

KATHY REICHS
IL VILLAGGIO DEGLI INNOCENTI
(Grave Secrets, 2002)

Per gli innocenti:

Guatemala
1962-1996

New York, New York
Arlington, Virginia
Shanksville, Pennsylvania

11 settembre 2001

Ho toccato le loro ossa. Piango per loro.

Ringraziamenti

Come sempre, questo libro non sarebbe nato senza l'aiuto di altre persone.

Primo fra tutti, il caro amico e collega Clyde Snow, cui vanno la mia più grande stima e riconoscenza. Ph.D. Clyde, tutto è partito da te, e per questo ti ringrazio. E insieme a me, ti ringraziano gli oppressi del mondo.

Voglio comunicare la mia infinita gratitudine per il sostegno e l'ospitalità ricevuti alla Fundación de Antropología Forense de Guatemala, in particolare al presidente Fredy Armando Peccerelli Monteroso e a Claudia Rivera, direttrice di Antropología Forense. Il lavoro svolto dalla FAFG è incredibilmente difficile ed estremamente importante. *Muchas gracias*. Spero di potervi ancora offrire il mio aiuto in futuro.

Grazie a Ron Fourney, Ph.D, Biologia, Ricerca e Sviluppo, Canadian Police Research Center, Royal Canadian Mounted Police; e Barry D. Gaudette, B.S., dirigente, Canadian Police Research Center, Royal Canadian Mounted Police, per avermi svelato il complicato mondo delle analisi dei peli di animale.

Grazie a Carol Henderson, J.D., Shepard Broad Law Center, Nova South-eastern University e William Rodriguez, Ph.D., Office of the Armed Forces Medical Examiner, Armed Forces Institute of Pathology, per aver-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

mi spiegato la costruzione e il funzionamento delle fosse biologiche.

Grazie a Robert J. Rochon, Deputy High Commissioner del London Canadian Department of External Affairs and International Trade, per aver risposto alle molte domande riguardo il mondo diplomatico.

Grazie a Diane France, Ph.D., direttrice del Colorado State University Human Identification Laboratory, per avermi ispirato l'utilizzo della sintesi laser selettiva nella ricostruzione craniale. Grazie ad Allan DeWitt, P.E., per avermi illustrato le particolarità della tecnologia SLS.

Grazie al tenente in pensione Stephen Rudman, Police de la Communauté Urbaine de Montréal, per avermi spiegato i meccanismi delle indagini interne di polizia in Québec.

Merçi a Yves St. Marie, *directeur*, ad André Lauzon M.D., *chef de service*, e a tutti i colleghi del Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale. Grazie a James Woodward, rettore della University of North Carolina, Charlotte, per il suo continuo e graditissimo sostegno.

Grazie a Paul Reichs, che ha espresso molti e preziosi commenti sul manoscritto. E qualche dura critica. *Paldies*.

Grazie alle mie figlie, Kerry Reichs e Courtney Reichs, per avermi accompagnata in Guatemala. La vostra presenza ha reso il mio compito più facile. *Paldies*.

Grazie alle mie straordinarie editor, Susanne Kirk di Scribner e Lynne Drew di Random House, UK, per aver fatto cantare un ruvido manoscritto.

Ultima, ma lungi dall'essere meno importante, la mia agente, Jennifer Rudolph Walsh. Grazie per aver offerto un orecchio comprensivo, uno scudo protettivo e un calcio nel sedere quando necessario. Sei la migliore, Big J!

Se ho dimenticato qualcuno, fatemelo sapere. Vi offrirò una birra, mi profonderò in scuse e vi ringrazierò di persona. Per tutti è stato un anno molto difficile.

Alla fine, ho scritto *Il villaggio degli innocenti*. Gli eventuali errori sono da attribuire solo a me.

1

«Sono morta. Mi hanno uccisa loro. Hanno ucciso anche me.» Le parole di quell'anziana donna mi arrivarono dritte al cuore. «Per favore, mi racconti che cosa successe quel giorno.» Il tono della voce di Maria, che aiutava l'interprete, era così grave che quasi non riuscivo a sentire le sue frasi

in spagnolo.

«Ho dato un bacio ai bambini e sono andata al mercato.» Occhi bassi, voce inespressiva. «Non sapevo che non li avrei mai più rivisti.»

Dal k'akchiquel allo spagnolo, dallo spagnolo al k'akchiquel, in una continua girandola linguistica di domande e risposte. Ma non c'era traduzione che potesse attutire l'orrore di ciò che veniva detto.

«A che ora è rientrata a casa, signora Ch'i'p?»

«¿A qué ora regresó usted a su casa, señora Ch'i'p?»

«Chike ramaj xatzalij pa awachoch, Ixoq Ch'i'p?»

«Nel tardo pomeriggio. Dopo che avevo venduto tutti i fagioli.»

«La casa stava bruciando?»

«Sì.»

«La sua famiglia era all'interno dell'abitazione?»

Cenno del capo. Affermativo.

Osservai i miei interlocutori. Un'anziana donna maya, il figlio di mezz'età, la giovane antropologa culturale Maria Paiz. Tre persone che cercavano di riportare a galla ricordi troppo terribili per essere espressi a parole. Sentii la rabbia e il dolore scontrarsi dentro di me come i nuvoloni carichi di pioggia che si ammassavano all'orizzonte.

«E che cosa avete fatto?»

«Li abbiamo sepolti nel pozzo. In fretta e furia, prima che tornassero i soldati.»

Studiai la donna anziana, il suo viso color del cuoio, le mani callose, le lunghe trecce più grigie che nere. Sulla testa, strati di tela annodata, uno sgargiante mosaico di rossi, rosa, gialli e blu accostati con sapienza più antica delle montagne che avevamo intorno. Il vento giocava con una cocca di tessuto.

La donna non sorrideva, non aggrottava la fronte. I suoi occhi non fissavano nessuno, con mio grande sollievo. Sapevo che se il suo sguardo avesse incrociato il mio, anche solo per un istante, il dolore si sarebbe trasferito da lei a me, e ciò sarebbe stato brutale. Forse anche lei ne era consapevole, e aveva distolto lo sguardo per non trascinare nessun altro nell'inferno celato dietro i suoi occhi.

O forse era solo diffidenza. Probabilmente ciò che aveva visto le impediva di guardare apertamente le persone sconosciute.

Ebbi un lieve giramento di testa, e mi sedetti a studiare i dintorni su un secchio capovolto.

Ero a circa duemila metri di altitudine, sugli altipiani della zona occiden-

tale del Guatemala, ai piedi di una profonda gola dalle pareti scoscese. Il villaggio si chiamava Chupan Ya, che significa «Tra le Montagne». Circa centoventicinque chilometri a nord-ovest di Ciudad de Guatemala, la capitale.

Intorno a me, una foresta lussureggiante scorreva come un ampio fiume verde, punteggiata da isolotti di campi coltivati e di giardini. Sulla gigantesca scacchiera qua e là spiccavano file di terrazze costruite dall'uomo, che precipitavano verso il basso come vivaci cascate. La foschia avvolgeva le cime più alte, sfumandone i contorni in un morbido insieme impressionista.

Raramente avevo visto paesaggi altrettanto meravigliosi. Le Great Smoky Mountains. Il Gatineau, nel Québec illuminato di luci settentrionali. La striscia di isole che chiudeva la laguna di fronte alla costa della Carolina. Il vulcano Haeakula all'alba. Ma la bellezza dello sfondo rendeva il mio compito ancora più lacerante.

La professione di antropologa forense mi porta a dissotterrare e a studiare i morti. Sono io l'esperto che cerca di attribuire un'identità ai bruciati, ai mummificati, agli scheletrizzati e ai decomposti che altrimenti rischierebbero di finire dimenticati nelle loro anonime tombe. A volte le identificazioni sono generiche: femmina caucasoida, venticinque anni circa. Altre invece riesco a confermare un'identità presunta. Altre ancora determino in che modo queste persone sono morte. O come i loro cadaveri sono stati mutilati.

Sono abituata a ciò che segue un decesso. Conosco l'odore della morte, la vista della morte, l'idea della morte. E per poter svolgere la mia professione ho imparato a erigere barriere d'acciaio contro le emozioni.

Ma quell'anziana donna maya stava mettendo a dura prova la determinazione del mio distacco.

Un'altra vertigine. L'altitudine, mi dissi, abbassando la testa e inspirando a fondo.

Pur vivendo tra il North Carolina e il Québec, dove collaboro come antropologa forense con entrambi i Paesi, avevo accettato di lavorare in Guatemala per un mese come consulente temporanea della FAFG, la Fundación de Antropología Forense de Guatemala. La fondazione si stava occupando di individuare e identificare i resti delle persone scomparse durante gli anni della guerra civile, tra il 1962 e il 1996, uno dei conflitti più sanguinosi della storia dell'America Latina.

Da quando ero arrivata, una settimana prima, avevo già imparato molto.

Secondo alcune stime, il numero degli scomparsi oscillava tra cento e duecentomila persone. Il massacro era stato perpetrato in gran parte dai militari dell'esercito guatemalteco e dai gruppi paramilitari affiliati all'esercito. Le vittime erano in maggioranza contadini delle zone rurali, per lo più donne e bambini.

In genere, le persone venivano uccise a colpi di machete o con armi da fuoco. Ma non tutti i villaggi avevano avuto la fortuna di Chupan Ya, dove c'era stato il tempo di seppellire i morti. Più spesso, i cadaveri venivano gettati in anonime fosse comuni, o nei fiumi, o addirittura abbandonati sotto le macerie delle capanne o delle case. Alle famiglie non venivano fornite spiegazioni, né gli elenchi degli scomparsi, né alcuna forma di documentazione. Una Commissione d'Inchiesta delle Nazioni Unite aveva definito quei massacri un «genocidio del popolo maya».

Le famiglie e i vicini, invece, indicavano gli amici e i parenti massacrati con il nome di *desaparecidos*. La FAFG si stava impegnando a ritrovarli, o più precisamente, a ritrovare i loro resti. E io ero lì per aiutare.

A Chupan Ya, le truppe militari e civili erano arrivate in un mattino di agosto del 1982. Temendo di essere accusati di collaborare con i movimenti della guerriglia locale, e per questo puniti, gli uomini del villaggio erano fuggiti. Alle donne rimaste era stato ordinato di riunirsi in zone prestabilite insieme ai loro bambini. Fidandosi dei militari, o forse temendoli, avevano obbedito. Quando i soldati rastrellavano le zone indicate, le donne venivano stuprate per ore e uccise, e tutte le case della vallata distrutte e date alle fiamme.

Le testimonianze dei sopravvissuti avevano denunciato l'esistenza di cinque fosse comuni e di ventitré cadaveri di donne e bambini gettati in fondo al pozzo dietro la casa della signora Ch'i'p.

L'anziana guatemalteca proseguì il suo racconto. Alle sue spalle, vedevo la struttura che avevamo eretto tre giorni prima per proteggere la zona del pozzo dal sole e dalla pioggia. I montanti di metallo, su cui avevamo appeso zaini e custodie di macchine fotografiche, reggevano un telo impermeabile teso sull'imboccatura del pozzo. Scatoloni, secchi, pale, picconi, spazzole e contenitori vari erano rimasti dove li avevamo lasciati all'inizio della mattinata.

Intorno allo scavo avevamo teso una corda da un montante all'altro che fungesse da confine tra gli spettatori e i lavoratori. All'interno del recinto sedevano pigramente tre membri della squadra della FAFG. All'esterno, si affollavano gli abitanti del villaggio che ogni giorno venivano a osservare

in silenzio.

E le guardie di polizia che avevano sospeso le nostre ricerche.

L'ordine di fermarci era arrivato quando ormai eravamo vicini ai primi ritrovamenti. Il terreno infatti aveva iniziato a restituire ceneri e fuliggine, e il suo colore era passato dal mogano al nero tipico della terra delle tombe. Nel setaccio era rimasto un fermaglio per capelli da bambina. Frammenti di tessuto. Un minuscolo paio di scarpette di tela.

Dio santo. La famiglia dell'anziana guatemalteca probabilmente giaceva a pochi centimetri dal punto in cui ci eravamo fermati.

Cinque figlie e nove nipoti. Uccisi a colpi di fucile e di machete, e bruciati nelle loro case insieme ad altre donne e bambini delle case vicine. Com'è possibile sopportare una tale perdita? Che cos'altro poteva offrire la vita a quella donna se non una sofferenza senza fine?

Portai nuovamente lo sguardo sul paesaggio circostante e notai cinque o sei abitazioni rurali che spiccavano sul lussureggiante sfondo di fogliame. Pareti in mattoni di fango, tetti di tegole, volute di fumo proveniente dai focolari. Ognuna aveva il suo cortile di terra battuta, servizi esterni e uno o due cani magri. I più ricchi avevano anche qualche pollo, un maiale deperito, una bicicletta.

Due delle figlie della signora Ch'i'p al momento del massacro vivevano nel grappolo di capanne arrampicate a metà della scarpata a destra della gola. Un'altra viveva sulla cima, dove avevamo parcheggiato i veicoli della FAFG. Le tre donne erano sposate, ma la madre non ne ricordava l'età. I loro figli avevano tre giorni, dieci mesi, due, quattro e cinque anni.

Le figlie più giovani vivevano ancora in casa. Avevano undici e tredici anni.

Erano famiglie collegate da un reticolo di geni e di sentieri. Il loro mondo era tutto in quella valle.

Immaginai la signora Ch'i'p rientrare a casa in quel giorno di agosto, magari lungo lo stesso sentiero di terra battuta su cui noi della squadra scarpinavamo ogni mattina e ogni sera. Aveva venduto i suoi fagioli. Probabilmente era contenta.

Poi l'orrore.

Vent'anni non sono abbastanza per dimenticare. Un'intera vita non era sufficiente per dimenticare.

Mi chiesi quante volte pensava a loro. Se i loro fantasmi la accompagnavano mentre andava al mercato, ripercorrendo lo stesso sentiero di quel giorno fatale. Se si insinuavano oltre il telo lacero che schermava la sua fi-

nestra quando il buio scendeva sulla vallata. Se popolavano i suoi sogni. Se le apparivano sorridenti e allegri com'erano stati in vita. O insanguinati e carbonizzati come li aveva trovati nella morte.

La vista si annebbìò, e di nuovo abbassai il capo e fissai il terreno. Com'era possibile che esseri umani riuscissero a infliggere tutto questo ad altri esseri umani? A donne e bambini inermi, che di certo non avevano opposto nessuna resistenza? Udii il rombo di un tuono che scoppiava in lontananza.

Alcuni secondi dopo, o forse alcuni anni, il colloquio con la signora Ch'i'p si concluse, con molte domande rimaste non tradotte e sospese nel nulla. Quando alzai lo sguardo, Maria e l'interprete stavano osservando le cime alle mie spalle. La signora Ch'i'p invece continuò a fissare i suoi sandali, le mani sulle guance, le dita chiuse come quelle di un neonato.

«Mateo è tornato» disse Elena Norvillo, un membro della FAFG della regione di El Petén. Quando mi voltai, si stava alzando in piedi; il resto della squadra rimase sotto il telo.

Due uomini stavano scendendo lungo uno dei numerosi sentieri che serpeggiavano nella gola. Il primo indossava una giacca a vento azzurra, dei jeans sbiaditi e un berretto da baseball marrone. Da dove mi trovavo non riuscivo a leggere, ma sapevo che le lettere sulla visiera formavano la sigla FAFG. Noi sei, che li stavamo aspettando, portavamo gli stessi berretti. L'uomo che seguiva indossava giacca e cravatta e aveva con sé una sedia pieghevole.

Osservammo la coppia farsi largo tra piante di mais e altre coltivazioni, facendo attenzione a non danneggiarne nessuna. Qualche pianticella di fagioli, altre di patate. Per noi roba di poco conto, ma per la famiglia che coltivava il campo significavano cibo, o reddito, essenziale alla sopravvivenza.

Quando furono a una ventina di metri, Elena gridò: «Ce l'avete?».

Mateo alzò il pollice in segno affermativo.

L'ingiunzione di sospendere gli scavi era stata emessa da un magistrato locale. Secondo la sua interpretazione dell'ordinanza di esumazione, nessuna operazione poteva essere effettuata se non in presenza di un giudice, l'equivalente guatemalteco di un procuratore distrettuale. Il magistrato era giunto al sito per un sopralluogo all'inizio della mattinata, e non avendo trovato sul posto il giudice, aveva ordinato di interrompere gli scavi. Perciò Mateo era andato fino alla capitale per farsi revocare l'ingiunzione.

Mateo condusse il suo accompagnatore direttamente dalle due guardie in

uniforme, membri della Policía Nacional Civil, ai quali mostrò un documento. Il poliziotto più anziano spostò la tracolla del suo semiautomatico, prese il foglio e lo lesse, mentre il sole del pomeriggio gli scintillava tra i capelli corvini. Il suo compagno aspettava accanto a lui, un piede in fuori, sul volto un'espressione annoiata.

Dopo un rapido scambio con il visitatore in giacca e cravatta, il poliziotto restituì l'ordinanza a Mateo e annuì.

Gli abitanti del villaggio osservavano in silenzio e incuriositi; Juan, Luis e Rosa si alzarono e batterono il cinque. Mateo e il suo accompagnatore li raggiunsero al pozzo, seguiti da Elena.

Mentre mi avvicinavo alla struttura, lanciai un'altra occhiata alla signora Ch'i'p e a suo figlio. Il viso dell'uomo era una maschera d'odio. Ma rivolto a chi, mi domandai. Per quelli che avevano massacrato la sua famiglia? O per quelli che arrivavano da un altro mondo a disturbare le ossa dei loro cari? O per le autorità che volevano bloccare anche quel minimo tentativo di fare giustizia? O per se stesso, per essere sopravvissuto a quel giorno? La madre era immobile come una statua, sul viso un'espressione indecifrabile.

Mateo presentò l'uomo in giacca e cravatta come Roberto Amado, un rappresentante dell'ufficio del giudice procuratore distrettuale. Il giudice di Ciudad de Guatemala aveva stabilito che la presenza di Amado avrebbe soddisfatto le consegne dell'ordinanza di esumazione. Il funzionario sarebbe rimasto con noi fino alla fine delle operazioni a osservare e documentare, in modo da poter confermare al tribunale la qualità del lavoro.

Amado strinse la mano a ognuno di noi, si spostò in un angolo della zona coperta, e si sedette sulla sua sedia pieghevole. Mateo iniziò a distribuire gli incarichi.

«Luis e Rosa, per favore, al setaccio. Tempe e io scaviamo. Juan, tu ti occupi di trasportare la terra. E quando è necessario, ruotiamo.»

Mateo aveva una piccola cicatrice a V sul labbro superiore, che quando sorrideva si trasformava in una U. Quel giorno la V rimase appuntita come la punta di una freccia.

«Elena, tu ti occupi di fotografare e documentare. Inventario dello scheletro, inventario degli effetti personali, schedatura fotografica. Voglio che tutto sia registrato, fino all'ultima molecola.»

«Dove sono Carlos e Molly?» domandò Elena.

Carlos Menzes era un membro di un'organizzazione argentina per i diritti civili, e lavorava per la FAFG come consulente dal giorno della sua co-

stituzione, nel 1992. Molly Carraway era un'archeologa arrivata da poco dal Minnesota.

«Stanno portando qui l'altro camion. Ci servirà un altro mezzo quando dovremo portare via tutta l'attrezzatura e i reperti.»

Mateo guardò il cielo.

«Il temporale scoppierà tra un paio d'ore, tre se siamo fortunati. Cerchiamo di recuperare queste persone, prima che saltino fuori altre stronzate legali.»

Mentre raccoglievo le palette da giardinaggio e le infilavo in un secchio legato a una corda, Mateo ripose l'ordinanza del tribunale nel suo zaino e lo appese a uno dei montanti. Aveva occhi e capelli neri, e il suo corpo tozzo e massiccio ricordava un idrante. Mentre insieme a Luis sollevava il telone che copriva lo scavo, sul collo e sulle braccia comparvero i muscoli in tensione.

Mateo scese sul primo gradino di terra che avevamo ricavato nella parete della buca. Il bordo si sgretolò, e una cascata di terriccio cadde alla base dello scavo, due metri più sotto.

Quando arrivò sul fondo, calai il secchio e mi chiusi la cerniera della giacca a vento. Dopo tre giorni avevo imparato la lezione. Il mese di maggio era gradevole sull'altopiano, ma sottoterra il freddo umido penetrava nelle ossa come una lama di coltello. Nelle sere precedenti, avevo lasciato il villaggio di Chupan Ya intirizzita e con le dita insensibili per il freddo.

Scesi come aveva fatto Mateo, con i piedi di traverso e verificando a ogni gradino che la terra non cedesse. Il cuore mi batteva più forte a mano a mano che l'oscurità mi si stringeva intorno.

Mateo mi tese una mano per aiutarmi a scendere l'ultimo gradino. Dopodiché mi ritrovai in un buco non più largo di due metri quadrati. Le pareti e il fondo erano scivolosi, l'aria umida e maleodorante.

Sotto lo sterno sentivo il cuore pulsare. Una goccia di sudore mi scivolò lungo la spina dorsale.

Ti ritrovi sempre in posti bui e angusti, Brennan.

Girai le spalle a Mateo, fingendo di pulire la palette. Mi tremavano le mani.

Chiusi gli occhi e cercai di tenere sotto controllo la claustrofobia. Pensai a mia figlia. Katy che gattona. Katy alla University of Virginia. Katy al mare. Immaginai il mio gatto, Birdie. La mia casa a Charlotte. Il mio appartamento a Montréal.

Poi iniziai con il solito giochetto: la prima canzone che mi viene in men-

te. Neil Young, *Harvest Moon*. Ripetei le parole a memoria.

Il respiro tornò regolare. Il battito rallentò.

Aprii gli occhi e controllai l'orologio. Cinquantasette secondi. Non bene come il giorno prima. Ma meglio di martedì. E decisamente meglio di lunedì.

Mateo era già in ginocchio a raschiare la terra umida. Mi spostai verso l'angolo opposto della buca, e per i successivi venti minuti lavorammo in silenzio, smuovendo la terra con la cazzuola, esaminandola, gettandola nei secchi.

Ormai oggetti di varia natura affioravano sempre più di frequente. Una scheggia di vetro, un pezzo di metallo, legno carbonizzato. Ogni elemento veniva sistematicamente classificato e sigillato nell'apposita busta da Elena.

Dal mondo sopra di noi arrivava qualche rumore. Una battuta. Una richiesta. Il latrato di un cane. Di tanto in tanto alzavo lo sguardo, come per fornire un'inconscia assicurazione al mio ES.

Qualche volto guardava giù. Uomini in cappello da gaucho, donne in abiti tradizionali maya, bambini attaccati alle loro gonne. I neonati fissavano con gli occhi neri e tondi, stretti alle madri da fasce di tessuto arcobaleno. Vidi un centinaio di variazioni sul tema: zigomi sporgenti, capelli neri, pelle bruna.

Una delle mie occhiate colse una bambina con le braccia sollevate e le mani strette intorno alla corda che delimitava lo scavo. Tipica. Guance paffute, piedi sporchi, codini.

Una fitta di dolore.

Quella bimba aveva la stessa età di una delle nipoti della signora Ch'i'p. E nei capelli aveva fermagli identici a quello rimasto nel setaccio.

Sorrisi. Lei si voltò e premette la faccia contro le gambe della madre. Una mano si abbassò e le accarezzò il capo.

Secondo i testimoni, la buca in cui stavamo lavorando era destinata a diventare una cisterna. Rimasta incompiuta, era stata rapidamente trasformata in una tomba la notte successiva al massacro.

Una tomba per persone identiche a quelle che vegliavano sopra di me.

Ripresi a scavare, e mi sentii invadere da una rabbia cieca.

Che razza di mente perversa poteva perpetrare simili atrocità?

Concentrati, Brennan. Usa la rabbia per trovare prove. Fai ciò che sei capace di fare.

Dieci minuti dopo la mia cazzuola urtò contro qualcosa di duro. Lasciai

da parte l'attrezzo e scostai la terra con le dita.

L'oggetto era sottile, come una matita, con il collo ad angolo che finiva in una superficie superiore corrugata. Sopra il collo, un piccolo cappuccio. Il collo e il cappuccio erano circondati da una calotta tondeggiante.

Sedetti sui talloni e studiai il mio reperto. Un femore e un bacino. L'anca di un bambino di non più di due anni.

Di nuovo, guardai verso l'alto. E i miei occhi incrociarono quelli della bimba con i codini che girò ancora la faccia. Ma poi si voltò subito e, sbirciando oltre la gonna della madre, mi rivolse un timido sorriso.

Gesù santo benedetto.

Qualche lacrima mi bruciò dietro le palpebre.

«Mateo.»

Gli indicai le piccole ossa ritrovate. Mateo si avvicinò al mio angolo.

Su gran parte della lunghezza, il femore era marezzato grigio e nero, per effetto dell'esposizione al fuoco e al fumo. L'estremità distale era friabile e bianca, probabilmente per un abbruciamento più intenso.

Per qualche secondo nessuno dei due parlò. Poi: «Li abbiamo trovati».

Quando Mateo si alzò e ripeté la frase, l'intera squadra si raccolse intorno alla buca.

Un pensiero fulmineo. Li abbiamo trovati. Chi, Mateo? Abbiamo le vittime, non gli assassini. Quante probabilità ci sono che uno qualsiasi di questi macellai di Stato finisca se non in galera, almeno davanti a un tribunale?

Elena ci passò una macchina fotografica, poi una targhetta di plastica con il numero 1. Sistemai il numero del caso e scattai diverse volte.

Quindi ripresi a scazzuolare, insieme a Mateo, mentre gli altri continuarono a occuparsi del setaccio e del trasporto dei secchi di terra. Dopo un'ora, arrivò il mio turno al setaccio. Un'altra ora, e tornai in fondo alla buca.

L'acquazzone tardava. E la cisterna raccontava la sua storia.

Quel bambino era stato uno degli ultimi sepolti nella tomba clandestina. Sotto e intorno al suo scheletro, c'erano i resti di altre vittime. Qualcuna gravemente bruciata, altre appena sfiorate dalle fiamme.

Verso il tardo pomeriggio, erano stati individuati sette diversi corpi, e cinque teschi spiccavano su un cumulo di ossa. Tre delle vittime erano adulti, almeno due erano adolescenti. Il reperto numero uno apparteneva a un bambino. Per gli altri, la stima dell'età era impossibile.

Al tramonto, feci una scoperta che non avrei più dimenticato per il resto della mia vita. Lavoravo da quasi un'ora allo scheletro numero cinque. A-

vevo esposto il cranio e la mandibola, e liberato dalla terra circostante vertebre, coste, bacino e arti. Seguendo le gambe, trovai le ossa del piede confuse con quelle della persona accanto.

Lo scheletro numero cinque apparteneva a una femmina. Le orbite non avevano le creste sovraorbitali marcate, gli zigomi erano lisci e sottili, i processi mastoidali piccoli. La metà inferiore del corpo era avvolta nei resti di una gonna marcia identica alle decine che svolazzavano sopra la mia testa. Una vera matrimoniale corrosa circondava una fragile falange.

Benché i colori fossero macchiati e sbiaditi, riuscii a individuare una fascia di tessuto che aderiva alla parte superiore del busto. Tra le ossa delle braccia, sopra i resti della gabbia toracica, notai che il fagotto aveva un motivo diverso. Con estrema cautela, scostai un angolo, infilai le dita sotto di esso e sollevai il lembo superiore del tessuto.

Una volta, al mio laboratorio di Montréal, mi era stato chiesto di esaminare il contenuto di un sacco di tela ritrovato sulla riva di un lago. Dal sacco avevo estratto diverse pietre, e ossa così fragili che inizialmente mi avevano fatto pensare a un uccello. Avevo torto. Il sacco conteneva i resti di tre gattini, gettati nell'acqua in quel sacco pieno di pietre perché affogassero e rimanessero sul fondo. Il mio disgusto era stato tale che prima di poter riprendere il mio lavoro avevo dovuto lasciare il laboratorio e camminare per diversi chilometri.

All'interno del fagotto aderente allo scheletro numero cinque, trovai un arco di minuscoli corpi vertebrali racchiusi in una gabbia toracica in miniatura. Le ossa di braccia e gambe non erano più grandi di un fiammifero. La mandibola piccolissima.

Il nipote neonato della signora Ch'i'p.

Tra i frammenti del cranio sottili come carta, un proiettile 556, del tipo sparato dai fucili d'assalto.

Ripensai a come mi ero sentita per lo scempio di quei tre gattini. Adesso però non ero solo disgustata, ero furiosa. Ma lì intorno non c'erano strade dove camminare, non c'era modo di far sbollire la mia rabbia. Fissai quelle ossicine, cercando di immaginare l'uomo che aveva premuto il grilletto. Come poteva dormire di notte? Come poteva rivolgere la parola a qualcuno durante il giorno?

Alle sei Mateo dichiarò conclusa la giornata. Sopra la buca, l'aria odorava di pioggia, e i fulmini screziavano di luce i densi e scuri nuvoloni. Gli abitanti del villaggio erano tornati alle loro case.

Rapidamente coprimmo lo scavo, riponemmo gli attrezzi da lasciare al

sito, e caricammo quelli da portare via. Mentre la squadra ancora lavorava, cominciarono a cadere i primi goccioloni sulla precaria tettoia che avevamo sopra la testa. Amado, il rappresentante del procuratore distrettuale, attese con la sedia già chiusa e un'espressione impenetrabile.

Mateo firmò il registro della catena di custodia e lo consegnò alle guardie del servizio di sorveglianza, quindi imboccammo il sentiero che attraversava il campo di mais, uno dietro l'altro, come formiche che seguivano la loro scia odorosa. Avevamo appena iniziato la nostra lunga e ripida risalita, quando il temporale scoppiò. Una pioggia violenta prese a sferzarmi la faccia e a inzupparmi abiti e capelli. I fulmini balenavano. I tuoni rombavano. Alberi e piante di mais oscillavano sotto le raffiche di vento.

Nel giro di pochi minuti, l'acqua scendeva a fiumi lungo il fianco della montagna, trasformando il sentiero in uno scivoloso torrente di fango. Continuavo a incespicare, e per due volte caddi malamente, prima su un ginocchio, poi sull'altro. Proseguì reggendomi alla vegetazione con la mano destra, e trascinando con la sinistra la borsa colma di attrezzi, mentre i piedi non riuscivano a trovare punti di appoggio abbastanza solidi. La pioggia e l'oscurità limitavano la mia visuale, e mi affidai all'udito per sentire gli altri, che camminavano sopra e sotto di me. Le loro sagome curve si sbiancavano ogni volta che un fulmine attraversava il cielo. Le gambe mi tremavano, il petto bruciava.

Un'infinità di tempo dopo, raggiunsi la cima e mi trascinai fino al fazzoletto di terra dove avevamo lasciato i veicoli undici ore prima. Mentre sistemavo le pale sul fondo di un pick-up, udii il trillo del telefono satellitare di Mateo, peraltro quasi impercettibile nella tempesta di vento e di pioggia.

«Qualcuno può rispondere?» chiese Mateo.

Arrancai fino alla cabina di guida, afferrai lo zaino e recuperai il telefono.

«Tempe Brennan» gridai.

«Siete ancora al sito?» Inglese. Era Molly Carraway, la mia collega del Minnesota.

«Stiamo per andarcene. Sta diluviando» gridai, riparandomi gli occhi con il dorso della mano.

«Qui nemmeno una goccia.»

«Dove siete?»

«Appena fuori da Sololá. Siamo partiti con un po' di ritardo. Senti, ci sembra che qualcuno ci stia seguendo.»

«Come, seguendo?»

«Una berlina nera ci sta al culo da Ciudad de Guatemala. Carlos ha cercato di seminarli un paio di volte, ma il tizio ci sta addosso come un brutto raffreddore.»

«Riesci a vedere chi è al volante?»

«Non molto. Il vetro è fumé e...»

Udii uno schianto, un grido, poi scariche di elettricità statica, come se il telefono fosse caduto e stesse rotolando via.

«Cristo santo!» La voce di Carlos smorzata dalla distanza.

«Molly?»

Mi arrivò una raffica di parole convulse che non riuscii a capire.

«Molly, che succede?»

Grida. Un altro schianto. Frenate, il clacson di un'auto. Un forte scricchiolio. Voci maschili.

«Che cosa sta succedendo?» La preoccupazione mi alzò la voce di un'ottava.

Nessuna risposta.

Un ordine gridato.

«Andate a farvi fottere!» disse Carlos.

«Molly! Dimmi che cosa sta succedendo!» Stavo quasi urlando. Gli altri avevano smesso di caricare e mi stavano fissando.

«No!» Molly Carraway sembrava parlare da un'altra galassia, con una vocina sottile e distorta dal panico. «Per favore. No!»

Due colpi soffocati.

Un altro grido.

Altri due colpi.

Poi più nulla.

2

Trovammo Carlos e Molly a circa otto chilometri da Sololá, a più di novanta da Ciudad de Guatemala, a trenta dal sito.

La nostra carovana aveva percorso lentamente la stradina sterrata e coperta di pietre che collegava il crinale della valle con la strada asfaltata, sotto una pioggia battente. I nostri mezzi si erano impantanati uno dopo l'altro, e per liberare le ruote ci era voluta l'intera squadra. Quando tornammo ai nostri sedili dopo aver spinto i veicoli in mezzo a un oceano di fango, più che ricercatori sembravamo i membri di una tribù della Nuova Guinea in lutto.

In genere per raggiungere la strada principale ci volevano una ventina di minuti, ma quella sera per percorrere il tragitto impiegammo più di un'ora. Avevo lo stomaco chiuso per l'ansia, e stringevo il bracciolo del sedile per attutire gli scossoni causati dalle buche. Mateo e io non parlammo, ma sapevo che ci stavamo ponendo le stesse domande. Che cosa era successo a Molly e Carlos? Che cosa avremmo trovato? Perché erano così in ritardo? Che cosa li aveva trattenuti? Era vero che qualcuno li stava seguendo? E chi? E dov'erano finiti gli inseguitori?

All'incrocio tra la strada forestale e la statale, il señor Amado scese rapidamente dal pick-up, saltò sulla sua automobile e scomparve nella notte. Era chiaro che il rappresentante del procuratore distrettuale non aveva alcun desiderio di godere della nostra compagnia un istante più del necessario.

La pioggia ci aveva seguiti oltre la vallata, e l'asfalto della statale era viscido e pericoloso. Dopo un quarto d'ora vedemmo il pick-up della FAFG nella cunetta sul lato opposto della strada, i fari puntati in una direzione improbabile, la portiera del conducente spalancata. Mateo eseguì un'azzardatissima inversione a U e inchiodò all'altezza del pick-up. Mi precipitai fuori prima ancora che il veicolo fosse completamente fermo, con lo stomaco attanagliato dalla paura.

Nonostante il buio e la pioggia, notai alcuni schizzi scuri sulla carrozzeria. Ma quel che vidi all'interno della cabina mi gelò il sangue nelle vene.

Carlos giaceva piegato in due sul volante, testa e piedi fuori del sedile, oltre la portiera aperta. La parte posteriore della testa e della camicia avevano il colore del vino vecchio. Il sangue colava ancora sullo schienale del sedile, sommandosi alla pozza che si era formata sotto il pedale dell'acceleratore e del freno e alle orrende macchie che sporcavano jeans e stivali.

Molly era sul sedile del passeggero, una mano sulla maniglia della portiera, l'altra abbandonata in grembo. Sembrava una bambola di pezza, con le gambe aperte e la testa rovesciata all'indietro. Due funghi scuri spiccavano sul davanti del suo giubbotto di nylon.

Mi avvicinai a Carlos e gli premetti le dita tremanti contro la gola. Niente.

Dio, ti prego! Il cuore mi batteva furiosamente contro lo sterno.

Mateo mi corse accanto e mi indicò di controllare Molly. Andai da lei, allungai il braccio oltre il finestrino aperto e cercai di sentirle le pulsazioni. Niente. Continuai a spostare le dita contro la carne esangue della sua gola. Di fronte a me, Mateo urlava al telefono, imitando i miei gesti disperati.

Al quarto tentativo, sentii qualcosa, un battito debole e incerto. Era appena un tremito, ma c'era.

«È viva» gridai.

Elena era accanto a me, gli occhi spalancati e lucidi. Mi aprì la portiera, io mi curvai e presi Molly tra le braccia. Tenendola in posizione eretta, con la pioggia che mi tempestava il collo, le abbassai la cerniera del giubbotto, sollevai la felpa e individuai l'origine del sangue che le imbrattava il petto. Allargai le gambe per darmi maggior equilibrio, premetti le mani contro le due ferite e pregai che i soccorsi arrivassero in tempo.

Sentivo il cuore pulsarmi negli orecchi. Cento battiti al secondo. Mille battiti al secondo.

Sussurrai a Molly qualche parola per rassicurarla, per coccolarla, la pregai di avere pazienza, di non lasciarci. Mi si addormentarono le braccia. Le gambe stavano cedendo. La schiena sopportava a stento la fatica di quella posizione innaturale.

Gli altri mi si strinsero intorno per confortarmi, scambiandosi di tanto in tanto una parola o un abbraccio. Le automobili sfrecciavano sulla strada, le facce dei passeggeri puntate verso di noi, curiose ma poco disponibili a farsi coinvolgere nella tragedia che si stava consumando lungo la strada per Sololá, qualunque essa fosse.

Molly aveva un viso spettrale. I margini delle labbra erano bluastri. Notai che portava una catenina d'oro, un piccolo crocifisso, un orologio da polso. Le lancette dicevano otto e ventuno. Cercai con lo sguardo il suo cellulare, ma non lo trovai.

La pioggia cessò, improvvisamente com'era iniziata. Un cane abbaiò, un altro rispose. Un uccello notturno tentò invano di partecipare alla conversazione.

Finalmente scorsi una luce rossa in fondo alla statale.

«Eccoli» mormorai all'orecchio di Molly. «Tieni duro, ragazza. Vedrai che tutto andrà bene.» Sangue e sudore si mescolarono tra le mie dita e la sua pelle.

La luce rossa si avvicinò e si divise in due. Qualche minuto dopo un'ambulanza e una volante della polizia inchiodarono accanto ai nostri veicoli, investendoci con schizzi di ghiaia e ventate di aria bollente. Lampi rossi riflessi sull'asfalto scintillante, veicoli lucidi di pioggia, facce pallide.

Molly e Carlos ricevettero le prime cure dal personale paramedico, quindi furono trasferiti a bordo dell'ambulanza e trasportati d'urgenza all'ospedale di Sololá. Elena e Luis li seguirono per occuparsi del ricovero.

Dopo qualche domanda, io e gli altri ricevemmo il permesso di tornare a Panajachel, al nostro temporaneo domicilio, mentre Mateo andò alla centrale di polizia di Sololá.

La nostra squadra risiedeva all'Hospedaje Santa Rosa, una specie di ostello nascosto in una stradina laterale della Avenida El Frutal. Appena arrivai in camera, mi spogliai, ammonticchiai i vestiti sudici in un angolo e mi infilai sotto la doccia, grata che la FAFG avesse pagato qualche quetzal in più per l'acqua calda. Nel corso della giornata, avevo mangiato solo un sandwich al formaggio e una mela, ma la paura e la stanchezza avevano allontanato qualsiasi desiderio di nutrimento. Scivolai sotto le coperte, depressa per le vittime ritrovate nella cisterna di Chupan Ya e terrorizzata per Molly e Carlos.

Trascorsi una notte agitata e popolata da sogni terribili. Frammenti di teschi infantili. Orbite vuote. Ossa delle braccia avvolte in *huipiles* marci. Un camion cosparso di materia cerebrale.

Sembrava che non fosse possibile sfuggire alla morte violenta, né di giorno né di notte, né oggi né ieri.

Fui svegliata dai versi striduli dei pappagalli e dalla luce grigia dell'alba che filtrava dalle persiane. C'era qualcosa di terribilmente brutto. Che cosa?

I ricordi del giorno precedente mi travolsero come un'onda gelida. Raccolsi le ginocchia contro il petto e trascorsi qualche minuto in quella posizione, terrorizzata dalle notizie che avrei ricevuto, e tuttavia bisognosa di sapere.

Sollevai le coperte, esaurii rapidamente il rituale mattutino, e infilai jeans, maglietta, felpa, giubbotto e berretto.

Mateo ed Elena bevevano il caffè seduti a un tavolo del cortile; le loro sagome spiccavano contro lo sfondo rosa salmone dei muri di una casa. Li raggiunsi, e la señora Samines portò anche a me una tazza di caffè mentre serviva ai miei due compagni un piatto di *huevos rancheros*, fagioli neri, patate e formaggio.

«¿Desayuno?» mi domandò. Colazione?

«Sí, gracias.»

Aggiunsi un po' di latte al caffè e guardai Mateo.

Mi parlò in inglese.

«Carlos è stato colpito in testa e al collo. È morto.»

Il caffè si fece acido.

«Molly è stata colpita due volte al petto. È sopravvissuta all'operazione, ma è in coma.»

Guardai Elena. Aveva gli occhi cerchiati, e il bianco era solcato da venuzze rosse.

«Com'è successo?» domandai rivolta a Mateo.

«Ritengono che Carlos abbia opposto resistenza. È stato ucciso a distanza ravvicinata, fuori del pick-up.»

«Ci sarà l'autopsia?»

Gli occhi di Mateo incrociarono i miei, ma lui non disse nulla.

«Motivo?»

«Rapina.»

«Rapina?»

«I banditi sono un problema serio lungo quella strada.»

«Molly mi ha detto che qualcuno li stava seguendo da Ciudad de Guatemala.»

«L'ho fatto presente.»

«Quindi?»

«Molly ha i capelli castani, la carnagione chiara. È chiaramente una *gringa*. I poliziotti credono che siano stati scambiati per una coppia di turisti a Ciudad de Guatemala, e seguiti finché il pick-up non è arrivato in un punto adatto per un agguato.»

«In una zona totalmente scoperta e lungo una strada di grande traffico?» Mateo non disse nulla.

«Molly aveva ancora i suoi gioielli e l'orologio» osservai.

«La polizia non è riuscita a trovare né i passaporti né i portafogli.»

«Fammi capire bene. Questi rapinatori li avrebbero seguiti per più di due ore, e poi si sarebbero presi i portafogli e non i gioielli?»

«Così pare.» Mateo era passato allo spagnolo.

«Ti sembra normale per una rapina su una statale?»

Mateo esitò qualche secondo, prima di rispondere.

«Potrebbero essere stati disturbati.»

La señora Samines arrivò con le mie uova. Le tastai con la forchetta, e decisi di infilzare una patata. Quindi Carlos e Molly sarebbero stati assaliti per una questione di denaro?

Ero arrivata in Guatemala temendo la burocrazia statale, i batteri intestinali, i tassisti disonesti, i borsaioli. Perché il pensiero di una rapina a mano armata mi sconvolgeva tanto?

L'America è il Paese con il più alto tasso di omicidi da arma da fuoco.

Le nostre strade e i nostri luoghi di lavoro sono autentici campi di battaglia. Gli adolescenti muoiono con un proiettile in corpo per un paio di Air Jordans, le mogli perché servono l'arrosto in ritardo, gli studenti perché pranzano nella mensa del liceo.

Ogni anno, più di trentamila americani vengono uccisi da una pallottola. Il settanta per cento di tutti gli omicidi vengono commessi con armi da fuoco. Ogni anno, la National Rifle Association, l'associazione nazionale dei proprietari di fucili, distilla la sua propaganda, e gli americani se la bevono. Le armi proliferano, e il massacro continua. Le forze dell'ordine non hanno più il vantaggio di essere armate, e riescono a malapena a essere alla pari con i criminali.

Ma il Guatemala?

Le patate avevano il sapore della segatura. Posai la forchetta e presi la tazza del caffè.

«Credono che Carlos sia sceso dal camion?»

Mateo annuì.

«Ma perché si sarebbero presi il disturbo di rimetterlo nella postazione di guida?»

«Un veicolo in panne attira meno l'attenzione di un cadavere in mezzo alla strada.»

«L'ipotesi di una rapina a te sembra plausibile?»

I muscoli della mandibola di Mateo si tesero, si rilassarono, si tesero ancora.

«Capita.»

Elena produsse un verso gutturale, ma non disse nulla.

«E adesso?»

«Oggi Elena rimarrà all'ospedale, mentre noi continuiamo a Chupan Ya.» Mateo gettò il fondo del caffè sull'erba. «E intanto preghiamo.»

Mia nonna diceva sempre che il rimedio che Dio ci ha dato contro la sofferenza è il lavoro fisico. Mia nonna era anche convinta che i rospi provocassero la sterilità, ma questa è un'altra storia.

Per i cinque giorni che seguirono, la squadra assunse il rimedio di mia nonna in dosi così massicce che rischiò l'indigestione. Lavorammo allo scavo dall'alba al tramonto, trasportando l'attrezzatura su e giù per la montagna, spalando terra, sollevando secchi, agitando setacci.

A sera, ci trascinavamo dal nostro *hospedaje* fino a uno dei ristoranti in riva al Lago de Atitlán. Quella breve tregua dalla morte mi piaceva. Non-

stante il buio oscurasse l'acqua e i vulcani sulla riva opposta, mi godevo il profumo dei pesci e delle alghe, e ascoltavo le onde sciabordare contro le instabili banchine di legno. I turisti e i residenti passeggiavano lungo la riva. Le donne maya passavano con impossibili copricapo di tessuto variopinto. Uno xilofono distante diffondeva le sue note. La vita continuava.

Qualche sera cenammo in silenzio, troppo sfiniti anche solo per sostenere una conversazione. Altre parlammo del nostro incarico, di Molly e Carlos, della città di cui eravamo ospiti.

La storia di Panajachel è variegata come i tessuti in vendita nelle sue strade. In origine, era un villaggio maya k'akchiquel fondato dagli antenati degli attuali abitanti quando i guerrieri della popolazione rivale degli tzutujil furono sconfitti dagli spagnoli. In seguito, i frati francescani costruirono una chiesa e un monastero a «Pana» e utilizzarono il villaggio come base per la loro opera missionaria.

Darwin aveva ragione. La vita è solo questione di opportunità. La sconfitta di un gruppo è la vittoria di un altro.

Negli anni Sessanta e Settanta, la città divenne un paradiso per *gringos* sbandati, hippy o sedicenti guru. Le dicerie che definivano il Lago de Atitlán uno dei pochi vortici di energia esistenti al mondo fecero convergere nella zona un flusso ininterrotto di guaritori cosmici e di cristalloterapeuti.

Oggi Panajachel è un misto di maya originali, moderni guatemaltechi e occidentali comuni; di hotel di lusso e *hospedajes*; di caffè in stile europeo e *comedores*; di centri commerciali e mercati all'aperto; di *huipiles* e canotte; di *mariachis* e Madonna; di *brujos* maya e di preti cattolici.

Nel tardo pomeriggio del mercoledì finimmo gli scavi a Chupan Ya. In totale, avevamo estratto dal pozzo ventitré vittime. Tra gli scheletri, avevamo trovato tredici fra proiettili e involucri di cartucce e due lame di machete spezzate. Ogni osso e oggetto rinvenuto era stato classificato, fotografato, impacchettato e sigillato per il trasporto al laboratorio della FAFG, a Ciudad de Guatemala. L'antropologa culturale aveva individuato ventisette diverse storie, e preso campioni di DNA da sedici membri della famiglia.

Il cadavere di Carlos era stato trasportato all'obitorio di Ciudad de Guatemala, dove l'autopsia aveva confermato le ipotesi formulate dalla polizia locale. La morte era sopravvenuta in seguito a ferite da arma da fuoco inferte da distanza ravvicinata.

Molly era ancora in coma. Ogni giorno uno di noi andava a Sololá, all'ospedale di San Juan de Dios, sedeva accanto a lei, tornava e riferiva. Le

notizie erano sempre le stesse. Situazione stazionaria.

La polizia non aveva rilevato né impronte digitali né prove concrete, non aveva identificato eventuali testimoni, non aveva trovato possibili sospetti. Le indagini procedevano.

Il mercoledì sera, dopo cena, andai a trovare Molly. Per due ore le tenni la mano e le accarezzai i capelli, sperando che la mia presenza potesse in qualche modo penetrare fino al suo spirito, ovunque fosse finito. Le parlai ricordando le conoscenze comuni e le esperienze condivise. Le raccontai i nostri progressi a Chupan Ya, illustrandole il ruolo che avrebbe avuto nel lavoro che mi aspettava. Ma rimasi anche in silenzio, ad ascoltare il ronzio del monitor cardiaco, e pregando per la sua guarigione.

Il mattino di giovedì caricammo camion e jeep sotto lo sguardo indifferente del señor Amado e partimmo per la capitale, percorrendo la ripida strada che la collegava a Panajachel. Il cielo era terso, il lago un drappo di raso azzurro; i raggi di luce trapassavano gli alberi come lame, facendo scintillare foglie e ragnatele.

Superato l'ultimo tornante sopra il Lago de Atitlán, osservai i picchi che si stagliavano all'orizzonte.

Il vulcano San Pedro. Il vulcano Tolimán. Il vulcano Atitlán.

Chiusi gli occhi e rivolsi una preghiera al primo dio che avesse avuto voglia di ascoltarla.

Fa' che Molly viva.

La sede della FAFG si trova all'interno della Zona Due di Ciudad de Guatemala. Costruito su un fazzoletto di terra ai piedi di un ripido burrone, o *barranco*, il gradevole e ombreggiato quartiere aveva conosciuto tempi migliori, quando era stato il rifugio delle famiglie benestanti locali.

Oggi, la teoria di aziende prestigiose e palazzi di uffici pubblici è spesso interrotta da modeste abitazioni tenute su con le ventose. Il National Baseball Stadium incombe al fondo di Calle Siméon Cañas, e gli autobus multicolori si fermano alle pensiline coperte di graffiti, allineate su entrambi i marciapiedi. Gli ambulanti vendono i loro cibi dai carretti o nei chioschi con aperture a saracinesca. Da uno, Pepsi. Dall'altro, Coca-Cola. E poi *tamales* e *chuchitos*. Hot dog normali. Hot dog *sucios*, sporchi, con avocado e cavolo.

I laboratori e gli uffici amministrativi della FAFG si trovano in quella che un tempo era una semplice casa privata sulla Siméon Cañas. La casa a due piani, con tanto di piscina e veranda in muratura, è separata da quattro

corsie di traffico da un edificio simile che attualmente ospita la Unidad Antisecuestro y Crimen Organizado del Ministerio Público.

Arrivati al complesso, Mateo accostò e suonò il clacson. Nel giro di qualche secondo una donna dal viso di gufo e lunghe trecce nere spalancò il cancello. Entrammo e parcheggiammo su una piazzola coperta di ghiaia a destra dell'ingresso principale. Quando anche il camion e l'altra jeep furono all'interno, la donna richiuse il cancello.

Scendemmo dai veicoli e cominciammo a scaricare l'attrezzatura e gli scatoloni, ognuno segnato con un codice che ne indicava il sito, la data di esumazione e il numero del caso. Nelle settimane a venire avremmo esaminato ogni osso, dente e oggetto per stabilire l'identità e la causa di morte delle vittime di Chupan Ya. Speravo di poter concludere prima che, a giugno, altri impegni mi imponessero di rientrare.

Stavo andando a prendere il mio terzo scatolone, quando Mateo mi tirò da parte.

«Dovrei chiederti un piacere.»

«Figurati. Non c'è nessun problema.»

«Il "Chicago Tribune" progetta di pubblicare un pezzo su Clyde.»

Clyde Snow è uno dei grandi vecchi della mia professione, nonché fondatore della disciplina dell'antropologia forense.

«E quindi?»

«Certi giornalisti volevano farmi qualche domanda sulla partecipazione del vecchio alla nostra attività qui in Guatemala. Li avevo invitati settimane fa, ma poi me ne sono completamente dimenticato.»

«E quindi?» Non amo avere a che fare con la stampa, perciò valutai che la cosa stava prendendo una piega che non mi piaceva.

«Nel mio ufficio adesso c'è uno di quei giornalisti. Ed è elettrizzato all'idea che ci sia anche tu.»

«E come sa che sono in Guatemala?»

«Forse devo averlo accennato.»

«Mateo?»

«E va bene. Gliel'ho detto io. Sai, a volte ho qualche problema con l'inglese.»

«Ma se sei cresciuto nel Bronx. E parli un inglese perfetto.»

«Ma il tuo è sicuramente migliore. Gli parlerai?»

«Che cosa vuole?»

«Le solite cose. Se tu parli con il tipo, io posso iniziare a registrare e inserire i dati dei casi di Chupan Ya.»

«D'accordo.»

Avrei preferito prendere il morbillo che fare la balia asciutta per un intero pomeriggio a un giornalista «elettrizzato», ma ero lì per rendermi utile, in un modo o nell'altro.

«Ti devo un favore.» Mateo mi strinse un braccio con la mano.

«Decisamente.»

«*Gracias.*»

«*De nada.*»

Ma l'intervista non ci sarebbe stata.

Trovai il giornalista impegnato a frugarsi una narice nell'ufficio di Mateo, al primo piano. Quando entrai, sospese i lavori e, fingendo di accarezzarsi l'incerta striscia di peli che gli colorava il labbro superiore, schizzò in piedi e mi tese la mano, come se mi vedesse in quel preciso istante.

«Ollie Nordstern. Olaf, veramente. Ma gli amici mi chiamano Ollie.»

Non desiderando condividere il bottino nasale di Ollie, mi appoggiai i palmi aperti sul petto.

«Stavo scaricando i camion» dissi, scusandomi con un sorriso.

«Quel che si dice uno sporco lavoro.» Nordstern abbassò la mano.

«Già.» Con un gesto lo invitai a sedere.

Nordstern aveva addosso solo roba sintetica, dal gel dei capelli agli scarponcini da grande magazzino. La testa gli ciondolava su un collo grosso quanto il mio avambraccio. Immaginai che non potesse avere più di ventidue anni.

«Allora» esordimmo contemporaneamente.

Lasciai proseguire Nordstern.

«Ero assolutamente galvanizzato all'idea di incontrarla, dottoressa Brennan. Ho sentito tanto parlare di lei e del suo lavoro in Canada. E ho anche letto della sua deposizione in Rwanda.»

«In realtà il tribunale ha sede ad Arusha, in Tanzania.»

Nordstern si stava riferendo alla consulenza che avevo fornito al tribunale delle Nazioni Unite che indagava sul genocidio perpetrato in Rwanda.

«Sì, certo. Per non parlare di quei casi di cui si è occupata a Montréal, quelli degli Hells Angels. A Chicago abbiamo seguito la vicenda molto da vicino. Sa, anche la Città del Vento ha i suoi biker.» Mi strizzò l'occholino e si pizzicò il naso. Sperai che non avesse intenzione di riprendere i lavori rimasti in sospeso.

«Non sono io la ragione per cui lei è qui» dissi dando un'occhiata all'oro-

logio.

«Mi perdoni. Stavo divagando.»

Nordstern estrasse un block-notes da una delle tremila tasche del suo gi-lè da corso di sopravvivenza, girò la copertina e sospese la penna sulla carta.

«Vorrei sapere tutto il possibile sul dottor Snow e i suoi rapporti con la FAFG.»

Ma prima che potessi rispondere, un uomo comparve sulla porta, rimasta aperta. Arcata sopraccigliare sporgente, naso gibboso e leggermente storto, piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro. Non altissimo, ma muscoloso e senza un filo di grasso.

«Dottoressa Brennan?»

«Sì?»

L'uomo mi mostrò un tesserino della SSIC, Sezione Speciale Indagini Criminali, Policía Nacional Civil del Guatemala. Lo stomaco mi partì in caduta libera.

«È Mateo Reyes che mi manda da lei.» L'uomo parlava un inglese senza inflessioni e dal tono capii che non si trattava di una visita di cortesia.

«Sì?»

«Tenente Bartolomé Galiano.»

Gesù, allora Molly era morta?

«La sua visita ha a che vedere con la sparatoria vicino a Sololá?»

«No.»

«Di che cosa si tratta, allora?»

Gli occhi di Galiano si spostarono su Nordstern, poi di nuovo su di me.

«È una questione delicata.»

Niente di buono, Brennan. Che interesse potevano avere per me quelli della SSIC?

«Può aspettare qualche minuto?»

Capii la risposta dal suo sguardo di morte.

3

Il tenente Galiano sedette sulla sedia che Ollie Nordstern aveva liberato di malavoglia, appoggiò la caviglia sul ginocchio opposto e mi inchiodò con lo sguardo.

«Qual è il problema, tenente?» Mi sforzai di mantenere un tono neutro, ma le immagini di *Fuga di mezzanotte* continuavano a sfilarmi nella men-

te.

Sotto lo sguardo di Galiano mi sentivo come un insetto infilzato con lo spillo.

«Alla Policía Nacional Civil siamo a conoscenza delle sue attività, dottoressa Brennan.»

Non dissi nulla e appoggiai le mani in grembo, lasciando due impronte umide sul ripiano della scrivania.

«E chi ha raccolto gran parte delle informazioni sul suo conto sono io.» Il ventilatore gli sollevò qualche capello. A parte questo, l'uomo era immobile.

«Ah sì?»

«Sì.»

«E come mai?»

«Ho trascorso alcuni anni in Canada, e seguo sempre le notizie che riguardano quel Paese. Le sue performance non passano inosservate.»

«Le mie performance?»

«Lei piace molto alla stampa.»

«Alla stampa piace vendere i giornali.» Galiano probabilmente colse la mia irritazione. «Mi dica, tenente, perché è venuto a trovarmi?»

Galiano si tolse una busta marrone di tasca e la posò di fronte a me. Notai una serie di cifre: forse il numero di pratica del coroner o della polizia. La guardai senza toccarla.

«Dia pure un'occhiata.» Galiano cambiò posizione.

La busta conteneva una serie di stampe a colori tredici per diciotto. La prima mostrava un fagotto su un tavolo anatomico da cui trasudava un liquido che si raccoglieva sull'acciaio perforato del tavolo.

Nella seconda il fagotto si era trasformato in un paio di jeans da cui spuntava l'estremità inferiore di un osso lungo. Nella terza si vedeva un orologio e il probabile contenuto delle tasche: un pettine, un elastico per capelli, due monete. L'ultima immagine era il primo piano di una tibia e due metatarsali.

Guardai Galiano.

«Lo abbiamo ritrovato ieri.»

Studiai gli elementi dello scheletro. Nonostante la patina color cioccolato che li ricopriva, attaccati alle ossa notai alcuni brandelli di carne.

«Una settimana fa i bagni della Pensión Paraíso, una pensione della Zona Uno, hanno cominciato a non funzionare più. Quel posto non è certo il Ritz, ma gli ospiti si sono lamentati e i proprietari sono andati a dare un'oc-

chiata alla fossa biologica. Dove hanno trovato questi jeans che ostruivano il foro di uscita.»

«La fossa quando è stata controllata l'ultima volta?»

«Pare che i proprietari non siano molto puntuali con la manutenzione. Ma lo scorso agosto hanno fatto fare qualche lavoretto, quindi il cadavere probabilmente ci è finito dentro dopo quel periodo.»

Annuii, ma non dissi niente.

«La vittima potrebbe essere una ragazza.»

«È molto difficile che possa esprimere un parere sulla base di queste fotografie.»

«Non le sto chiedendo questo.»

Ci fissammo a lungo, nel caldo opprimente della stanza. Galiano aveva straordinari occhi castani, illuminati da riflessi rossicci che ricordavano l'ambra attraversata da un raggio di sole. Se fosse stato una donna, le ciglia avrebbero potuto valergli un contratto con Maybelline.

«Negli ultimi dieci mesi, in questa città sono scomparse quattro ragazze. Le famiglie sono impazzite. E noi sospettiamo che i casi siano collegati.»

In fondo al corridoio squillò un telefono.

«Se è così, la situazione è delicatissima.»

«A Ciudad de Guatemala scompaiono molte persone.»

Pensai a Parque Concordia, dove gli orfani si riunivano ogni notte per sniffare la colla e dormire. Ricordai storie di bambini rapinati e uccisi. Nel 1990, alcuni testimoni avevano riferito che una banda di uomini armati aveva freddato otto bambini di strada. I loro corpi erano stati ritrovati solo qualche giorno dopo.

«Ma questo è un caso diverso.» La voce di Galiano mi riportò al presente. «Il profilo di queste quattro ragazze non corrisponde a quello consueto.»

«E questo cosa c'entra con me?» In realtà avevo già una vaga idea.

«Ho descritto il suo lavoro ai miei superiori, e ho comunicato che lei si trova in Guatemala.»

«Posso chiedere come mai ne era al corrente?»

«Diciamo che noi della SSIC ci teniamo informati sugli stranieri che entrano in Guatemala per dissotterrare i nostri morti.»

«Capisco.»

Galiano indicò le fotografie. «Sono stato autorizzato a richiedere il suo intervento.»

«Sono impegnata con un altro caso.»

«A Chupan Ya gli scavi sono finiti.»

«Ma le analisi stanno cominciando adesso.»

«Il señor Reyes ha accettato di dividere con noi la sua competenza.»

Prima il giornalista, e adesso questo. Mateo era stato molto impegnato da quando eravamo rientrati in città.

«Anche il señor Reyes potrebbe esaminare queste ossa per voi.»

«L'esperienza e la formazione del señor Reyes non si possono paragonare alla sua.»

Era vero. Anche se Mateo e la sua squadra avevano lavorato su centinaia di vittime di massacri avvenuti nel passato, non avevano molta dimestichezza con i casi di omicidio recenti.

«Se non sbaglio lei è uno dei co-autori di un articolo sull'occultamento dei cadaveri nelle fosse biologiche.»

Galiano aveva fatto bene i compiti.

Tre anni prima a Montréal uno spacciatore - in realtà una mezza tacca - era stato arrestato per aver venduto la roba al cliente sbagliato. Non amando le lunghe separazioni dal suo armadietto dei medicinali, l'uomo aveva spifferato la storia di un socio che galleggiava in una fossa biologica. La polizia del Québec si era rivolta al mio superiore, il dottor Pierre LaManche, e lui, a sua volta, a me. Il caso mi aveva costretto a imparare più di quanto avrei mai desiderato sapere sulla gestione dei rifiuti biologici, e LaManche e io avevamo trascorso giornate intere a dirigere il recupero del corpo. Infine ne avevamo fatto un articolo per il «Journal of Forensic Sciences».

«Questo è un problema locale» dissi. «E dovrebbe essere gestito da esperti del luogo.»

Il ventilatore seguiva a ronzare, e il ciuffetto ribelle di Galiano continuava le sue acrobazie.

«Ha mai sentito parlare di un uomo chiamato André Specter?»

Scossi la testa.

«È l'ambasciatore canadese in Guatemala.»

Il nome mi suscitò un vaghissimo ricordo.

«La figlia di Specter, Chantale, è una delle ragazze scomparse.»

«Ma perché la questione non è stata gestita attraverso i canali diplomatici?»

«Perché Specter ha richiesto assoluta discrezione.»

«A volte la pubblicità può aiutare.»

«Diciamo che ci sono...» Galiano cercò le parole giuste «... circostanze

attenuanti.»

Aspettai che chiarisse il concetto. Non aggiunse altro. Fuori, qualcuno sbatté la portiera di un camion.

«Se esiste una pista canadese, la collaborazione tra giurisdizioni diverse potrebbe essere utile.»

«E io mi sono occupata delle fosse biologiche.»

«Una specializzazione rara. Inoltre, ha anche risolto alcuni casi per il ministero degli Affari Esteri canadese.»

«Già.» Galiano aveva fatto benissimo i suoi compiti.

A quel punto Galiano giocò l'asso di briscola.

«Il mio Dipartimento si è preso la libertà di contattare il suo ministero, in Québec, per richiedere l'autorizzazione di assumerla come consulente speciale.»

Un secondo oggetto sbucò dalla tasca di Galiano. Questa volta si trattava di un fax con il familiare logo del *fleur-de-lis*. Il foglio planò sulla scrivania.

Monsieur Serge Martineau, Ministère de la Sécurité Publique, e il dottor Pierre LaManche, *chef de service*, Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale, avevano concesso l'autorizzazione, previa accettazione da parte mia, per il temporaneo distaccamento della sottoscritta presso la Sezione Speciale Indagini Criminali della Policía Nacional Civil del Guatemala.

I miei superiori a Montréal avevano partecipato all'imboscata. Non c'era modo di evitare il problema.

Guardai Galiano.

«Lei è nota per essere una persona che cerca sempre la verità, dottoressa Brennan.» Lo sguardo Maybelline era implacabile. «Ci sono genitori che vivono nell'angoscia di chi non ha più notizie dei propri figli.»

Pensai a Katy, e al terrore che avrei potuto provare se lei fosse scomparsa, al panico che mi avrebbe attanagliato, se fosse sparita in un posto con leggi, lingua e procedure sconosciute, dove dirigenti estranei forse non avrebbero fatto tutto il possibile per ritrovarla.

«D'accordo, tenente. La ascolto.»

La Zona Uno è la parte più antica di Ciudad de Guatemala, un claustrofobico alveare di negozi fatiscanti, pensioncine alla buona, parcheggi e depositi di autobus, intervallati da una manciata di moderne catene di negozi. I Wimpy e i McDonald's dividono le anguste stradine con germaniche ri-

vendite di *Delikatessen*, bar dello sport, ristoranti cinesi, negozi di calzature, cinema, ferramenta, locali per spogliarelli, taverne.

Come molte altre «ecozone» il settore segue un doppio ritmo di vita. Con il buio, gli ambulanti e i pedoni che di giorno affollano i marciapiedi cedono il passo a venditori di sigarette e prostitute. Lustrascarpe, tassisti, musicisti e predicatori scompaiono da Parque Concordia, e vengono sostituiti da bambini senza casa che convergono nel parco per trascorrere la notte.

La Zona Uno è marciapiedi dissestati, neon, gas di scarico e rumore; ma è anche edifici imponenti e luoghi prestigiosi, come il Palacio Nacional, la Biblioteca Nacional, il Mercado Central, il Parque Central, il Parque del Centenario, e poi musei, la cattedrale e uno spettacolare Ufficio Postale in stile moresco. Il comando centrale della polizia si trova in uno stravagante castello situato all'incrocio tra Calle 14 e Avenida 6, a un isolato dalla Iglesia de San Francisco, famosa per l'incisione del Sacro Cuore e per certi libri proibiti scoperti in un sottotetto, dove qualche sacerdote dissenziente li aveva nascosti decenni prima.

Un'ora e mezza dopo, Galiano e io ci trovavamo seduti al tavolo di legno di una sala riunioni al terzo piano del castello. Con noi, c'erano il suo compagno di lavoro, il tenente Pascual Hernández, e Juan-Carlos Xicay, il capo della Scientifica, che si sarebbe occupato di analizzare la fossa biologica.

La stanza era stata tinteggiata con un grigio deprimente ai tempi in cui i *padres* nascondevano i loro libri proibiti, e mai più toccata. Ciuffi di imbottitura color stucco spuntavano dalla mia sedia, e mi fecero pensare a quante natiche nervose, annoiate o spaventate dovevano essersi agitate in quello stesso posto.

Una mosca ronzava contro l'unica finestra della stanza. Provai per lei una simpatia istintiva e mi scoprii a condividere il suo stesso desiderio di fuga. Oltre i vetri, e oltre le persiane sudicie, scorsi i merli del castello.

Un aspetto positivo almeno c'era. Se un esercito di cavalieri medievali ci avesse attaccato, quello era il luogo più sicuro.

Sospirai, cambiai posizione per la milionesima volta, raccolsi una grafetta, e cominciai a tamburellare nervosamente sul tavolo. Aspettavamo da venti minuti un rappresentante dell'ufficio del procuratore distrettuale. Avevo caldo, ero stanca e infastidita per essere stata sottratta al mio lavoro con la FAFG. E non riuscivo a nascondere.

«Non dovrebbe tardare molto.» Galiano guardò l'orologio.

«Non potrei almeno illustrare la procedura?» domandai. «Il señor Xicay avrà bisogno di un po' di tempo per radunare l'attrezzatura necessaria.»

Xicay si stropicciò un sopracciglio, ma non disse nulla. Hernández sollevò la mano e la lasciò cadere sul ripiano del tavolo in un gesto di impotenza. Era un uomo massiccio, con una folta capigliatura nera e ondulata che gli scendeva sul collo. Le mani e gli avambracci erano coperti da una fitta peluria nera.

«Vado a controllare.» Galiano uscì dalla stanza. Il suo passo comunicava tutta la sua irritazione.

Ma con chi era irritato? Con me? Con il procuratore distrettuale ritardatario? Con qualcuno ancora più in alto?

Nel giro di un attimo udii Galiano discutere in corridoio. Gli sentii pronunciare il mio nome almeno un paio di volte.

Dopo qualche secondo le voci cessarono e Galiano rientrò, seguito da un uomo alto e snello con un paio di occhiali dalle lenti rosate. L'uomo era leggermente curvo, e lo stomaco prominente e flaccido gli sporgeva oltre la cintura.

Galiano procedette alle presentazioni.

«Dottoressa Brennan, le presento il señor Antonio Díaz, direttore della Sezione Investigativa Penale dell'ufficio del procuratore distrettuale.»

Mi alzai e tesi la mano. Díaz ignorò il mio gesto, si avvicinò alla finestra e si voltò verso di me. Nonostante le lenti rosate gli celassero gli occhi, la sua ostilità era palpabile.

«Ho lavorato come pubblico ministero per quasi vent'anni, dottoressa Brennan. E per tutto questo tempo, non ho mai avuto necessità di aiuti esterni, né mai li avrei richiesti, per le indagini relative a un omicidio.» Díaz parlava un inglese dal forte accento spagnolo, ma molto preciso.

Interdetta, abbassai la mano.

«E anche se i nostri esperti in discipline forensi per lei forse sono solo mediocri esecutori privi di un'adeguata formazione e costretti a destreggiarsi in un sistema medico-legale da terzo mondo, o magari semplici ingranaggi di un'antiquata e inefficiente burocrazia giudiziaria, le garantisco, cara dottoressa, che invece i nostri collaboratori sono professionisti seri e di altissimo profilo.»

Guardai Galiano, le guance in fiamme per l'umiliazione. O per la rabbia.

«Come le ho già spiegato, señor Díaz, la dottoressa Brennan è qui su nostra richiesta.» La voce di Galiano era acciaio temperato.

«Mi dica esattamente perché lei è qui in Guatemala, dottoressa Brennan»

aggiunse Díaz.

La rabbia mi rendeva aggressiva.

«Sto pensando di aprire una società per azioni.»

«La dottoressa Brennan è qui per altri impegni» si intromise Galiano. «È un'antropologa foren...»

«So benissimo chi è» lo interruppe Díaz.

«La dottoressa Brennan ha una certa esperienza con i recuperi nelle fosse biologiche, e si è offerta di collaborare.»

Offerta? Come gli era saltato in mente di dire che mi ero «offerta»?

«Sarebbe stato sciocco da parte nostra non approfittare della sua esperienza.»

Díaz, il viso di cemento, fulminò Galiano con lo sguardo. Hernández e Xicay non commentarono.

«Vedremo.» Díaz mi rivolse un'ultima gelida occhiata e lasciò platealmente la stanza.

Fu il ronzio della mosca a rompere il silenzio. Galiano parlò per primo. «La prego di accettare le mie scuse, dottoressa Brennan.»

Ma in genere la rabbia, oltre a rendermi aggressiva, mi spinge ad agire.

«Possiamo cominciare?» domandai.

«Di Díaz mi occuperò io» disse Galiano prendendo una sedia.

«Ah... un'altra cosa.»

«Dica.»

«Chiamatemi Tempe.»

Per tutta l'ora successiva illustrai le piacevolezze della gestione dei rifiuti biologici. Galiano e il collega ascoltarono con attenzione, interrompendo di tanto in tanto per commentare o chiedere delucidazioni. Xicay rimase in silenzio, occhi bassi, viso inespressivo.

«Le fosse biologiche sono cisterne in pietra, mattoni, cemento, o fibra di vetro, e si presentano in modelli diversi. Possono essere rotonde, quadrate o rettangolari. Possono avere uno, due o tre comparti, separati da pannelli parziali o pareti interne.»

«Come funzionano?» chiese Galiano.

«In linea generale, una fossa biologica è una camera a tenuta stagna che agisce come un'incubatrice per batteri anaerobici, funghi e actinomiceti; questi, attraverso un processo di fermentazione, rendono solubili le materie solide organiche contenute nella fossa e le fanno precipitare sul fondo.»

«Sembra la cucina di Galiano» commentò Hernández.

«Che cosa possiamo aspettarci di trovare?» Galiano ignorò il collega.

«Il processo di fermentazione produce calore, e i gas affiorano in superficie sotto forma di bolle e si combinano con particelle di grasso, sapone, capelli e altre scorie producendo uno strato schiumoso. Questa è la prima cosa che andremo a controllare quando apriremo la cisterna.»

«Iniziare sempre la giornata con qualcosa di piacevole» disse Hernández.

«Se lo strato schiumoso rimane indisturbato, con il tempo si trasforma in un crostone semisolido e galleggiante.»

«Budino di merda.» Hernández cercava di mascherare il suo disgusto con battute grossolane.

«Le fosse biologiche dovrebbero essere svuotate ogni due o tre anni, ma se, come mi è parso di capire, i proprietari sono negligenti, certamente avranno trascurato questo tipo di manutenzione e con molta probabilità troveremo proprio questo crostone.»

«Quindi all'interno delle fosse biologiche c'è questa specie di mensa per microbi. Ma poi tutta questa roba dove finisce?» domandò Galiano.

«Quando il contenuto della fossa biologica raggiunge un certo livello, il liquame modificato defluisce attraverso un foro di uscita in una serie di tubature, in genere disposte in file parallele e chiamate rete di sub-irrigazione.»

«Che genere di tubature?»

«Quasi sempre tubi di gres o di plastica perforata.»

«Il sistema di quell'albergo risale come minimo alla preistoria, quindi sono sicuro che i tubi sono di gres. Comunque... in quei tubi che cosa succede?»

«La rete di sub-irrigazione è posata su uno strato di ghiaia, in genere coperto di terra e di vegetazione, che - a parte permettere lo svolgersi di qualche processo aerobico - funziona soprattutto come filtro biologico.»

«Da usare con miscela moka o cento per cento arabica? Adesso sì che parliamo di cose interessanti.»

Hernández cominciava a dargli sui nervi.

«Nell'ultima fase del processo, le acque di scarico fuoriescono dalle tubature e penetrano nello strato di ghiaia sottostante, mentre batteri, virus e altri inquinanti vengono assorbiti dal terreno, o dall'apparato radicale delle piante che crescono sopra la fossa.»

«Quindi l'erba che ci cresce sopra dovrebbe essere più verde» aggiunse Galiano.

«E molto più felice. Che altro sappiamo di questa vicenda?»

Galiano prese un piccolo taccuino a spirale e diede una scorsa ai suoi appunti.

«La fossa biologica si trova all'incirca a due metri dal muro sud della pensione. È lunga circa tre metri, larga uno e mezzo e profonda un metro e ottanta. È di cemento e coperta con otto chiusini rettangolari, anche questi di cemento.»

«Quante camere?»

«Il proprietario, il señor Serano, non ha la più pallida idea di come sia fatta la sua fossa biologica. Si può dire che Serano non è certo fra le persone che trattengono il fiato quando assegnano i Premi Nobel.»

«Terrò presente.»

«Serano e il figlio Jorge ricordavano che quest'estate alcuni operai lavoravano sul lato est, quindi hanno alzato quel chiusino. Hanno trovato il comparto quasi pieno e i jeans che ostruivano lo sbocco.»

«Quindi il foro di afflusso delle acque reflue dev'essere sul lato ovest.»

«Così abbiamo immaginato anche noi.»

«Bene, signori. Ci servirà un retroescavatore per sollevare i chiusini di cemento.»

«Tutti e otto?» Xicay parlò per la prima volta.

«Sì. Dato che non sappiamo che cosa cercare, scoperchieremo tutta la fossa biologica. Se ci sono camere multiple, le parti dello scheletro potrebbero essere ovunque.»

Xicay prese il suo taccuino e iniziò a stilare un elenco.

«Ci serve un'unità mobile di spurgo con idrovora per aspirare e pompa per diluire lo strato di fondo» proseguì.

Xicay aggiunse la voce al suo elenco.

«Là sotto ci sarà parecchia ammoniaca e metano, quindi ci serve anche un autorespiratore.»

Xicay mi guardò con aria interrogativa.

«È come una comune maschera antigas che copre tutta la faccia, ma è collegato a una piccola bombola di ossigeno che si porta sulla schiena come uno zaino. Viene usato dai vigili del fuoco. Dovremmo anche procurarci un paio di spruzzatori pressurizzati.»

«Quelli degli antiparassitari?»

«Esattamente. Dovete riempirne uno d'acqua e l'altro con una soluzione di candeggina al dieci per cento.»

«E a che cosa serve?» domandò Hernández.

«Per pulirmi quando uscirò dalla cisterna.»

Xicay aggiunse i due spruzzatori all'elenco.

«E una griglia a rete con maglie da mezzo centimetro. Per il resto, attrezzatura standard.» Mi alzai.

«Domattina alle sette?»

«Domattina alle sette.»

Mi aspettava uno dei giorni peggiori della mia vita.

4

Il mattino seguente, quando Galiano arrivò al mio albergo il cielo dell'alba volgeva dal rosso al bronzo.

«*Buenos días.*»

«*Buenos días*» borbottai infilandomi sul sedile del passeggero. «Niente male i suoi occhiali.»

Galiano portava un paio di occhiali da sole tipo aviatore più scuri di un buco nero.

«*Gracias.*»

Galiano mi indicò il bicchiere di carta sul portaoggetti centrale, quindi si infilò nel traffico. Grata per il pensiero, presi la bevanda.

Durante il tragitto verso la Zona Uno non parlammo granché. Io lessi la città a mano a mano che scorreva davanti al parabrezza. Benché non fossero la forma più alta di cultura guatemalteca, le insegne e i cartelloni pubblicitari, e anche i graffiti sui muri delle stazioni di servizio, mi permettevano comunque di approfondire la mia scarsa conoscenza dello spagnolo.

E di non pensare a quello che mi aspettava.

Dopo una ventina di minuti Galiano si fermò davanti a due volanti che bloccavano l'accesso a un vicolo. Oltre il posto di blocco, la stradina era affollata da autopattuglie, un'ambulanza, un'autopompa dei vigili del fuoco, l'unità mobile per lo spurgo della fossa biologica, e altri veicoli dall'aspetto ufficiale. Una piccola folla di curiosi si stava già radunando.

Galiano mostrò il suo tesserino di riconoscimento e un poliziotto in uniforme ci fece cenno di passare. Dopo che la nostra auto si fu aggiunta alle altre parcheggiate, scendemmo e risalimmo il vicolo.

La Pensión Paraíso si trovava a metà dell'isolato, di fronte a un magazzino abbandonato. Galiano e io attraversammo e superammo un negozio di superalcolici, uno di biancheria, un barbiere e un take-away cinese, tutti rigorosamente chiusi. Mentre camminavamo, lanciai un'occhiata agli oggetti

scoloriti dal sole esposti nelle vetrine. Il barbiere esibiva manichini con acconciature già fuori moda quando Eisenhower lasciò l'incarico. Nella vetrina di Long Fu c'erano un menu, una pubblicità della Pepsi e un pavone ricamato su un drappo di tessuto scintillante.

La Pensión Paraíso in realtà era una topaia a due piani di semplici mattoni intonacati, ormai neanche più del bianco originario ma di un color fumo di sigaro. Tegole rotte, finestre sporche, imposte sgangherate, griglia di metallo davanti alla porta d'ingresso. Un vero paradiso.

Altri poliziotti. Altri controlli di documenti.

All'interno, la pensione manteneva le promesse dell'esterno. Moquette logora con passatoie di plastica ingiallita, bancone coperto di linoleum, cassellario in legno per posta e chiavi delle stanze, muri crepati. L'aria puzzava di muffa, polvere, sudore e anni di fumo di sigarette.

Seguii Galiano nella hall deserta, poi lungo uno stretto corridoio fino a una porta di servizio che dava sul cortile, un luogo poco abituato al sole e alla manutenzione. Sedie di cucina arrugginite con sedili squarciati in vinilpelle. Mobili da giardino in plastica verdi di muffa. Una carriola rovesciata. Terra. Un albero solitario.

Appoggiato contro il muro della pensione, un divano imbottito senza una gamba, e tutt'intorno pezzi di intonaco, mattoni, foglie secche, involucri di cellophane, linguette di lattine. Uno sgargiante retroescavatore giallo era l'unica nota di colore in quella desolazione. Accanto alla pala notai un cumulo di terra rivoltata di fresco e il chiusino di cemento sollevato e riabbassato tempo prima dal señor Serano e dal figlio.

Presi nota dei presenti. Juan-Carlos Xicay stava chiacchierando con un uomo che indossava una tuta blu scuro identica alla sua. Un manovratore sedeva dietro i comandi del retroescavatore. Un poliziotto in uniforme controllava l'entrata posteriore della proprietà. Antonio Díaz se ne stava da solo in un angolo, gli occhi nascosti dietro gli occhiali rosa.

Gli sorrisi e sollevai una mano per un cenno di saluto. Il collaboratore del procuratore distrettuale non rispose.

Se il buon giorno si vedeva dal mattino...

Pascual Hernández aspettava accanto a un uomo smilzo con la faccia di topo, in sandali, jeans e felpa dei Dallas Cowboys. Vicino a Muso di topo, una donna robusta, i polsi coperti di bracciali di plastica, il seno pesante fasciato in un vestito nero ricamato.

Galiano e io ci avvicinammo a Hernández, che ci presentò ai gestori della pensione. Da vicino, mi accorsi che la señora Serano aveva un occhio

castano e uno azzurro, il che le conferiva uno sguardo bizzarro e disarmonico. Quando si voltò verso di me, mi fu difficile decidere quale occhio guardare.

Notai pure che il labbro inferiore della señora era gonfio e spaccato, e mi chiesi se per caso Muso di topo non l'avesse picchiata.

«Queste persone saranno disponibili come i boy-scout con le vecchiette.» Hernández trapassò Muso di topo con uno sguardo. «Anche per le faccende un po' più... delicate.»

«Io non ho segreti.» Serano sollevò le mani aperte. Era così agitato che riuscivo a malapena a capire quel che diceva. «Non so niente io.»

«Già. Peccato che hanno appena ritrovato un cadavere nel tuo pozzo nero.»

«Ma io non ne so niente di come c'è finito.» Lo sguardo di Serano rimbalzò da una faccia all'altra.

Galiano puntò gli occhiali da sole su Serano.

«E c'è qualcos'altro che lei non sa, señor?»

«*Nada.*» Niente. Gli occhi di topo sfrecciarono come un passero in cerca di un ramo sicuro.

Galiano sospirò annoiato. «Ora non ho tempo per giocare, señor Serano. Ma prenda nota di questo.» E puntò un dito sulla grossa C azzurra di CO-WBOYS. «Quando avremo finito qui fuori, io e lei ci faremo una bella chiacchierata a quattr'occhi.»

Serano scosse la testa, ma non disse nulla.

Quindi le lenti alla Dart Fener si spostarono sul retroescavatore.

«Tutto a posto?» gridò Galiano.

Xicay parlò con il manovratore e sollevò il pollice. Poi indicò me e subito dopo una cassa di materiale accanto a una guardia in uniforme. Fece il gesto di chiudere una cerniera lampo per indicare che mi dovevo preparare. Alzai il pollice.

Galiano si voltò ancora verso i Serano.

«Per oggi il vostro lavoro è di non fare niente» disse in tono inespressivo. «E lo farete stando seduti là.» Puntò il dito verso il divano imbottito. «E senza commentare.»

Galiano fece un gesto circolare sopra la sua testa.

«*Vamos.*»

Raggiunsi velocemente il grande cassone che conteneva l'attrezzatura, e nel frattempo alle mie spalle l'escavatore si animava.

Mentre infilavo una tuta in tyvek e stivali di gomma al ginocchio, il ma-

novratore scalò le marce e si mise in posizione. Con un sonoro scricchiolio metallico, la pala scese, raschiò sul terreno e sollevò il chiusino già esposto spostandolo da una parte. L'odore di terra umida si mescolò all'aria del mattino.

Frugai in fondo al mio zaino per recuperare il mio registratore e intanto mi avvicinai al bordo della fossa biologica.

Un primo sguardo, e avevo già lo stomaco sottosopra.

Le camere traboccavano di un orrendo liquame scuro coperto da uno strato di residuo organico. Un milione di scarafaggi sgambettavano sulla superficie della massa gelatinosa.

Galiano e Hernández mi raggiunsero.

«*Cerote.*» Hernández si tappò la bocca con la mano.

Galiano non disse nulla.

Deglutii più volte, poi iniziai a registrare. Data. Ora. Luogo. Persone presenti.

La pala dell'escavatore scricchiolò e scese di nuovo. I denti morsero il terreno, si alzarono, affondarono ancora. Comparve un secondo chiusino di cemento. Anche questo fu depositato poco lontano. Un terzo chiusino. Un quarto. Ormai il tanfo di materia putrefatta aveva coperto l'odore di terra umida.

A mano a mano che individuavo qualcosa, ne registravo la descrizione e la posizione. Xicay scattava fotografie.

A metà mattinata, otto chiusini di cemento giacevano in un angolo del cortile, e la fossa biologica era completamente aperta. Avevo visto un osso del braccio incastrato nel foro di afflusso sul lato ovest, un brandello di tessuto nell'angolo sud-est, un oggetto di plastica azzurra e diverse ossa della mano inglobate nel fetido crostone che galleggiava in superficie.

«Posso far venire l'unità mobile?» mi domandò Galiano dopo che ebbi finito di registrare.

«Dica di tenersi pronti. Ma prima devo recuperare ciò che è visibile e vagliare lo strato superficiale.»

Mi voltai verso Xicay e gli indicai che ero pronta per riempire un sacco mortuario. Tornata al cassone, presi l'autorespiratore e un paio di guanti di gomma spessa. Quindi con un nastro isolante molto largo sigillai il bordo degli stivali alla tuta.

«Adesso come pensa di procedere?» mi domandò Galiano quando tornai davanti alla fossa.

Mi sollevai i guanti fino al gomito e gli passai il rotolo di nastro isolante.

«*Dios mío*» disse Hernández.

«Serve aiuto?» domandò Galiano senza troppo entusiasmo, mentre sigillava il bordo dei guanti alle maniche.

Gli guardai il vestito, e l'impeccabile camicia bianca.

«Forse l'occasione meritava un po' più di eleganza, non crede?»

«Se avete bisogno di me, fate un fischio.» Hernández si avvicinò alla cassa del materiale, si tolse la giacca, e la appoggiò sul coperchio aperto. Non era una giornata calda, eppure aveva la camicia zuppa di sudore e appiccicata al petto. Sotto la sottile tela di cotone scorsi la sagoma di una canottiera.

Galiano e io ci spostammo sul lato ovest della cisterna.

Il señor Serano ci osservava dal divano con gli occhi di topo vigili e interessati. La moglie si succhiava una ciocca di capelli.

L'assistente di Xicay ci raggiunse portando il sacco mortuario. Gli chiesi come si chiamava. Mario Colom. Dissi a Mario di stendere il sacco sul terreno, davanti a me, di aprirlo e di foderarlo con un telo bianco pulito. Quindi gli feci indossare un paio di guanti e una mascherina.

Passai a Galiano il registratore e mi sistemai l'autorespiratore. Quando mi inginocchiai e mi sporsi sulla cisterna, mi sentii annodare lo stomaco. Il sapore della bile mi arrivò in bocca e sotto la lingua sentii un lieve tremore.

Senza quasi respirare, infilai la mano e recuperai l'osso dai residui in decomposizione. Due scarafaggi si arrampicarono sul guanto. Sentii le zampe e le antenne solleticarmi la pelle. Istintivamente scossi il braccio e mi lasciai sfuggire un'esclamazione di schifo. Alle mie spalle, Galiano fece un passo indietro.

Smettila, Brennan. Hai i guanti.

Deglutii, scacciai gli insetti e li osservai mettersi dritti e zampettare via.

Deglutii ancora, e strinsi le dita intorno all'ulna. Quando la sollevai, una patina di melma si staccò dalla sua superficie e cadde sul terreno in tanti globuli viscidati. Posai l'osso sul telo bianco.

Feci il giro della cisterna, raccogliendo tutto ciò che riuscivo a vedere. Xicay continuava a scattare fotografie. Quando ebbi finito, sul telo spiccavano un'ulna, due ossa della mano, un osso del piede, tre coste, e il ponticello di un paio di occhiali.

Dopo aver dato istruzioni a Mario su come procedere, tornai all'angolo sud-est e cominciai a spostarmi lungo il lato sud palpando ogni millimetro della lurida schiuma galleggiante fin dove riuscii a spingermi con il brac-

cio. Di fronte a me, Mario faceva altrettanto.

Nel giro di quaranta minuti avevamo esaminato l'intero strato superficiale. Due coste e una rotula si erano aggiunte alle altre ossa.

Quando Mario e io concludemmo le ricerche, il sole era allo zenit. Risultato: nessuno aveva voglia di pranzare. Xicay andò a sollecitare l'unità mobile per lo spurgo e dopo qualche istante vedemmo comparire il mezzo da un'apertura del lato posteriore del recinto.

Mentre l'operatore prendeva posizione, lanciai un'occhiata a Díaz. Il collaboratore del procuratore distrettuale continuava a vegliare sulle operazioni, le lenti due zirconi rosati sotto la luce screziata di mezzogiorno. Non si avvicinò.

Cinque minuti dopo Xicay urlò.

«Pronti?»

«Sì.»

Un motore si accese. Udii un rumore di risucchio e vidi delle bolle formarsi nel fetido liquame scuro.

Galiano si fermò accanto a me, braccia conserte, sguardo fisso sulla cisterna. Hernández osservava a distanza di sicurezza, vicino al cassone dell'attrezzatura. I Serano guardavano dal divano, le facce color dell'avena.

Lentamente, il livello dei liquami si abbassò. Due centimetri, quattro centimetri, dieci centimetri.

A circa mezzo metro dal fondo della cisterna, cominciò ad affiorare il sedimento. La superficie era irregolare per tutti i detriti che conteneva. L'idrovora si fermò e l'operatore mi lanciò un'occhiata.

Mostrai a Mario come usare un retino dal manico molto lungo, e un pezzo alla volta, il mio assistente cominciò a dragare la melma e a depositarla un po' alla volta ai miei piedi. E ogni volta, io rimestavo la fetida fanghiglia privandola dei suoi tesori.

Una camicia a fiori avviluppata intorno a coste, vertebre e uno sterno. Scarpe con dentro calze con dentro ossa del piede. Femori. Un omero. Un radio. Un bacino. Ogni osso era coperto di tessuto putrido e di rifiuti organici.

Controllando a stento la nausea, sistemai ogni reperto sul telo. Xicay registrava le operazioni su pellicola. Non sentendomi troppo in forma per un esame più accurato, mi limitai a registrare le ossa in ordine scheletrico. Avrei effettuato una valutazione completa dopo la pulitura.

Quando Mario ebbe passato al retino tutto ciò che poté, mi avvicinai al bordo della cisterna e mi sedetti. Galiano si spostò dietro di me.

«Ha intenzione di entrare là dentro?» Più che una domanda, era un'affermazione.

Annuii.

«Non possiamo semplicemente sciogliere la melma che rimane con una manichetta a pressione e risucchiare tutto?»

Spostai la maschera per parlare.

«Prima devo trovare il cranio.»

Rimisi a posto la maschera, mi girai di schiena e scesi oltre il bordo. Toccai la melma con le suole e affondai fino ai polpacci. Mi sentii avvolgere dal tanfo.

Dopo i primi passi, la sensazione era quella di muoversi in un minestrono di feci umane e di escrementi di microbi. Sentii di nuovo il tremore sotto la lingua. Di nuovo il sapore della bile.

All'angolo sud-est tesi la mano e Mario mi passò un lungo palo. Respirando il meno possibile, cominciai un esame sistematico del fondo: sondavo e mi spostavo, sondavo e mi spostavo. Quattro paia di occhi seguivano i miei progressi.

Al quarto passaggio, individuai qualcosa incastrato nello stesso punto già ostruito dai jeans. Passai il palo a Mario, deglutii, inspirai a fondo e infilai la mano nella melma.

L'oggetto aveva più o meno la forma e le dimensioni di un pallone da volley. Si trovava sul fondo della cisterna, a una trentina di centimetri dalla superficie. Nonostante il disgusto, le pulsazioni ebbero una lieve accelerazione.

Esplorai il mio ritrovamento con grande cautela, leggendo con le dita l'alfabeto anatomico.

Sfera ovoidale. Cavità separate da ponte ad arco. Bande rigide che sfioccano accanto a un'apertura oblunga.

Il cranio!

Attenta, Brennan.

Ignorando la turbolenza delle mie viscere, mi piegai in avanti, afferrai la scatola cranica con entrambe le mani e tirai. La melma rifiutava di cedere il suo bottino.

Delusa, asportai con le mani il sedimento finché non riuscii a intravedere una parte di osso parietale. A quel punto riafferrai il cranio e tirai, prima lentamente, poi con più forza.

Nessun risultato.

Accidenti!

Controllando a stento l'impulso di dare uno strattone, continuai a tirare applicando una leggera torsione. Senso orario. Senso antiorario. Senso orario. Sotto la tuta, sentivo i rivoli di sudore colarmi lungo i fianchi.

Girai ancora due volte. Finalmente qualcosa cedette e il cranio si mosse.

Eliminai altra melma, infilai di nuovo le dita e tirai il cranio verso di me. Risaliva lentamente, e quando si staccò dal sedimento, produsse un lieve risucchio. Con il cuore che mi batteva forte, lo strinsi tra le mani. Una pappetta marrone e lucente riempiva le orbite e copriva i lineamenti.

Ma quel che avevo visto era sufficiente.

Senza una parola, passai il cranio a Mario, accettai l'aiuto che mi offriva la sua mano guantata e risalii sul bordo della cisterna. Mario depose il cranio sul sacco mortuario, prese il primo dei due spruzzatori pressurizzati, e dopo avermi lavata con la soluzione a base di candeggina, mi spruzzò anche con acqua.

«L'impresa Tazze Pulite ha chiamato per offrirle un lavoro» ironizzò Galiano.

Abbassai la maschera.

«Wow! Vedo che ha uno splendido colorito» replicai «verde bile.»

Mentre raggiungevo la cassa del materiale per infilarmi una tuta pulita, mi resi conto che stavo tremando.

Procedemmo come aveva suggerito Galiano. Una manichetta a pressione trasformò la melma in sospensione, quindi l'idrovora risucchiò il liquido. La pompa fu poi invertita, cominciò a scaricare tredicimila litri di liquami sulla griglia da mezzo centimetro, che agì come un setaccio. Mario disfaveva i grumi e toglieva gli scarafaggi. Io esaminavo ogni frammento di detriti.

Durante quelle operazioni, Díaz a un certo punto abbandonò la partita. Non lo vidi andare via, ma quando alzai lo sguardo le sue lenti rosa non c'erano più.

La luce del giorno si stemperava già nel tramonto, mentre gli ultimi litri di liquame venivano passati al setaccio. Camicetta, scarpe, calze, biancheria e fermaglio di plastica erano già impacchettati accanto alla cassa del materiale. Sul telo bianco c'era uno scheletro quasi completo, a cui mancavano lo ioide, una tibia, alcune ossa del piede e della mano, due vertebre e quattro coste. Alla mandibola mancavano otto denti davanti.

Avevo identificato, ordinato e classificato tutte le ossa, confermando che si trattava di un solo individuo, e accertando ciò che mancava. Non ero in

grado di eseguire ulteriori analisi. E anche se le rapide occhiate date al cranio mi avevano lasciata perplessa, decisi di non parlarne a Galiano finché non avessi potuto disporre di altri elementi di valutazione.

Mentre classificavo una costa, ricomparve Díaz, seguito da un uomo in completo beige. Capelli biondi e unticci. Pessimo colorito. Più magro di me.

Díaz e il suo accompagnatore scrutarono il cortile, confabularono e si avvicinarono a Galiano.

Fu il nuovo arrivato a parlare.

«Sono qui in rappresentanza del procuratore distrettuale.» Il tizio era così magro che gli si potevano contare le ossa. Sembrava un bambino vestito da adulto.

«E lei sarebbe?» domandò Galiano togliendosi gli occhiali da sole.

«Sono il dottor Hector Lucas. E sto prendendo possesso dei resti trovati in questo sito.»

«Se lo può scordare» replicò Galiano.

Lucas guardò l'orologio, poi Díaz.

Díaz estrasse un foglio da una cartella portadocumenti.

«È tutto scritto su questo mandato» disse Díaz. «Imballate e preparate tutto per il trasporto all'Obitorio Centrale.»

Sul corpo di Galiano non un muscolo si mosse.

Díaz gli sollevò il mandato all'altezza degli occhi. Galiano lo ignorò.

Díaz si premette gli occhiali rosa contro il naso. Tutti osservarono la scena come se fossero paralizzati. Alle mie spalle udii un movimento, poi la pompa si fermò di colpo.

«Allora, tenente.» La voce di Díaz risuonò nel silenzio.

Passò un secondo. Dieci. Un intero minuto.

Galiano lo stava ancora fissando quando il suo cellulare trillò.

«Galiano.»

Ascoltò, le mascelle serrate. E come risposta fece un solo commento.

«*¡Eso es una mierda!*» È una stronzata.

Galiano infilò il telefono in tasca e si voltò verso Díaz.

«Stia attento, señor. Molto attento.» Ed emettendo un flusso d'aria costante dal diaframma, sibilò: «*¡No me jodas!*», non mi rompa i coglioni.

Con un gesto secco, Galiano mi indicò di allontanarmi dal sacco mortuario. Io mi alzai in piedi e mi spostai di qualche passo. Ma poi tornai indietro, mi inginocchiai sullo scheletro e fissai attentamente il cranio. Díaz fece per dire qualcosa, ma poi ci ripensò e aspettò finché non mi rialzai.

Lucas si avvicinò per dare un'occhiata alle ossa nel sacco mortuario. Soddisfatto, si tolse di tasca un paio di guanti, li infilò, sistemò il telo all'interno del sacco e chiuse la cerniera. Quindi si alzò con un'aria lievemente perplessa.

Díaz uscì dal cortile e tornò con due uomini in tuta grigia. Sulla schiena la scritta MORGUE DEL ORGANISMO JUDICIAL. Portavano una lettiga con le ruote ripiegate all'interno.

Sotto la direzione di Lucas, i barellieri dell'obitorio sollevarono il sacco mortuario dagli angoli, lo posarono sulla lettiga e tornarono da dove erano venuti.

Díaz tentò ancora una volta di consegnare il mandato. Galiano tenne le braccia incrociate sul petto.

Díaz allora si avvicinò a me, evitando accuratamente di guardare la cisterna. Sospirando, mi porse il documento.

Ma quando tesi la mano per prenderlo, incrociai lo sguardo di Galiano. Le palpebre inferiori ebbero un fremito impercettibile, e il mento si sollevò di una frazione di millimetro. Capii.

Senza aggiungere una parola, Díaz e Lucas lasciarono rapidamente il cortile.

Galiano guardò il suo compagno. Hernández stava già raccogliendo il pacco con gli abiti della vittima.

«Quanta roba è rimasta là dentro?» chiese Galiano, rivolto al manovratore dell'unità mobile.

L'uomo scrollò le spalle e fece un gesto con la mano.

«Cinquanta litri. Forse cento.»

«Finiamo.»

Nel setaccio non rimase nient'altro. Mentre strizzavo tra le dita l'ultima porzione di melma Galiano si avvicinò.

«Brutta giornata per i buoni.»

«Perché, il procuratore distrettuale non fa parte dei buoni?»

«Quella sottospecie di roditore non sa nemmeno decidere come vestirsi.»

Ero troppo stanca per rispondere.

«Corrisponde al profilo?»

Sollevai le sopracciglia con aria interrogativa.

«Lo scheletro. Corrisponde alla descrizione di una delle ragazze scomparse?» precisò Galiano.

Esitai, furiosa con me stessa per non aver esaminato con cura le ossa, fu-

riosa con Galiano per aver permesso che le portassero via.

«Sì e no.»

«Immagino che potrà essere più precisa quando le esaminerà.»

«Mi sarà possibile farlo?»

«Sarò io il vincitore» disse guardando la cisterna vuota.

Mi chiesi chi sarebbe stato il perdente.

5

Quella sera trascorsi più di un'ora nella vasca, immersa nel bagnoschiuma alla vaniglia. Dopodiché mi scaldai qualche fetta di pizza nel microonde, recuperai un'aranciata dal mini frigorifero e mi concessi una mela come dessert. Una vera cena da gourmet.

Mentre mangiavo, le tendine svolazzavano davanti alla finestra agitate dalla brezza leggera. La catenella di metallo per chiuderle tintinnava contro i vetri. Tre piani sotto, il traffico rumoreggiava. Sopra la mia testa, ronzava un ventilatore. Sullo schermo dentro il mio cervello, scorrevano gli avvenimenti della giornata, sfocati come un vecchio filmino casalingo.

Dopo aver rigovernato - cioè dopo aver gettato nella spazzatura un piatto di carta, una forchetta di plastica e una lattina vuota - telefonai a Mateo. Mi disse che Molly era ancora in coma.

Le sue parole compromisero un equilibrio molto delicato. Sfinita dalla stanchezza, d'un tratto desiderai buttarmi sul letto, seppellire la faccia sotto il cuscino e piangere tutte le mie lacrime. Mi sentivo travolta dal dolore e dalla preoccupazione per i miei amici.

Invece mi limitai a cambiare argomento.

Mateo ascoltò indignato mentre gli raccontavo di Díaz, e insisté che continuassi a occuparmi del caso. Lo rassicurai, e promisi di passare al suo laboratorio il sabato successivo.

Trascorsi i venti minuti che seguirono a scrivere su un foglio una cronologia dettagliata di ciò che era accaduto alla Pensión Paraíso. Dopodiché lavai un paio di mutandine nel lavabo del bagno.

E poi: denti. Crema per le mani. Oil of Olaz. Qualche addominale.

Accesi il televisore e mi sintonizzai sulla CNN. Un serio giornalista passò indifferente dal calcio al terremoto ai mercati mondiali. Un autobus era finito in un dirupo e diciassette persone erano morte, mentre molte altre erano finite in ospedale.

Niente da fare. Il mio cervello passava da una fossa biologica a un repar-

to di terapia intensiva a un pozzo, e ritorno.

Ripensai a quel cranio, sporco di liquami. Perché non l'avevo esaminato meglio? Perché avevo permesso che quelle persone mi impedissero di fare ciò che doveva essere fatto?

Ripensai a Molly, a tutti i tubicini che le uscivano dal naso, dalla bocca, dal braccio.

Infine, mentre infilavo il cellulare nel caricabatterie, il mio equilibrio emotivo si spezzò.

A Charlotte, Birdie sicuramente dormiva come un sasso. A Charlottesville, Katy forse stava studiando per gli esami finali. O ballando a una festa. O lavandosi i capelli.

Il petto ebbe un leggero sussulto.

Mia figlia era lontana un intero continente e non avevo nessuna idea di che cosa stesse facendo.

Smettila di frignare, Brennan. Non è la prima volta che stai da sola.

Spensi luce e televisore e mi infilai tra le lenzuola.

La mente riprese a vagare in cerchio.

A Montréal, doveva essere quasi mezzanotte. A quell'ora Ryan...

Eh?

Non avevo idea di che cosa facesse Ryan a quell'ora.

Tenente Andrew Ryan, Section des crimes contre la personne, Sûreté du Québec. Alto, aspro, con tutte le rughe al posto giusto. E occhi più azzurri di una laguna caraibica.

Lo stomaco ebbe quello strano piccolo fremito.

No, non era nausea questa volta.

Ryan si occupava di omicidi per la polizia di Stato, e per una decina d'anni le nostre strade si erano incrociate più e più volte mentre lavoravamo entrambi su casi di morte violenta. Sempre distanti, sempre professionali. Poi, due anni prima, il mio matrimonio era imploso, e Ryan aveva rivolto il suo legendario fascino verso di me.

Dire che da quel momento la nostra storia era stata impervia, era come dire che Atlantide aveva qualche problema idraulico.

Improvvisamente single dopo un matrimonio durato vent'anni, avevo perduto tutto il mio smalto nel gioco del corteggiamento, e mi attenevo a un'unica e semplice regola: niente storie con i colleghi. Ryan l'aveva ignorata.

Benché la persona mi tentasse, l'avevo tenuto a distanza di braccia, in parte perché lavoravamo insieme, in parte a causa della sua reputazione.

Del suo passato, sapevo che era un ragazzaccio trasformato in poliziotto; del suo presente che era considerato lo stallone della Squadra Omicidi. In entrambi i casi, era molto più di quanto fossi pronta ad accollarmi.

Ma il tenente Ryan non aveva mollato la presa, e un anno dopo avevo accettato di cenare con lui a un ristorante cinese. La sera della nostra prima uscita pubblica, però, Ryan era scomparso per una missione sotto copertura, e non si era fatto più vedere per molti mesi.

In autunno, dopo un'illuminazione sul rapporto che mi legava al mio ex marito, avevo deciso di riconsiderare Ryan. Nonostante la mia cautela, dovevo ammettere che il tenente era una persona premurosa e divertente, nonché uno degli uomini più irritanti che avessi mai incontrato.

E anche uno dei più sexy.

Fremito.

L'atleta era ancora ai blocchi di partenza, ma la pistola era carica e pronta a sparare.

Guardai il mio cellulare. Potrei parlare con lui nel giro di qualche secondo.

Qualcosa nella mia testa disse: pessima idea.

Perché?

Perché sembreresti una pappamolle, rispose il qualcosa.

No, sembrerei una che ha voglia di sentire Ryan.

Sembreresti un'eroina di B-movie sempre in cerca di una spalla su cui piangere.

Sembrerei una che sente la mancanza di qualcun altro.

Fa' come ti pare.

«Al diavolo» dissi ad alta voce.

Gettai via le coperte, afferrai il telefono e premetti un tasto che compose il numero di Ryan automaticamente. Miracoli della telefonia moderna.

Mille e cinquecento chilometri a nord del quarantanovesimo parallelo, un telefono squillò.

E squillò.

E squillò.

Quando ormai stavo per interrompere, si attivò la segreteria telefonica. La voce di Ryan invitava in inglese e francese a lasciare un messaggio.

Soddisfatta? Il qualcosa dentro il mio cervello sogghignò.

Il pollice stava per premere FINE, ma esitò.

Al diavolo.

«Ciao. Sono Temp...»

«*Bonsoir, madame le docteur*» mi interruppe la voce di Ryan.

«Ti ho svegliato?»

«No. Filtro solo tutte le telefonate.»

«Eh?»

«Cruise e la Kidman si sono lasciati. Ormai è solo una questione di tempo: presto Nicole mi chiamerà.»

«Ti piacerebbe, eh?»

«Allora, come vanno le cose in riva ai mari del sud?»

«Veramente eravamo sull'altopiano.»

«Eravamo?»

«Abbiamo finito gli scavi. Adesso è tutto al laboratorio, a Ciudad de Guatemala.»

«Quanti?»

«Ventitré. Pare che siano quasi tutti donne e bambini.»

«Brutta storia.»

«Veramente è anche più brutta.»

«Ti ascolto.»

Gli raccontai di Carlos e di Molly.

«Gesù, Brennan. Guardati il culo, mentre sei laggiù.»

«E la situazione sta peggiorando.»

«Continua.» Udi il rumore di un fiammifero, e poi di una boccata di fumo.

«La gendarmeria locale ritiene che ci sia un serial killer che agisce a Ciudad de Guatemala. E hanno richiesto il mio aiuto per un recupero.»

«E talenti locali non ce ne sono?»

«I resti si trovavano in una fossa biologica.»

«La specialità della nostra dottoressa.»

«Mi sono occupata di casi simili uno o due volte.»

«E come ha fatto la tua fama ad arrivare fino in Guatemala?»

«Non sono quel che si dice una sconosciuta, Ryan.»

«Hai spedito il curriculum vitae via Internet?»

Dovevo dirgli della figlia scomparsa dell'ambasciatore? No. Avevo garantito a Galiano la massima riservatezza.

«Un investigatore ha visto uno degli articoli che avevo scritto per "JFS". Forse la cosa ti sorprenderà, ma ci sono poliziotti che leggono riviste prive di paginoni centrali.»

Una lunga boccata di fumo.

«Inoltre, c'è la possibilità di una pista canadese.»

Come sempre mi accadeva con Ryan, mi sembrava di dover giustificare ciò che facevo. E come sempre la cosa mi rendeva sgarbata.

«E allora?»

«Oggi abbiamo recuperato uno scheletro.»

«E allora?»

«Non sono sicura.»

Colse qualcosa nel mio tono di voce.

«Che cosa ti rode, Brennan?»

«Non sono sicura.»

«La vittima corrisponde al profilo?»

«Non ne sono sicura.»

«Non hai fatto un esame preliminare del sito?»

Come facevo a spiegargli? Potevo mai dirgli che avevo lo stomaco sottosopra?

«No.» Di nuovo, quel bruciante senso di colpa. «E probabilmente non lo farò mai.»

«Eh?»

«Il procuratore distrettuale ha confiscato le ossa.»

«Fammi capire. Questi cafoni ti lasciano fare tutto il lavoro sporco e poi il procuratore distrettuale compila un foglio e se ne va col bottino?»

«La polizia non aveva scelta.»

«Ma non avevano anche loro qualche documento?»

«È un sistema diverso dal nostro. Non ho indagato.» La mia voce distillò ghiaccioli.

«Probabilmente è solo un piccolo intoppo. Il coroner ti chiamerà domani mattina appena ti svegli.»

«Non credo.»

«Perché?»

Cercai un modo diplomatico per spiegargli l'atteggiamento di Díaz. «Diciamo che esiste una certa resistenza all'idea di un aiuto esterno.»

«E che mi dici della pista canadese?»

Ripensai al cranio.

«Dubbio. Ma non ne sono certa.»

«Gesù, Brennan...»

«Ti prego, non dirlo.»

Lo disse.

«Ma come fai a cacciarti sempre in queste cose complicate?»

«Mi hanno chiesto di recuperare delle ossa da un pozzo nero» replicai

secca. «E questo è quello che ho fatto.»

«Chi è l'idiota responsabile delle indagini?»

«Che differenza fa?»

«Potrei nominare il tipo coglione dell'anno.»

«Tenente Bartolomé Galiano.»

«SSIC?»

«Sì.»

«Santa merda.»

«Cosa?»

«Faccia da bulldog, occhi da vacca frisona?»

«Sono castani.»

«Il Pipistrello.» Fu quasi un urlo di gioia.

«Non pensavo più a lui da anni.»

«Ryan, non ci sto capendo niente.»

«Bat Pipistrello Galiano.»

In effetti Galiano mi aveva detto di avere trascorso un certo periodo in Canada.

«Conosci Galiano?»

«Eravamo compagni di università.»

«Galiano ha frequentato la Saint Francis Xavier?»

Saint Francis Xavier, Antigonish, Nova Scotia. La piccola città universitaria era stata teatro delle imprese più sensazionali del giovane Ryan. Poi un biker cocainomane gli aveva trapassato il collo con una lama di coltello mancando per un pelo la carotide. E dopo molti punti e molta introspezione, Ryan aveva deciso di passare dall'altra parte, lasciando i bar e le sbronze per la divisa. E della scelta non si era più pentito.

«Durante il mio ultimo anno, il Pipistrello viveva praticamente all'università. Dopo la laurea, io sono entrato nella SQ. Lui ha finito il semestre successivo, ed è tornato in Guatemala a fare il poliziotto. Non ci sentiamo da anni.»

«Perché Pipistrello?»

«Non è importante. Ma non prendere impegni. Ti occuperai di quelle ossa prima che la settimana sia finita.»

«Avrei dovuto rifiutarmi di consegnarle.»

«Un *gringo* che si oppone a un funzionario locale in un Paese noto per massacrare tutti gli oppositori... Meglio riflettere bene prima di agire.»

«Avrei dovuto esaminarle sul posto.»

«Ma non erano coperte di merda?»

«Avrei potuto pulirle, no?»

«E magari fare più male che bene? No, Brennan, non perderei il sonno su questa cosa. Anche perché sei andata lì per un altro motivo.»

Ma io ovviamente il sonno lo persi, e mi girai e rigirai per tutta la notte, prigioniera delle immagini accumulate durante la giornata. In strada, il rumore del traffico si era ridotto a un brusio, e poi al suono di qualche rara automobile. Nella stanza accanto, un televisore alternava i ritmi lenti del baseball, un talk show, il silenzio.

Continuai a rimproverare me stessa per non aver esaminato le ossa. La prima impressione avuta sul cranio era corretta? Le fotografie di Xicay sarebbero state sufficienti a stabilire un profilo biologico? Avrei più rivisto quelle ossa? Che cosa nascondeva l'ostilità di Díaz?

E poi ero preoccupata anche per la mia lontananza da casa, geografica e culturale. Pur conoscendo a grandi linee il sistema legale guatemalteco, non sapevo nulla delle lotte intestine fra giurisdizioni e delle vicende personali che avrebbero potuto ostacolare le indagini. Conoscevo la scena, ma non gli attori.

I miei timori, tuttavia, andavano oltre le complicazioni del lavoro di polizia. In Guatemala ero un'estranea, e avevo una conoscenza solo superficiale della vera essenza di quel Paese. Sapevo poco delle persone e delle loro preferenze in fatto di auto, professione, quartieri, dentifricio. Non sapevo come consideravano la legge e le istituzioni. Non conoscevo quello che amavano, quello che non amavano, quello in cui credevano, quello con cui si divertivano. Non conoscevo le loro motivazioni per uccidere.

Non capivo i loro soprannomi.

Pipistrello? Bat? Bat Galiano? Bartolomé Galiano?

E su questo finalmente mi addormentai.

Il sabato mattina iniziò come un replay del giorno precedente. Galiano venne a prendermi con gli stessi occhiali e un altro caffè, ma questa volta raggiungemmo in silenzio la centrale di polizia, dove fui condotta in un ufficio del secondo piano. Era una stanza più grande di quella dove ci eravamo riuniti due giorni prima, ma decorata con lo stesso stile. Pareti grigio muco. Pavimento verde bile. Luci al neon. Scrivanie di legno coperte di tagli. Tubature coperte di nastro isolante. Tavolini pieghevoli istituzionali. Copie di «Nouveau Cop».

Hernández stava spostando su un carrello la pila di scatoloni che ingombrava un lato della stanza. Due uomini fissavano dei fogli sulle bacheche

della parete di sinistra. Uno era minuto, con i capelli neri e ricci lucidi di brillantina. L'altro era alto quasi due metri e aveva le spalle larghe quanto il Belize. Quando entrammo si voltarono entrambi.

Galiano mi presentò la coppia.

Mi sentii scrutare da due paia di occhi. E nessuno sembrò turbato da ciò che vedeva.

Ma che cosa vedevano quegli occhi? Un intruso? Un poliziotto? Un americano? Una donna?

'Fanculo. Non avrei fatto nessuno sforzo per conquistarli.

Feci un cenno con la testa.

Loro fecero altrettanto.

«Le foto ci sono già?» domandò Galiano.

«Xicay dice che saranno pronte per le dieci» rispose Hernández, spingendo il carrello verso di noi.

«Sto portando questa roba nel seminterrato» borbottò, cercando di mantenere il carico in equilibrio con la mano destra. «Vuoi i sacchi?»

«Sì.»

Hernández ci passò accanto, il viso viola, la camicia bagnata, proprio come il giorno prima davanti alla fossa biologica.

«Questa stanza era una specie di deposito» mi spiegò Galiano. «La sto facendo liberare.»

«Task force?»

«Non esattamente.» Mi indicò una delle scrivanie. «Che cosa le serve?»

«Lo scheletro» gli risposi, gettando il mio zainetto sul ripiano.

«Bene.»

I due uomini finirono con la prima bacheca e passarono a quella successiva. Galiano e io ci avvicinammo. Davanti a noi c'era una cartina di Ciudad de Guatemala. Galiano indicò un punto nel quadrante sud-est.

«Numero uno. Claudia De la Alda viveva qui.»

Estrasse una bandierina rossa da una piccola scatola posata sulla mensola della bacheca e la conficcò sulla cartina. Poi ne aggiunse una gialla, subito accanto.

«Claudia De la Alda aveva diciotto anni. Nessun precedente penale, niente storie di droga, nessuna fuga da casa. Dedicava molto del suo tempo a lavorare con i bambini handicappati e aiutava in chiesa. Lo scorso 14 luglio ha lasciato la famiglia per andare a lavorare e da allora nessuno l'ha più vista.»

«Fidanzato?» domandai.

«Ha un alibi. Non è sospettato.»

Galiano conficcò una bandierina blu sulla cartina.

«Claudia lavorava al Museo Ixchel.»

Era un museo privato dedicato alla cultura maya. L'avevo visitato e ricordavo che aveva vagamente l'aspetto di un tempio maya.

«Numero due. Lucy Gerardi. Diciassette anni. Studentessa alla Universidad de San Carlos.»

Aggiunse una seconda bandierina blu.

«Anche Lucy Gerardi non aveva precedenti, e viveva in famiglia. Brava studentessa. A parte una irrilevante vita sociale, pare fosse una studentessa di college come tutte le altre.»

«Come mai nessun amico?»

«Il padre la marcava stretta.»

Galiano spostò il dito su una stradina tra il Museo Ixchel e l'ambasciata americana.

«Lucy viveva qui.»

Aggiunse una seconda bandierina rossa.

«L'ultima volta è stata vista all'Orto Botanico...»

Puntò una bandierina gialla in uno spazio verde all'incrocio tra Ruta 6 e Avenida la Reforma.

«... il 5 gennaio.»

Il dito di Galiano indicò Calle 10 e poi Avenida la Reforma 3.

«Conosce la Zona Viva?»

Una fitta di dolore. Molly e io avevamo mangiato in un caffè della Zona Viva il giorno prima che io partissi per Chupan Ya.

Concentrati, Brennan.

«È un piccolo quartiere di alberghi costosi, ristoranti, e locali notturni.»

«Bene. Numero tre. Patricia Eduardo. Diciannove anni. Viveva a pochi isolati da qui.»

Terza bandierina rossa.

«Patricia Eduardo ha salutato gli amici al Café San Felipe la sera del 29 ottobre, e non è mai arrivata a casa.»

Bandierina gialla.

«Lavorava all'Hospital Centro Médico.»

Una bandierina blu segnò l'incrocio tra Avenida 6 e Calle 9, a pochi isolati dal Museo Ixchel.

«Stessa storia: vita irreprensibile, fidanzato candidato alla beatificazione. Trascorreva gran parte del tempo libero con i suoi cavalli. Era una buona

cavallerizza.»

Galiano indicò un punto tra le abitazioni di Lucy Gerardi e Patricia Eduardo.

«La persona scomparsa numero quattro, Chantale Specter, viveva qui.»

Bandierina rossa.

«Chantale stava frequentando una scuola privata femminile...»

Bandierina blu.

«... ma era appena tornata da un soggiorno in Canada.»

«Che cosa ci era andata a fare?»

Galiano ebbe un attimo di esitazione. «Un qualche corso di specializzazione. Chantale l'ultima volta è stata vista a casa sua.»

«Da chi?»

«Dalla madre.»

«Entrambi i genitori sono stati indagati?»

«È difficile svolgere indagini su un diplomatico straniero.»

«Esiste motivo per sospettare di qualcosa?»

«Non ne abbiamo ancora trovati. Bene. Ricapitolando: sappiamo dove vivevano tutte le ragazze.»

Galiano toccò le bandierine rosse.

«Sappiamo dove lavoravano o andavano a scuola.»

Bandierine blu.

«Sappiamo dove sono state viste l'ultima volta.»

Bandierine gialle.

Fissai i punti segnati dalle bandierine e trovai almeno una risposta. La scarsa conoscenza che avevo di Ciudad de Guatemala era tuttavia sufficiente per capire che Claudia De la Alda, Lucy Gerardi, Patricia Eduardo e Chantale Specter provenivano dalla zona ricca della città. Il loro era un mondo di vie tranquille e di prati rasati, senza droga né prostituzione. Diversamente dai poveri e dai barboni, diversamente dalle vittime di Chupan Ya, o dagli orfani dipendenti dalla colla di Parque Concordia, quelle ragazze avevano potere. Erano scomparse da famiglie che avevano voce in capitolo e si sarebbe fatto tutto il possibile per ritrovarle.

Ma perché interessarsi ai resti di un cadavere ritrovato nel pozzo nero di una pensione fatiscente?

«Che cosa c'entra la Pensión Paraíso?» domandai.

Di nuovo, un attimo di esitazione. Poi: «Non bisogna lasciare niente di intentato».

Mi voltai verso Galiano. Il suo viso era inespressivo. Attesi. Non ag-

giunse altro.

«Ha intenzione di scoprire tutte le carte, o prima dobbiamo eseguire qualche complicato *pas de deux*?»

«Che cosa vuol dire?»

«Faccia come le pare, Pipistrello.» Mi voltai per andarmene.

Galiano mi lanciò un'occhiata penetrante, ma non disse nulla. Poi la sua mano si chiuse sul mio braccio.

«D'accordo. Ma niente deve uscire da questa stanza.»

«In genere mi piace discutere i miei casi al bar, e chiedere a tutti che cosa ne pensano.»

Galiano lasciò la presa e si passò una mano tra i capelli. Poi i suoi intensi occhi castani si incollarono ai miei.

«Diciotto mesi fa Chantale Specter è stata arrestata per possesso di cocaina.»

«Per uso personale?»

«La cosa non è chiara. I genitori hanno aperto il portafoglio e la ragazza è stata rilasciata senza test. Ma i suoi amici erano positivi.»

«Spaccio?»

«Probabilmente no. L'estate scorsa l'hanno beccata di nuovo. Stessa storia. La polizia ha fatto irruzione in un albergo di quart'ordine dove si stava svolgendo un droga-party. Chantale è finita nella rete. Poco dopo, il paparino l'ha spedita fuori per disintossicarsi e questo spiega il viaggio in Canada. È ricomparsa a Natale, ha ripreso la scuola in gennaio, ed è scomparsa dopo una settimana. L'ambasciatore ha cercato di organizzare le ricerche per conto suo, ma alla fine ha ceduto e ha denunciato la scomparsa.»

Galiano spostò il dito nel labirinto di strade che formano la città vecchia.

«I due arresti di Chantale sono stati effettuati all'interno della Zona Uno.»

«Ci sono ragazzi che attraversano fasi di ribellione» dissi. «Probabilmente è rientrata a casa, ha litigato con il padre, e ha preso di nuovo il volo.»

«Per quattro mesi?»

«Potrebbe essere una coincidenza. Non corrisponde al profilo.»

«Lucy Gerardi è scomparsa il 5 gennaio. Dieci giorni dopo è toccato a Chantale Specter.»

Galiano si voltò verso di me.

«E sembra che Lucy e Chantale fossero molto amiche.»

Le fotografie scattate sul luogo di un delitto offrono una facile prospettiva sui segreti di persone altrimenti sconosciute. Diversamente dalle immagini artistiche, in cui luce e soggetti concorrono a creare momenti di bellezza, le fotografie dei delitti hanno lo scopo di fissare una realtà cruda e disadorna nei suoi dettagli più espliciti.

Osservare queste immagini è sempre un'esperienza dolorosa e deprimente.

Una finestra divelta. Una cucina macchiata di sangue. Una donna riversa sul letto, il viso coperto dalle mutandine a brandelli. Il corpo gonfio di un bambino gettato in un bagagliaio di automobile. Orrori rivisitati. Attimi dopo. Ore dopo. Giorni dopo.

A volte anche mesi dopo.

Alle nove e quaranta Xicay portò le fotografie della Pensión Paraíso. Data l'impossibilità di analizzare le ossa, quelle immagini erano la mia unica speranza di poter ricostruire il profilo della vittima con sufficiente precisione, o forse di collegare lo scheletro della fossa biologica a una delle ragazze scomparse.

Aprii la prima busta con un certo timore, ma ansiosa di sapere quanti particolari anatomici si erano conservati.

O viceversa quanti erano andati perduti.

Il vicolo.

La Pensión Paraíso.

La squallida oasi sul retro dell'edificio.

Studiai le diverse inquadrature della fossa biologica prima e dopo il sollevamento dei chiusini; prima, durante e dopo lo svuotamento. Nell'ultima immagine, le ombre allungavano sulla cisterna vuota le loro dita nodose.

Posai quella serie e passai a un'altra busta.

La prima immagine mostrava il mio posteriore rivolto verso il cielo sul bordo della cisterna. Sulla seconda, l'osso di un avambraccio posato sul telo all'interno del sacco mortuario. Non riuscii a distinguere nessun dettaglio utile nemmeno con la lente di ingrandimento. Posai lo strumento e proseguii.

Sette scatti dopo, trovai un primo piano dell'ulna. Con l'aiuto della lente esaminai la diafisi millimetro dopo millimetro, studiando ogni cresta e ogni dosso. Proprio quando stavo per passare oltre, notai una linea sottile come un capello sull'estremità che si articolava nel polso.

«Guardi qui.»

Galiano prese la lente e si chinò sull'immagine. Gli indicai la linea con la punta di una penna.

«È il residuo di una linea epifilaria.»

«¡Ay, Dios!» esclamò Galiano senza alzare lo sguardo. «Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che l'epifisi stava fondendo all'estremità della diafisi.»

«Il che significa?»

«Significa giovane.»

«Quanto giovane?»

«Probabilmente tardo adolescente.»

Galiano sollevò il busto.

«*Muy bueno*, dottoressa Brennan.»

La serie relativa al cranio arrivò con la terza busta. Mentre analizzavo un'immagine dopo l'altra, mi si chiuse lo stomaco, esattamente com'era successo all'interno della fossa biologica. Xicay aveva immortalato il cranio da più di un metro e mezzo, e la distanza, unita alla melma e alla penombra, oscurava qualsiasi caratteristica. Nemmeno la lente d'ingrandimento riuscì ad aiutarmi.

Scoraggiata, terminai la busta numero tre e passai alle successive. Una dopo l'altra, le diverse parti del corpo si allineavano sul telo bianco. Le epifisi in fusione su diverse ossa lunghe confermavano la fascia di età indicata dall'ulna.

Xicay aveva scattato almeno sei fotografie del bacino. I tessuti molli tenevano ancora insieme le tre parti, e questo mi permise di notare lo scavo a forma di cuore. Le ossa pubiche erano lunghe, e si univano in alto formando un angolo ottuso sotto-pubico.

Passai alle inquadrature laterali.

Incisura ischiatica ampia e poco profonda.

«Femmina» decretai.

«Mi faccia vedere.» Galiano tornò al mio tavolo.

Allargai le foto sul ripiano e illustrai le varie caratteristiche. Galiano mi ascoltò in silenzio.

Finita la spiegazione, mentre radunavo le fotografie, mi cadde l'occhio su alcuni strani frammenti depositati sulla superficie ventrale dell'ala iliaca. Sollevai l'immagine e la osservai con la lente di ingrandimento. Galiano mi osservava.

Schegge di denti? Particelle di vegetazione? Ghiaia? I minuscoli fram-

menti avevano un'aria familiare, ma con tutta la buona volontà, non riuscii a riconoscerli.

«Che cosa sono?» domandò Galiano.

«Non ne sono sicura. Forse solo sporcizia.»

Riposi le foto nella loro busta e passai a un'altra serie.

Ossa del piede. Ossa della mano. Coste.

Galiano fu richiamato nel suo ufficio. I due uomini continuarono a occuparsi delle bacheche.

Sterno. Vertebre.

Galiano tornò.

«Dove diavolo è finito Hernández?»

Nessuna risposta. Dietro di me immaginai due scrollate di spalle.

La schiena cominciava a dolermi. Allungai le braccia, mi piegai all'indietro, poi di fianco.

Quando ripresi la mia ispezione, il miracolo.

Mentre sovrintendevo al prosciugamento della cisterna, Xicay era tornato sul cranio, e le sue ultime fotografie erano una serie di inquadrature superiori, inferiori, laterali e frontali scattate da una trentina di centimetri. E, malgrado la melma, erano immagini molto chiare.

«Queste sono buone.»

Galiano si avvicinò immediatamente. Gli indicai i lineamenti sull'inquadratura frontale.

«Orbite arrotondate. Zigomi larghi.»

Passai a un'immagine della base del cranio e indicai le ossa zigomatiche.

«Vede come si allargano gli zigomi?»

Galiano annuì.

«Il cranio è corto in senso trasversale, ma è largo nel senso frontale.»

«Si potrebbe dire globulare.»

«Ben detto.» Indicai il palato. «Forma parabolica. Peccato che non ci siano gli incisivi.»

«Perché?»

«Gli incisivi a pala possono indicare la razza.»

«A pala?»

«Smalto scavato sulla superficie linguale, con bordo rialzato ai lati. Un po' come una pala da carbone.»

Presi un'inquadratura laterale. E notai il ponte nasale basso e il profilo appiattito.

«Che cosa pensa?» domandò Galiano.

«Razza mongoloide» dissi, ripensando alla rapida occhiata che avevo dato alle ossa al momento del ritrovamento e confrontandola mentalmente con le fotografie che avevo davanti.

Galiano mi guardò inespressivo.

«Asiatica.»

«Cinese, giapponese, vietnamita?»

«Per esempio. Oppure qualcuno i cui antenati venivano dall'Asia. I nativi americani...»

«Vuol dire che si tratta di vecchie ossa indie?»

«No. Queste ossa sono decisamente recenti.»

Il tenente rifletté qualche secondo. Poi chiese: «Gli incisivi sono caduti in seguito a un trauma?».

Sapevo a che cosa stava pensando. Spesso i denti vengono distrutti per impedire l'identificazione. Ma non era quello il caso. Scossi la testa.

«Gli incisivi hanno un'unica radice. Quando i tessuti molli si decompongono, non c'è più niente a trattenerli. Più probabilmente, i denti di questa ragazza sono caduti da soli.»

«E dove sono finiti?»

«Potrebbero essere filtrati fuori dalla fossa biologica. O forse sono ancora incastrati da qualche parte all'interno della cisterna.»

«Ritrovarli sarebbe utile?»

«Certamente. Queste caratteristiche sono solo indicative» dissi puntando il dito sulla foto.

«Quindi chi è la sconosciuta della fossa biologica?»

«Femmina, probabilmente tardo adolescente, forse di razza mongoloide.»

Dietro gli intensi occhi castani immaginai un nugolo di neuroni prendere fuoco.

«Se non sbaglio, gran parte dei guatemaltechi hanno tratti mongoloidi, no?»

«Sì, molti hanno tratti mongoloidi» confermai.

«Ma non molti canadesi.»

«Giusto i nativi americani, gli immigrati asiatici, e i loro discendenti.»

Galiano si chiuse in un lungo silenzio. Poi disse: «Quindi è molto probabile che non ci troviamo di fronte a Chantale Specter».

Stavo per rispondere quando Hernández rientrò nella stanza con il suo carrello. Gli scatoloni erano stati sostituiti da due sacchi di plastica e da una valigetta nera.

«Dove diavolo sei stato?» domandò Galiano al collega.

«Gli stronzi non volevano saperne di mollare la loro preziosissima luce. Neanche fossero i gioielli della Corona.» La voce di Hernández suonò come un tritarifiuti intasato. «Questa roba dove vuoi che la metta?»

Galiano indicò due tavolini pieghevoli lungo la parete di destra. Hernández scaricò il materiale e posò il carrello accanto agli ultimi scatoloni.

«La prossima volta che c'è da portare via qualcosa, non chiamate me.» Prese un quadratone giallo dalla tasca e si deterse la fronte. «Quella roba pesa da maledetti.»

Hernández si infilò il fazzoletto nella tasca posteriore, e io osservai un angolo del quadratone giallo uscire dalla stanza.

«Diamo un'occhiata alle foto» mi disse Galiano. «Sono quasi tutte immagini di vita familiare. Una sola viene dall'ambasciata.»

Lo seguii, anche se non avevo alcun bisogno di vedere il campionario. Avevo lavorato altre volte sugli omicidi seriali, e sapevo esattamente che cosa mi aspettava. Facce. Ostili, felici, perplesse, addormentate. Giovani o vecchie, maschili o femminili, eleganti o trasandate, belle o poco attraenti, ciascuna immortalata in un preciso momento, ignara della futura calamità.

Dopo una prima occhiata, pensai a Ted Bundy e ai gusti del presunto assassino. Le quattro ragazze avevano tutte capelli lunghi e diritti, con la riga in mezzo. Ma qui le somiglianze finivano.

Claudia De la Alda non era stata baciata dalla dea della bellezza. Era una ragazza spigolosa, con il naso largo e gli occhi distanti non più grossi di due olive. In ciascuno dei tre scatti indossava gonna nera e camicetta color pastello abbottonata fino al mento. Al collo aveva un crocifisso in argento che scendeva sul petto abbondante.

Lucy Gerardi aveva capelli neri e lucenti, occhi azzurri, mento e naso delicati. Una fotografia scolastica la mostrava in giacca azzurra e camicetta candida. In un'altra, scattata a casa, indossava un prendisole giallo e teneva in grembo uno schnauzer. Una crocetta d'oro scintillava nell'incavo alla base della gola.

Benché fosse la più vecchia della quattro, Patricia Eduardo non dimostrava più di quindici anni. Una foto la immortalava fieramente in groppa a un appaloosa, occhi neri luminosi, cappellino derby, una mano sulle redini, l'altra sul ginocchio. In un'altra, posava accanto al cavallo, fissando l'obiettivo con aria compresa. Come le altre, portava una catenina con un crocifisso e non era truccata.

Mentre Claudia De la Alda, Lucy Gerardi e Patricia Eduardo sembrava-

no far parte dell'ordine di Nostra Signora della Castità, Chantale Specter ricordava più un'adepta della Chiesa della Lussuria. Nella foto segnaletica, la figlia dell'ambasciatore canadese esibiva canotta ombelicale e jeans a pelle, capelli con mèche bionde e occhi nero vampiro.

Di tutt'altro genere era il ritratto fornito dai canali ufficiali dell'ambasciata. Chantale posava insieme con mamma e paparino su un divano stile Regina Anna. Indossava collant, scarpe décolleté e vestito in cotone bianco. Niente numero, niente mèche, niente occhi alla Bela Lugosi.

Mentre scrutavo quei visi, sentii un peso posarsi sul cuore. Possibile che quelle quattro ragazze fossero morte? Avevamo forse ripescato una di loro dalla cisterna della Pensión Paraíso? A Ciudad de Guatemala si aggirava uno psicopatico in cerca di prede? Quel raccoglitore si sarebbe arricchito di altre fotografie?

«Non sembra una che venderebbe il culo per una dose.» Galiano si riferiva alla fotografia di Chantale Specter.

«Nessuna di loro lo sembra.»

«C'è qualcuno che corrisponde al suo profilo?»

«Tutte. Per Chantale Specter la razza non corrisponde, ma è un parametro su cui ho ancora molti dubbi. Mi sentirei più sicura se potessi procedere con le misurazioni e inserirle in una banca dati per il confronto. E comunque, anche così, stabilire la razza è sempre molto arduo.»

Alla mie spalle, il gigante cominciò a trasferire gli scatoloni sul carrello.

«Che cosa mi dice dei tempi?» domandai.

«Claudia De la Alda è stata vista per l'ultima volta a luglio. La manutenzione alla fossa biologica risale al mese di agosto.»

«Essere visti per l'ultima volta non equivale a una data di morte.»

«No, certo» concordò Galiano.

«Sempre ammesso che sia morta.»

«Patricia Eduardo è scomparsa in ottobre, Lucy Gerardi e Chantale Specter a gennaio.»

«Nessuna delle scomparse indossava jeans e camicetta a fiori?»

«Non secondo quanto riferito dai testimoni che le hanno viste per l'ultima volta.» Galiano indicò una pila di cartelline. «I fascicoli sono lì.»

«Prima vorrei dare un'occhiata ai vestiti» dissi.

Galiano mi seguì fino ai tavolini e mi osservò posare sul pavimento i sacchi, prendere un telo di plastica dallo zainetto, stenderlo sui ripiani.

«Mi serve dell'acqua» dissi mentre sollevavo il primo sacco.

Galiano mi guardò con aria interrogativa.

«Per pulire le etichette.»

Galiano girò la richiesta a uno dei due investigatori presenti nella stanza.

Infilai i guanti di lattice, disfai il nodo e cominciai a estrarre abiti sudici. Mentre spiegavo i singoli capi la stanza fu invasa da un tanfo terribile.

L'investigatore Brillantina tornò con l'acqua e poi uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

«Gesù santo, puzzano come una fogna.»

«E come mai secondo lei?» domandai.

Jeans. Camicetta. Reggiseno verde menta. Slip verde menta con roselline rosse. Calze blu. Mocassini.

Un brivido freddo. Mia sorella e io avevamo avuto i nostri primi mocassini l'autunno in cui avrei iniziato a frequentare la quinta. Lentamente, prese forma uno spaventapasseri, senza testa né mani, piatto e bagnato. Quando ebbi finito di svuotare il sacchetto, procedetti all'esame minuzioso di ogni capo.

I jeans erano blu scuro, e non avevano marca. La stoffa era in buone condizioni, ma i pantaloni si erano smembrati in diverse parti.

Controllai le tasche. Vuote, come previsto. Bagnai l'etichetta e la strofinai delicatamente. La scritta era così sbiadita da non poter essere decifrata. Le gambe dei pantaloni erano arrotolate, ma stimai che la taglia potesse essere simile alla mia, una trentotto o quaranta da donna. Galiano annotò le varie informazioni sul suo taccuino a spirale.

La camicetta non aveva etichetta. Per il momento la lasciai abbottonata.

«Ferite da taglio?» domandò Galiano mentre ispezionavo uno dei molti difetti del tessuto.

«Forma irregolare, margini sfilacciati» dissi. «No, è solo stoffa strappata.»

Il reggiseno era una seconda, coppa B, le mutandine una prima. Non c'era marca visibile su nessuno dei due.

«Strano come i jeans siano così malandati, mentre tutto il resto è quasi intatto» osservò Galiano.

«Le fibre naturali sono così. Oggi ci sono, ma domani non più.»

Il tenente attese che continuassi.

«I jeans probabilmente erano cuciti con filo di cotone, ma la nostra signorina aveva decisamente un debole per il sintetico.»

«Principessina Nylon.»

«Forse non saranno il massimo, ma i capi sintetici almeno non amano il processo di decomposizione.»

«La chimica ci regala capi indistruttibili.»

Mentre procedevo con il mio esame, un rivolo di melma marrone colò dalla gamba destra dei jeans. A parte qualche scarafaggio morto, non trovai altro.

Srotolai la sinistra.

«Posso avere il Luma Lite?» domandai.

La valigetta che ci avevano prestato di malavoglia conteneva una fonte luminosa sotto cui impronte, capelli, fibre, macchie di sperma e di sostanze stupefacenti diventavano fluorescenti.

Galiano estrasse una scatola nera e un paio di occhialini scuri dalla valigetta portata da Hernández. Mentre il tenente cercava una presa e spegneva la luce principale, io mi infilai gli occhialini di plastica. Quindi premetti l'interruttore dello strumento e passai il Luma Lite sui vestiti. Il fascio di luce non evidenziò niente finché non arrivai all'orlo della gamba sinistra dei pantaloni, che avevo srotolato poco prima. Una serie di filamenti brillarono come i fuochi d'artificio del 4 luglio.

«Cosa diavolo c'è lì sopra?» Mi sentii il fiato di Galiano sul braccio.

Gli passai gli occhialini, ripuntai la luce sul tessuto e indietreggiai di un passo.

«¡Puchica!» Wow!

Il tenente osservò i jeans per un minuto buono, poi si allontanò dal tavolino.

«Capelli?»

«Possibile.»

«O forse sono peli di animale?»

«Questa è una domanda per gli uomini della Scientifica. Ma intanto io comincerei a verificare se nelle famiglie ci sono animali domestici.»

«Figlio di un cane.»

Presi una serie di flaconcini in plastica dallo zainetto, ne etichettai uno, raccolsi i filamenti con un paio di pinzette e li sigillai nel flacone. Quindi ripassai con il Luma Lite ogni millimetro di tessuto. Ma i fuochi d'artificio erano finiti.

«Luce.»

Galiano andò all'interruttore.

Dopo aver registrato sugli altri flaconcini data, ora e posizione, vi inserii diversi campioni di melma asportata dai vari indumenti, tappai, sigillai con nastro adesivo e sigiai. Calzino destro, esterno. Calzino destro, interno. Calzino sinistro. Orlo gamba destra pantalone. Orlo gamba sinistra panta-

lone. Scarpa destra, interno. Scarpa destra, suola. Dieci minuti dopo ero pronta per la camicetta.

«Può spegnere la luce, per favore?»

Galiano eseguì.

I bottoni erano comuni bottoni di plastica. Li illuminai uno a uno con il Luma Lite. Nessuna impronta.

«Può riaccendere.»

La stanza si illuminò; io sfilai ciascun bottone dal suo occhiello e aprii il davanti della camicetta.

Ciò che vidi era così piccolo che mi stava quasi per sfuggire tra le cuciture dell'ascella destra.

Presi la lente di ingrandimento.

Oh, no.

Inspirai a fondo, rilassai le mani e rovesciai la manica.

Vidi qualcos'altro, dieci centimetri sotto l'ascella.

E ancora qualcosa a un paio di centimetri dalla prima particella.

«Figlio di puttana.»

«Che c'è?» Galiano mi stava fissando.

Tornai al tavolo delle fotografie, svuotai tutte le buste finché non trovai la serie giusta. Scorsi rapidamente le immagini, mi fermai al primo piano del bacino e analizzai con la lente i misteriosi frammenti.

Dio santo.

Senza quasi osare respirare, esaminai ogni millimetro di osso, poi passai alle immagini successive. In tutto ne individuai sette.

Mi sentii invadere dalla rabbia. E dal dolore. E da tutte le emozioni che avevo provato nel pozzo di Chupan Ya.

«Non so chi sia questa ragazza» dissi. «Ma forse so perché è morta.»

7

«La ascolto» disse Galiano.

«Era incinta.»

«Incinta?»

Gli passai la prima foto del bacino.

«La particella che vede è un frammento del cranio di un feto.»

Gli passai altre stampe.

«Anche questa. E nella camicetta ho trovato le ossa di un feto.»

«Mi faccia vedere.»

Tornai al tavolino, e indicai tre frammenti non più grossi di un'unghia.

«*¡Hijo de puta!*» Figlio di puttana.

L'intensità della sua reazione mi sorprese, e non replicai.

«Incinta di quanto?»

«Non posso dirlo con certezza. Vorrei controllare i frammenti al microscopio stereoscopico.»

«Fottuto figlio di puttana.»

«Già.»

Da dietro la porta chiusa arrivarono delle voci maschili, seguite da una serie di risate. Le battute degli investigatori sembrarono un'insensibile intrusione.

«Quindi, chi diavolo è questa ragazza?» La voce di Galiano suonò un tono più bassa del solito.

«Un'adolescente con un terribile segreto.»

«E il giovane paparino non aveva nessuna voglia di mettere su famiglia.»

«Forse il paparino una famiglia ce l'aveva già.»

«Oppure la gravidanza potrebbe essere una coincidenza.»

«Forse. Se si tratta di un serial killer, le sue vittime potrebbero essere casuali.»

Le voci in corridoio si allontanarono e calò il silenzio.

«È ora di fare un'altra visita al gestore della pensione e consorte» disse Galiano.

«Non sarebbe una cattiva idea controllare le cliniche ostetriche e i consultori dei dintorni. La ragazza poteva essere in lista per un aborto.»

«Qui siamo in Guatemala.»

«Allora per una visita ginecologica.»

«Bene.»

«È meglio scattare qualche foto, prima che la metta via.» Indicai la camicetta.

Xicay arrivò nel giro di pochi minuti. Gli passai il mio righello ABFO, e gli mostrai le foto. Mentre Xicay scattava, Galiano mi fece qualche domanda.

«Che mi dice della taglia?»

«Taglia?»

«Sì. Quanto era grande?»

«Dai vestiti si direbbe una ragazza di corporatura normale, tendente al piccolo. Le inserzioni dei muscoli sono poco marcate, il che significa gra-

cile.»

Scorsi le fotografie finché non trovai quelle relative alle ossa della gamba.

«Potrei stimare la statura partendo dal femore e utilizzando il righello come scala. Ma non sarebbe una stima molto attendibile. Conoscete l'altezza delle quattro persone scomparse?»

«Dovrebbe risultare nei fascicoli. Se non c'è, vedrò di farmelo dire.»

«Fatto» disse Xicay.

Presi altri due flaconcini dallo zainetto, ne etichettai uno e scrissi le parole RESTI DEL FETO. Dopodiché con una pinzetta raccolsi le ossa dalle ascelle e dalla manica della camicetta, sigillai i flaconi e sigliai le etichette.

«Per i vestiti, faccio le foto standard?» domandò Xicay.

Annuii.

Mentre lo osservavo muoversi intorno al tavolino, mi venne un pensiero improvviso.

«Dove sono la tibia e le ossa del piede che erano nei jeans?» domandai a Galiano.

«Díaz ha sfoderato i suoi documenti anche per quelle.»

«E ha lasciato i jeans.»

«Quel tipo non saprebbe riconoscere un indizio nemmeno se gli pisciasse sui piedi.»

«Che cosa pensa di Lucas?»

«Il buon dottore non mi è parso entusiasta del suo incarico.»

«Ho avuto la stessa impressione. Crede che Díaz stia facendo pressioni su di lui?»

«Oggi pomeriggio ho un incontro con il signor procuratore distrettuale.» Tolse gli occhiali da sole dalla custodia e li infilò. «E ho intenzione di insistere molto sull'importanza della franchezza.»

Un'ora dopo varcai il cancello della sede della FAFG a bordo della mia automobile. Notai subito Ollie Nordstern sulla veranda, la schiena appoggiata a un palo, le mandibole impegnate a masticare una gomma.

Pensai di fare inversione e andarmene, ma il giornalista mi fu subito addosso come uno squalo su una macchia di sangue.

«Dottorressa Brennan. La donna sempre in cima ai miei pensieri.»

Recuperai lo zainetto dal sedile posteriore della mia Access presa a noleggio.

«Lasci che l'aiuti.»

«È emerso qualcosa, signor Nordstern.» Mi gettai una cinghia dello zaino sulla spalla, chiusi la portiera e lo superai per entrare nell'edificio. «Oggi non ho tempo per l'intervista.»

«Forse potrei dirle due paroline per un paio di minuti.»

Forse potresti annegarti in uno sputo.

«Non oggi.»

Elena Norvillo sedeva a uno dei molti computer che affollavano quello che un tempo era stato il salotto della famosa famiglia Mena. I suoi capelli erano raccolti in un foulard azzurro legato dietro la nuca.

«*Buenos días, Elena.*»

«*Buenos días*» mi rispose, senza alzare lo sguardo dallo schermo.

«*¿Dónde está Mateo?*»

«È fuori» rispose Nordstern alle mie spalle.

Girai intorno al tavolo di Elena, percorsi un corridoio su cui si affacciavano una serie di uffici e una cucina, e uscii in un cortile recintato da un muro di pietra. Nordstern mi seguì come un cagnolino.

Il cortile era coperto da una tettoia lungo il perimetro, aperto al centro. La parte sinistra era occupata da una piscina, che sembrava fuori posto come un idromassaggio in un ricovero per barboni. Il sole scintillava sulla superficie dell'acqua, proiettando su tutto e tutti un riverbero azzurrino.

Sotto un patio in fondo al cortile, si allineavano le postazioni di lavoro, ciascuna con uno scatolone vuoto sotto, e il contenuto dello scatolone sopra. Lungo il muro di pietra si ammassavano scatoloni ancora chiusi, dietro cui spuntavano le piante tropicali, ultimo residuo dei lussureggianti giardini Mena.

A una estremità della prima fila di computer, Luis Posadas e Rosa O'Reilly stavano esaminando dei resti. Rosa registrava i dati via via che Luis elaborava le misure con il calibro. Juan Corrales stava analizzando uno scheletro sospeso, con un frammento di ossa nella mano sinistra. Aveva un'espressione perplessa. Lo scheletro portava un cappellino floscio, di quelli con la calotta piatta e la tesa rivolta all'ingiù.

Quando uscii in cortile, Mateo alzò lo sguardo dall'unico microscopio del laboratorio. Indossava una tuta denim e una T-shirt grigia con le maniche tagliate. Il labbro superiore era imperlato di sudore.

«Tempe. Sono contento di vederti.»

«Molly come sta?» domandai, dirigendomi verso di lui.

«Nessuna novità.»

«Chi è Molly?»

Gli occhi di Mateo si spostarono da me a Nordstern, poi tornarono su di me e si strinsero in modo eloquente. Ma il segnale non era necessario. Non avevo nessuna intenzione di dare ascolto a quel fessacchiotto.

«Vedo che siete riusciti a incontrarvi» osservò Mateo.

«Ho già detto al signor Nordstern che oggi non è possibile.»

«Speravo che lei potesse convincerla altrimenti» disse Nordstern cercando di rabbonire Mateo.

«Ci vuole scusare?» Mateo sorrise al cronista, mi prese sotto il braccio e mi sospinse verso la casa. Lo seguii fino al suo ufficio.

«Mandalo via, Mateo.»

«Un servizio approfondito potrebbe tornarci utile.»

Mi indicò una sedia e chiuse la porta.

«Il mondo ha bisogno di sapere, e la fondazione ha bisogno di soldi.»

Mi lasciò il tempo di rispondere. E quando non lo feci, aggiunse: «Visibilità può significare finanziamenti, e protezione».

«Bene. Perché non ci parli tu.»

«L'ho già fatto.»

«Allora se ne può occupare Elena.»

«Ieri è stata tutto il giorno con lui. E adesso vuole te.»

«No.»

«Raccontagli qualcosa e vedrai che dopo ti lascia in pace.»

«Ma perché io?»

«Perché pensa che sei una tipa tosta.»

Gli lanciai un'occhiata che avrebbe potuto congelare la Valle della Morte a mezzogiorno.

«È rimasto impressionato da quelle storie di biker di cui ti sei occupata.»

Alzai gli occhi al soffitto.

«Trenta minuti?» Adesso era Mateo che cercava di rabbonire me.

«Che cosa vuole?»

«Qualche nota di colore.»

«Sa qualcosa di Molly e Carlos?»

«Abbiamo pensato che sarebbe meglio non parlarne.»

Mi tolsi un peluzzo dai pantaloni. «Le ossa nel pozzo nero?»

«No.»

«E va bene. Non più di mezz'ora.»

«Magari poi scopri che ti piace.»

Come una pustola in suppurazione, pensai.

«Adesso aggiornami sul caso della fossa biologica» disse Mateo.

«E il nostro Premio Pulitzer?»

«Può aspettare.»

Gli raccontai ciò che avevo scoperto alla centrale di polizia, tralasciando solo il cognome di Chantale Specter.

Ma subito Mateo disse: «André Specter, l'ambasciatore canadese. Roba grossa».

«Lo sapevi?»

«Me ne aveva parlato il tenente Gallano. È il motivo per cui gli ho permesso di tenderti quell'agguato il giorno in cui siamo rientrati da Chupan Ya.»

Non potevo essere infastidita. Anzi, era un sollievo che Mateo conoscesse le implicazioni di ciò che avrei dovuto fare nei giorni a venire.

Presi uno dei flaconi dallo zainetto e lo posai sul tavolo. Mateo lesse l'etichetta, osservò il contenuto, e mi guardò.

«Un feto?»

Annuii. «Avevo notato qualche frammento fetale nelle fotografie.»

«Età?»

«Devo dare un'occhiata al Fazekas e Kosa.»

Stavo parlando di un volume intitolato *Forensic Fetal Osteology*, osteologia fetale forense, la bibbia degli antropologi per ciò che riguarda lo sviluppo scheletrico prenatale. Pubblicato in Ungheria nel 1978 e da lungo tempo fuori catalogo, è un libro che i fortunati possessori custodiscono gelosamente.

«Ce n'è una copia in biblioteca.»

«Hai finito con il microscopio?»

«Quasi.» Mateo si alzò. «Ma avrò senz'altro terminato per quando ti sarai liberata di Nordstern.»

Rovesciai gli occhi al punto che rischiavi di toccarmi il lobo frontale.

«Ieri ho sentito la sua mancanza» esordì Nordstern.

«Già.»

«Il señor Reyes mi aveva anticipato che sarebbe stata impegnata fino a sabato.»

«Senta, le concedo trenta minuti. Cosa vuole sapere?»

Ero passata sull'altro lato della scrivania, al posto di Mateo, e Nordstern sedeva al mio posto.

«Bene.» Il giornalista prese di tasca un piccolo registratore e me lo mostrò. «Le spiace?»

Guardai l'orologio mentre Nordstern giocava con i pulsanti.

«Bene» disse appoggiandosi allo schienale della sedia. «Mi dica che cosa è successo laggiù.»

La domanda mi colse di sorpresa.

«Non ne ha già parlato con Elena?»

«Mi piace raccogliere punti di vista differenti.»

«Ma sono fatti storici noti a tutti.»

Nordstern sollevò spalle, mani e sopracciglia.

«Da dove devo partire?»

Ripeté gli stessi fastidiosi gesti.

E va bene, stronzetto. Partiamo dalle violazioni dei diritti umani.

«Tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, molti Paesi dell'America Latina furono stretti in una morsa di violenza e di repressione. Gran parte delle atrocità furono perpetrate dai governi militari in carica nel totale sprezzo dei più elementari diritti umani.

«All'inizio degli anni Ottanta il clima si fece più democratico, e si diffuse l'esigenza di indagare gli abusi commessi nel recente passato. In alcuni Paesi le indagini portarono alla condanna dei responsabili; in altri, varie richieste di amnistia permisero ai colpevoli di evitare la punizione. In ogni caso ben presto fu chiaro che per portare alla luce i veri reati, era necessario affidarsi a collaboratori provenienti dall'estero.»

Nordstern sedeva di fronte a me come uno studente annoiato e disinteressato di fronte all'insegnante. Passai a qualcosa di più concreto.

«L'Argentina è un buon esempio. Quando questo Paese tornò alla democrazia, nel 1983, la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, la CONADEP, stabilì che quasi novemila persone erano scomparse durante il precedente regime militare; la stragrande maggioranza dei *desaparecidos* erano stati rapiti dalle forze dell'ordine, portati in centri di detenzione illegali, torturati e uccisi. I cadaveri venivano o gettati in mare dagli aerei o sepolti in anonime fosse comuni.

«I giudici iniziarono a ordinare le esumazioni, ma i dottori incaricati non avevano molta esperienza con i resti di scheletri umani e nessuna formazione archeologica; inoltre, a causa dei bulldozer usati per gli scavi, le ossa venivano rotte, perse, mischiate, addirittura lasciate nelle fosse, con il risultato che raramente le identificazioni erano possibili.»

Stavo dando la versione ultra sintetica.

«Molti di questi medici, poi, erano stati a loro volta coinvolti nei massacri, sia direttamente sia per omissione.»

Mi venne in mente un'immagine di Díaz. Poi di Díaz e del dottor Lucas alla Pensión Paraíso.

«Sicché, per tutte queste ragioni, si rese necessario stabilire un protocollo scientifico più rigoroso, e si decise di ricorrere a esperti che non fossero soggetti all'influenza dei presunti responsabili.»

«Ed è a questo punto che Clyde Snow entra in scena.»

«Precisamente. Nel 1984, la American Association for the Advancement of Science, o AAAS, inviò una delegazione in Argentina di cui faceva parte, tra gli altri, Clyde Snow. Quello stesso anno fu fondata la EAAF, Equipo Argentino de Antropología Forense, che da allora non ha mai più cessato la sua attività.»

«Non solo in Argentina.»

«Vero. La EAAF ha collaborato con le organizzazioni per i diritti umani anche in Bosnia, a Timor Est, nel Salvador, in Guatemala, Paraguay, Sud Africa, Zimbab...»

«E i conti chi li paga?»

«I collaboratori vengono pagati con i fondi del bilancio generale dell'EAAF. In gran parte di questi Paesi le istituzioni per i diritti umani hanno risorse molto limitate.»

Tenendo presente l'obiettivo di Mateo, proseguì con quell'argomento.

«I fondi sono un problema cronico per chi si occupa di diritti umani. Oltre agli stipendi dei collaboratori, ci sono le spese di viaggio e la sistemazione in loco. I finanziamenti per una missione possono provenire interamente dalla EAAF, oppure - in Guatemala - dalla FAFG, O da organizzazioni nazionali e internazionali.»

«Parliamo del Guatemala.»

La questione fondi era chiusa.

«Durante la guerra civile che ha insanguinato questo Paese tra il 1962 e il 1996, tra cento e duecentomila persone sono state uccise o sono *desaparecidos*. Secondo alcune stime, un altro milione di persone è stato trasferito.»

«Erano quasi tutti civili.»

«Sì. La Comisión para el Esclarecimiento Histórico, o CEH, creata con l'Accordo di Oslo del 1994, concluse che il novanta per cento di tutte le violazioni dei diritti umani furono commesse dall'esercito del Guatemala e dalle organizzazioni paramilitari di sostegno.»

«I maya se la sono davvero presa nel didietro.»

Quell'uomo era rivoltante.

«La maggior parte delle vittime erano contadini maya, molti dei quali non avevano nessun coinvolgimento nel conflitto. I militari rastrellavano le campagne uccidendo chiunque fosse anche solo sospettato di essere un fiancheggiatore della guerriglia. Le province più colpite, Quiché e Huehuetenango, sono disseminate di centinaia di tombe senza nome.»

«Politica della terra bruciata.»

«Già.»

«E poi si sono dichiarati innocenti.»

«I governi che si sono susseguiti in Guatemala, per anni hanno negato perfino l'esistenza dei massacri. Quello attuale ha messo fine a questa farsa, anche se sarà molto difficile che qualcuno finisca in galera. Nel 1996 è stato siglato un accordo di pace tra il governo guatemalteco e una coalizione dei principali gruppi della guerriglia che ha messo formalmente fine al conflitto. Lo stesso anno è stata concessa l'immunità alle persone accusate di aver commesso abusi durante la guerra.»

«Allora perché tutto questo?» Nordstern comprese in un gesto tutto l'ufficio.

«I sopravvissuti e i parenti delle vittime hanno iniziato a far sentire la loro voce pretendendo l'apertura di un'inchiesta. E pur sapendo che non potevano aspettarsi nessuna azione penale contro i responsabili, hanno chiesto ugualmente che fosse fatta piena luce su quanto avvenuto.»

Ripensai alla bambina di Chupan Ya. E il tono asciutto e distaccato con cui stavo parlando di quei crimini mi fece quasi sentire dalla parte degli assassini. Tutte quelle vittime innocenti meritavano di essere ricordate con più partecipazione.

«Ma anche prima, all'inizio degli anni Ottanta, i gruppi che in Guatemala rappresentavano le famiglie delle vittime cominciarono a invitare qui le organizzazioni straniere, fra cui quelle argentine, per eseguire le esumazioni. Gli argentini, insieme agli esperti arrivati dagli Stati Uniti, formarono il personale locale e ciò portò alla creazione di strutture come la FAFG. Negli ultimi dieci anni, Mateo e il suo gruppo hanno condotto migliaia di indagini forensi e si sono conquistati un certo livello di indipendenza dagli organismi governativi.»

«Come a Chupan Ya.»

«Appunto.»

«Mi parli di Chupan Ya.»

«Nell'agosto del 1982, i soldati e le Pattuglie di Autodifesa Civile entrarono nel villaggio...»

«Al comando di Alejandro Bastos» mi interruppe Nordstern.

«Questo non lo so.»

«Continui.»

«Sembra che lei ne sappia molto più di me.»

Scrollata di spalle.

Ma che diamine. Ne avevo avuto abbastanza di quell'uomo. Per lui i massacri erano solo un articolo come tanti per il suo giornale. Per me erano molto, molto di più.

Mi alzai.

«Si sta facendo tardi, signor Nordstern. Ho del lavoro da sbrigare.»

«Chupan Ya o la fossa biologica?»

Lasciai la stanza senza rispondere.

8

La formazione di un neonato è un'operazione complessa, condotta con precisione militare. I cromosomi costituiscono il comando centrale, con squadre di geni semplici agli ordini di cromosomi ufficiali, a loro volta agli ordini di cromosomi più alti in grado.

All'inizio l'embrione è una massa indifferenziata. Poi un ordine parte.

Vertebrato!

Intorno al midollo spinale si formano le ossa segmentate; seguono braccia e gambe dotate di articolazioni e cinque dita ciascuno. Un cranio. Una mandibola.

L'embrione è un pesce persico. Una rana. Un geco.

I generali della doppia elica alzano la posta.

Mammifero!

Viviparo, omeotermo, eterodonte.

L'embrione è un ornitorinco. Un canguro. Un irbis.

I generali incalzano.

Primate!

Pollice opponibile, vista a tre dimensioni.

Sferrano l'offensiva finale.

Homo sapiens!

Materia grigia. Bipede.

Lo scheletro umano inizia a ossificare intorno alla settima settimana. Tra la nona e la dodicesima, si forma il germe dei primi dentini.

Sulle fotografie scattate il giorno del prosciugamento della fossa biolo-

gica avevo individuato quattro elementi costitutivi del cranio.

Lo sfenoide è un osso a forma di farfalla che concorre a formare le orbite e la base del cranio. Le grandi ali compaiono durante l'ottava settimana di vita fetale, le piccole ali seguono a distanza di una settimana.

Servendomi dello stereoscopio e di una griglia calibrata, misurai lunghezza e ampiezza. Con il righello ABFO come scala di riferimento, calcolai le dimensioni reali. Grande ala: quindici millimetri per sette. Piccola ala: sei millimetri per cinque.

Anche la formazione dell'osso temporale richiede un po' di tempo. La porzione piatta che costituisce la tempia e la parte più laterale dello zigomo compare durante l'ottava settimana di vita intrauterina. Quello che avevo davanti misurava dieci millimetri per diciotto.

L'anello timpanico esiste a partire dalla nona settimana, e per i successivi ventuno giorni si sviluppa formando tre scaglie ossee che si uniscono ad anello verso la sedicesima settimana. Poco prima che il neonato lasci la sua dimora uterina, l'anello si unisce all'apertura auricolare.

La particella che mi aveva insospettito sulla fotografia del bacino era un minuscolo anello timpanico. Anche se le linee di fusione erano ancora evidenti, la saldatura dei tre segmenti era solida. Il righello ABFO indicava che stavo esaminando proprio l'anello timpanico. Misurai il diametro, inserii i fattori di correzione, aggiunsi la cifra al mio elenco. Otto millimetri.

Dopodiché passai al flacone.

Una mezza mandibola in miniatura, con alveoli che non avrebbero mai più dovuto ospitare dei denti. Venticinque millimetri.

Una clavicola. Ventuno millimetri.

Quindi confrontai le mie misure con quelle riportate sulle tabelle del libro di osteologia fetale. Grande ala dello sfenoide. Piccola ala dello sfenoide. Squama temporale. Anello timpanico. Mandibola. Clavicola.

Secondo Fazekas e Kosa, la ragazza nella fossa biologica era incinta di cinque mesi.

Chiusi gli occhi. Quando la madre era stata uccisa, il piccolo doveva essere lungo tra i quindici e i ventitré centimetri e pesare un po' più di due etti. Poteva già sbattere le palpebre, afferrare, succhiare; aveva ciglia e impronte digitali, poteva sentire e riconoscere la voce della mamma. Se era una femminuccia, nelle minuscole ovaie aveva sei milioni di ovuli.

Mi sentii travolgere dalla tristezza, quando Elena comparve sulla porta e mi chiamò.

«C'è una chiamata per te.»

Non avevo voglia di parlare con nessuno.

«Un certo agente Galiano. Puoi prenderla nell'ufficio di Mateo.»

Ringraziai Elena, riposi le ossa nel loro flacone e salii al secondo piano.

«Cinque mesi» dissi, tralasciando i convenevoli.

Galiano non ebbe bisogno di spiegazioni. «Più o meno l'epoca in cui avrebbe dovuto dire la verità al paparino.»

«Il suo, o il fortunato donatore di sperma?»

«O il non donatore?»

«Fidanzato geloso?» buttai lì.

«Protettore arrabbiato?»

«Estraneo psicopatico? Le possibilità sono infinite. Ecco perché il mondo ha bisogno di investigatori.»

«Giusto stamattina ho investigato un po'.»

Aspettai.

«Gli Eduardo sono gli orgogliosi padroni di due boxer e un gatto. La famiglia di Lucy Gerardi ha un gatto e uno schnauzer. I De la Alda non sono amanti degli animali. E nemmeno l'ambasciatore e il suo clan.»

«E il ragazzo di Patricia Eduardo?»

«Una specie di furetto di nome Julio.»

«Quello di Claudia De la Alda?»

«Allergico.»

«I suoi uomini della Scientifica per quando riusciranno a esaminare i campioni?»

«Lunedì.»

«Il procuratore distrettuale che cosa le ha detto?»

Udii Galiano emettere un lungo sospiro con le narici.

«Il suo ufficio non rilascerà lo scheletro.»

«Possiamo avere accesso all'obitorio?»

«No.»

«Perché?»

«Il nostro amico avrebbe voluto davvero collaborare ed era distrutto per l'impossibilità di discutere il caso.»

«È una cosa tipica?»

«Nessun procuratore distrettuale mi ha mai legato le mani, ma con questo non avevo mai avuto a che fare.»

Riflettei qualche istante su quelle parole.

«Secondo lei che cosa sta succedendo?»

«O il nostro amico è un feticista dei protocolli, oppure qualcuno sta fa-

cendo pressione su di lui.»

«E chi?»

Galiano non rispose.

«L'ambasciata?» domandai.

«Che cosa pensa di fare?» Nella voce del tenente colsi un accento di cupa prudenza.

«Adesso?»

«No, per il ballo di fine anno.»

Cominciai a capire perché Ryan e Galiano erano diventati amici.

Guardai l'orologio. Le cinque e quaranta. La calma del venerdì sera era già scesa sul laboratorio.

«Ormai è tardi per iniziare a fare qualcosa qui. Penso che tornerò al mio albergo.»

«La passo a prendere tra un'ora.»

«Per cosa?»

«*Caldos*.»

Stavo per obiettare, ma poi vidi la seratina solitaria che mi aspettava nella mia stanza.

Al diavolo.

«Vestirò di blu.»

«Va bene.» Perplesso.

«Preferisco un mazzolino da polso.»

«Donate da un cittadino con il pallino per gli ortaggi.» Galiano mi porse due viole del pensiero appuntate su una fascetta elasticizzata blu.

«Donate?»

«La fascetta è a parte.»

«Broccoli?»

«Asparagi.»

«Carini.»

Ci avviammo a piedi verso il Café Gucumatz, accompagnati dal rumore delle auto e dei loro clacson. Un leggero rovescio serale aveva rinfrescato l'aria, e la città odorava di cemento bagnato, carburante, terra e fiori. Di tanto in tanto, ci veniva incontro un odore di *tamales* e *chuchitos*, ogni volta che superavamo il carretto di un ambulante.

Dividevamo il marciapiede con una folla di persone. Giovani professionisti che rientravano dopo il lavoro. Amanti dello shopping. Gaudenti del venerdì sera. La brezza sollevava le cravatte oltre le spalle e appiattiva le

gonne contro le gambe e i fianchi. Sulle teste dei passanti, le fronde delle palme ondeggiavano con un lieve scricchiolio.

Il Gucumatz era un locale in stile techno-maya, con travi in legno scuro, piante di plastica e laghetto artificiale con ponticello. Tutte le pareti erano decorate da murales, che quasi sempre raffiguravano il quattrocentesco re del Quiché a cui il locale doveva il suo nome. Chissà come si sentiva il Serpente Piumato per l'implicita autorizzazione, ma tenni la domanda per me.

L'illuminazione era affidata a torce e candele, e una volta all'interno, si aveva l'impressione di essere in un'antica tomba maya. Mentre le mie pupille si dilatavano, un pappagallo gracchiava suoni in spagnolo e inglese. Imitato da un uomo in camicia bianca, pantaloni neri e grembiule.

«*Hola, detective Galiano. ¿Cómo está?*»

«*Muy bien, señor Velásquez.*»

«È da molto tempo che non viene a trovarci.»

La bocca di Velásquez era decorata da un enorme paio di baffi a manubrio che scendevano ai lati del viso e poi piegavano verso l'alto, come se volessero raggiungere le narici. Mi fece pensare a un re delle scimmie leonine.

«Sono stato molto occupato, señor.»

Velásquez scosse la testa con aria comprensiva.

«Ormai siamo in una situazione terribile. La delinquenza è ovunque. Ovunque. I cittadini di questa città sono privilegiati ad avere lei, tenente.»

Un altro triste scuotimento di testa, poi Velásquez mi prese la mano e ci premette sopra le labbra. I baffi mi fecero l'effetto di una paglietta di ferro.

«*Bienvenida, señorita.* Un amico del tenente Galiano è sempre un amico di Velásquez.»

Mentre mi lasciava la mano, sollevò entrambe le sopracciglia rivolto a Galiano, e gli schiacciò l'occhiolino.

«Seguitemi, *por favor*. Il mio tavolo migliore vi aspetta.»

Velásquez ci accompagnò fino all'ambito posto accanto al laghetto, si voltò e guardò Galiano con aria interrogativa. Il tenente indicò con un cenno della testa verso l'interno del ristorante.

«*Si, señor.* Certamente.»

Velásquez ci condusse fino a una nicchia ricavata in un angolo del locale, e di nuovo guardò Galiano. Il mio accompagnatore annuì. Entrammo nella nicchia e ci mettemmo a sedere. Un'ultima smorfia alla Groucho per il grande nemico del crimine, e il nostro ospite si ritirò.

«È stato sottile come il deretano di un babbuino» commentai.
«Le porgo le mie scuse per il machismo dei miei compatrioti.»
Nel giro di qualche secondo arrivò una cameriera con il menu.
«Beviamo qualcosa prima di iniziare?» propose Galiano.

Oh, sì.

«Non posso.»

«Eh?»

«Ho superato la mia quota.»

Galiano non indagò.

Ordinò per sé un Martini Grey Goose liscio e io chiesi una Perrier con lime.

Quando arrivarono i nostri drink, aprimmo i menu. In quell'angolo di oltretomba, l'illuminazione da bassa era diventata inesistente, e non riuscivo quasi a distinguere le parole. Non capii il motivo per cui Galiano avesse deciso di farci sedere lì ma lasciai correre.

«Se non ha mai assaggiato i *caldos*, glieli raccomando.»

«Sarebbero?»

«È la zuppa tradizionale maya. Questa sera può scegliere tra anatra, manzo e pollo.»

«Pollo.» Chiusi il menu. Tanto non riuscivo a leggere.

Galiano scelse il manzo.

La cameriera intanto ci portò le *tortillas*. Galiano ne prese una, e mi passò il cestino.

«*Gracias*» dissi.

«Quando?» mi chiese, sistemandosi sulla sedia.

Dovevo aver perso qualche passaggio.

«Quando?» ripetei.

«Quando ha esaurito la sua quota?»

Colsi il collegamento, ma non avevo nessuna intenzione di raccontare la mia storia d'amore con gli alcolici.

«Qualche anno fa.»

«Amica di Bill Wilson?»

«No, non sono un membro della sua associazione.»

«Un sacco di gente si affida agli Alcolisti Anonimi.»

«In effetti è un ottimo sistema.» Sollevai il mio bicchiere. Le bollicine frizzavano tra i cubetti di ghiaccio. «Mi voleva parlare del caso?»

«Sì.»

Galiano sorrise e sorseggiò il suo Martini.

«Lei ha una figlia, giusto?»

«Sì.»

Pausa.

«Io ho un figlio. Di diciassette anni.»

Non commentai.

«Alejandro, ma lui preferisce Al.»

Galiano proseguì, ignorando la mancanza di reazioni da parte mia.

«È un ragazzo sveglio. Il prossimo anno andrà al college. Forse lo spedisco in Canada.»

«Alla Saint Francis Xavier?» Sperai di aver aperto una breccia nella sua inespugnabile sicurezza.

Galiano sorrise.

«È lì che le hanno raccontato la storia del Pipistrello?»

Quindi, quel giorno alla centrale, la mia allusione al suo soprannome non gli era sfuggita.

«Chi è stato?»

«Andrew Ryan.»

«Ay, Dios.»

Si appoggiò allo schienale e scoppiò a ridere.

«E dove è finito il vecchio Ryan?»

«È un tenente della polizia di Stato del Québec.»

«E usa anche lo spagnolo per il suo lavoro?»

«Perché? Ryan parla spagnolo?»

Galiano annuì. «All'epoca, ci piaceva commentare i membri del gentil sesso che passavano senza farci capire da nessuno.»

«Sicuramente parlavate della loro intelligenza.»

«No, delle loro doti di ricamatrici.»

Lo fulminai con lo sguardo.

«Erano altri tempi.»

Arrivò la cameriera, e ci concentrammo sui nostri *caldos*. Mangiammo in silenzio, mentre Galiano scandagliava il ristorante con lo sguardo. Se qualcuno ci avesse guardati, avrebbe pensato a una coppia di coniugi annoiati l'uno dell'altro. Poi ruppe il silenzio: «Quanto conosce il sistema giudiziario guatemalteco?».

«Poco, ovviamente; sono una straniera.»

«Però saprà che non sta lavorando in Kansas.»

Gesù. Quell'uomo era come Ryan.

«So delle torture e dei massacri, tenente Galiano. Ed è per questo che

sono in Guatemala.»

Galiano prese un boccone di carne e indicò il mio piatto con la forchetta.

«Calda è più buona.»

Ripresi a mangiare, in attesa che Galiano continuasse il discorso. Non lo fece. Dall'altra parte del locale, di fronte alla nostra catacomba, una vecchia cucinava *tortillas* su un *comal*. La osservai preparare l'impasto, versarlo sulla piastra di coccio e metterlo sul fuoco. Le sue mani si muovevano senza sosta ripetendo sempre gli stessi movimenti, il suo viso era una maschera di legno.

«Mi spieghi come funziona il sistema.» La richiesta fu più brusca del previsto, ma l'evasività di Galiano cominciava a irritarmi.

«In Guatemala non ci sono i processi con la giuria. I reati vengono giudicati dai giudici di prima istanza, *primera instancia* si dice qui, più raramente da magistrati nominati dalla Corte Suprema. Questi giudici, che voi chiamereste "procuratori distrettuali", hanno il compito di raccogliere prove per incriminare e per assolvere.»

«Mi sta dicendo che agiscono contemporaneamente come difesa e come pubblica accusa?»

«Esatto. Una volta che il giudice incaricato delle indagini decide se ci sono gli estremi per istruire il processo, passa il caso a un giudice abilitato a emettere la sentenza.»

«Chi ha il potere di richiedere un'autopsia?» domandai.

«Il giudice di prima istanza. L'autopsia è obbligatoria in caso di morte violenta o sospetta. Ma se la causa del decesso può essere determinata da esami esterni, si evita l'incisione a Y.»

«Chi dirige gli obitori?»

«Sono sotto l'autorità diretta del presidente della Corte Suprema.»

«Quindi i medici legali in realtà lavorano per i tribunali.»

«Oppure per l'istituto nazionale per la sicurezza sociale, che qui si chiama Instituto Guatemalteco de Seguridad Social, o più rapidamente IGSS. Comunque, sì, i medici legali sono sotto l'autorità del potere giudiziario. In Brasile, invece, lo Stato gestisce istituti medico-legali che lavorano per la polizia. Qui da noi gli esperti forensi raramente hanno la possibilità di interagire con la polizia.»

«Quanti sono gli esperti forensi?»

«Una trentina. Sette od otto lavorano all'obitorio giudiziario di Ciudad de Guatemala, il resto sono sparsi per il Paese.»

«Sono qualificati?»

Galiano contò i requisiti essenziali sulla punta delle dita. Si fermò a tre.

«Devi essere cittadino guatemalteco per nascita, dottore in medicina, membro dell'associazione medico-legale.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Che diamine... la USAC non richiede nemmeno un periodo di internato in medicina legale.»

Il tenente stava parlando della Universidad de San Carlos, l'unica università pubblica del Guatemala.

«Francamente, non capisco nemmeno perché ci sia ancora qualcuno che faccia questo lavoro. Il prestigio è uguale a zero e lo stipendio fa schifo. È già stata all'obitorio di Ciudad de Guatemala?»

Scossi la testa.

«Sembra un posto da Medio Evo.»

Raccolse un po' di salsa con un pezzo di *tortilla*, poi spostò la ciotola di lato.

«I medici legali lavorano a tempo pieno?»

«Alcuni sì. Altri lavorano per il tribunale per arrotondare. Soprattutto nelle zone rurali.»

Quando entrò la cameriera, gli occhi di Galiano si spostarono sulla sinistra. La ragazza raccolse i piatti, ci chiese se volevamo dolce e caffè, se ne andò.

«Com'è la procedura, quando viene trovato un cadavere?»

«Ascolti bene: le piacerà. Fino a una decina di anni fa, i morti venivano recuperati dai vigili del fuoco. Arrivavano sul posto, esaminavano il cadavere, scattavano le fotografie, portavano via. Quindi il comando dei vigili avvisava la polizia, e la polizia avvisava il giudice. Dopodiché gli investigatori raccoglievano le prove e le testimonianze. Alla fine entrava in gioco il giudice, sdoganava il cadavere e i vigili del fuoco lo portavano all'obitorio. Oggi per il trasporto si usano i mezzi della polizia.»

«Perché la procedura è cambiata?»

«Perché gli amici pompieri e i colleghi si intascavano soldi e gioielli.»

«Quindi gli esperti forensi in genere non vanno sul luogo del ritrovamento?»

«No.»

«E Lucas, allora?»

«Probabilmente Díaz non gli ha dato scelta.»

Arrivò il caffè e lo sorseggiammo in silenzio per qualche secondo. Quando riportai lo sguardo sulla vecchia che cuoceva le *tortillas*, gli occhi

di Galiano seguirono i miei.

«Ecco un'altra cosa che troverà sconcertante. In Guatemala, gli esperti forensi sono interpellati solo per determinare la causa del decesso, non la modalità.»

Galiano si stava riferendo alle quattro categorie in cui si classificano i decessi: omicidio, suicidio, morte accidentale, morte naturale. Se un cadavere viene ritrovato in un lago, e l'autopsia stabilisce che l'acqua penetrata nei polmoni era sufficiente a fermare la respirazione, la causa di morte è l'annegamento. Ma la vittima era caduta, si era buttata o era stata spinta? Queste sono questioni che riguardano la modalità del decesso.

«E chi stabilisce la modalità?»

«Il giudice. Il procuratore distrettuale.»

Galiano osservò una coppia seduta sull'altro lato della sala. Quindi spostò leggermente la sedia, si sporse verso di me e abbassando la voce disse: «È consapevole del fatto che molti tra quanti furono coinvolti nelle atrocità commesse in questo Paese sono ancora al comando dell'esercito?».

Il suo tono mi fece venire la pelle d'oca.

«Sa che molte delle persone che oggi si occupano del lavoro investigativo erano o sono ancora coinvolte in esecuzioni extragiudiziali?»

«Ah sì?»

Gli occhi di Galiano non si staccarono dai miei.

«La polizia?»

Non un batter di ciglia.

«Com'è possibile?»

«Anche se nominalmente qui da noi le forze di polizia dipendono dal ministero degli Interni, in pratica sono controllate dall'esercito. Il sistema giudiziario penale si regge sulla paura.»

«Chi ha paura?»

Un altro sguardo alla sala. Non c'era movimento che gli sfuggisse. Quando Galiano riportò gli occhi su di me, la sua espressione era più dura.

«Tutti hanno paura. I testimoni e parenti delle vittime non sporgeranno mai denuncia, né verranno a testimoniare per paura di essere puniti. Quando le prove portano all'esercito, il giudice o l'accusa devono temere per ciò che potrebbe accadere alla loro famiglia.»

«Ma non ci sono degli osservatori che controllano le violazioni dei diritti umani?» La mia voce era poco più che un sussurro. Galiano si avvicinò ancora di più e lanciò un'ennesima occhiata al locale da sopra le mie spalle.

«Molti degli osservatori sono stati uccisi o ingrossano le fila dei *desaparecidos*, e qui in Guatemala è successo molto più spesso che in qualsiasi altra parte del mondo. Badi che non lo dico io, ma è una dichiarazione ufficiale.»

L'avevo letto anch'io in un numero recente del bollettino «Human Rights Watch».

«E non stiamo parlando del lontano passato. Tutti quegli omicidi, tranne quattro, sono stati commessi dopo l'insediamento di un governo non militare, nel 1986.»

Una fitta di paura mi attraversò lo stomaco.

«Dove vuole arrivare?»

«Indagare sulla morte di qualcuno da queste parti non è una cosa tranquilla.» Il suo sguardo si velò di amarezza. «Consegna i risultati di un esame autoptico o stila un verbale di polizia che coinvolge le persone sbagliate e la tua vita potrebbe non essere più tanto tranquilla. Consegnare i risultati di una indagine può essere rischioso, se capita che il destinatario del fascicolo stia dalla parte dei cattivi, anche se la persona si occupa di sostenere l'accusa.»

«In altre parole?»

Fece per dire qualcosa, ma poi distolse lo sguardo.

La fitta che avevo sentito si trasformò in un nodo che mi serrò la bocca dello stomaco.

9

Era la mia giornata degli omaggi floreali. Rientrata in albergo, trovai nella mia stanza una composizione grande come un Maggiolino Volkswagen. Il biglietto non poteva che essere di Ryan.

Grazie alla tua mossa, la mia memoria non s'affossa!

AR

Risi per la prima volta in una settimana.

Dopo la doccia, mi studiai nello specchio del bagno, come avrei fatto con un'estranea incontrata per strada. Vidi una donna di mezz'età dai lineamenti delicati, con un ventaglio di rughetto ai lati degli occhi e una linea del mento senza cedimenti. Cicatrice di varicella sul sopracciglio sinistro. Fossette asimmetriche.

Mi spazzolai le ciocche dalla fronte e le portai dietro gli orecchi con le dita. I miei capelli erano fini, biondi in origine, poi diventati castani, ormai inesorabilmente destinati al grigio. Avevo sempre desiderato i folti capelli biondi di Harry, la mia sorella minore. Gli spray e le schiume volumizzanti per lei non erano mai esistiti, mentre io spendevo fortune solo per la schiuma.

Per un attimo mi fissai intensamente. Un paio di occhi verdi e stanchi mi guardarono, ciascuno sottolineato da un alone violetto. Un nuovo solco scendeva dal margine interno del sopracciglio sinistro. La luce? Cambiai posizione, indietreggiai di un passo. Niente da fare. Era una vera ruga. Fantastico. Una settimana in Guatemala, ed ero già invecchiata di dieci anni.

O era la preoccupazione per l'avvertimento di Galiano? Ma poi era proprio un avvertimento? Schiacciai un verme di dentifricio sullo spazzolino e cominciai a lavorare sui molari superiori. Qual era il senso della conversazione al Gucumatz? Solo un modo per consigliarmi di stare in guardia? Di fare attenzione a dove andavo e con chi? Usciti dal ristorante, avevamo parlato più che altro del caso della fossa biologica. Ma Galiano non aveva grandi novità.

La visita al consultorio familiare della Zona Uno, che faceva parte della Asociación Pro-Bienestar de la Familia, o APROFAM, non aveva prodotto risultati. Idem per una clinica privata chiamata Mujeres por Mujeres, donne per le donne. La dottoressa Maria Zuckerman, di turno quel giorno, aveva acconsentito, sia pur con una certa riluttanza, a controllare il database delle pazienti, dove aveva trovato due Eduardo - Margarita e Clara - entrambe sulla trentina. Nessuna Lucy Gerardi, né Claudia De la Alva, né Chantale Specter. Se qualcuna delle quattro ragazze aveva fissato un appuntamento o si era fatta visitare, doveva aver dato un nome falso. Che strano!

Galiano aveva anche saputo che saltare gli appuntamenti era una pratica abbastanza comune, e non veniva registrata in modo particolare. Molte pazienti prenotavano e poi non si presentavano. Alcune andavano una o due volte e poi sparivano. Molte rientravano nella stessa fascia di età della ragazza della fossa. Molte erano incinte. Senza una fotografia, o qualche informazione descrittiva, la dottoressa Zuckerman si era rifiutata di permettere che i colleghi venissero «disturbati» con delle domande.

Galiano aveva richiesto un elenco di chiunque avesse telefonato o si fosse presentato alla clinica nell'ultimo anno. Come previsto, la dottoressa

Zuckerman si era rifiutata, appellandosi al diritto alla riservatezza dei pazienti. Galiano intendeva tornare con un ordine del tribunale, non appena fosse stato in possesso di più connotati e contrassegni della vittima.

Ancora una volta mi ero sentita assalire dai sensi di colpa. Se avessi eseguito un esame preliminare più accurato il giorno del ritrovamento, adesso quei connotati e contrassegni li avremmo avuti.

Poi avevo chiesto a Galiano notizie sull'aggressione a Carlos e a Molly. Lui aveva sentito qualcosa, ma non poteva dirmi molto perché le indagini venivano svolte a Sololá. Comunque aveva promesso di fare il possibile per procurarmi delle notizie.

Mi versai un po' di crema sul palmo della mano e la massaggiavo sul viso.

Avevamo anche parlato di Andrew Ryan. Avevo spiegato a Galiano di che cosa si occupava il suo vecchio amico nella SQ, e lui mi aveva raccontato qualche altro aneddoto degli anni di gioventù trascorsi insieme.

Poco prima di congedarsi, Galiano mi aveva detto che il mattino dopo il suo collega sarebbe andato dagli Eduardo e dai De la Alda, mentre lui si sarebbe incontrato con i Gerardi e gli Specter. Visto il ritrovamento alla Pensión Paraíso, avevano ritenuto necessario ricontattare le famiglie. Avevo chiesto di partecipare anch'io al colloquio; non sarebbe stato pericoloso, avevo argomentato, e gli occhi di un'estranea potevano essere utili. Pur essendo scettico, Galiano aveva accettato.

Spensi la luce, aprii le finestre il più possibile, puntai la sveglia e mi infilai a letto.

Per ore, almeno così mi sembrò, ascoltai il rumore del traffico e guardai le tendine svolazzare davanti alle finestre. Infine mi addormentai con la testa sotto il cuscino. E sognai Galiano e Ryan spassarsela insieme ai tempi dell'università.

Il tenente venne a prendermi alle otto. Stessi saluti. Stessi occhiali.

Ci fermammo per una rapida colazione, durante la quale mi disse che intendeva fare pressione su Mario Gerardi, il fratello maggiore di Lucy.

«Perché Mario?» domandai.

«Pessime vibrazioni.»

«Capisco.» Non avevo più sentito parlare di vibrazioni dall'uscita di scena dei Beach Boys.

«C'è qualcosa in quel ragazzo che non mi convince.»

«I calzini?»

«A volte si segue solo l'istinto.»

Non potevo che essere d'accordo.

«Che cosa fa questo Mario?»

«Il meno possibile.»

«Studia?»

«Fisica a Princeton.» Galiano raccolse l'ultimo boccone di uova e fagioli con una *tortilla*.

«Quindi il ragazzo non è uno stupido. Adesso che cosa sta facendo?»

«Probabilmente cerca qualche alternativa alla costante di Planck.»

«Il tenente Galiano conosce la teoria dei quanti. Notevole.»

«Mario è ricco, bello, e gioca al grande Gatsby con le signore.»

«Il tenente conosce anche la letteratura. Passiamo alla prossima materia. Che ne dice di: "Perché al Pipistrello non piace il giovane Mario"?»

«Sono i suoi calzini.»

«Curioso che Lucy e Chantale Specter siano scomparse proprio nello stesso periodo, no?»

«Più che curioso.»

A quel punto Galiano afferrò il conto e andò a pagare, ignorando le mie proteste. Dopodiché proseguimmo per la Zona Dieci.

Incolonnati nel traffico di Avenida la Reforma, impiegammo dieci minuti abbondanti prima di lasciarci alle spalle l'Orto Botanico della Universidad de San Carlos. Con l'immaginazione, vidi Lucy Gerardi camminare su quel marciapiede, i lunghi capelli neri che le incorniciavano il viso. Chissà che cosa era successo quel giorno.

Perché era andata all'Orto Botanico? Doveva incontrare qualcuno? Doveva studiare? O solo sognare i suoi progetti di ragazza? Che non avrebbe realizzato.

Erano sue le ossa che Díaz mi aveva sottratto? Distolsi lo sguardo dal finestrino, assalita ancora una volta dai sensi di colpa.

«Perché andiamo prima dai Gerardi?»

«La signora Specter non è molto mattiniera.»

Probabilmente assunsi un'aria sorpresa.

«La mia politica è di non cedere sulle questioni fondamentali, e lasciar correre su quelle secondarie. Se a sua signoria piace dormire, poco male. E poi voglio arrivare dai Gerardi quando paparino è ancora lì.»

Poco oltre l'ambasciata americana, Galiano svoltò in una via fiancheggiata da due file di alberi e accostò al marciapiede. Scesi dall'auto e attesi che finisse di rispondere a una chiamata. Sentii sulla testa i tiepidi raggi del sole di maggio.

Lucy era andata all'Orto Botanico a godersi il sole? A dar da mangiare agli scoiattoli? A osservare gli uccelli? A gironzolare senza meta guardandosi intorno? A riflettere in solitudine sulle aspettative future?

La residenza dei Gerardi era circondata da un prato all'inglese impeccabile chiuso da siepi altrettanto impeccabili. Un sentiero lastricato di pietra portava dal marciapiede al portone di ingresso. Su entrambi i lati spiccavano i vivaci colori delle piante fiorite, le stesse che punteggiavano il giardino.

Il lato destro della proprietà era delimitato da un viale dov'erano parcheggiate una Mercedes 500 S e una jeep Grand Cherokee. In un piccolo recinto sulla sinistra, uno schnauzer non più grosso di una marmotta correva da un lato all'altro abbaiando istericamente.

«Immagino che quello dovrebbe essere un cane» disse Galiano premendo il campanello.

Venne ad aprirci un uomo alto ed emaciato, con i capelli bianchi e occhiali dalla montatura nera. Indossava un completo scuro, camicia bianco abbagliante e cravatta in seta gialla. Che visite poteva aspettare il sabato mattina per sfoggiare una tenuta così formale?

«*Buenos días, señor Gerardi*» disse cortesemente Galiano.

Gerardi sollevò leggermente il mento e spostò lo sguardo su di me.

«La dottoressa Brennan è l'antropologa che ci aiuta con il caso che riguarda anche sua figlia.»

Gerardi arretrò di un passo per farci entrare, quindi ci precedette lungo un corridoio dal pavimento di marmo tirato a lucido fino a uno studio con le pareti rivestite in legno. Tappeto beshir, scrivanie in legno antico, collezioni di oggetti di lusso elegantemente esibite sulla libreria in mogano. Qualunque fosse la professione di Gerardi, doveva rendere bene.

Appena entrati nella stanza, una donna comparve sulla porta, alle nostre spalle. Era sovrappeso e aveva i capelli color foglia secca.

«*Buenos días, señora Gerardi*» la salutò Galiano.

La signora lo guardò con paura e disgusto, come avrebbe fatto se ci fosse stato uno scorpione nel lavandino del bagno.

Gerardi apostrofò la moglie in spagnolo, e parlò a una tale velocità che non colsi nemmeno una parola. Quando lei fece per replicare, lui la zittì.

«*¡Edwina, por favor!*»

La signora Gerardi si strinse una mano con l'altra, invertì la presa, la invertì ancora, finché le nocche non spiccarono bianche sotto la pelle rosa e screpolata. Le lessi una certa titubanza nello sguardo, ma per un attimo

credetti che avrebbe replicato. Invece, la donna si morse le labbra e si ritirò.

Il signor Gerardi indicò due poltrone in pelle di fronte alla scrivania.

«Prego.»

Sedetti. La pelle aveva l'odore di una Jaguar nuova. Almeno, così immaginai, visto che su un'auto simile non ci ero mai salita.

Galiano rimase in piedi. Gerardi fece altrettanto.

«Direi che questo incontro è inutile, a meno che non abbiate qualche novità» disse Gerardi con le braccia rigide lungo i fianchi.

«Che ne dice di uno scheletro?» Dal tono, capii che Galiano era irritato.

Il nostro ospite non mostrò alcuna reazione.

«Lucy aveva qualche motivo per trovarsi nella Zona Uno?» domandò il tenente.

«Ho già chiarito nella mia deposizione che mia figlia non frequentava locali pubblici. Andava...» Fece una pausa. Si corresse. «Frequenta la scuola, la chiesa e il nostro club.»

«Per caso le è venuto in mente il nome di qualche amica o amico di cui potrebbe avervi parlato? Magari qualche compagno di scuola?»

«Ho già risposto a questa domanda. Mia figlia non è una ragazzina frivola.»

«Lucy era amica di Chantale Specter?»

«Si vedevano ogni tanto.»

«Che cosa facevano insieme?»

«È tutto nella mia deposizione.»

«Me lo ripeta.»

«Studiavano, guardavano film, nuotavano, giocavano a tennis. L'ambasciatore e io siamo iscritti allo stesso club privato.»

«Suo figlio dov'è, signor Gerardi?»

«Mario sta prendendo una lezione di golf.»

«Ah. E... mi dica, Chantale Specter trascorreva molto tempo in casa vostra?»

«Vorrei chiarirle un concetto, tenente. Nonostante la posizione del padre di Chantale, non ho mai incoraggiato l'amicizia tra mia figlia e quella ragazza.»

«E perché?»

Gerardi ebbe un istante di esitazione.

«Chantale Specter è una ragazza confusa.»

«Confusa?»

«Non credo che abbia un buon ascendente su Lucy.»

«E che cosa mi dice dei ragazzi?»

«Non permetto a mia figlia di uscire con i ragazzi.»

«Immagino che sua figlia fosse felicissima di questo.»

«Mia figlia non discute le mie regole.»

Appoggiai le mani in grembo e abbassai lo sguardo. Lucy, pensai. Tua figlia si chiama Lucy, razza di stronzo gelido e arrogante.

«Certo.» Galiano sorrise cinicamente. «Per caso le è venuto in mente qualche particolare utile, dopo la nostra ultima conversazione?»

«Non so più di quanto non sappia lei. Gliel'avevo già chiarito al telefono.»

«E io avevo specificato che oggi volevo parlare con Mario.»

«Le lezioni di golf sono prenotate con mesi di anticipo.»

«In tal caso... Non vorrei mai compromettere il chip shot del ragazzo.»

Gerardi controllò a stento un moto di rabbia.

«Se devo esser sincero, tenente, speravo che mi portasse qualche novità. Le indagini ormai si trascinano da più di quattro mesi. Per mia moglie e mio figlio è una sofferenza insopportabile. La vostra recente aggressione ai nostri animali è stata un atto di barbarie.» Immaginali che si riferisse alla raccolta dei campioni di pelo da parte della polizia.

Galiano fece schioccare la lingua. «Vorrà dire che parlerò con lo schnauzer.»

«Non si azzardi a prendersi gioco di me, tenente.»

Galiano si sporse sulla scrivania e portò la faccia a pochi centimetri da quella di Gerardi.

«E io la prego di non sottovalutarmi, señor.»

Galiano indietreggiò.

«Troverò Lucy» disse, fissando gelido il padrone di casa. «Con o senza la sua collaborazione.»

«Io le ho fornito la più ampia collaborazione, tenente, e sono risentito per le sue insinuazioni. Nessuno è più preoccupato di me per le sorti di mia figlia.»

Fuori della stanza, un orologio batté le ore con un rintocco profondo. Fu Galiano a rompere il silenzio.

«Da questa mattina mi ronza in testa un pensiero.»

La faccia di Gerardi era una porta chiusa.

«Quando le ho detto che abbiamo ritrovato uno scheletro, lei ha dimostrato lo stesso interesse che si riserva alle previsioni del tempo.»

«Suppongo che se questo scheletro avesse avuto rilevanza con la scomparsa di mia figlia me lo avrebbe detto.» Un velo color porpora stava salendo oltre il colletto immacolato del signor Gerardi.

«Si direbbe che lei faccia molte supposizioni sulla vita di sua figlia.»

«Insomma, questa persona che avete trovato, è mia figlia o no?» Le labbra di Gerardi erano pallide di rabbia.

Galiano non replicò.

«È chiaro che non lo sapete.»

Di nuovo mi sentii avvampare di imbarazzo. Giusto, signor Gerardi, non lo sappiamo perché non mi sentivo in forma e mi sono lasciata intimidire da un paio di lenti rosa.

Gerardi si impettì ancor più di prima, ammesso che fosse possibile. «Credo sia tempo di congedarci.»

«*Buenos días, señor Gerardi.*» Galiano mi rivolse un cenno del capo. «*Regresaré.*» Tornerò.

E si diresse verso la porta.

Io mi alzai e lo seguii.

«¡*Hijo de la gran puta!*» Galiano girò una manopola sulla radio della polizia. Le scariche di elettricità statica diminuirono.

«Mi dica quello che pensa veramente di quell'uomo.»

«È uno stronzo autoritario, borioso e pieno di sé.»

«Non si trattenga.»

«Quale genitore considera le amicizie di una figlia adolescente una cosa frivola?» La voce di Galiano trasudava disprezzo.

«Esattamente quello che penso io. Che cosa fa il paparino per potersi permettere Mercedes e tappeti beshir?»

«Gerardi e il fratello sono proprietari del più grosso concessionario di auto del Guatemala.»

Stavamo recandoci alla residenza dell'ambasciatore.

«Però ha ragione.» Lasciai un'impronta sul cruscotto con l'indice, poi la cancellai con il palmo della mano. «Non sappiamo nulla di quello scheletro.»

«Presto ne sapremo di più.»

Lasciai un'altra impronta.

«Crede che Lucy fosse ubbidiente come pensa il padre?»

Galiano rovesciò il palmo della mano e sollevò spalle e sopracciglia: un gesto molto francese per un poliziotto guatemalteco.

«Chi lo sa. Ma l'esperienza ci suggerisce che non è quasi mai così.»

Altre due impronte. Al di là del finestrino sfrecciavano gli alberi. Dopo diverse svolte, imboccammo una via di grandi ville circondate da giardini ampi e curati dalla mano di un professionista. Quasi sempre, si riusciva a vedere solo un tetto di tegole rosse.

«Però Gerardi potrebbe aver ragione almeno su una cosa.»

«E cioè?» domandai.

«Chantale Specter.»

L'ambasciatore e la sua famiglia vivevano dietro siepi identiche a quelle che circondavano la proprietà dei Gerardi. E anche dietro un recinto elettrificato, interrotto da un enorme cancello elettrico scorrevole in ferro battuto. Protetto da due guardie in uniforme.

Galiano svoltò nel vialetto e mostrò il tesserino di riconoscimento alla guardia numero uno. L'uomo si avvicinò, poi entrò nel gabbiotto che ospitava il quadro dei comandi. Dopo qualche secondo il cancello si aprì.

Seguendo l'ampia curva di un viale, arrivammo di fronte alla villa e scendemmo dall'auto. La guardia numero due esaminò il tesserino. Soddisfatta, suonò il campanello. Il portoncino si aprì e la guardia ci affidò a un domestico.

«La signora Specter vi attende.» L'uomo ci guardò senza guardarci. «Vi prego di seguirmi.»

Ci trovammo in un ambiente che era la copia di quello dei Gerardi. Studio rivestito in legno, pavimenti ricercati, mobili pregiati, *objets d'art*. Questa volta il tappeto era un bakhtiari.

L'incontro invece non poteva essere più diverso.

La signora Specter aveva capelli ramati, e labbra e unghie color lacca cinese. Indossava un completo pantalone tre pezzi in seta color girasole, e sandali in tinta. Ci venne incontro avvolta nel movimento di quel leggerissimo e fluttuante tessuto. E da una nuvola di Issey Miyaki.

«Tenente Galiano, vederla è sempre un piacere.» Accento francese. «Anche se ovviamente preferirei incontrarla in circostanze meno dolorose.»

«Come sta oggi, signora Specter?» Racchiuse nella mano scura del tenente, le dita della donna sembrarono di un pallore mortale.

«Sto bene, grazie.» La signora Specter si voltò e mi sorrise. Un sorriso studiato. «È questa la signora di cui mi ha parlato?»

«Tempe Brennan» mi presentai.

Le unghie lacca cinese puntarono verso di me. La pelle delle sue mani era così morbida che ebbi la sensazione di stringere la mano di un bambi-

no.

«La ringrazio infinitamente per essersi resa disponibile alle autorità locali. Per me e mio marito questo significa molto.»

«Spero di essere d'aiuto.»

«Vogliate scusare la mia scortesia.» Si portò una mano al petto, e con l'altra ci fece un cenno. «Vi prego, sediamoci.»

La seguimmo fino all'angolo conversazione, ricavato in un angolo sul lato destro della stanza. Le finestre erano schermate da imposte di legno che filtravano il sole del mattino.

«Gradite un tè o un caffè?» spostò lo sguardo da Galiano a me.

Non prendemmo niente.

«Allora, tenente, la prego di dirmi che avete buone notizie.»

«Temo di no, signora» si affrettò a rispondere Galiano. «Volevo solo farmi vivo, verificare alcuni fatti e sapere se dalla nostra ultima conversazione era successo qualcosa di nuovo.»

La donna appoggiò una mano sul bracciolo, e si abbandonò contro lo schienale della poltrona.

«Ho cercato di ricordare, mi creda tenente, mi sono sforzata, ma a parte quel che le ho già raccontato, non mi è venuto in mente altro.»

Nonostante il suo impegno, non riuscì a continuare a sorridere. E iniziò a tirare nervosamente uno dei fili che spuntavano dal rivestimento della poltrona.

«La notte rimango sveglia a ripensare all'infinito a tutto quello che è successo nell'ultimo anno. È... è duro ammetterlo, ma è ovvio che mi sono sfuggite molte cose che pure accadevano davanti ai miei occhi.»

«Chantale si era messa su una cattiva strada.» Il tono di Galiano era distante una galassia da quello adottato con i Gerardi. «Come lei ha detto, la ragazza era tutt'altro che aperta con lei e con suo marito.»

«Avrei dovuto essere più attenta. Più ricettiva.»

Dentro l'aureola di capelli ramati, il viso della donna era cereo. Un'unghia rosso lacca tormentava i fili della poltrona, come se rispondesse a una volontà tutta sua.

Il cuore mi doleva per lei, e cercai di confortarla con qualche parola.

«Non si senta in colpa, signora Specter. Nessuno di noi è in grado di controllare completamente i propri figli.»

Lo sguardo della donna si spostò su di me. Nonostante la penombra, notai che i suoi occhi avevano il verde intenso delle lenti a contatto colorate.

«Lei ha figli, dottoressa Brennan?»

«Sì, ho una figlia che studia all'università. E so bene come riescano a essere difficili gli adolescenti.»

«Già.»

«Possiamo rivedere insieme alcune cose, signora Specter?» chiese Galiano.

«Se può essere d'aiuto.»

Il tenente prese un taccuino e iniziò a citare nomi e date, mentre la donna continuava inconsapevolmente a tormentare i fili della poltrona, ora tirandoli, ora lasciandoli.

«Il primo arresto di Chantale è avvenuto nel novembre dell'anno scorso.»

«Sì.» Tono neutro.

«All'Hotel Santa Lucia, nella Zona Uno.»

«Sì.»

«Il secondo arresto è stato in luglio.»

«Sì.»

«All'Hotel Bella Vista.»

«Sì.»

«Da agosto a dicembre dello scorso anno Chantale è stata in Canada a curare la sua tossicodipendenza.»

«Sì.»

«In una comunità vicino a Chibougamau.»

Mentre osservavo la caduta di uno dei fili strappati dalla signora, d'un tratto sentii una strana elettricità percorrere i miei neuroni. Guardai Galiano. Non sembrò essersi accorto di nulla.

«È in Québec?»

«In realtà è una specie di campeggio a diverse centinaia di chilometri a nord di Montréal.»

Una volta ero stata a Chibougamau in aereo per una esumazione. La regione era così boscosa che dall'alto avevo avuto l'impressione di vedere una distesa di broccoli.

«Il programma di recupero insegna ai ragazzi ad assumersi la responsabilità del loro abuso di droga. L'impatto può essere molto duro. Ma io e mio marito avevamo deciso che quel metodo, anche se un po' spartano, era il migliore.» Ci rivolse una pallida versione del suo sorriso da moglie del diplomatico. «L'isolamento e la lontananza del luogo garantiscono che i partecipanti completino la terapia.»

Le domande di Galiano proseguirono per diversi minuti. Io mi concen-

traì sulle unghie laccate. Infine il tenente chiese: «Vuole farmi qualche domanda, signora Specter?».

«Che cosa mi può dire di queste ossa che avete ritrovato?»

Galiano non fu sorpreso di scoprire che la signora sapeva dello scheletro della Pensión Paraíso. Sicuramente le conoscenze del marito la aiutavano a tenersi ben informata.

«Stavo per parlargliene, anche se non sarò in grado di dirle molto, finché la dottoressa Brennan non terminerà le sue analisi.»

«E lei, non può dirmi niente?» Il suo sguardo si spostò su di me.

Esitai, restia a commentare il ritrovamento sulla base di qualche fotografia e dell'esame affrettato che avevo fatto sul bordo della fossa biologica.

«Proprio niente, dottoressa?» Supplichevole.

Il mio cuore di madre entrò in conflitto con il mio cervello di scienziata. E se al posto di Chantale ci fosse Katy? Se ci fossi io seduta su quella poltrona a tormentare i figli?

«Dubito che lo scheletro possa essere quello di sua figlia.»

«Perché?» Il tono era calmo, ma le dita si muovevano sempre più nervosamente.

«Sospetto che la persona non sia di razza caucasioide.»

La donna mi fissò, e dietro i brillanti occhi verdi vidi tutti i pensieri che le affollavano la mente.

«Guatemala?»

«Probabilmente. Ma finché non avrò completato gli esami, la mia resta solo un'impressione.»

«E quando riuscirà a completarli?»

Mi voltai verso Galiano.

«Abbiamo avuto un intoppo burocratico» spiegò il tenente.

«E cioè?»

Galiano le raccontò di Díaz.

«Ma perché il giudice ha fatto questo?»

«Non è ancora chiaro.»

«Spiegherò la situazione a mio marito.»

Quindi la donna si rivolse a me.

«Lei è una persona sensibile, dottoressa Brennan. Glielo si legge in viso. *Merci.*»

Sorrise. Era di nuovo la moglie dell'ambasciatore.

«Davvero non desiderate qualcosa da bere? Magari una limonata?»

Galiano rifiutò ancora.

«Potrei disturbarla per un bicchiere d'acqua?»

«Ma certo.»

Quando la signora Specter si fu allontanata, mi avvicinai rapidamente alla scrivania, staccai un pezzo di nastro adesivo da un rotolo che avevo notato poco prima e tornai alla poltrona dov'era seduta la padrona di casa. Quindi premetti l'adesivo sul sedile. Galiano mi osservò senza commentare.

La signora tornò nello studio portando un bicchiere di cristallo colmo di acqua e ghiaccio e decorato con una fettina di limone infilata sul bordo. Mentre bevevo, parlò con Galiano.

«Mi spiace molto non poterle dire nient'altro, tenente. Mi sto sforzando di ricordare. Mi creda, sto facendo il possibile.»

Nell'atrio, mi sorprese con una richiesta.

«Ha un biglietto da visita, dottoressa Brennan?»

Ne presi uno dalla borsa.

«La ringrazio.» Congedò con un cenno un domestico che si stava avvicinando. «È reperibile qui in Guatemala?»

Sorpresa, le lasciai il numero del cellulare che avevo preso a noleggio.

«La prego, tenente, la prego: ritrovi la mia bambina.»

Il pesante portoncino di quercia si richiuse alle nostre spalle.

Galiano non parlò finché non fummo in automobile.

«Allora, che significato avevano le grandi pulizie sulla poltrona?»

«Ha visto bene quella poltrona?»

Galiano si allacciò la cintura di sicurezza e quindi mise in moto.

«Aubusson. Costosa.»

Sollevai il nastro adesivo. «Quell'Aubusson è letteralmente coperta di peli.»

Il tenente si voltò verso di me, la mano sulla chiave di accensione.

«Gli Specter hanno detto di non tenere animali domestici.»

10

Trascorsi il sabato pomeriggio e l'intera domenica a esaminare gli scheletri di Chupan Ya. Anche Elena e Mateo lavoravano, e vennero ad aggiornarmi sugli sviluppi delle indagini di Sololá. Ci vollero cinque minuti.

Il corpo di Carlos aveva ottenuto il nulla osta. Il fratello era venuto in Guatemala per ritirarlo e riportarlo a Buenos Aires per la sepoltura. Mateo stava organizzando una cerimonia di commemorazione a Ciudad de Guate-

mala.

Elena il venerdì era stata in ospedale. Molly era sempre in stato comatoso. La polizia non aveva indizi utili.

Era tutto.

Mi portarono anche qualche notizia da Chupan Ya. Il giovedì sera, il figlio della signora Ch'i'p era diventato nonno per la quarta volta. Adesso l'anziana donna aveva sette pronipoti. Sperai che tutte quelle giovani vite portassero un po' di gioia nella sua.

Il laboratorio era immerso nella quiete del fine settimana. Niente chiacchiere. Niente radio. Niente ronzii e trilli di microonde.

Nessun Ollie Nordstern a insistere per un'intervista.

Eppure, non riuscivo a concentrarmi. Dentro di me si alternavano una girandola di sensazioni diverse. Nostalgia di casa, di Katy e di Ryan. Tristezza per i morti che riempivano gli scatoloni intorno a me. Preoccupazione per Molly. Senso di colpa per la mia mancanza di determinazione alla *Pensión Paraíso*.

Il senso di colpa prevaleva su tutto. E dopo essermi ripromessa che per le vittime di Chupan Ya avrei fatto più di quanto avevo fatto per la ragazza nella fossa biologica, continuai a lavorare ben oltre l'orario in cui Elena e Mateo lasciarono il laboratorio.

Il corpo numero 14 era una ragazza tardo adolescente, con fratture multiple alla mandibola e al braccio destro, e segni di machete nella parte posteriore della testa. I mutanti che avevano fatto quello scempio non andavano tanto per il sottile.

Mentre esaminavo quelle ossa delicate, i miei pensieri tornarono più volte alla vittima della *Pensión Paraíso*. Due ragazze uccise a una ventina d'anni di distanza. Possibile che le cose non debbano cambiare mai? La mia tristezza si fece palpabile.

Il reperto numero 15 era il corpo di un bambino di cinque anni. E poi parlano di porgere l'altra guancia.

Galiano mi chiamò la domenica sera. Hernández non aveva saputo granché dai genitori di Patricia Eduardo e di Claudia De la Alda. L'unico ricordo della signora Eduardo era che alla figlia non piaceva un dirigente dell'ospedale, con cui la ragazza aveva avuto un diverbio poco prima della sua scomparsa. Non ricordava il nome della persona, né se fosse un uomo o una donna.

Il signor De la Alda si era detto convinto che la figlia fosse dimagrita prima di scomparire. La signora De la Alda non era d'accordo. Il museo

aveva chiamato per informarli che non potevano più tenere il posto alla figlia e avrebbero assunto una sostituta.

Il lunedì passai al corpo numero 16, una ragazza pubere con i secondi molari in eruzione. Stimai che fosse alta circa un metro e tredici centimetri. Le avevano sparato e poi l'avevano decapitata con un colpo di machete.

A mezzogiorno arrivai alla centrale di polizia, e insieme a Galiano andai alla Sezione Tracce e Indizi del laboratorio forense. Ci accolse un ometto calvo curvo su uno stereoscopio. Quando Galiano lo salutò, l'uomo ruotò la sedia verso di noi, fissandosi gli occhialini cerchiati d'oro dietro gli orecchi da scimpanzé.

Il primate si presentò come Fredi Minos, uno dei due specialisti in analisi di peli, capelli e fibre. A Minos erano arrivati i campioni prelevati sui jeans ritrovati nella fossa biologica, nelle case degli Eduardo e dei Gerardi, e sulla poltrona della signora Specter.

«È un wooky, giusto?»

Minos lo guardò perplesso.

«Chewbacca?»

Nessuna reazione.

«Le dice niente *Guerre Stellari*?»

«Ah, sì. Il film americano.»

«Lasciamo perdere. Allora, che cosa ha scoperto?»

«Il vostro campione sconosciuto è pelo di gatto.»

«Come fa a esserne sicuro?»

«Che è un pelo o che è di gatto?»

«Che è di gatto» mi intromisi, vedendo l'espressione di Galiano.

Minos ruotò la sedia verso destra e prese un vetrino da un raccoglitore appoggiato sul piano di lavoro. Quindi tornò al microscopio e infilò il vetrino sotto l'oculare. Dopo aver regolato la messa a fuoco, si alzò e mi invitò a sedermi al suo posto.

«Dia un'occhiata.»

Lanciai uno sguardo a Galiano. Lui mi fece cenno di sedermi.

«Preferisce che parli inglese?» domandò Minos.

«Se per lei non è un problema.» Mi sentii un po' tonta, ma il mio spagnolo era molto incerto e non volevo perdere nulla della spiegazione.

«Che cosa vede?»

«Si direbbe un cavo con un'estremità arrotondata.»

«Lei sta guardando un pelo non tagliato. È uno dei ventisette esemplari presenti sul campione etichettato PARAÍSO.»

In inglese, Minos aveva una bizzarra cadenza altalenante che ricordava un organetto a vapore.

«Ha notato che il pelo non ha una forma peculiare?»

«Peculiare?»

«Per alcune specie, la forma del pelo è un ottimo segno distintivo. Nel cavallo il pelo è ruvido, con una piega netta vicino alla radice. Nel cervo invece ha un aspetto stropicciato, con la radice sottile. Molto peculiare. I peli della Pensión Paraíso sono molto diversi.» Si sistemò gli occhiali. «Adesso osservi la distribuzione del pigmento. Nota niente di peculiare?»

A Minos la parola «peculiare» piaceva molto.

«Sembra piuttosto omogenea» dissi.

«Infatti lo è. Posso?»

Estrasse il vetrino, si spostò davanti a un microscopio ottico a luce trasmessa, lo inserì e regolò la messa a fuoco. Scivolai lungo il piano di lavoro senza alzarmi dalla sedia e guardai nell'oculare. Il pelo adesso sembrava un tubo spesso con l'interno molto stretto.

«Mi descriva la cavità midollare» suggerì Minos.

Osservai la parte centrale e cava, cioè la regione analoga alla cavità midollare di un osso lungo.

«Assomiglia a una scala a pioli.»

«Ottimo. La forma della cavità midollare è estremamente variabile. In alcune specie è bipartita, in altre può anche essere pluripartita. La famiglia dei lama è un buon esempio. Molto peculiare. I lama inoltre tendono ad avere ampi aggregati di pigmento. Quando vedo quella combinazione, penso immediatamente ai lama.»

Lama?

«I vostri campioni hanno un midollo a scala unica. Che è ciò che lei sta vedendo.»

«E questo significa che è un pelo di gatto?»

«Non necessariamente. Bovini, capre, cincillà, visoni, topi muschiati, tassi, volpi, castori, cani... per la verità sono davvero tante le specie che hanno il midollo a scala unica nei peli sottili. Il topo muschiato però ha una configurazione a squame a V capovolta, quindi posso dire che non si tratta di topo muschiato.»

«Squame?» domandò Galiano. «Come i pesci?»

«Per la verità, sì. Tra un po' vi spiegherò la storia delle squame. Nei peli di bovino spesso la distribuzione del pigmento è striata, e spesso presenta aggregati ampi, quindi ho eliminato anche i bovini. Le squame poi non so-

no adeguate per la capra.»

Minos sembrava parlare più a se stesso che a noi, come se stesse ripassando a voce alta il processo mentale utilizzato per le sue analisi.

«Ho escluso anche il tasso per via della distribuzione del pigmento. Poi ho eliminato...»

«Señor Minos, potrebbe dirci che cosa non ha eliminato, invece?» lo interruppe Galiano.

«I cani.» Minos sembrò offeso per lo scarso interesse mostrato dal tenente per il pelo dei mammiferi.

«Ay, Dios.» Galiano si lasciò sfuggire un sospiro. «E come si sa, è molto raro trovare peli di cane sui vestiti.»

«Oh, no, è molto, molto comune.» Minos non aveva colto il sarcasmo di Galiano. «Quindi ho deciso di fare un controllo incrociato sulle mie conclusioni.»

Minos andò a una scrivania ed estrasse una cartellina da un cassetto a schedario.

«Una volta che ho escluso tutti gli animali, tranne il cane e il gatto, ho misurato i campioni e ho seguito quella che io chiamo una analisi percentuale midollare.»

Prese un tabulato dalla cartellina e lo posò sul piano di lavoro, accanto a me.

«Poiché è così frequente trovare peli di cane e di gatto sulla scena di delitti e ritrovamenti, ho fatto un po' di ricerca su come è possibile operare una distinzione tra l'uno e l'altro. In altre parole, ho misurato centinaia di peli di gatto e di cane e ho creato un database.»

Cambiò foglio e indicò un diagramma a punti sparsi diviso in due da una linea diagonale. La linea separava decine di triangoli nella parte superiore da decine di cerchi nella parte inferiore. Solo pochi simboli attraversavano il Rubicone metrico.

«Per calcolare la percentuale midollare divido la larghezza del midollo per la larghezza del pelo. In questo grafico ho inserito questa cifra, espressa in percentuale, confrontata con la larghezza del pelo, espressa in micron. Come potete vedere, tranne poche eccezioni, i valori del gatto si raccolgono intorno a una certa soglia, mentre i valori del cane sono inferiori.»

«Questo significa che il midollo è relativamente più largo nel pelo del gatto.»

«Sì.» Minos mi guardò compiaciuto, come un insegnante con uno studente preparato. Poi indicò un coagulo di asterischi tra lo sciame di trian-

goli al di sopra della linea diagonale.

«Questi punti rappresentano i valori di alcuni peli scelti a caso nel campione della Pensión Paraíso. E tutti rientrano perfettamente nei parametri dei peli di gatto.»

Minos cercò nella cartellina e ne estrasse alcune stampe a colori.

«Ma poco fa lei mi ha chiesto di parlarle delle squame, tenente. Volevo una buona immagine dell'architettura superficiale, così ho infilato qualche pelo del campione Paraíso nel microscopio a scansione elettronica.»

Minos mi passò una fotografia tredici per diciotto. Galiano si sporse in avanti da dietro le mie spalle.

«Questa è l'estremità della radice di un pelo del Paraíso ingrandito quattrocento volte. Guardate la superficie esterna.»

«Sembra il pavimento di un bagno» osservò Galiano.

Minos ci mostrò un'altra foto. «Questa ritrae una zona a circa metà del pelo.»

«Petalì di fiore.»

«Bravo, tenente.» Questa volta fu lui il destinatario dello sguardo compiaciuto. «Quello che lei ha così precisamente descritto è ciò che noi chiamiamo "progressione della configurazione delle squame". In questo caso, le squame passano da una configurazione che noi chiamiamo "a mosaico irregolare" a una configurazione che noi chiamiamo "a petalo".»

Minos era quello che noi chiamiamo un fanatico del gergo scientifico. Ma certo conosceva bene i suoi peli.

Foto numero tre. Adesso le squame ricordavano un nido d'ape, e i margini erano più irregolari.

«Questa è la punta del pelo. Qui le squame assumono una configurazione "a mosaico regolare". E i bordi sono più frastagliati.»

«Che relazione c'è tra tutto questo e il nostro discorso su cani e gatti?»

«Nei cani, la progressione della configurazione delle squame è molto varia, ma, a mio parere, la configurazione che vi ho appena mostrato è tipica del gatto.»

«Quindi i peli trovati sui jeans sono di un gatto.» Galiano cercò di stringere.

«Sì.»

«E appartengono tutti allo stesso animale?» domandai.

«Non ho rilevato niente che suggerisca il contrario.»

«E il campione preso dagli Specter?»

Minos sfogliò nella sua cartellina.

«Sarebbe il campione numero quattro.» Mi sorrise. «Gatto.»

«Quindi sono tutti peli di felino.» Riflettei qualche istante. «Il campione della Pensión Paraíso è coerente con uno degli altri tre?»

«Qui il discorso diventa interessante.»

Minos prese un altro foglio e scorre rapidamente il testo.

«Nel campione numero due, la lunghezza media dei peli era maggiore rispetto a quella rilevata negli altri campioni.» Alzò lo sguardo. «Più di cinque centimetri, che è un pelo molto lungo.» Riportò gli occhi sulla pagina. «Inoltre, i peli erano in gran parte del tipo sottile.» Sollevò di nuovo lo sguardo. «Nel senso di non ruvido.» Occhi sulla pagina. «E l'architettura di superficie di ciascun pelo presentava contemporaneamente la configurazione a mosaico regolare a margine liscio e quella a squame coronali, sempre a margine liscio.»

Minos chiuse la cartellina, ma non offrì alcuna spiegazione.

«Che cosa significa, señor Minos?» domandai.

«Che il campione numero due proviene da un gatto diverso rispetto agli altri tre campioni. La mia supposizione, ma è solo una supposizione e non risulterà nel mio parere scritto, è che il gatto numero due sia un persiano.»

«E gli altri campioni non appartengono a gatti persiani?»

«Sono peli di lunghezza standard.»

«Ma il campione prelevato alla Pensión Paraíso è coerente con gli altri due campioni?»

«Sì, è coerente.»

«Com'era etichettato il campione numero due?»

Di nuovo Minos dovette consultare la sua cartellina.

«Eduardo.»

«Quindi si tratta di Ranuncolo.»

«Persiano?» Minos e io domandammo all'unisono.

Galiano annuì.

«Quindi Ranuncolo non è il donatore dei peli della Pensión Paraíso» disse.

«Diciamo che un gatto persiano non è il donatore dei peli della Pensión Paraíso» mi corresse Minos.

«Questo mette Ranuncolo al sicuro. Che mi dice dei gatti dei Gerardi o degli Specter?»

«Possibili candidati.»

Mi sentii pervadere da un'ondata di ottimismo.

«Insieme al milione di altri gatti a pelo corto di Ciudad de Guatemala»

aggiunse.

Il mio ottimismo precipitò come un ascensore in caduta libera.

«Può stabilire se uno degli altri campioni corrisponde ai peli trovati sui jeans?» domandò Galiano.

«Presentano entrambi caratteristiche simili. Ma l'individuazione basata sulle sole caratteristiche morfologiche è impossibile.»

«E con l'esame del DNA?» domandai.

«È un test che si può fare.»

Minos gettò la cartellina sul piano di lavoro, si tolse gli occhiali e iniziò a pulirli con l'orlo del camice.

«Ma non qui.»

«Perché?»

«Abbiamo sei mesi di arretrati negli esami dei tessuti di esseri umani. Farete in tempo a compiere un altro anno prima di ricevere i risultati del test sul pelo di un gatto.»

Stavo riflettendo su quell'affermazione, quando il cellulare di Galiano trillò.

Mentre ascoltava, notai che il suo viso diventava sempre più teso.

«¡Ay, Dios mio! ¿Dónde?»

Seguì un silenzio lungo almeno un minuto, poi gli occhi del tenente incrociarono i miei. Quando riprese a parlare, era passato all'inglese.

«Perché non mi avete chiamato prima?»

Lunga pausa.

«Xicay è già lì?»

Altra pausa.

«Arriviamo.»

11

Alle tre del pomeriggio le strade erano già intasate. Galiano si fece strada a colpi di fari e di sirena, mentre gli automobilisti si facevano da parte per aprirci un passaggio. Procedevamo a tutta velocità e il tenente non accennava a rallentare nemmeno agli incroci.

Dalla radio arrivavano raffiche di lingua spagnola. Non riuscivo a seguire, ma non m'importava. Pensavo a Claudia De la Alda, con le sue gonnelline nere e le camicette pastello. Cercai di ricordare l'espressione che aveva nelle fotografie, ma non ci riuscii.

Invece altre immagini affiorarono dal passato. Sepolture poco profonde.

Corpi putrefatti arrotolati nei tappeti. Scheletri coperti da foglie secche. Abiti marci sparpagliati dagli animali.

Un cranio pieno di liquami.

Mi si annodò lo stomaco.

I volti distrutti dei genitori. La figlia è morta e io sto per dar loro la tragica notizia. Sono sconvolti, addolorati, increduli, furenti. Che compito orribile comunicare il decesso di un congiunto.

Maledizione! Stava succedendo ancora!

Mi sentii il cuore martellare sotto le coste.

Maledizione! Maledizione! Maledizione!

La signora De la Alda aveva ricevuto una telefonata più o meno quando io stavo uscendo per la consulenza sui peli di gatto. Una voce maschile aveva detto che Claudia era morta e dato indicazioni su dove ritrovarla. In preda a una crisi isterica, la donna aveva chiamato Hernández. Che aveva contattato Xicay. La Scientifica aveva trovato lo scheletro in un dirupo all'estremità occidentale della città.

«Che altro le ha detto Hernández?» domandai.

«La chiamata proveniva da una cabina telefonica.»

«Dove?»

«Dalla stazione dei pullman che si trova a Cobán, nella Zona Uno.»

«Che cosa ha detto la persona che ha chiamato?»

«Ha detto che il cadavere si trova nella Zona Sette. Poi ha dato indicazioni e ha riappeso.»

«Vicino al sito archeologico?»

«Sulla gradinata posteriore.»

La Zona Sette è un tentacolo della città arrotolato intorno alle rovine di Kaminaljuyu, un'antica città maya che al suo apice contava più di trecento tumuli, tredici corti per il ballo, e cinquantamila residenti. Diversamente dai maya delle pianure, i costruttori di Kaminaljuyu avevano preferito i mattoni di fango alla pietra, scelta che in seguito si era rivelata poco felice, dato il clima tropicale della regione. Infatti l'erosione, unita all'espansione urbana, aveva lasciato il segno, e ormai dell'antica metropoli non restavano che una serie di collinette coperte di terra, meta ideale per gli innamorati e i giocatori di frisbee.

«Claudia lavorava al Museo Ixchel. Lei crede che ci sia un legame?»

«Se c'è lo scoprirò di sicuro.»

Un tanfo nauseante filtrò nell'abitacolo mentre superavamo la discarica.

«La signora De la Alda ha riconosciuto la voce?»

«No.»

Mentre sfrecciavamo attraverso la città, i quartieri diventavano sempre più fatiscenti. Infine, Galiano svoltò in una via secondaria fiancheggiata da *comedores* e spacci alimentari. Superammo case malridotte con verande cadenti e fili di bucato steso ad asciugare. Quattro isolati dopo, la via finiva in un incrocio che immetteva in un vicolo cieco in entrambe le direzioni.

Svoltammo a sinistra e ci trovammo di fronte a una scena tristemente familiare. Lungo il marciapiede erano parcheggiate volanti della polizia con radio accese e luci lampeggianti; sul lato opposto, aspettava il furgone dell'obitorio. Dietro, un parapetto di metallo e oltre il parapetto, il ripido pendio di un *barranco*. Venti metri più avanti, il manto stradale finiva davanti a uno sbarramento a catena. Il nastro giallo con cui si delimitava la scena di un delitto o il sito di un ritrovamento racchiudeva un ampio quadrato che occupava una parte del dirupo.

Agenti in uniforme si spostavano all'interno dell'area recintata. All'esterno, un gruppetto di uomini osservava la situazione, impugnando chi la macchina fotografica, chi penna e taccuino. Dietro di noi, notai le automobili e il furgone dell'emittente televisiva. Gli occupanti aspettavano dentro e fuori i loro mezzi, fumando, chiacchierando, sonnecchiando.

Quando Galiano e io chiudemmo le portiere, gli obiettivi furono puntati verso di noi e i giornalisti si avvicinarono.

«*Señor, está...*»

«Agente Galiano...»

«*Una pregunta, porfavor...*»

Eludendo l'assalto, sgusciammo sotto il nastro giallo e ci avvicinammo al dirupo. Otturatori e domande schioccarono alle nostre spalle.

Hernández si trovava a cinque o sei metri sotto di noi. Galiano cominciò a scendere con cautela, cercando il posto giusto dove mettere i piedi, e io lo seguii facendo altrettanto.

In quel punto il fianco della collina era quasi interamente coperto di erba e sterpaglie, ma era molto ripido e il terreno era disseminato di sassi. Mi aiutai nella discesa poggiando i piedi di traverso, abbassando il baricentro e afferrandomi alle piante. Non volevo storcermi una caviglia, né scivolare.

Il ramo di un cespuglio mi si spezzò tra le mani, e una cascata di sassi scivolò lungo il pendio con un rumore secco. Sopra di me, uno stormo di uccelli protestò sonoramente per l'intrusione.

Sentivo le scariche di adrenalina attraversarmi tutto il corpo. Potrebbe non essere lei, mi dissi.

A ogni passo, il tanfo nauseante e dolciastro si faceva sempre più forte.

Tre metri sotto, il terreno diventava piano, prima di tuffarsi nella discesa finale.

Poteva essere la telefonata di un maniaco, pensai, raggiungendo il piccolo spiazzo pianeggiante. La scomparsa di Claudia De la Alda è finita su tutti i giornali.

Mario Colom stava perlustrando il terreno con il metal detector. Juan-Carlos Xicay fotografava qualcosa ai piedi di Hernández. Come alla Pen-sión Paraíso, i tecnici indossavano tuta e cappellini.

Galiano e io ci avvicinammo a Hernández.

Il cadavere giaceva in un canale di scolo per l'acqua piovana, sistemato nel punto in cui il pendio e lo spiazzo si incontravano. Era coperto di fango e foglie, adagiato su un sacco nero di plastica. Il corpo era già scheletrizzato, ma le ossa erano tenute insieme da residui di muscoli e di legamenti.

Un'occhiata e dovetti trattenere il respiro.

Le ossa del braccio spuntavano come due rametti secchi dalle maniche di una camicetta azzurra. Le ossa della gamba emergevano da una gonnellina nera e scomparivano dentro calze e scarpe sporche di fango.

Maledizione! Maledizione! Maledizione!

«Il cranio è un po' più avanti.» La fronte di Hernández era coperta da una patina lucida, il viso era rosso, la camicia appiccicata al petto come la toga di una scultura romana.

Mi accovacciai. Un nugolo di mosche si alzò in volo, mentre i raggi del sole colpivano i loro corpi d'insetti facendoli scintillare di verde. I tessuti ormai corificati erano trivellati da piccole perforazioni tondeggianti, le ossa segnate da solchi appena accennati. Mancava una mano.

«Decapitata?» domandò Hernández.

«No, sono stati gli animali» risposi.

«Che genere di animali?»

«Piccoli carnivori. Forse procioni.»

Galiano si accovacciò accanto a me. Incurante del tanfo di carne in putrefazione, si tolse una penna di tasca e la usò per sollevare una catenina dalle vertebre del collo. Il sole scintillò su una croce d'argento.

Lasciò ricadere la catenina al suo posto, si alzò e osservò i dintorni.

«Probabilmente qui non troveremo molto.» I muscoli della mandibola ebbero un guizzo.

«Non dopo dieci mesi» concordò Hernández.

«Perlustrate l'intera zona con tutto quello che abbiamo a disposizione.»

«Bene.»

«Cosa avete intenzione di fare con il quartiere?»

«Passiamo porta per porta, ma dubito che otterremo granché. È probabile che il cadavere sia stato scaricato di notte.»

Hernández indicò un vecchio che aspettava fuori del cordone giallo, in cima al dirupo.

«Il nonno vive a un isolato da qui. Dice di ricordare un'auto che l'estate scorsa andava su e giù da queste parti. L'ha notata perché questo è un vicolo cieco e non c'è molto passaggio. Dice che il guidatore è tornato due o tre volte, sempre di notte, sempre solo. Il vecchio aveva pensato che fosse un pervertito in cerca di un posto per masturbarsi, così si era tenuto a distanza.»

«Il nonno ti sembra affidabile?»

Hernández scrollò le spalle. «Probabilmente è un pervertito anche lui. Altrimenti perché gli sarebbe venuto in mente che il tizio voleva masturbarsi? In ogni caso, dice che la macchina era un vecchio modello. Forse una Toyota o una Honda. Non è sicuro. L'ha vista dalla sua veranda, quindi non è riuscito a distinguerla bene, e non è neanche riuscito a prendere la targa.»

«Trovato qualche effetto personale?»

Hernández scosse la testa. «È come per la ragazza della fossa biologica. Vestiti marci e nient'altro. Il delinquente deve aver buttato giù il cadavere dalla strada, quindi è possibile che abbia lanciato qualcosa in fondo al *barranco*. Xicay e Colom andranno a controllare, quando avremo finito qui.»

Gli occhi di Galiano si fermarono sulla piccola folla radunata sulla strada sopra di noi.

«Ai media non deve trapelare niente, ripeto, niente, finché non ho parlato con la famiglia.»

Poi si voltò verso di me.

«Che cosa vuole fare qui?»

Di certo non volevo ripetere l'errore grossolano che avevo commesso alla Pensión Paraíso.

«Avrò bisogno di un sacco mortuario e di alcune ore di tempo.»

«Faccia pure con calma.»

«Non troppo, però» dissi con un tono affilato dalle autorecriminzioni.

«Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno.»

Dal suo tono intuì che quella volta Díaz non mi avrebbe infastidita.

Presi un paio di guanti da chirurgo dal mio zaino, mi spostai al margine dello spiazzo, e avanzando carponi cominciai a perlustrare il canale di scolo setacciando le foglie e la terra con le mani. Come alla Pensión Paraíso, Xicay mi seguiva scattando con la sua Nikon.

Il cranio si trovava nel canale, a circa due metri dal collo del cadavere, spinto o trascinato da qualche animale finché la novità aveva perso il suo fascino. Accanto al cranio, una massa di capelli. A mezzo metro dai capelli, una fila di falangi portava a un gruppetto di ossa della mano.

Quando Xicay ebbe finito con le fotografie e io con la registrazione delle dislocazioni precise, riportai tutte le parti vicino al cadavere e terminai di esaminare il canale; dopodiché procedetti con la perlustrazione a griglia dello spiazzo, cioè lo percorsi avanti e indietro prima in una direzione, e poi nella direzione esattamente perpendicolare.

Niente.

Tornai allo scheletro, presi una torcia e orientai il fascio di luce sul corpo. Hernández aveva ragione. Dopo dieci mesi, dubitavo di poter trovare qualche traccia utile, ma sperai che la plastica avesse protetto il corpo, prima dell'intervento degli animali.

Ma non trovai nessun indizio.

Nonostante la mancanza di tracce, però, cercai di lavorare direttamente sopra l'involucro di plastica, in modo che se ci fossero stati frammenti, peli, capelli o fibre significative, li avremmo ritrovati una volta giunti in laboratorio.

Spostai la torcia di lato e sollevai la schiena dello scheletro. L'odore aumentò; scarafaggi e millepiedi schizzarono in ogni direzione. Sopra di me, Xicay continuava a scattare.

In una situazione climatica come quella dell'altopiano guatemalteco, un cadavere può scheletrizzarsi dopo alcuni mesi o dopo qualche settimana: a seconda che sia stato attaccato o meno da insetti o da animali saprofagi. Se il cadavere è ben sigillato, il processo di decomposizione può subire un rallentamento significativo e il tessuto connettivo può anche mummificare. Come in quel caso. Le ossa, infatti, erano tenute insieme piuttosto bene.

Studiai quel corpo massacrato, ripensando alle fotografie della diciottenne Claudia De la Alda. Mi sentii i molari serrarsi gli uni contro gli altri.

Non questa volta, Díaz. Non questa volta.

Spostando in continuazione il peso per trovare una posizione più comoda, cominciai da quella che doveva essere la testa e proseguì fino ai piedi,

un centimetro alla volta, totalmente concentrata nel mio lavoro. Il tempo passava, altre persone arrivavano e andavano via. Avevo la schiena e le ginocchia indolenzite. Gli occhi e la pelle mi prudevano a causa del polline, della polvere e degli insetti che mi volavano intorno.

A un certo punto mi accorsi che Galiano era andato via. Xicay e Colom spinsero le ricerche fino ai piedi del dirupo. Lavoravo da sola, raggiunta di tanto in tanto da una conversazione lontana, il canto di un uccello, una domanda gridata in cima al pendio.

Due ore dopo resti, involucro, capelli e vestiti giacevano in un sacco mortuario. Il crocifisso era stato sigillato in una apposita bustina di plastica con cerniera. Il modulo dell'inventario scheletrico diceva che mi mancavano solo cinque falangi e due denti.

Questa volta, però, non mi ero limitata a identificare le ossa e a suddividerle in parte sinistra e parte destra, ma avevo analizzato a fondo ogni elemento dello scheletro.

Quei resti appartenevano a una femmina di circa vent'anni. Dalle caratteristiche cranio-facciali potevo supporre di razza mongoloide. Il radio destro presentava i segni di una ferita ben consolidata, e in quattro molari avevo rilevato altrettanti restauri.

Tuttavia non mi fu possibile stabilire la causa del decesso. Il mio esame preliminare non aveva rivelato ferite da arma da fuoco, né ferite recenti, né lesività contusive o da taglio.

«Claudia De la Alda?»

Galiano era tornato.

«Corrisponde al profilo.»

«Che cosa le è successo?»

«Niente colpi, né ferite. Niente pallottole e niente lacci. Le sue supposizioni, tenente, valgono quanto le mie.»

«Lo ioide?»

Galiano si riferiva all'osso a ferro di cavallo che fluttua nei tessuti molli nella parte anteriore del collo. Nelle vittime più adulte, lo ioide può fratturarsi durante uno strangolamento.

«Intatto. Ma in una persona così giovane non significa nulla.»

Così giovane. Come la ragazza nella fossa biologica. Negli occhi di Galiano vidi una luce, e capii che avevamo avuto lo stesso pensiero.

Cercai di alzarmi. Ma le ginocchia si ribellarono e persi l'equilibrio. Galiano mi afferrò prima che gli cadessi addosso. Per una frazione di secondo nessuno dei due si mosse. La mia guancia, contro il petto del tenente, era

calda.

Sorpresa, ripresi l'equilibrio, indietreggiai di un passo e mi concentrai sui guanti di gomma. Sentii su di me gli intensi occhi castani di Galiano, ma continuai a togliermi i guanti senza guardarlo.

«Hernández ha scoperto qualcosa?» domandai.

«Nessuno ha visto né sentito niente.»

«Si è procurato la documentazione odontoiatrica della ragazza?»

«Sì.»

«Per l'identificazione dovrebbe bastare il semplice confronto tra i denti ritrovati e la documentazione.»

Fissai Galiano per un istante, ma subito riportai lo sguardo sui guanti. Quell'abbraccio era durato un istante di troppo, o lo avevo solo immaginato?

«Qui ha finito?» mi domandò il tenente.

«Devo solo scavare e passare al setaccio la terra.»

Galiano guardò l'orologio. E io, con prontezza pavloviana, guardai il mio. Le cinque e dieci.

«Pensa di iniziare adesso?» domandò.

«Veramente, pensavo di finire adesso. Se in giro c'è qualche bastardo malato a caccia di ragazze, mentre noi stiamo qui a parlare potrebbe aver scelto la sua prossima vittima.»

«Già.»

«Oltretutto, più aumentano le persone, più il sito sarà compromesso.»

Non fu necessario pronunciare il nome di Díaz.

«E poi ha visto che folla c'è lassù. Questa storia esploderà come un acquazzone tropicale.»

Infilai i guanti nel sacco mortuario.

«Gli addetti al trasporto possono prelevare il corpo» dissi «ma si accerti che lo assicurino con una cinghia.»

«Sissignora.»

Per caso il bastardo stava sorridendo? O era di nuovo la mia immaginazione?

Insieme a Colom e Xicay trascorsi l'ora successiva scavando e setacciando i quindici centimetri di terra intorno alla porzione di canale dove avevamo trovato il corpo. Nel setaccio rimasero i denti, tre falangi, diverse unghie dei piedi e delle mani e un orecchino d'oro.

Quando Galiano tornò, gli mostrai l'orecchino a borchia. «Che cos'è?»

«È quello che noi chiamiamo indizio.» Mi sembrò di sentire Fredi Mi-

nos.

«Appartiene a Claudia De la Alda?»

«Questa è una domanda da fare alla famiglia.»

«Non portava gioielli sulle fotografie che abbiamo.»

«È vero.»

Galiano si infilò la bustina con l'orecchino in tasca.

Scese la sera, e noi risalimmo il dirupo e tornammo sulla strada. I furgoni della stampa erano andati via, non senza aver scattato le loro irrinunciabili foto del sacco mortuario. Qualche cronista resisteva, sperando in una qualche dichiarazione.

«Quanti, Galiano?»

«Chi è la vittima?»

«È una donna? È stata stuprata?»

«No comment.»

Mentre salivo sulla volante di Galiano, una fotografa mi immortalò con una delle tre macchine che aveva al collo.

Chiusi la portiera e abbassai la sicura. Poi mi abbandonai sul sedile e chiusi gli occhi. Galiano salì e avviò il motore. Udii qualcuno battere sul finestrino, ma lo ignorai.

Il tenente ingranò la retromarcia, appoggiò il braccio sullo schienale del mio sedile, si voltò indietro e fece manovra. Quando ritirò il braccio, mi sfiorò il collo con le dita.

La mia pelle ebbe un fremito.

Riaprii gli occhi di scatto.

Gesù, Brennan. Una ragazza è morta. Una famiglia presto sarà distrutta dal dolore. Tu stai lavorando a un caso. Questo non è un appuntamento galante.

Lanciai un'occhiata furtiva a Galiano. I fari delle altre automobili gli scivolavano sulla faccia, deformandogli i lineamenti.

Pensai alle viole appuntate sulla fascetta elastica degli asparagi. Chissà se Galiano mi aveva sentita trasalire, quando gli avevo premuto la guancia contro il petto. Era vero che quell'abbraccio si era protratto oltre il necessario?

Pensai alla composizione formato Maggiolino nella mia stanza d'albergo.

Gesù.

«Maledetti squali.» La voce di Galiano mi fece sussultare. «No, sono peggio degli squali. Sono iene che girano intorno a una carcassa.»

Aprì il finestrino. Puzza di fango e di carne putrefatta, e mi chiesi se fossi io la causa di quel gesto.

«È riuscita a fare tutto il necessario?» mi domandò.

«Ho eseguito un esame preliminare, ma devo confermarlo.»

«La ragazza sta andando all'obitorio.»

«Questo significa che non potrò più rivedere il cadavere?»

«Non se io ho qualcosa da dire.»

«Ci sono quattro molari con otturazioni utili per il confronto con la documentazione odontoiatrica. In più, c'è una vecchia frattura sul braccio, che potrà servire come ulteriore conferma.»

Per qualche minuto scese il silenzio.

«Come mai per questo cadavere Díaz non è arrivato?» domandai.

«Forse il lunedì è il giorno in cui gioca a bocce.»

Venti minuti dopo Galiano accostò davanti al mio albergo. Aprii la portiera prima che l'auto fosse completamente ferma. Mentre prendevo il mio zaino, il tenente mi strinse il braccio con la mano.

Oh, santo cielo.

«Ha fatto un ottimo lavoro, giù al dirupo.»

«Grazie.»

«Vedrò che se in giro c'è un maniaco psicopatico, lo inchiederemo.»

«Sì.»

Allentò la stretta, e mi scostò una ciocca dalla guancia con la punta delle dita.

Di nuovo quel fremito.

«Cerchi di dormire. Ne ha bisogno.»

«Già.»

Mi allontanai dall'auto.

Dominique Specter, però, aveva altri piani.

Mi stava aspettando nella hall, seminascosta da una delle piante di plastica. Quando entrai, si alzò, e una copia di «Vogue» scivolò a terra.

«Dottoressa Brennan?»

La moglie dell'ambasciatore indossava un completo pantalone Jones of New York in seta grigio perla, e portava un girocollo di perle nere. In quell'albergo sembrava fuori posto come un travestito a un'assemblea della Chiesa battista.

Ero troppo sorpresa per rispondere.

«Mi rendo conto che la mia visita è un po' inopportuna.»

Poi si accorse dello stato in cui ero, dei capelli, delle unghie e dei vestiti

sporchi di fango. Forse anche del mio odore.

«Mi dica, sono proprio così terribilmente inopportuna?» E sfoderò il suo sorriso diplomatico.

«No» risposi stancamente. «Il tenente Galiano mi ha appena accompagnata. Aspetti che lo chiamo e gli dico di venire qui.»

Cercai il cellulare.

«No!»

La guardai. Gli occhi verdi brillanti erano spalancati per la preoccupazione.

«Preferirei... ecco, preferirei parlare con lei.»

«Ma il tenente Galia...»

«Da sola. *Comprenez-vous?*»

No. Non capivo. Ma accettai.

12

Mentre io salivo nella mia stanza, la signora Specter tornò al suo «Vogue». Non avevo capito se la sua pazienza era frutto della cortesia o piuttosto del disgusto per le mie condizioni igieniche. In ogni caso non m'importava. Ero sporca, mi sentivo prudere ovunque, e dopo il recupero di un cadavere durato sei ore, ero anche depressa. Avevo bisogno di una doccia.

Approfittai di tutto quello che offriva la mia trousse di prodotti da bagno. Shampoo e balsamo alla camomilla, bagnoschiuma agli agrumi, crema per il corpo alla mandorla e miele, mousse al cipresso e tè verde.

Mentre mi vestivo, guardai con desiderio il letto. Dormire era l'unica cosa che volevo fare in quel momento. Di certo, non volevo intrecciare un'intensa e lunga conversazione con una madre ferita e sofferente. Ma mi lasciai intrappolare da tutti gli «e se...» che mi ronzavano in testa. E se la signora Specter aveva taciuto qualcosa e ora voleva rivelarla? E se stava per raccontarmi un particolare che avrebbe sbloccato uno degli altri casi? O magari tutti?

E se sapeva dove si trovava Chantale?

Torna con i piedi per terra, Brennan.

Raggiunsi la signora Specter profumata come un giardino a primavera. Lei propose di andare in un parco a due isolati dall'albergo. Accettai.

Parque de las Flores era un piccolo quadrato verde circondato da cespugli di rose e attraversato da due sentieri che lo tagliavano diagonalmente da un angolo all'altro. I quattro triangoli creati dalla X di ghiaia erano occupa-

ti da alberi e da panchine di legno.

«È una serata splendida» disse la signora, spostando un giornale e sedendosi su una panchina.

Sono le undici, pensai io.

«Mi ricorda una sera d'estate a Charlevoix. Sapeva che Charlevoix è la mia città?»

«No, signora. Non lo sapevo.»

«È mai stata in quella zona del Québec?»

«So che è una regione ricca di bellezze naturali.»

«Mio marito e io abbiamo un piccolo appartamento a Montréal, ma io cerco di andare a Charlevoix tutte le volte che posso.»

Una coppia ci passò davanti. La donna spingeva un passeggino, con le ruote che scricchiolavano leggermente sulla ghiaia. L'uomo le camminava a fianco, tenendole un braccio sulla spalla.

Pensai a Galiano. La guancia sinistra bruciò nel punto sfiorato dalle sue dita. Pensai a Ryan. Le guance bruciarono entrambe.

«E il compleanno di Chantale.» Le parole della signora Specter mi riportarono al presente. «Oggi compie diciassette anni.»

Tempo presente?

«Ormai è scomparsa da quattro mesi.»

Era troppo buio per vedere la sua espressione.

«Chantale non mi avrebbe mai lasciata soffrire così. Se fosse da qualche parte, in un posto dove può comunicare, lo avrebbe fatto di certo.»

Giocherellò con la targhetta della sua borsa. La lasciai continuare.

«L'ultimo anno è stato terribilmente difficile. Come aveva detto il tenente Galiano? Una cattiva strada. *Oui*, aveva detto che Chantale si era messa su una cattiva strada. Ma anche quando Chantale andava *en fugue*... come dite voi?»

«Quando scappava.»

«Sì, ecco, anche quando scappava, Chantale mi faceva sempre sapere che stava bene. Magari non voleva tornare a casa, si rifiutava di dirmi dov'era, ma chiamava sempre.»

La moglie dell'ambasciatore si interruppe, osservò una donna anziana frugare in un cestino dei rifiuti in un altro triangolo.

«So che le è successo qualcosa di terribile.»

Un'auto di passaggio le illuminò il viso, poi tornò di nuovo il buio. Dopo qualche secondo riprese a parlare.

«Ho paura che la ragazza della fossa biologica sia Chantale.»

Feci per dire qualcosa, ma fui subito interrotta.

«Le cose non sono sempre come sembrano, dottoressa Brennan.»

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Mio marito è un uomo meraviglioso. Ero molto giovane quando ci siamo sposati.» Stava dando voce ai suoi pensieri, così come le venivano alla mente. «Ha una decina di anni più di me. Nei primi tempi, a volte capitava che...»

Di nuovo si interruppe, timorosa di parlare, ma bisognosa di liberarsi il cuore.

«Non ero pronta per mettere su famiglia. E ho avuto una relazione.»

«Quando?» Cominciavo a intuire il senso di quell'incontro.

«Nel 1983. Mio marito era stato assegnato a Ciudad de México, ma viaggiava incessantemente. Io ero quasi sempre sola, e la sera cominciai a uscire. Non andavo in cerca di avventure, né di qualcosa in particolare, volevo solo occupare il tempo.» Sospirò. «Incontrai un uomo. Iniziammo a vederci. Alla fine, presi anche in considerazione la possibilità di lasciare André per sposarlo.»

Un'altra pausa. Per capire che cosa dire. E cosa tacere.

«Prima che potessi decidere, la moglie di Miguel scoprì tutto, e lui mi lasciò.»

«E lei era incinta» indovinai.

«Chantale nacque la primavera successiva.»

«Il suo amante era messicano?»

«Guatemalteco.»

Rividi il viso di Chantale sulle fotografie. Aveva gli occhi scuri e profondi, gli zigomi alti, la mascella larga. I capelli biondi mi avevano ingannata. Avevo lasciato che un'idea preconcepita sviasse il mio intuito.

Gesù. Cos'altro avrei scoperto?

«C'è dell'altro?»

«Non è abbastanza?»

La signora Specter inclinò la testa di lato, come se il collo non potesse più sopportarne il peso.

«Molti uomini e molte donne tradiscono i loro compagni.» E io lo sapevo bene.

«Vivo con questo segreto da quasi vent'anni, ed è stato un vero inferno.» La sua voce tradiva rabbia e dolore allo stesso tempo. «Non sono mai riuscita a confessare chi era mia figlia, dottoressa Brennan. Né a lei, né a mio marito, né a nessun altro. L'inganno ha segnato ogni aspetto della mia vita.

Ha avvelenato pensieri e sogni che non ho mai nemmeno osato avere.»

Pensai che fosse una strana cosa da dire.

«Se Chantale è morta, la colpa è solo mia.»

«La sua è una reazione naturale, signora Specter. Lei adesso si sente sola, e in colpa, ma...»

«A gennaio ho raccontato a Chantale la verità.»

«Le ha detto chi era il suo padre biologico?»

Intravidi il suo cenno affermativo.

«La sera in cui è scomparsa?»

«Non voleva credermi. Mi ha detto cose irripetibili. Abbiamo avuto un tremendo litigio, e poi è fuggita via. Quella è l'ultima volta che l'abbiamo vista.»

Per un paio di minuti nessuna delle due parlò.

«L'ambasciatore lo sa?»

«No.»

Pensai alla relazione che avrei scritto sulle ossa recuperate nella fossa biologica.

«Se la ragazza della Pensión Paraíso fosse sua figlia, quello che lei mi ha raccontato si verrà a sapere.»

«Lo so.»

Raddrizzò la testa, e si portò una mano al petto. Nel buio, le dita erano pallide, lo smalto delle unghie nero.

«Ho saputo anche del cadavere che avete ritrovato oggi, vicino a Kaminaljuyu, anche se purtroppo non ricordo il nome della povera ragazza.»

Gli informatori degli Specter lavoravano bene.

«Quella vittima non è ancora stata identificata» dissi.

«Non è Chantale. Perciò il campo si restringe a tre ragazze.»

«Come può dirlo?»

«Mia figlia ha denti perfetti.»

Gli informatori degli Specter lavoravano davvero molto bene.

«Chantale andava dal dentista?»

«Andava solo per la pulizia e per le visite di controllo. La polizia ha la documentazione. Purtroppo, mio marito è contrario alle radiografie non strettamente necessarie. Quindi nel fascicolo non ce ne sono.»

«Lo scheletro della Pensión Paraíso potrebbe non appartenere a nessuna delle ragazze scomparse che stiamo cercando» dissi.

«Oppure potrebbe essere mia figlia.»

«Voi avete un gatto, signora Specter?»

Anche se non la vidi, percepì che si era irrigidita.

«Che strana domanda.»

Quindi gli informatori degli Specter non erano infallibili: non avevano riferito le conclusioni cui era giunto Minos.

«Nei jeans recuperati nella fossa biologica abbiamo trovato peli di gatto.» Non parlai del campione che avevo prelevato dalla poltrona di casa sua. «Lei ha detto al tenente Galiano che non avete animali.»

«Abbiamo perduto il nostro gatto lo scorso Natale.»

«In che senso, perduto?»

«Guimauve è annegato.» Le unghie nere danzavano intorno alle perle nere. «Chantale ha trovato il suo corpicino che galleggiava nella piscina. Era distrutta.»

Si interruppe per qualche secondo, poi: «Si è fatto tardi. Dev'essere molto stanca, dottoressa».

Dominique Specter si alzò, spianò qualche piega invisibile sul completo di seta grigia e si avviò lungo il sentiero. Mi alzai anch'io.

Quando giungemmo al marciapiede, riprese a parlare. Sotto il pallido riverbero ocra di un lampione, notai che il suo viso perfettamente decorato aveva ripreso l'espressione da moglie del diplomatico.

«Mio marito ha fatto qualche telefonata. Il procuratore distrettuale si metterà in contatto con lei per prendere accordi per le analisi sui resti della Pensión Paraíso.»

«Mi daranno l'autorizzazione per esaminare le ossa?» Ero stupefatta.

«Sì.»

Iniziai a ringraziarla.

«No, dottoressa Brennan. Sono io che la devo ringraziare... Mi scusi un momento.»

Prese il cellulare dalla borsa e disse qualche parola.

Proseguimmo in silenzio. La musica filtrava dalle porte aperte dei bar e dei locali che incontravamo. Incrociammo una bicicletta. Un ubriaco. Una nonnina con un carrello per la spesa. Chissà se era la stessa vecchietta che avevamo visto al parco.

Quando fummo davanti all'hotel, una Mercedes nera accostò al marciapiede. Un uomo in abito scuro scese e aprì la portiera posteriore.

«Pregherò per lei.»

La moglie dell'ambasciatore scomparve dietro il vetro fumé.

Alle dieci del mattino dopo, lo scheletro di Kaminaljuyu aspettava sull'acciaio del tavolo anatomico alla Morgue del Organismo Judicial, nella

Zona Tre. Intorno al tavolo, io, il tenente Gallano, la dottoressa Angelina Ferreira e un tecnico di autopsia.

Su indicazioni di Angelina Ferreira, i resti erano stati fotografati e radiografati prima dell'arrivo in obitorio, mentre i vestiti giacevano sul piano di lavoro alle mie spalle. I capelli e il sacco mortuario erano stati controllati per verificare la presenza di eventuali indizi.

Piastrelle anonime, tavolo in acciaio inossidabile, strumenti scintillanti, luci al neon, investigatori in mascherina e guanti. Una scena anche troppo familiare, come lo era la procedura che stavo per iniziare. Sondaggio, misurazione, pesatura, lacerazione dei tessuti, segatura delle ossa. Quell'impetosa esposizione non era che l'ultima umiliazione subita da quella ragazza, un'aggressione post mortem che superava tutto ciò che poteva aver subito durante la vita.

Una parte di me avrebbe voluto coprirla, e allontanarla da quegli asettici estranei per portarla alla santità di quanti le avevano voluto bene. E consentire così alla famiglia di mettere ciò che rimaneva di lei in un luogo di pace.

Ma la mia parte razionale vedeva le cose diversamente. Quella vittima esigeva un nome. Solo in seguito i familiari avrebbero potuto seppellirla. Le sue ossa meritavano di poter parlare, di gridare silenziosamente i fatti delle sue ultime ore di vita. Solo così la polizia poteva sperare di ricostruire ciò che l'aveva colpita.

Perciò ci eravamo riuniti in quella stanza con i nostri moduli, i nostri bisturi, le bilance, i calibri, i taccuini, i vasetti di vetro, le macchine fotografiche.

Angelina Ferreira confermò le mie stime su età, sesso e razza. Come me, non trovò fratture recenti, né altri indicatori di traumi o aggressioni violente. Insieme, misurammo e calcolammo la statura. Insieme asportammo del tessuto osseo per un eventuale test del DNA con cui determinare il profilo della vittima. Ma non sarebbe stato necessario.

Un'ora e mezza dopo l'inizio dell'autopsia, Hernández arrivò con la documentazione dentistica di Claudia De la Alda. Fu sufficiente un'occhiata per sapere chi c'era su quel tavolo anatomico.

Dopo che Galiano e il collega erano usciti per portare la notizia alla famiglia di Claudia, la porta si aprì di nuovo per lasciar entrare un uomo che avevo già visto alla Pensión Paraíso. Era il dottor Lucas. Il suo viso era grigio sotto la luce violenta. Salutò Angelina Ferreira, poi le chiese di lasciare la stanza.

Sopra la mascherina, gli occhi della donna si accesero di sorpresa. O di rabbia. O di risentimento.

«Certo, dottore.»

Si tolse i guanti, li gettò in un bidoncino per i rifiuti biologici, uscì. Lucas attese finché la porta si richiuse.

«Le sono state concesse due ore per lo scheletro della Pensión Paraíso.»

«Ma non sono sufficienti» obiettai.

«Dovranno bastare. Quattro giorni fa diciassette persone sono morte a bordo di un autobus. E dopo ne sono morte altre tre. Il mio personale è sommerso di lavoro, e le strutture a disposizione sono limitate.»

Pur provando una grande compassione per le vittime di quell'incidente e per le loro famiglie, non potevo non provarne altrettanta per una ragazza incinta il cui corpo era praticamente stato scaricato in un cesso come un rifiuto.

«Non ho bisogno di una sala autopsie. Posso lavorare ovunque.»

«No. Non può.»

«Da chi arriva l'ordine che devo limitarmi a un esame di due ore?»

«Dall'ufficio del procuratore distrettuale. Il señor Díaz resta dell'idea che un estraneo non è necessario.»

«Estraneo a cosa?» domandai in un impulso di rabbia.

«Che cosa sta insinuando?»

Inspirai a fondo. Espirai. Calma, Brennan.

«Non sto insinuando niente. Sto solo cercando di collaborare. E non capisco perché il procuratore distrettuale si dia tanto da fare per ostacolar-mi.»

«Mi spiace, dottoressa Brennan. Non è stata una mia decisione.» Mi porse un foglio di carta. «Le ossa saranno portate in questa sala quando lei sarà pronta. Chiami questo numero.»

«Ma questo non ha senso. Mi si concede di esaminare i resti di Kaminaljuyu, ma allo stesso tempo mi si impedisce di lavorare su quelli recuperati alla Pensión Paraíso. Che cosa teme che possa trovare, il señor Díaz?»

«È una questione di protocollo, dottoressa Brennan. Un'altra cosa. Non può asportare, né fotografare niente.»

«Peccato. Rimarrà un buco nella mia collezione di souvenir» replicai con sarcasmo. Come Díaz, anche Lucas tirava fuori il peggio di me.

«*Buenos días.*»

Insensibile alle mie obiezioni, Lucas lasciò la sala.

Dopo qualche secondo, Angelina Ferreira rientrò. Puzzava di fumo di si-

garetta e aveva un pezzettino di carta sul labbro inferiore.

«Un colloquio con Hector Lucas. Dev'essere il suo giorno fortunato.» Durante l'autopsia avevamo parlato spagnolo, ma adesso la dottoressa era passata all'inglese. Aveva un accento texano.

«Già.»

La dottoressa si sedette sul piano di lavoro e incrociò le caviglie. Aveva i capelli grigi tagliati cortissimi, gli occhi castano scuro e un corpo che ricordava un frigorifero.

«Può sembrare un cane da punta, ma è davvero un ottimo medico.»

Non replicai.

«Avete litigato?»

Le raccontai della fossa biologica. Lei mi ascoltò con un'espressione seria. Quando ebbi finito, Angelina guardò i resti di Claudia De la Alda.

«Galiano sospetta che i casi siano collegati?»

«Sì.»

«Speriamo che non lo siano.»

«Speriamo.»

Si tolse la briciola di carta dal labbro con un'unghia, la ispezionò e la gettò via.

«Secondo lei lo scheletro della Pensión Paraíso potrebbe essere la figlia dell'ambasciatore?»

«È possibile.»

«Non potrebbe essere questa la ragione per cui Díaz sta creando problemi? Per evitare un imbarazzo diplomatico?»

«Non ha senso. È il signor Specter che ha fatto in modo che mi fosse concessa la possibilità di esaminare le ossa.»

«Per due ore.» La voce della dottoressa era intrisa di sarcasmo.

Ma aveva ragione. Se l'ambasciatore aveva abbastanza potere per scavalcare Díaz, perché non aveva ottenuto più tempo?

«Se ci fosse anche una remota possibilità che si tratti di sua figlia, per quale motivo Specter non dovrebbe volerlo sapere?» Angelina Ferreira formulò la stessa domanda che avevo in mente io.

«Potrebbero esserci altre ragioni per le quali Díaz non vuole che mi occupi delle ossa?»

«Per esempio?» domandò la dottoressa.

Non me ne venne in mente nessuna.

«Lucas sostiene che è a causa dell'incidente dell'autobus» dissi.

«In effetti la situazione è grigia. Abbiamo molto lavoro.» Angelina Fe-

reira scese dal piano di lavoro. «Comunque, se può servire a tranquillizzarla, sappia che non dipende da lei. Lucas e Díaz detestano entrambi le interferenze.»

Feci per obiettare, ma mi fermò con un gesto.

«So bene che lei non sta interferendo, ma forse loro la vedono comunque così.» Guardò l'orologio. «Allora, mi dica quando pensava di esaminare le ossa.»

«Oggi pomeriggio.»

«Posso fare qualcosa?»

«Ho un'idea, ma avrei bisogno del suo aiuto per metterla in pratica.»

«Spari.»

Le illustrai il mio piano. La dottoressa osservò lo scheletro di Claudia De la Alda, poi tornò su di me.

«Posso farlo.»

Tre ore dopo, Angelina Fereira e io concludemmo l'autopsia di Claudia De la Alda, mangiammo un rapido spuntino, poi lei passò alle vittime dell'incidente, mentre i resti di Claudia venivano portati nella sala a bassa temperatura, per far posto ai resti del corpo della Pensión Paraíso, che occuparono lo stesso tavolo anatomico. Il tecnico di autopsia sedette su uno sgabello in un angolo della stanza, non più aiutante ma spettatore.

Le ossa erano come le ricordavo, ma ripulite dalla melma e dai detriti. Ispezionai coste e bacino, registrai lo stato di fusione di ogni cresta, epifisi e sutura cranica, poi passai all'esame dei denti.

Le stime del sesso e dell'età rimasero invariate; quei resti appartenevano a una femmina tardo adolescente.

Anche la sensazione che si trattasse di una persona di razza mongoloide era corretta. Ma per avere la conferma dell'esame visivo, presi le misure del cranio e delle ossa della faccia per analizzarle al computer.

Cercai le tracce di un trauma perimortale ma non le trovai. Né individuai qualche particolarità dello scheletro che potesse aiutare l'identificazione. I denti non presentavano anomalie né restauri.

Avevo appena finito di registrare la lunghezza delle ossa lunghe per calcolare la statura, quando un telefono squillò nell'anticamera. Rispose il tecnico, e venne a riferirmi che il mio tempo era scaduto.

Mi allontanai dal tavolo anatomico, abbassai la mascherina e mi sfilai i guanti. Nessun problema, tanto avevo ciò che mi serviva.

Fuori, il sole tramontava verso gli enormi batuffoli delle nuvole ammas-

sate all'orizzonte. Dalla strada arrivava il fumo di un bidone per l'immondizia in fiamme. Una leggera brezza spostava cartacce e fogli di giornali sparsi sul marciapiede.

Inspirai a fondo e guardai il cimitero poco lontano. Le ombre si allungavano sulle tombe e sui vasi e barattoli di marmellata che contenevano i fiori di plastica. Una vecchia sedeva su una cassa di legno, la testa coperta, il corpo avvizzito avvolto negli abiti neri. Dalle dita nodose pendeva il rosario.

Avrei dovuto sentirmi bene. In fondo, avevo riportato una vittoria su Díaz, anche se incompleta. E le mie valutazioni iniziali si erano dimostrate corrette. Invece ero triste.

E spaventata.

Erano trascorsi tre mesi da quando Claudia De la Alda era stata vista l'ultima volta alla scomparsa di Patricia Eduardo. Poco più di due mesi tra la scomparsa di Patricia Eduardo e quella di Lucy Gerardi. Chantale Specter era svanita dieci giorni dopo Lucy Gerardi.

Se il responsabile di tutto quello era un maniaco, gli intervalli si stavano accorciando.

E la sua sete di sangue aumentava.

Presi il cellulare e digitai il numero di Galiano. Prima che potessi inviare la chiamata, l'oggetto mi trillò tra le mani.

Era Mateo Reyes.

Molly Carraway si era svegliata dal coma.

13

All'alba del giorno dopo, Mateo e io eravamo già sulla statale per Sololá. La strada era un susseguirsi di salite e discese, con banchi di nebbia negli avvallamenti, e cielo terso e striato di rosa nei tratti più elevati. L'aria era fresca, l'orizzonte velato di foschia mattutina. Mateo spingeva la jeep al massimo, il viso concentrato, le mani strette sul volante.

Io sedevo accanto a Mateo, il gomito fuori del finestrino come un camionista di Tucson. Il vento mi scompigliava i capelli e io continuavo distrattamente a rimetterli a posto, senza smettere di pensare a Molly e Carlos.

Avevo incontrato Carlos solo un paio di volte, mentre conoscevo Molly da una decina d'anni. Pur avendo più o meno la mia età, era giunta all'antropologia piuttosto tardi. Insegnante di biologia alla scuola superiore,

Molly si sentiva frustrata dai turni alla caffetteria della scuola e dai servizi di sorveglianza nei bagni. Così, all'età di trentun anni aveva fatto marcia indietro. Era tornata all'università, aveva finito il dottorato in bio-archeologia e aveva accettato un posto al dipartimento di Antropologia della University of Minnesota.

Come me, Molly era stata coinvolta nella medicina legale da coroner e poliziotti incuranti della distinzione tra antropologia fisica e forense. Come me, dedicava parte del suo tempo alle indagini sulle violazioni dei diritti umani.

Diversamente da me, Molly non aveva mai abbandonato gli studi sui morti antichi. E anche se spesso collaborava con il coroner, l'archeologia era rimasta il suo primo obiettivo. Ma doveva ancora ottenere l'abilitazione dell'American Board of Forensic Anthropology.

Ce la farai, Molly. Vedrai che ce la farai.

Mateo e io percorremmo chilometro dopo chilometro in silenzio. Il traffico era diminuito all'uscita da Ciudad de Guatemala, e si stava intensificando a mano a mano che ci avvicinavamo a Sololá. Avevamo attraversato valli verdeggianti, pascoli giallastri punteggiati da mucche marroni che brucavano riunite a gruppi, villaggi affollati di ambulanti che esibivano le loro merci.

Dopo un'ora e mezza Mateo prese la parola.

«Il dottore ha detto che era agitata.»

«Se aprissi gli occhi davanti a un buco di due settimane nella tua vita, anche tu saresti agitato.»

Superammo una curva, e incrociammo un paio di veicoli in direzione opposta che ci investirono con una ventata d'aria.

«Forse è così.»

«Forse?» lo guardai.

«Non so. La voce del medico aveva qualcosa di strano.»

Si avvicinò al paraurti di un camion, sterzò bruscamente e lo superò.

«Che cosa?»

Mateo scrollò le spalle. «Più che altro era il tono.»

«Che altro ti ha detto?»

«Non molto.»

«Ha riportato danni permanenti?»

«Non lo sa. O non voleva dirlo.»

«È arrivato qualcuno dal Minnesota?»

«Suo padre. È sposata?»

«Divorziata. I suoi figli vanno alle superiori.»

Mateo proseguì in silenzio, con il vento che gli sollevava la camicia di jeans e un mazzo di riflessi gialli che giocavano sulle lenti dei suoi occhiali scuri.

L'ospedale di Sololá era un labirinto a sei piani di mattoni rossi e vetri sporchi. Mateo parcheggiò in una piazzola e percorremmo un vialetto alberato fino all'ingresso principale. Nel cortile antistante l'ospedale, un Gesù di cemento dava il suo benvenuto a braccia aperte.

L'atrio era affollato di persone. C'era chi passeggiava, chi pregava, chi beveva una bibita, chi si agitava sulle panche di legno. Alcuni portavano abiti da casa, altri erano in jeans; qualcuno indossava un formale completo. I più, tuttavia, erano vestiti con gli abiti tradizionali maya della zona di Sololá. Le donne sfoggiavano tessuti rossi a righe, e tenevano i bambini sulla pancia o sulla schiena avvolti in una fascia di tela. Gli uomini portavano *aprones* di lana, cappelli da gaucho, camicie e pantaloni fittamente ricamati. Di tanto in tanto quel caleidoscopio di forme e colori veniva attraversato da un'infermiera con il suo camice immacolato.

Mi guardai intorno, riconoscendo l'atmosfera ma non l'ambiente. Le indicazioni portavano alla caffetteria, allo spaccio, in amministrazione e verso una decina di reparti interni: chirurgia, urologia, pediatria.

Ignorando i cartelli che invitavano a passare per la reception, Mateo mi guidò direttamente a un gruppo di ascensori. Salimmo al quinto piano e imboccammo il corridoio a sinistra. Le suole scricchiolavano sulle mattonelle del pavimento. Mentre percorrevamo il corridoio, mi vidi riflessa nel finestrino rettangolare di una decina di porte.

«¡Alto!» qualcuno gridò dietro di noi.

Ci voltammo. Una bellicosa infermiera ci stava raggiungendo, la cartellina dell'ospedale premuta contro il petto candido. I capelli erano raccolti così strettamente che rischiava lo scalpo.

Il cerbero del quinto piano allungò braccio e cartellina e ci fu accanto.

Mateo e io le rivolgemmo un sorriso accattivante.

Il cerbero ci domandò la ragione della nostra presenza.

Mateo le spiegò.

La donna prese la cartellina, e ci squadrò dall'alto in basso.

«¿Familia?»

Mateo mi indicò. «Americana.»

Continuò a squadrarci.

«Número trenta y cinco.»

«*Gracias.*»

«*Veinte minutos. Nada más.*» Venti minuti. Niente di più.

«*Gracias.*»

Molly sembrava il ritratto della morte tradita. La camicia di cotone sbiadita dopo un milione di lavaggi le stava addosso come un sudario. Una sonda le usciva dal naso, un'altra più piccola dal braccio, che aveva meno carne degli scheletri dell'obitorio.

Mateo ispirò a fondo. «*Jesus.*»

Gli misi una mano sulla spalla.

Gli occhi di Molly erano due caverne color lavanda. Li aprì, ci riconobbe e si sforzò di sollevarsi sul cuscino. Corsi accanto al letto.

«*¿Qué hay de nuevo?*» Quasi incomprensibile.

«Sei tu che ci devi raccontare qualche novità» replicai.

«Mi sono fatta una fantastica siesta.»

«Sapevo che ti stavamo facendo lavorare troppo.» Le parole di Mateo erano lievi, ma il suo tono non lo era affatto.

Molly sorrise debolmente, e indicò un bicchiere d'acqua sul comodino.

Spinsi il piccolo tavolo girevole verso di lei e piegai la cannuccia. Molly ci chiuse le labbra disidratate intorno, bevve, e riappoggiò la testa sul cuscino.

«Conoscete mio padre?» Una mano si sollevò e ricadde sulla coperta di lana grigia.

Mateo e io ci voltammo.

Un vecchio occupava una sedia in un angolo della stanza. Aveva i capelli bianchi e rughe profonde gli segnavano le guance, il mento e la fronte. Il bianco degli occhi era ingiallito dagli anni, ma l'iride era ancora azzurra come un lago di montagna.

Mateo andò a stringergli la mano. «Mateo Reyes. Immagino che dalle vostre parti direste che sono il "boss" di Molly.»

«Jack Dayton.»

Stretta di mano.

«Molto piacere di conoscerla, signor Dayton» dissi dal fianco del letto.

L'uomo annuì.

«Peccato che le circostanze non siano delle migliori.»

«E perché?»

«Prego?»

«Che cosa è successo alla mia piccola?»

«Papà, fai il bravo.»

Posai una mano sulla spalla di Molly.

«La polizia sta indagando.»

«Sono passate due settimane.»

«Per queste cose ci vuole tempo» disse Mateo.

«Già.»

«La tengono informato?» domandai.

«Non c'è niente da informare.»

«Sono sicura che si stanno dando da fare.» Non ero certa di credere a quello che avevo detto, ma volevo rassicurarlo.

«Sono passate due settimane.» Lo sguardo del vecchio si posò sulle dita nodose che teneva intrecciate in grembo.

Vero, Jack Dayton. Verissimo.

Strinsi la mano di Molly nella mia.

«Come stai?»

«Tra un po' sarò di nuovo sana come un pesce.» Un altro debole sorriso. «Non ho mai capito questo modo di dire. Devono averlo inventato i pescatori.» Si voltò lentamente per guardare il padre. «Papà, tu che ne dici? L'hanno inventato i pescatori, vero?»

Il vecchio non mosse un muscolo.

«Ho quarantadue anni, eppure i miei genitori mi credono ancora una bambina.» Molly si voltò di nuovo verso di me. «Non erano d'accordo che venissi in Guatemala.»

Dal loro angolo, gli occhi azzurro ghiaccio ebbero un fremito.

«Guarda che cosa è successo.»

Molly mi sorrise con aria complice.

«Papà, avrebbero potuto rapinarmi anche a Mankato.»

«A casa nostra i delinquenti li prendiamo e li mettiamo dentro.»

«Sai benissimo che le cose non vanno sempre così.»

«Almeno a casa i poliziotti parlano una lingua che conosco.»

Dayton si alzò e si sistemò i calzoni.

«Torno tra un po'.»

Uscì lentamente dalla stanza, facendo scricchiolare le Air Jordan sulle piastrelle.

«Vi prego di scusare mio padre, a volte è un po' irascibile.»

«Ti vuole bene. E in più è spaventato e arrabbiato. È giusto che sia irascibile. I dottori che dicono?»

«Un po' di riabilitazione e torno sana come un pesce. Inutile annoiarvi con i particolari.»

«Sono così contenta. Eravamo tutti preoccupati da morire. Qualcuno è venuto qui quasi tutti i giorni.»

«Lo so. Come vanno le cose a Chupan Ya?»

«Stiamo andando a tutta velocità con gli esami degli scheletri» rispose Mateo. «Dovremmo riuscire a identificarli tutti nel giro di un paio di settimane.»

«È così tremendo come dicevano i testimoni oculari?»

Annuì. «Parecchie ferite da arma da fuoco e da machete. Quasi tutte donne e bambini.»

Molly non commentò.

Guardai Mateo. Lui annuì. Io deglutii.

«Carlos...»

«I poliziotti me lo hanno già detto.»

«Ti hanno interrogata?»

«Ieri.»

Molly sospirò.

«Non ho potuto dire granché. I miei ricordi sono frammentari. Come tanti fotogrammi. Fari nello specchietto retrovisore. Una macchina che ci butta fuori strada. Due uomini che camminano sulla collinetta. Urla. Spari. Una figura che fa il giro del furgone e viene dalla mia parte. Poi più nulla.»

«Non ricordi di avermi telefonato?»

Molly scosse la testa.

«Riconosceresti quegli uomini?»

«Era buio. E non li ho visti in faccia.»

«Ti ricordi qualcosa che hanno detto?»

«Non molto. Ricordo solo che Carlos diceva qualcosa come "*mota... mota*".»

Guardai Mateo.

«Tangente.»

Sollevò un braccio e si scostò i capelli dalla fronte. L'avambraccio era pallido come la pancia di un pesce.

«C'era un uomo che continuava a dire agli altri di fare in fretta.»

«Nient'altro?» domandai.

Avvertimmo provenire dal fondo del corridoio il rumore dell'ascensore.

Gli occhi di Molly si spostarono sulla porta, poi tornarono su di me. Quando riprese a parlare, la sua voce si era fatta più bassa.

«Lo spagnolo lo parlo e lo capisco poco, ma credo che uno degli aggres-

sori abbia detto qualcosa su un certo ispettore. Credi che potrebbero essere poliziotti?»

Controllò di nuovo la porta. Ripensai a Galiano al Gucumatz.

«O soldati coinvolti nel massacro di Chupan Ya?»

In quel momento il cerbero entrò nella stanza e inchiodò Mateo con il suo sguardo autoritario.

«La paziente deve riposare.»

Mateo si portò una mano alla bocca e cominciò ironicamente a sussurrare.

«Missione abortita. Siamo stati scoperti.»

Il cerbero non sembrò apprezzare la battuta.

«Cinque minuti?» domandai con un sorriso.

L'infermiera guardò l'orologio.

«Cinque minuti. Poi torno a controllare.» La sua espressione diceva che era pronta a chiamare rinforzi.

Molly guardò il cerbero che si allontanava, e si sollevò sui gomiti.

«C'è ancora una cosa. Non ne ho parlato con la polizia. Non so nemmeno perché... semplicemente, non l'ho fatto.»

Guardò Mateo, poi di nuovo me.

«È...» deglutì «un nome.»

Aspettammo.

«Potrei giurare di aver sentito uno di quegli uomini dire Brennan.»

Mi sembrò di essere sbattuta contro un muro. In fondo alla stanza, Mateo imprecò.

«Sei sicura?» fissai Molly, sconcertata.

«Sì. No. Sì. Oh, Gesù, Tempe, credo di sì. Nella testa ho un tale casino.» Si lasciò ricadere sui cuscini. Riportò il braccio davanti alla fronte, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Le strinsi forte la mano.

«Non ti preoccupare, Molly.» Avevo la bocca secca, e di colpo la stanza mi sembrava più piccola.

«E se adesso danno la caccia a te?» Molly cominciava ad agitarsi. «E se adesso il loro prossimo bersaglio sei tu?»

Allungai la mano e le accarezzai la testa.

«Era buio. Eri spaventata. È accaduto tutto così in fretta. Probabilmente hai capito male.»

«Non potrei sopportare che facessero del male a qualcun altro. Tempe, promettimi che starai attenta!»

«Te lo prometto.»

Sorrisi, ma mi sentii invadere da una certa agitazione.

Dopo aver lasciato l'ospedale, Mateo e io pranzammo in un *comedor* all'interno dell'Hotel Paisaje, a un isolato dalla Plaza Central di Sololá. Discutemmo del racconto di Molly, e decidemmo che valeva la pena parlarne con la polizia.

Prima di rientrare a Ciudad de Guatemala, ci fermammo alla centrale di polizia. L'investigatore incaricato delle indagini non aveva nessuna novità. Raccolse la nostra deposizione, ma fu subito chiaro che non diede molto credito al fatto che Molly potesse ricordare di aver sentito pronunciare il mio nome. Non dicemmo che le sembrava di aver udito un riferimento a un «ispettore».

Durante il viaggio di ritorno nella capitale, dal cielo velato di grigio scese una cortina di nebbia. Nel fondovalle era così fitta che inghiottiva tutto ciò che esisteva fuori della jeep. Nei punti più elevati invece fluttuava ai lati della strada come spuma di mare.

Come già all'andata, non parlammo molto. Ma in testa mi vorticavano mille pensieri, ognuno concluso con un punto di domanda.

Chi aveva sparato a Carlos e a Molly? Perché? Sicuramente la polizia sbagliava nel ritenere che si trattasse di una semplice rapina. Un passaporto americano valeva oro, perché non avevano preso quello di Molly? La polizia non voleva seguire altre piste, a parte quella della rapina? Con quali motivazioni?

Molly aveva ragione? L'imboscata era mirata a colpire le indagini sulle vittime di Chupan Ya? Qualcuno si sentiva minacciato da ciò che avremmo potuto scoprire sul massacro?

Molly era abbastanza sicura che i suoi aggressori avessero pronunciato il nome Brennan. Mi veniva in mente solo una Brennan. Che interesse potevano avere per me? Sarei stata la loro prossima preda?

E chi era questo ispettore? I poliziotti erano semplicemente riluttanti a svolgere le indagini, oppure erano coinvolti direttamente nell'imboscata?

Controllavo lo specchietto retrovisore in continuazione.

Dopo un'ora di viaggio, appoggiai la testa al sedile e chiusi gli occhi. Ero in piedi dalle cinque. Il cervello lavorava lentamente, le palpebre pesanti.

La jeep mi cullava. Il vento mi accarezzava il viso.

Nonostante l'ansia che mi attanagliava, riuscii ad appisolarmi.

Ispettore. Che genere di ispettore?

Ispettore di polizia. Ispettore scolastico. Ispettore di produzione. Ispettore postale. Ispettore delle finanze. Ispettore dei lavori pubblici. Ispettore edile. Ispettore della rete fognaria.

Rete fognaria?

Fogne.

Fosse biologiche.

Pensión Paraíso.

Di colpo fui perfettamente sveglia.

«E se non fosse affatto un ispettore?»

Mateo mi lanciò un'occhiata ma non disse nulla.

«E se Molly avesse sentito più di quel nome? Per esempio: " *Señor Inspector*".»

Gli ci volle un nanosecondo per capire.

«*Señor Specter*.»

«Esattamente.» Fui lieta che Galiano avesse parlato a Mateo di Chantale Specter.

«Credi che stessero parlando di André Specter?»

«Magari l'aggressione aveva a che fare con la figlia dell'ambasciatore.»

«Perché allora avrebbero sparato a Molly e a Carlos?»

«Forse hanno confuso Molly con me. Siamo americane tutt'e due, portiamo la stessa taglia, abbiamo tutt'e due i capelli castani.»

Gesù. Quella storia cominciava a suonare anche troppo plausibile.

«Forse è questo il motivo per cui hanno pronunciato il mio nome.»

«Galiano ti ha coinvolto nel caso della Pensión Paraíso il giorno dopo l'aggressione a Carlos e a Molly.»

«Forse qualcuno era a conoscenza delle sue intenzioni e ha deciso di mettermi fuori gioco.»

«Ma chi poteva sapere una cosa simile?»

Mi venne in mente un'altra immagine di Galiano nella nicchia del ristorante Gucumatz. Mi sentii attraversare da un brivido freddo.

Passarono i minuti. Poi: «*¡Maldición!*».

Gli occhi di Mateo andarono fulminei allo specchietto retrovisore, io controllai quello laterale.

Nella nebbia dietro di noi pulsava una luce rossa. Udimmo una sirena, debole ma inconfondibile.

L'attenzione di Mateo si divise tra lo specchietto e il parabrezza. Io rimasi concentrata sulla volante alle nostre spalle.

La luce si fece più intensa, fino a diventare un turbine rosso. La sirena si fece assordante.

Mateo si spostò sulla corsia più interna.

La volante sembrava lanciata proprio contro il nostro paraurti. Una marea violacea inondò l'abitacolo della jeep. La sirena continuava a urlare. Mateo fissava imperterrito la strada. Io fissavo un puntino di ruggine sul cruscotto.

La volante si buttò sulla sinistra, ci sfrecciò accanto e scomparve nella nebbia.

Il cuore non smise di martellarmi nel petto finché non fummo dentro il cancello della sede della FAFG.

Galiano non c'era quando chiamai nel suo ufficio, ma rispose al mio messaggio nel giro di qualche minuto. Sarebbe stato impegnato per tutto il pomeriggio, ma era anche molto curioso di sapere di Molly, perciò mi propose di cenare insieme a Las Cien Puertas. Cibo squisito. Prezzi modici. Ottima musica latina. Ne parlava come un cliente affezionato.

Dedicaì le tre ore successive a Chupan Ya, e rientrai al mio albergo alle sei e un quarto, profondamente scoraggiata dalla lacerante mancanza di senso di quelle morti. Sembrava che non sarei mai riuscita a tenermi lontana dalla morte.

Mentre mi cambiavo, mi costrinsi a pensare ad altro. Pensai a Galiano.

Dov'erano la moglie e il giovane Alejandro?

Una spruzzata di deodorante, una pennellata di fard.

Stavo tenendo Galiano lontano dalla sua famiglia?

Ridicolo. Era una cena rigorosamente professionale.

Davvero?

Era una questione di orario. Durante il giorno eravamo entrambi molto occupati.

Presi il mascara dal fondo della mia trousse per il trucco. Mentre svitavo l'applicatore, qualche frammento nero cadde nel lavandino.

Queste cene con Galiano erano giustificate?

Erano solo cene di lavoro.

Allora che bisogno c'era di avere le ciglia lunghe?

Infilai l'applicatore al suo posto e lo restituii inutilizzato alla mia trousse.

Galiano passò a prendermi alle sette.

Il ristorante si trovava in una tipica galleria della Zona Uno. La bellezza e la grandeur coloniale del luogo avevano da tempo abdicato, e il luogo era ormai caratterizzato solo dai graffiti sui muri e dall'intonaco che si sfalda-

va.

Ma sul cibo Galiano aveva ragione. Era ottimo.

Durante la cena, gli raccontai la mia visita a Sololá. Galiano condivise il mio sospetto che Molly fosse stata scambiata per me, e insistette affinché prendessi delle precauzioni al fine di proteggermi. Non c'era molto da discutere. Assicurai che avrei fatto attenzione. Mi propose di prendere una pistola, e si offrì di procurarmela. Rifiutai, con la scusa che avevo una pessima mira. Non gli dissi che le pistole mi terrorizzavano più del pensiero dei potenziali aggressori.

Galiano concordò sul fatto che l'aggressione a Molly e Carlos poteva benissimo essere mirata a ostacolare le indagini sulle vittime di Chupan Ya. Se così stavano le cose, forse non ci sarebbero stati altri agguati, dato che gli scavi erano stati completati. Tuttavia mi raccomandò di non andare in posti lontani o fuori mano. Mi raccomandò? Diciamo che quasi me lo vietò.

Galiano aveva dei dubbi sulla storia di André Specter.

«Però potrebbe spiegare perché non mi hanno dato l'autorizzazione per esaminare le ossa della Pensión Paraíso.»

«Perché?»

«Qualcuno sta facendo pressioni sul procuratore distrettuale.»

«E chi?»

«Non lo so.»

«Perché?»

«Non lo so.»

Il suo scetticismo mi irritò. O forse mi irritò la mia incapacità di trovare delle risposte.

In modo del tutto irrazionale, i miei pensieri tornarono a quando ero inciampata e Galiano mi aveva afferrata per non farmi cadere. Esisteva la memoria tattile? Era vero che la mia guancia aveva avuto un fremito quando aveva toccato il suo petto?

Certo che no.

Lo ascoltai in silenzio mentre mi raccontava delle indagini sull'omicidio di Claudia De la Alda. Galiano parlava un inglese privo di accento, ma con una cadenza latina. La sua voce mi piaceva. La sua espressione malandrina mi piaceva.

Mi piaceva il modo in cui mi guardava. Mi piaceva.

È una cena di lavoro, Brennan. E tu sei una scienziata, non un'adolescente.

Quando arrivò il conto, lo afferrai al volo, presi la mia American Express e la porsi al cameriere. Galiano non obiettò.

Tornati in auto, Galiano si voltò e appoggiò un braccio sul sedile.

«Che cosa c'è che la infastidisce?» Un'insegna al neon gli proiettava sul viso lame gialle e blu di luce intermittente.

«Niente.»

«Si comporta come una persona che ha appena saputo che qualcuno ha cercato di ucciderla.»

«Acuta osservazione.» Ma la diagnosi era sbagliata.

«Sono un ragazzo sensibile.»

«Veramente.»

«Ho letto *Venere e Marte*.»

«Ah.»

«E *I ponti di Madison County*.»

Allungò la mano e mi sfiorò l'angolo della bocca con un dito. Io voltai la testa.

«Ho preso appunti.»

«E dov'è la signora Galiano questa sera?»

Per un attimo mi guardò confuso. Quindi scoppiò in una risata.

«Con suo marito, immagino.»

«Avete divorziato?»

Galiano annuì. Mi sollevò i capelli e mi accarezzò il collo con un dito. Lasciando una traccia incandescente.

«Che mi dice di Ryan?» domandò lui.

«La nostra è una relazione di lavoro.»

Era vero. Lavoravamo insieme.

Galiano si avvicinò. Sentii il calore umido del suo respiro sulla guancia. Poi le sue labbra scivolarono dietro l'orecchio. Sul collo. Sulla gola.

Oh, Gesù.

Mi prese il viso tra le mani e mi baciò sulle labbra.

Sentii il suo odore, misto a un profumo penetrante, forse di agrumi. Il tempo prese a scorrere al rallentatore.

Galiano mi baciò le palpebre, prima una, poi l'altra.

Trillò un cellulare.

Ci separammo.

Galiano staccò il telefono dalla cintura e lo accese, senza smettere di accarezzarmi i capelli.

«Galiano.»

Pausa.

«Ay, Dios.»

Trattenni il respiro.

«Quando?»

Pausa più lunga.

«L'ambasciatore lo sa?»

Chiusi gli occhi, e sentii le dita stringersi in un pugno.

«Adesso dove sono?»

Gesù, ti prego. Non un altro cadavere.

«Va bene.»

Galiano chiuse la comunicazione, mi accarezzò il collo, poi mi appoggiò la mano sulla spalla. Per un momento, mi fissò senza parlare, e gli intensi occhi castani si confusero con il buio dell'abitacolo.

«Chantale Specter?» Non riuscii quasi a formulare la domanda.

Annuì.

«È morta?»

«L'hanno arrestata ieri notte a Montréal.»

14

«È viva?» Colsi la stupidità della mia domanda non appena la formulai.

«Con lei c'era Lucy Gerardi.»

«Non è possibile!»

«Le hanno beccate mentre rubavano CD al MusiGo di Le Faubourg.»

«Rubavano?» Mi sentii un'idiota, ma quella storia non aveva senso.

«Cowboy Junkies.»

«Ma perché?»

«Immagino si siano date al folk rock.»

Alzai gli occhi al cielo. Ennesimo commento inutile, visto che eravamo al buio.

«Che cosa può averle portate a Montréal?»

«L'Air Canada.»

Stronzo. Ma questo lo tenni per me.

Galiano avviò il motore e uscì dal parcheggio.

Durante il tragitto, rimasi seduta con le ginocchia al petto. La contromisura non era necessaria. La notizia di Chantale Specter aveva congelato in entrambi qualsiasi velleità amorosa.

Arrivati all'albergo, aprii la portiera con l'auto ancora in movimento.

«Chiamami appena sai qualcosa.»

«Lo farò.»

Agitai una mano nello spazio tra me e Galiano.

«È un problema?» Avevo il viso in fiamme.

Galiano sorrise. «Niente affatto.»

Troppo agitata per andare subito a letto, controllai i messaggi nella segreteria telefonica di Charlotte e di Montréal. Pierre LaManche aveva chiamato per comunicarmi che una testa mummificata era stata ritrovata in un attico di Québec. I giornali in cui era avvolta indicavano che risaliva agli anni Trenta. Il caso non era urgente. Però un busto putrefatto era affiorato in superficie, sulla riva del Lac des Deux-Montagnes, e LaManche voleva che lo esaminassi quanto prima.

In North Carolina non c'erano casi per un'antropologa forense.

Pete diceva che Birdie e Boyd stavano bene.

Katy non era in casa.

Ryan non era in casa.

Mangiai due ciambelle da una scatola che tenevo per i casi di emergenza, e accesi il televisore sulla CNN.

La tempesta tropicale Armand minacciava la penisola della Florida. Tre canadesi erano stati arrestati per un giro di azioni false. Una bomba aveva ucciso quattro persone a Tel Aviv. Un incidente ferroviario vicino a Chicago aveva provocato circa un centinaio di feriti, per lo più con danni ai tessuti molli. Auguri agli avvocati.

Mi infilai nella vasca da bagno, feci un impacco rigenerante ai capelli, mi depilai gambe e ascelle, regolai le sopracciglia con le pinzette e mi cosparsi di crema per il corpo.

Liscia e morbida, mi infilai sotto le coperte.

Ma in testa mi ronzavano mille pensieri, e il sonno tardava a venire.

Claudia De la Alda era stata vittima di un omicidio qui in Guatemala. Patricia Eduardo era ancora dispersa, ma poteva essere la ragazza della fossa biologica. Chantale Specter e Lucy Gerardi erano vive e agli arresti in Canada.

Che cosa aveva attirato Chantale e Lucy a Montréal? Com'erano arrivate fin lì senza lasciare tracce? Dove si erano nascoste, e perché?

La ragazza della fossa c'entrava qualcosa con l'omicidio di Claudia De la Alda, oppure i due casi non erano collegati? La teoria del serial killer di Galiano stava sfumando? Chi aveva telefonato per avvertire del cadavere di Claudia De la Alda?

Chi si stava occupando della famiglia di quella ragazza? Qualcuno li stava aiutando ad affrontare quel terribile dolore?

Dov'era Patricia Eduardo? Era veramente suo il cadavere ritrovato nella fossa biologica? Poi un pensiero stranamente fuori luogo. Chi si stava occupando del cavallo di Patricia?

Chi aveva avvertito Galiano dell'arresto di Chantale Specter? La notizia mi aveva così sorpresa che non gliel'avevo nemmeno domandato.

Galiano.

Mi sentivo come una ragazzina sorpresa a limonare sul divano.

E Ryan?

Già, come la mettevo con Ryan?

Ryan e io uscivamo insieme. Eravamo andati a cena, avevamo visitato il Musée des Beaux Arts, partecipato a qualche festa, giocato a tennis. Mi aveva perfino iniziato al bowling.

Eravamo una coppia?

No.

Potevamo esserlo?

La giuria era a un punto morto.

Ryan mi piaceva molto, rispettavo la sua integrità, apprezzavo la sua compagnia.

Sentii un brivido caldo dalle parti dello stomaco.

Lo trovavo terribilmente sexy.

Allora perché mi sentivo attratta da Galiano?

Altro brivido caldo.

Che porcella!

Ryan e io avevamo trovato un punto d'intesa. No, veramente avevamo stretto un accordo. Un tacito accordo. Non chiedere niente. Non dire niente. Se funzionava per i militari degli Stati Uniti, poteva funzionare anche per noi. E infatti così era stato fino a quel momento.

Inoltre, non avevo intenzione di avere una storia con Galiano.

Guarda il lato positivo, mi dissi. Non hai firmato nessun contratto né con Ryan, né con Galiano. Quindi non c'è niente da dire.

Appunto. Il problema era proprio quello.

Dopo essermi rigirata nel letto per un'altra mezz'ora, la mia libido frustrata e io finalmente ci addormentammo.

Il telefono mi svegliò dal mio sonno profondo. Una luce fioca filtrava dalle tende immobili davanti alla finestra aperta.

Dominique Specter sembrava in preda all'effetto di qualche stupefacente.

«Ha saputo?»

«Sì.»

Lanciai un'occhiata alla sveglia. Le sette e dodici.

«*C'est magnifique*. Non il furto, ovviamente. Ma Chantale sta bene, capisce?» Aveva un tono inquieto, e parlava a voce alta. Inoltre, il suo accento era più forte di come lo ricordavo.

«È una splendida notizia.» Mi alzai a sedere.

«*Oui*. La mia bambina è viva.»

«Per caso sa se a Chantale hanno contestato altri reati, a parte il furto?»

«No. Dobbiamo andare là e riportarla a casa.»

Evitai di farle notare che forse il giudice aveva idee diverse in merito.

«Se ha di nuovo problemi di droga, troverò un'altra comunità. Una migliore.»

«Questa è una buona idea.»

«Insisteremo.»

«Sì.»

«Vedrò che a lei darà ascolto.»

«A me?»

D'un tratto mi ritrovai perfettamente sveglia.

«*Mais oui*.»

«Non ho intenzione di andare a Montréal.»

«Ho già prenotato due posti sul volo di questo pomeriggio.» La signora Specter era una donna poco abituata ai rifiuti.

«In questo momento non posso lasciare il Guatemala.»

«Ma io ho bisogno di lei.»

«Qui sto svolgendo un lavoro.»

«Non posso andare da sola.»

«Dov'è il signor Specter?»

«Mio marito è impegnato con una conferenza sull'agricoltura a Ciudad de México.»

«Signora Spect...»

«La sera in cui è scappata, Chantale era furiosa. Mi ha detto delle cose terribili. Ha detto che non voleva più vedermi.»

«Sono sicura che...»

«Potrebbe perfino rifiutarsi di parlarmi!»

Portati il Valium.

«Posso richiamarla?»

«La prego, non mi volti le spalle. Ho bisogno del suo aiuto. Chantale ha bisogno del suo aiuto. Lei è la sola persona a conoscere tutta la verità.»

«Vedrò cosa posso fare.» Non mi venne in mente una risposta migliore.

Gettai via le coperte e misi le gambe fuori del letto.

Perché l'ambasciatore non si era precipitato dalla moglie e dalla figlia? Quella donna sembrava davvero disperata.

Fissai il punto in cui mi ero graffiata un ginocchio.

Nella sua situazione, io sarei stata diversa? Probabilmente, ma non era importante.

Ciabattai fino alla macchina del caffè. Poi presi la scatola delle ciambelle e ne mangiai una mentre aspettavo che la preziosa bevanda fosse pronta.

Avrei potuto vedere Ryan. Schiacciai qualche granello di zucchero rimasto sul piano di lavoro, poi mi succhiai la punta delle dita.

LaManche voleva un mio parere sul busto del Lac des Deux-Montagnes. Aveva detto che il caso era urgente.

Pensai a Chupan Ya, agli scheletri che aspettavano sui tavoli operatori del laboratorio della FAFG. Quel lavoro era molto importante. Ma le vittime erano morte da almeno vent'anni. La mia presenza era necessaria quanto l'urgenza di aiutare LaManche? Con Carlos e Molly fuori gioco, Mateo stava già lavorando con meno personale del previsto. Poteva fare a meno di me per un paio di giorni?

Versai il caffè, aggiunsi un goccio di latte.

Pensai al cadavere nel canale di scolo, al dolore di quella famiglia. Claudia De la Alda, diciotto anni. Pensai alle ossa nella fossa biologica, e mi sentii invadere dal senso di colpa.

E dalla frustrazione. Più Galiano e io ci davamo da fare e più sembravamo lontani dalla soluzione.

Avevo bisogno di fare qualcosa di concreto.

Volevo una consulenza sul pelo di gatto.

Guardai l'orologio. Le sette e quaranta.

E poi c'era un'altra cosa. Chissà se Angelina Fereira era riuscita a ottenerla?

Nella scatola erano rimaste altre due ciambelle. Quante calorie in tutto? Un milione o due? Però l'indomani non sarebbero state più buone.

Il viaggio a Montréal mi avrebbe occupata solo qualche giorno. Avrei potuto aiutare la signora Specter a mettersi in contatto con Chantale, e poi tornare dalle vittime di Chupan Ya.

Mangiai le ciambelle, finii il caffè e andai in bagno.

Alle otto chiamai il laboratorio di Montréal e chiesi di parlare con la Sezione DNA. Quando Robert Gagné venne all'apparecchio, gli riassunsi il caso della Pensión Paraíso e gli spiegai che cosa volevo. Lui pensava di potercela fare, e accettò di dare priorità alla mia richiesta se gli avessi consegnato i campioni *brevi manu*.

Telefonai a Minos, che mi promise di preparare i campioni di pelo di gatto nel giro di un'ora.

Telefonai all'obitorio di Ciudad de Guatemala. La dottoressa Fereira aveva fatto ciò che le avevo chiesto.

Telefonai a Susan Jean allo stabilimento RP Corporation di Saint-Hubert e le riferii quello che avevo già detto a Robert Gagné. Ritenne che la mia idea avrebbe potuto funzionare.

Telefonai a Mateo. Mi disse di prendermi tutto il tempo di cui avevo bisogno.

Idem per Galiano.

Conclusa la mia corvé telefonica, uscii.

Bene, signora ambasciatrice. Ti sei procurata un'accompagnatrice. E speriamo che tu, e tutto ciò che viaggia con te passiate senza problemi la dogana guatemalteca.

Quando entrai in sala autopsie, Angelina Fereira era impegnata con una delle vittime dell'incidente dell'autobus. Sul tavolo anatomico c'era un uomo con la testa e le braccia gravemente carbonizzate, e l'addome spalancato come una bocca aperta in un quadro di Bacon. La patologa stava sezionando il fegato su un vassoio accanto al cadavere. Maneggiava un grosso coltello piatto e mi parlò senza alzare lo sguardo.

«*Un momento.*»

La dottoressa scrutò attentamente le sezioni tagliate, ne asportò tre frammenti e le raccolse in un vasetto per campioni. Il tessuto fluttuò fino al fondo e si unì ai suoi omologhi provenienti da polmoni, stomaco, milza, reni, cuore.

«Eseguite l'autopsia su tutti?»

«No, sui passeggeri ci limitiamo all'esame esterno. Ma questo è il conducente.»

«L'avete tenuto per ultimo?»

«Gran parte delle vittime erano così gravemente bruciate che non potevamo essere sicuri di chi fosse l'autista. Poi ieri l'abbiamo trovato.»

La dottoressa si tolse maschera e guanti, si lavò le mani e si diresse verso la porta a battente, facendomi cenno di seguirla. Percorremmo un tetro corridoio fino a un piccolo ufficio senza finestre. Entrammo, poi lei chiuse la porta. Aprì un malandato stipetto di metallo chiuso a chiave e prese una grossa busta marrone.

«Un radiologo dell'Hospital Centro Médico mi doveva un favore...» disse in inglese «che sono andata a reclamare.»

«Grazie.»

«Ho sottratto il cranio martedì, appena Lucas è andato via. Non volevo che si sapesse.»

«Di certo non sarò io a dirlo.»

«E ho fatto bene.»

«In che senso?»

La dottoressa Fereira estrasse una delle pellicole nella busta. Conteneva sedici TAC, ciascuna relativa a una sezione del cranio di cinque millimetri. Sollevò una radiografia verso la luce sopra di noi e mi indicò una piccola macchia bianca nella nona immagine. Nelle immagini successive, la radiopacità aumentava, cambiava forma, diminuiva. Alla quattordicesima immagine non era più visibile.

«Avevo notato qualcosa nell'etmoide, e ho pensato che potesse essere utile. Dopo la sua telefonata, questa mattina, sono andata a dare un'altra occhiata al cranio. Ma i resti non c'erano più.»

«Come, non c'erano più?»

«Cremati.»

«Dopo due sole settimane?» Ero sconcertata.

La dottoressa annuì.

«È la procedura standard?»

«Come vede anche lei, non abbiamo molto spazio. Anche in condizioni normali, non possiamo concederci il lusso di conservare gli sconosciuti per un periodo di tempo troppo lungo. In più, con questo incidente siamo proprio al limite.» Abbassò la voce. «Ma due settimane sono comunque un lasso di tempo inconsueto.»

«Chi ha autorizzato la cremazione?»

«Ho cercato di scoprirlo, ma nessuno sembra saperlo.»

«E i documenti non si trovano» tirai a indovinare.

«Il tecnico giura di aver messo il documento nell'apposito raccoglitore, dopo aver eseguito la cremazione, ma adesso quel foglio non si trova da nessuna parte.»

«Qualche ipotesi?»

«Sì.»

Ripose la pellicola e mi porse la busta.

«*Vaya con Dios.*»

Alle dodici e cinquantasette mi allacciai la cintura del sedile di prima classe di un volo American Airlines per Miami. Dominique Specter sedeva accanto a me, e tamburellava sul bracciolo con le sue unghie perfettamente laccate. Le TAC della dottoressa Fereira erano chiuse in una valigetta ventiquattrore ai miei piedi, accanto al pacchetto con i campioni di pelo di gatto.

La signora Specter parlò incessantemente durante il viaggio in limousine verso l'aeroporto e durante l'attesa per l'imbarco. Mi descrisse Chantale, raccontò alcuni aneddoti della sua infanzia, azzardò teorie riguardo le cause dei problemi della figlia, illustrò progetti per la sua riabilitazione. Era come un DJ tra un disco e l'altro, terrorizzata dal silenzio, insensibile alla banalità con cui lo riempiva.

Riconobbi tutte quelle chiacchiere come un modo per sciogliere la tensione, mi limitai a emettere qualche suono rassicurante senza dire granché. Rispondere non era necessario. Il suo profluvio di parole continuava senza sosta.

La signora Specter ammutolì solo quando arrivammo sulla pista di rullaggio. Strinse le labbra, appoggiò la testa contro il sedile e chiuse gli occhi. Quando l'aereo si riportò in posizione orizzontale, prese una copia di «Paris Match» dalla borsa e iniziò a sfogliarla.

Le chiacchiere di riempimento ripresero a Miami, e cessarono nuovamente sul volo per Montréal. Supposi che la mia compagna di viaggio avesse paura di volare e attribuii a quella paura la mancanza di conversazione.

Comunque, viaggiare con la moglie dell'ambasciatore aveva anche i suoi vantaggi. Quando il nostro aereo toccò terra, alle dieci e trentotto, ci videro incontro alcuni uomini in giacca e cravatta, che subito ci accompagnarono oltre la dogana. Alle undici eravamo già in un'altra limousine.

Durante il tragitto, la signora Specter rimase silenziosa come durante il volo. Forse era rimasta a corto di parole, o magari si era calmata. O forse sentirsi a casa le faceva bene al cuore. Attraversammo Centre-Ville, quindi imboccammo la Guy e svoltammo a destra sulla Sainte-Catherine. Ascoltammo Robert Charlebois.

Je reviendrais a Montréal... Tornerò a Montréal...

E guardammo le luci della città sfilare fuori dei finestrini.

Dopo qualche minuto la limousine si fermò davanti al mio palazzo. L'autista scese.

Mentre recuperavo la ventiquattrore la signora Specter mi prese la mano. Le sue dita erano fredde e mollicce, come la carne che esce dal frigorifero.

«Grazie» disse con voce quasi impercettibile.

Sentii l'autista aprire il bagagliaio. Richiuderlo.

«Sono felice di poterla aiutare.»

La signora Specter ispirò a fondo.

«Lei non ha idea di quanto mi stia aiutando.»

La mia portiera si aprì.

«Mi faccia sapere quando possiamo vedere Chantale. Verrò con lei.»

Lasciai la mano in quella di Dominique Specter. Lei la strinse e la baciò.

«Grazie.» Si ricompose. «Posso dire a Claude di accompagnarla fino a casa?»

«La ringrazio. Va bene così.»

Claude mi accompagnò ugualmente fino al portone e aspettò che infilassi la chiave. Lo ringraziai. Lui annuì, lasciò la valigia ai miei piedi e tornò alla limousine.

Di nuovo guardai la signora Specter scivolare via nella notte.

15

Alle sette del mattino dopo stavo già attraversando il ventre d'asfalto di Montréal. Sopra di me, la città sbadigliava e tornava alla vita. Intorno a me, il tunnel Ville-Marie era scuro come il mio umore.

Il Québec era stato travolto da una rara ondata di calore primaverile. Al mio arrivo, intorno alla mezzanotte del giorno prima, il termometro della veranda segnava ancora ventisei gradi, e all'interno dell'appartamento sembrava di essere in un forno.

Il mio condizionatore si era rivelato del tutto indifferente al fatto che preferivo dormire al fresco, e dopo dieci minuti passati a premere pulsanti, a invertire interruttori e imprecare, non ero riuscita a risvegliarlo. Sudata e irritata, avevo deciso di aprire tutte le finestre e di infilarmi a letto.

Ma alcuni ragazzi giù in strada erano altrettanto insensibili al mio bisogno di sonno e di tranquillità. Una decina stavano festeggiando qualcosa sul retro di una pizzeria a dieci metri dalla finestra della mia camera da let-

to. Le mie urla non erano servite a calmare i loro entusiasmi, né le minacce, né le maledizioni.

Avevo dormito male, rigirandomi tra le lenzuola umide, ripetutamente svegliata da scoppi di risa, canzoni o accessi di rabbia. Avevo salutato il nuovo giorno con un martellante mal di testa.

Il Bureau du Coroner e il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale si trovano in un complesso in vetro e cemento di tredici piani in un quartiere a est di Centre-Ville. In omaggio al suo inquilino principale, la polizia di Stato del Québec, o anche Sûreté du Québec, nel corso degli anni la struttura è stata ribattezzata «edificio della SQ».

Diversi anni fa, il Gouvernement du Québec aveva deciso di destinare un cospicuo stanziamento di fondi alle forze dell'ordine e alle scienze forensi. L'edificio era stato perciò ristrutturato e l'LSJML ampliato e trasferito dal quinto al dodicesimo e tredicesimo piano, in uno spazio precedentemente occupato da un carcere per brevi pene detentive. Durante una cerimonia ufficiale, la struttura era stata inaugurata con il nome di *Édifrice Wilfrid-Derome*.

Ma le vecchie abitudini sono dure a morire. E per quasi tutti è rimasto l'edificio della SQ.

Uscendo dal tunnel all'altezza della fabbrica di birra Molson, passai sotto il Pont Jacques-Cartier, attraversai il De Lorimier, e percorsi le tortuose vie di un quartiere dove non c'è niente di bello, nemmeno le persone. Case a tre piani con cortili francobolli e scale di metallo che si arrampicano sulle facciate. Chiese di pietra grigia e guglie argentate. *Dépanneurs*, i tipici spacci di generi di prima necessità, alimentari e non, sparsi un po' ovunque. Marciapiedi contornati da negozi. Su tutto questo svettava il complesso Wilfrid-Derome/SQ.

Dopo dieci minuti di ricerche, notai un posto dove, appellandosi a qualche cavillo burocratico, sembrava possibile parcheggiare senza speciali autorizzazioni giusto per il tempo di cui avevo previsto di aver bisogno. Ricontrollai le restrizioni mensili, giornaliere e orarie, feci qualche manovra, afferrai computer portatile e valigetta e mi avviai verso l'edificio della SQ.

Una piccola folla di bambini si stava dirigendo verso una scuola vicina a coppie o a gruppetti di tre, come formiche che convergevano su un ghiacciolo caduto a terra. I primi arrivati affollavano già il cortile, calciando palloni, saltando corde, urlando, rincorrendosi. Una bambina sbirciava attraverso le sbarre della recinzione, stringendole con le mani come la bambina di Chupan Ya. Mi osservò passare, impassibile. Non le invidiai le otto ore

che doveva trascorrere in una classe surriscaldata, con ancora un mese a separarla dalla semilibertà estiva.

Né mi rallegrai per la giornata che aspettava me.

Non ardevo dal desiderio di analizzare una testa mummificata. Non ardevo dal desiderio di esaminare un busto putrefatto. Ero terrorizzata dal mio ruolo di mediatrice nella riunione tra Chantale e sua madre. Era una di quelle mattine in cui avrei desiderato avere un lavoro nella società dei telefoni.

Ferie pagate. Indennità varie. Niente cadaveri.

Quando entrai nell'atrio stavo già sudando. Il cocktail mattutino di smog, gas di scarico e odori provenienti dalla fabbrica di birra non aveva aiutato la mia emicrania. Mi sembrava che il contenuto della mia testa avesse superato la capacità del contenitore e stesse premendo per trovare una via di fuga.

Nel mio appartamento era finito il caffè. Mentre mostravo il mio tesserino di accesso allo scanner, superavo i controlli di sicurezza, prenotavo l'ascensore, passavo il tesserino del laboratorio nel lettore ottico e salivo al dodicesimo piano, quella parola si formò sulle mie labbra.

Caffè!

Un'altra passata di tesserino magnetico e le porte di vetro si aprirono, consentendomi l'accesso al reparto medico-legale.

Il lato destro del corridoio era occupato da una fila di uffici, quello sinistro dai laboratori. *Microbiologie. Histologie. Pathologie. Anthropologie/Odontologie.* Le finestre andavano dal soffitto a metà parete, ed erano progettate per massimizzare la visibilità senza compromettere la sicurezza. Guardando attraverso i vetri notai che tutti i laboratori erano vuoti.

Controllai l'orologio. Le sette e trentacinque. Considerato che la maggior parte dei tecnici, dei professionisti e degli assistenti iniziavano la loro giornata di lavoro alle otto, avevo almeno una mezz'ora tutta per me.

Pierre LaManche era l'eccezione che confermava la regola. Durante quei dieci anni di collaborazione con l'LSJML, avevo sempre visto il direttore della sezione medico-legale arrivare alle sette e fermarsi in ufficio ben oltre l'orario dei suoi collaboratori. Affidabile come un orologio svizzero.

Ma LaManche era anche un enigma. Il direttore prendeva tre settimane di vacanza ogni mese di luglio, e una settimana a Natale. Durante questi periodi telefonava in ufficio tutti i giorni. Non viaggiava, non andava in campeggio, non si occupava di giardinaggio, non andava a pescare né a giocare a golf. A nessuno risultava che avesse un hobby. E quando qualcu-

no gli aveva rivolto qualche domanda in merito, LaManche educatamente aveva evitato di discutere delle sue vacanze. Ormai amici e colleghi avevano smesso di chiedere.

Il mio ufficio è l'ultimo di una fila di sei, e si trova di fronte al laboratorio di antropologia. È necessaria la chiave per aprire la porta.

La mia scrivania era coperta da una montagna di carta. La ignorai, posai valigetta e computer, presi una tazza e andai nella sala ricreativa del personale.

Come previsto, la porta di LaManche era l'unica già aperta. Mentre tornavo indietro, infilai la testa nel suo ufficio.

LaManche sollevò lo sguardo e mi lanciò un'occhiata da dietro i suoi occhialini a mezzaluna appoggiati sulla punta del naso. Naso lungo. Orecchi lunghi. Faccia lunga, percorsa da lunghe rughe verticali.

«Temperance.» Solo lui usava il mio nome completo. E nel suo francese perfetto e formale, l'ultima sillaba rimava con *France*. «*Comment ça va?*»

Risposi che stavo bene.

«Prego, entri pure.» Con la mano enorme e coperta di lentiggini mi indicò le poltroncine di fronte alla sua scrivania. «Si sieda.»

«Grazie.» Posai la tazza di caffè in bilico sul bracciolo.

«Com'è andata in Guatemala?»

Come potevo riassumere la storia di Chupan Ya?

«È stato difficile.»

«Per motivi diversi?»

«Sì.»

«La polizia guatemalteca era ansiosa di averla lì.»

«Non tutti avevano lo stesso entusiasmo.»

«Come?»

«Quanto vuole sapere?»

LaManche si tolse gli occhialini, li posò sul ripiano e si appoggiò allo schienale.

Gli raccontai delle indagini sul caso della Pensión Paraíso, e degli sforzi di Díaz per impedirmi di collaborare.

«E tuttavia quell'uomo non ha interferito nella sua partecipazione alle indagini sul caso di Claudia De la Alda?»

«Non l'ho mai visto.»

«Si sospetta già qualcuno per quell'omicidio?»

Scossi la testa.

«La figlia dell'ambasciatore e la sua amica sono qui, quindi c'è solo una

ragazza che risulta ancora scomparsa?»

«Patricia Eduardo.»

«E la vittima della fossa biologica.»

«Sì. Anche se potrebbe essere Patricia.»

Sul mio viso doveva essere affiorato un certo imbarazzo.

«Lei non aveva nessun potere per fermare Díaz» mi giustificò LaManche.

«Avrei dovuto eseguire un esame più accurato quando ne avevo la possibilità.»

Per qualche secondo non parlammo.

«Però ho già un paio di idee.»

Gli raccontai del campione di pelo di gatto.

«Che cosa spera di ottenere?»

«Un profilo potrebbe rivelarsi utile, se già esiste un sospettato.»

«Sì.» Neutro.

«Era stato il pelo di un cane a incastrare Wayne Williams per gli omicidi dei bambini di Atlanta.»

«Non si metta sulla difensiva, Temperance. Sono d'accordo con lei.»

Mescolai il caffè.

«Probabilmente è un vicolo cieco.»

«Ma se monsieur Gagné accetta di fare il profilo del campione di pelo di gatto, non è detto.»

Gli spiegai i piani che avevo per le TAC.

«Questo suona più promettente.»

Lo speravo anch'io.

«Ha trovato le due richieste che le ho lasciato sulla scrivania?»

LaManche si riferiva alla «Demande d'Expertise en Anthropologie» il modulo che ricevo prima di dedicarmi a un caso. Compilato dal patologo richiedente, specifica il tipo di esame necessario, elenca il personale richiesto e fornisce una breve descrizione del caso.

«Il cranio potrebbe non essere umano. Comunque sia, non sembra essere una morte recente. Il tronco è tutta un'altra storia. La pregherei di iniziare da quello.»

«C'è qualche candidato?»

«Robert Clément è un piccolo spacciatore che operava nella zona occidentale di Québec e che di recente si era messo in proprio.»

«Senza pagare il pizzo agli Hells Angels.»

LaManche annuì. «Non possono permettere una cosa simile.»

«Già. Non va bene per gli affari.»

«Clément è arrivato a Montréal all'inizio di maggio ed è sparito poco dopo. La sua scomparsa è stata denunciata dieci giorni fa.»

Sollevai le sopracciglia. I biker in genere evitano di attirare l'attenzione delle forze di polizia.

«Una chiamata anonima. Una voce femminile.»

«Mi metto subito al lavoro.»

Tornata nel mio ufficio, telefonai a Susanne Jean. Non c'era, le lasciai un messaggio.

Quindi portai il campione relativo al caso della Pensi n Para so alla Sezione DNA. Gagn  ascolt  la mia richiesta, giocherellando distrattamente con una penna biro.

«Domanda interessante.»

«Gi .»

«Non ho mai lavorato con un gatto.»

«Potrebbe essere un modo per farsi un nome.»

«S . Che ne dice di: "Il re della doppia elica felina"?»

«Potrebbe aprire una nuova nicchia di mercato.»

«Potrei chiamarlo Progetto Felix Helix.» Il nome del cartone animato suon  strano in francese.

Gagn  prese il contenitore di plastica di Minos. «Posso tenere un sub campione?»

«Pu  usarlo tutto. Il laboratorio ne ha altri.»

«Le secca se prima gioco un po'? Vorrei testare qualche tecnica.»

«Faccia tutti gli esami che crede.»

Firmammo i moduli per il trasferimento dei reperti e tornai velocemente al mio ufficio.

Prima di passare alla testa e al tronco, dedicai diversi minuti al controllo di ci  che si era accumulato sulla mia scrivania. Individuai i moduli con le richieste di LaManche, recuperai i foglietti rosa delle telefonate ricevute, e lasciai il resto da parte. Speravo in qualche messaggio di Ryan. *Bienvenue*. Sono contento che tu sia qui. A casa non avevo trovato nulla.

Investigatori. Studenti. Giornalisti. Un avvocato dell'accusa aveva telefonato quattro volte.

Da Ryan niente.

Fantastico. Ryan aveva le sue fonti. Sherlock sapeva che ero tornata, su questo non avevo dubbi.

Il mal di testa si spostò dietro l'occhio destro.

Abbandonai la mia scrivania, presi i moduli della «Demande d'Expertise», mi infilai un camice e mi avviai verso la porta. Prima che la raggiungessi squillò il telefono.

Era Dominique Specter.

«*Il fait chaud.*»

«Sì, fa molto caldo» concordai, scorrendo uno dei moduli di LaManche.

«Dicono che oggi potrebbe esserci una temperatura record.»

«Sì» commentai distrattamente. Il cranio era stato trovato in un baule. LaManche segnalava denti fortemente scheggiati e una fune stretta intorno alla lingua.

«Nelle città sembra sempre che faccia più caldo. Spero che lì abbiate l'aria condizionata.»

«Sì» risposi, con la mente su qualcosa di più macabro delle previsioni del tempo.

«È occupata?»

«Sono stata via quasi tre settimane.»

«Certo. Mi scusi se le faccio perdere tempo.» Si interruppe, per significare il suo sincero dispiacere. «Possiamo vedere Chantale all'una.»

«Dov'è?»

«In una centrale di polizia tra la Guy e Boulevard René Lévesque.»

Bene. Quadrante Sud. Era a pochi isolati dal mio appartamento.

«Ci vediamo lì.»

Non feci in tempo ad abbassare la cornetta, che il telefono squillò ancora. Era Susanne Jean. Era impegnata tutta la mattina con gli ingegneri della Volvo, per pranzo aveva una riunione di lavoro da Bombardier, ma potevamo vederci nel pomeriggio. Decidemmo di incontrarci alle tre.

In laboratorio, preparai i fascicoli per ciascun caso, e rapidamente scorsi il modulo relativo al tronco. Maschio adulto. Braccia, gambe e testa mancanti. Avanzato stato di decomposizione. Trovato in un canalone di scolo a Lac des Deux-Montagnes. Coroner: Leo Henry. Patologo: Pierre LaManche. Responsabile delle indagini: tenente Andrew Ryan, Sûreté du Québec.

Bene, bene.

I resti erano di sotto, quindi presi l'ascensore diretto, passai il tesserino magnetico e premetti il più basso dei tre pulsanti: LSJML. Coroner. Obitorio.

Nel seminterrato, entrai in un'altra zona riservata. A sinistra, una serie di porte immettevano nelle sale autopsia, tre con un tavolo singolo, una - la

più grande - con due tavoli.

Attraverso il finestrino della sala centrale, vidi una donna in camice da chirurgo. Aveva lunghi capelli ricci, chiusi con un fermaglio all'altezza della nuca. Bella, sulla trentina, immancabilmente sorridente, Lisa era da sempre una delle preferite dagli investigatori della Omicidi.

Io la preferivo perché con lei potevo parlare inglese.

Sentendo la porta che si apriva, Lisa si voltò.

«Buongiorno. Pensavo fosse ancora in Guatemala.»

«Ci ritorno tra qualche giorno.»

«C'è qualche problema?»

«No. Dovrei solo dare un'occhiata al tronco di LaManche.»

Fece una strana faccia.

«Dottoressa Brennan. Ma ha sessantaquattro anni.»

«Non è mai troppo tardi.»

«Numero d'obitorio?»

Lo lessi a voce alta dal modulo di richiesta.

«Sala quattro?»

«Prego, da questa parte.»

Scomparve oltre una porta a doppio battente. Dietro, si trovava una delle cinque sale dell'obitorio, ciascuna suddivisa in quattordici compartimenti refrigerati chiusi da portelli d'acciaio. Un cartellino bianco annunciava la presenza di un occupante. Un adesivo rosso avvertiva dell'eventuale positività al virus dell'HIV. Il numero d'obitorio diceva a Lisa dietro quale portello avrebbe trovato il tronco.

Andai alla sala quattro, una stanza dotata di impianto di ventilazione più potente. Era la sala per i casi putrefatti e bruciati. Quella in cui di solito lavoravo io.

Mi ero appena infilata guanti e mascherina, quando Lisa entrò attraverso una porta a doppio battente identica a quella della sala centrale. Aprii la cerniera del sacco mortuario, e l'aria si riempì di un odore nauseabondo.

«Direi che è abbastanza morto.»

«E anche da un bel po'.»

Insieme spostammo il tronco sul tavolo anatomico. Anche se rigonfi e sfigurati, i genitali erano intatti.

«È un maschio» commentò Lisa Lavigne, l'ostetrica.

«Indiscutibilmente.»

Presi qualche appunto mentre Lisa ritirava le radiografie ordinate da LaManche. Le lastre rivelarono artrite vertebrale, e tra i sette e dieci cen-

timetri di osso in ciascuno degli arti mozzati.

Con un bisturi, asportai il tessuto molle sopra lo sterno, e Lisa azionò la sega Stryker per tagliare le estremità sternali della terza, quarta e quinta costa. Facemmo altrettanto con il bacino, segandolo e poi sollevando le porzioni anteriori dove le due metà si incontrano lungo la linea mediana.

Tutte le sei coste e le sinfisi pubiche rivelavano porosità e una marcata irregolarità. Quel signore sembrava un po' in là con gli anni.

Il sesso era indicato dai genitali. Le estremità delle coste e le sinfisi pubiche mi avrebbero permesso di stimare l'età di quell'uomo. Per la razza le cose erano più difficili.

Il colore della cute non è significativo, poiché un cadavere può scurire, sbiancarsi o colorarsi, a seconda delle condizioni post mortem. Quel signore aveva scelto di mimetizzarsi con marezzature verdi e marroni. Potevo rilevare qualche misura, ma senza testa né arti, la determinazione della razza era quasi impossibile.

Procedendo, staccai la quinta vertebra cervicale, la più alta fra quelle rimaste nel collo. Sollevai la carne acquosa da ciò che rimaneva dei moncherini di gambe e braccia e Lisa tagliò un campione da ciascun omero e femore.

Un rapido esame rivelò la presenza di una significativa scheggiatura e di profonde striature a forma di L sulla superficie di taglio di tutti i campioni. Sospettai si trattasse di un caso dovuto all'uso di una motosega.

Ringraziai Lisa e portai i campioni al dodicesimo piano, dove li consegnai al tecnico di laboratorio. Denis avrebbe immerso le ossa in acqua, asportato con cautela tutti i tessuti molli e la cartilagine rimasta. Nel giro di qualche giorno, avrei avuto dei campioni pronti per essere esaminati.

Un orologio della McGill, avuto in dono da un'associazione studentesca per un intervento durante una conferenza, occupa il davanzale della mia finestra. Accanto all'orologio, una cornice con un'istantanea di Katy e me, presa un'estate sulle Outer Banks. Quando entrai nel mio ufficio, l'occhio mi cadde sulla fotografia. Provai la solita fitta di dolore, seguita da un'ondata d'amore così intensa che faceva male.

Per la milionesima volta, mi domandai perché la foto innescasse un'emozione così forte. Sentivo la mancanza di mia figlia? Mi sentivo in colpa per essere via così spesso? Dolore per l'amica morta che aveva quella foto accanto al suo cadavere?

Ricordai di aver trovato la fotografia nella tomba della mia amica, ricordai il terrore, la rabbia, rividi il suo assassino, mi domandai se pensava a

me durante i giorni e le lunghe notti in prigione.

Perché avevo tenuto quella foto?

Nessuna spiegazione.

Perché la tenevo lì?

Non avevo idea.

O forse ce l'avevo? Non l'avevo forse capito, in qualche angolo dell'inconscio? In mezzo a una follia che rischia di intorpidire il cuore come quella degli omicidi, delle mutilazioni e dell'autodistruzione, quell'immagine stropicciata e sbiadita mi ricordava che avevo dei sentimenti. E suscitava emozioni.

Anno dopo anno, la foto restava sul mio davanzale.

Spostai lo sguardo sull'orologio della McGill. Le dodici e tre quarti. Dovevo sbrigarmi.

16

Fuori dell'edificio della SQ l'aria era pesante e umida. Dal San Lorenzo arrivava una brezza che portava un po' di sollievo. Il puzzo della fabbrica di birra era svanito ma era stato sostituito dal forte odore che saliva dal fiume. Mentre camminavo verso l'automobile, un gabbiano gridava lamentando, o forse festeggiando, il precoce inizio della primavera.

Il sistema di polizia del Québec è complicato. La SQ è responsabile di tutte le zone della provincia che non ricadono sotto la giurisdizione della polizia municipale, la Police de la Communauté Urbaine de Montréal o CUM, che invece controlla l'isola di Montréal e molti dei suoi sobborghi.

La CUM esplica la sua azione in quattro zone: Quadrante Nord, Sud, Est e Ovest. Non molto originale, ma geograficamente corretto. Ogni zona dipende da una centrale in cui hanno sede le sezioni che si occupano delle indagini, degli interventi e delle analisi. Nella centrale è presente anche un centro di detenzione.

I sospetti arrestati per reati diversi dall'omicidio e dalla violenza sessuale aspettano la contestazione dei capi d'accusa in una di queste carceri di zona. Per i furti nel negozio MusiGo di Le Faubourg, sulla Sainte-Catherine, Chantale Specter e Lucy Gerardi erano state portate alla centrale del Quadrante Sud.

Il Quadrante Sud, che comprende il mio quartiere, è variegato come solo una fetta di geografia urbana riesce a essere. Pur essendo una zona abitata in prevalenza da francesi e inglesi, ci sono anche italiani, greci, libanesi,

cinesi, spagnoli, indiani e almeno un'altra decina di gruppi etnici. Questa è la zona della McGill University e del locale di spogliarelli Wanda's, del Sun Life Building e dell'Hurley's Pub, della Cathédrale Marie Reine du Monde e del negozio di preservativi di Crescent Street.

Nel Quadrante Sud vivono gomito a gomito separatisti e federalisti, spacciatori e banchieri, ricche vedove e studenti spiantati. È terreno di caccia per tifosi di hockey e per single in cerca di compagnia, un luogo di lavoro per i pendolari dell'hinterland, una camera da letto per i vagabondi che bevono da un sacchetto di carta e dormono sui marciapiedi. Nel corso degli anni ho collaborato spesso alle indagini sugli omicidi commessi entro i confini del Quadrante Sud.

Invertendo il percorso del mattino, entrai nel tunnel diretta verso ovest, uscii ad Atwater, puntai a nord sulla Saint-Marc, svoltai a destra sulla Sainte-Catherine, di nuovo a destra sulla Guy. A un certo punto mi trovai a pochi metri da casa, e desiderai con tutta me stessa di fare quella deviazione, invece di proseguire con gli appuntamenti fissati per la giornata.

Mentre guidavo, pensai ai genitori di Chantale e Lucy. Il señor Gerardi, arrogante e autoritario. La moglie sottomessa. La signora Specter, con le lenti colorate e le unghie laccate. L'assente signor Specter. Loro erano i fortunati. Le figlie erano vive.

Pensai alla signora Eduardo, che ancora si arrovellava su cosa era potuto accadere a Patricia. Pensai ai De la Alda, distrutti dalla morte di Claudia, e forse oppressi dal senso di colpa per non averla potuta impedire.

Entrai in un parcheggio e mi fermai tra due volanti. Vidi Claude, appoggiato alla Mercedes degli Specter, braccia conserte e caviglie incrociate. Quando passai mi rivolse un cenno di saluto.

Entrai nella centrale dall'ingresso principale, andai al bancone della reception, mostrai il tesserino d'identificazione e spiegai il motivo della visita. La guardia studiò la fotografia, mi squadrò per vedere se corrispondeva, poi scorre un elenco con il dito. Soddisfatta, mi disse: «L'avvocato e la madre sono già dentro. Lasci qui la sua roba».

Mi tolsi la borsa dalla spalla e la posai sul bancone. La guardia la chiuse in un armadietto, scarabocchiò qualcosa in un registro e lo girò verso di me.

Mentre scrivevo l'ora e il mio nome, la donna sollevò il telefono e disse qualche parola. Dopo pochi secondi una seconda guardia comparve da una porta verde di metallo alla mia sinistra. La guardia numero due mi controllò con un metal detector manuale e indicò che dovevo seguirla. Mentre

percorrevamo un corridoio illuminato da luci al neon, i nostri movimenti venivano registrati dalle videocamere sopra di noi.

La gabbia degli ubriachi si trovava in fondo al corridoio, e gli occupanti oziavano, dormivano o si reggevano alle sbarre. Oltre la gabbia, un'altra porta di metallo verde. Oltre, il blocco delle celle. Di fronte alla gabbia, un bancone, dietro, una griglia di legno, stazione di controllo per i prigionieri che arrivavano. Ambiente carcerario standard.

Superammo diverse porte indicate come ENTREVUE DÉTENU. Dalle mie visite precedenti, sapevo che ogni porta immetteva in una stanzetta con un telefono a parete, sgabelli fissati al terreno, bancone e finestra affacciata su una stanzetta speculare e identica per il visitatore. Le conversazioni avvenivano attraverso pannelli di vetro e linee telefoniche: quelle con i detenuti che non erano figli di ambasciatori.

Superate le stanze dei colloqui, la guardia si fermò davanti a una porta indicata come ENTREVUE AVOCAT e mi indicò di entrare. Non ero mai stata dalla parte degli avvocati, ed ero curiosa di sapere come fosse. Poltrone in cuoio rosso? Bicchierini da brandy? Fotografie di persone che giocavano a golf in Scozia?

Benché più ampia, la stanza era squallida come quella concessa alle fidanzate e ai familiari dei prigionieri. Oltre al telefono, l'unico altro elemento di arredamento era un tavolo in metallo.

Intorno al tavolo sedevano la signora Specter, la figlia, e un uomo che supposi l'avvocato di famiglia. Era alto, e la sua altezza corrispondeva quasi alla sua circonferenza. I capelli grigi formavano una corona intorno alla testa e scendevano fino al collo del suo completo doppia K arricciandosi all'insù. Faccia e pelata erano di un vivace e lucido rosa.

La signora Specter aveva adottato una *mise* estiva. Indossava completo di lino écru, collant avorio e décolleté con la punta aperta. Un cerchietto dorato tempestato di perline tratteneva i riccioli ramati. Quando mi vide, mi rivolse un sorriso rapido e tirato, poi riprese la sua perfetta espressione Estée Lauder.

«Dottoressa Brennan, vorrei presentarle Ihor Lywyckij» mi disse.

Lywyckij accennò ad alzarsi e mi tese la mano. La sua faccia, un tempo definita dai muscoli, era stata ammorbida da anni di cibi grassi e di liquori. Sorrisi e gli strinsi la mano. Alla sua stretta che ricordava la carne cruda assegnai un pessimo voto.

«Tempe Brennan.»

«Molto piacere.»

«Il signor Lywyckij rappresenterà Chantale.»

«Oh, sì. Non voglio andare nella grande casa.» La voce di Chantale trasudava sarcasmo.

Mi voltai verso di lei. La figlia dell'ambasciatore sedeva con le gambe aperte, gli occhi bassi, le mani affondate nelle tasche di un giubbotto di jeans senza maniche.

«Tu devi essere Chantale.»

«No. Sono quella stronza di Biancaneve.»

«Chantale!»

La signora Specter posò una mano sulla testa della figlia. Chantale la allontanò con un gesto.

«Tutta questa storia è una stronzata. Sono innocente.»

Chantale sembrava innocente quanto lo Strangolatore di Boston. I capelli un tempo biondi erano neri come il lucido da scarpe. Sotto il giubbotto portava un bustier di pizzo rosa. Minigonna nera elasticizzata, calze nere, anfi bi neri e trucco nero a completare l'insieme.

Occupai una sedia di fronte all'ingiustamente accusata.

«La guardia del servizio di sicurezza ha trovato nello zaino di sua figlia cinque CD, signora Specter» esordì l'avvocato.

«Fottiti.»

«Chantale!» Questa volta la mano della signora Specter si posò sulla sua fronte.

«Io sono qui per aiutarti, signorina. Ma non posso certo farlo, se tu insisti a metterti contro di me» cercò di rabbonirla Lywyckij.

«Tu sei qui solo per mandarmi in uno di quei fottuti campi di concentramento.»

Quando Chantale alzò lo sguardo, mi sembrò di vedere odio puro.

«E quella che caspita ci fa qui?» Mi indicò.

La signora Specter si intromise prima che potessi rispondere.

«Siamo tutti molto preoccupati, tesoro. Se hai problemi con le droghe, siamo qui per trovare la soluzione migliore per te. La dottoressa Brennan potrebbe aiutarci.»

«Tu vuoi solo chiudermi da qualche parte così la smetto di metterti in imbarazzo.» La ragazza diede un calcio alla gamba del tavolo, e riportò gli occhi sui suoi anfi bi.

«Chant...»

Lywyckij posò la mano sulla spalla della signora Specter, e sollevò l'altra per interromperla.

«Tu che cosa vuoi, Chantale?»

«Voglio uscire di qui.»

«Allora noi cercheremo di farti uscire.»

«Davvero?» Per la prima volta la sua voce sembrò corrispondere alla sua età.

«Qui in Canada non hai precedenti, e il furto nei negozi è un reato minore. Date le circostanze, sono sicuro che riuscirò a convincere il giudice a rilasciarti e ad affidarti a tua madre, se prometti di accettare le sue - del giudice - e le sue - di tua madre - condizioni.»

Chantale non aprì bocca.

«Capisci che cosa vuol dire questo?»

Nessuna risposta.

«Se disobbedisci a tua madre, violerai i termini della custodia.»

Un altro colpo alla gamba del tavolo.

«Hai capito, Chantale?»

«Sì, sì, ho capito.»

«Credi di poter rispettare le condizioni che ti verranno imposte?»

«Ehi, che cazzo credi? Non sono mica idiota.»

La signora Specter sussultò, ma non disse niente.

«E Lucy?»

Lywyckij abbassò la mano, e tolse un immaginario granello di polvere dal tavolo.

«La situazione della signorina Gerardi è più problematica. La presenza della tua amica qui è illegale. Non ha documenti che le permettano di stare in Canada. E questo problema va affrontato.»

«Senza Lucy non vado da nessuna parte.»

«Studieremo qualcosa.»

Lywyckij unì le mani. Sembravano tanti salsicciotti rosa intrecciati.

Per qualche secondo nessuno parlò. Chantale continuò a colpire la gamba del tavolo con gli anfibì.

«Bene.» Lywyckij appoggiò le mani al tavolo e si sporse in avanti. «Forse ora dovremmo parlare della questione della droga.»

Silenzio.

«Chantale, tesoro, dev...»

Di nuovo, Lywyckij zittì la sua cliente sollevando il palmo.

Altro silenzio. Altri calci al tavolo.

Spostai lo sguardo dalla madre alla figlia. Era come passare da «Glamour» a «Metal Edge». Infine, Chantale indicò di nuovo verso di me.

«Quella è una specie di assistente sociale?»

«La signora è un'amica di tua madre...» iniziò Lywyckij.

«Ho domandato a mia madre.»

«La dottoressa Brennan mi ha accompagnato qui da Ciudad de Guatemala» rispose la signora Specter con una vocina incerta.

«Ti aiuta a soffiarti il naso durante il decollo?»

Mi ero ripromessa di non lasciarmi coinvolgere da Chantale, ma in quel momento stentai a controllare l'impulso di prendere il piccolo demonio per la gola. Al diavolo i guanti di velluto e via col pugno di ferro.

«Collaboro con la polizia di questa città.»

Chantale non si lasciò sfuggire l'informazione.

«Quale polizia?»

«Tutta. E la tua commedia non farà impressione a nessuno.»

Chantale scrollò le spalle.

«Il tuo avvocato ti sta consigliando per il meglio.» Non tentai di pronunciare il nome dell'uomo.

«L'avvocato di mia madre ha il quoziente intellettivo di una rapa.»

La faccia di Lywyckij si incupì fino a prendere l'aspetto di una grossa prugna matura.

«Attenta Chantale, perché ti sei messa su una strada pericolosa.»

«Non vi ho chiesto di pagarmi il pedaggo.»

«Devo sapere nei minimi dettagli...» iniziò Lywyckij.

Chantale lo interruppe ancora.

«Che cosa vuol dire che "collabori con la polizia"?» La mia vaga allusione non le era sfuggita. La figlia dell'ambasciatore non era una stupida.

«Lavoro al laboratorio di medicina legale» risposi.

«Il coroner?»

«Diciamo di sì.»

«A Ciudad G squartano i cadaveri?»

«Le autorità guatemalteche mi hanno chiesto di partecipare a certe indagini.»

Valutai se fermarmi lì, ma optai per una piccola dose di realtà.

«Entrambe le vittime sono ragazze della tua età.»

Finalmente gli occhi della Vampira si decisero a incontrare i miei.

«Claudia De la Alda» dissi.

Cercai di cogliere un segno di familiarità con la persona. Niente.

«La sua casa non era lontana dalla vostra.»

«Non mi pare una coincidenza grandiosa.»

«Claudia lavorava al Museo Ixchel.»

Un'altra scrollata di spalle.

«La seconda vittima non è ancora stata identificata. L'abbiamo trovata in una fossa biologica della Zona Uno.»

«Brutto quartiere.»

Chantale e io adesso ci fissavamo dritte negli occhi, entrambe con uno sguardo di sfida.

«Proviamo con un altro nome» dissi.

«Cappuccetto Rosso?»

«Patricia Eduardo.»

Gli occhi di Chantale non ebbero un fremito.

«Patricia lavorava all'Hospital Centro Médico.»

«Bingo con le padelle. Non è il mio gioco.»

«È scomparsa dallo scorso ottobre.»

«La gente a volte prende il volo.»

«Già.»

Calcio. Il tavolo si mosse.

«Il tuo nome è uscito durante certe indagini.»

«Niente da fare.»

Calcio.

«E... perché sarebbe uscito il mio nome?»

«Troppe coincidenze grandiose.»

«Per caso è uno scherzo?»

Gli occhi di Chantale si spostarono su Lywyckij. Lui sollevò i palmi. Il suo sguardo tornò su di me.

«Sono tutte un mare di stronzate.»

«La polizia del Guatemala non la pensa così. Stanno cercando informazioni.»

«Per me potrebbero anche cercare una cura per lo scolo. Non so di cosa stai parlando» disse fulminandomi con un'occhiata.

«Avete la stessa età, vivete a pochi isolati di distanza, girate negli stessi quartieri. Hanno trovato un collegamento, un gabinetto pubblico dove tu e Claudia De la Alda avete fatto entrambe pipì, e possono farti rispedire in Guatemala e metterti sotto torchio.»

Non era vero, ovviamente, e Lywyckij lo sapeva. L'avvocato non disse niente.

«Non potete fare niente per obbligarmi a tornare in Guatemala.» Dalla voce, Chantale sembrava un po' meno sicura di sé.

«Hai diciassette anni. Questo significa che sei minorenne.»

«Non lo permetteremo.» Lywyckij entrò in scena nella parte del Buono.

«Non credo che tu abbia molta scelta» proseguì, continuando nel mio ruolo del Cattivo.

Chantale non ci stava cascando. Tirò fuori le mani di tasca e le sporse in avanti con i polsi uniti.

«O.K., sono stata io. Le ho uccise io. E spaccio anche eroina davanti alle medie.»

«Nessuno ti sta accusando di omicidio» dissi.

«Lo so. È solo un po' di sana realtà per una ragazzina capricciosa.» Scattò in avanti, spalancò gli occhi e dondolò la testa come un cagnolino da cruscotto. «Alle ragazze cattive succedono cose cattive.»

«Qualcosa del genere» replicai, quasi indifferente. «Sai, vero, che niente può impedire il rimpatrio di Lucy?»

Chantale schizzò in piedi rovesciando la sedia.

La signora Specter si portò la mano al petto.

La guardia entrò nella stanza con la mano già sul calcio della pistola. «È tutto a posto?»

Lywyckij si alzò faticosamente in piedi. «Abbiamo finito.» Si voltò verso Chantale. «Tua madre ti ha portato degli abiti per quando devi presentarti davanti al giudice.»

Chantale alzò gli occhi al soffitto. Le sue ciglia erano incrostate di globi di mascara, che ricordavano le gocce di pioggia su una ragnatela.

«Dovremmo riuscire a tirarti fuori di qui nel giro di due o tre ore» proseguì l'avvocato. «Della storia della droga ci occuperemo in un secondo momento.»

Quando la guardia che prese in consegna Chantale fu uscita, Lywyckij si rivolse alla signora Specter: «Crede di poterla tenere sotto controllo?».

«Ma certo.»

«Potrebbe scappare nuovamente.»

«Questo posto tremendo la mette sulla difensiva. Quando sarà tornata a casa da suo padre e da me, non darà più problemi.»

Vidi Lywyckij un po' perplesso. Io ero decisamente dubbiosa al riguardo.

«Quando arriva l'ambasciatore?»

«Appena possibile.» Il sorriso di plastica tornò al suo posto.

Mi vennero in mente dei versi. Mi venne in mente una canzone su un sorriso a portata di mano che cantavo a otto anni quando facevo parte delle

Coccinelle.

*Ho qualcosa nelle tasche che appartiene al mio faccino
e lo tengo stretto stretto nel segreto posticino...*

«Che cosa devo fare con la signorina Gerardi?» La domanda di Lywyckij mi riportò alla realtà.

«In che senso?» La non risposta della moglie dell'ambasciatore non indicava una grande preoccupazione.

«Devo rappresentare anche lei?»

«Le difficoltà di Chantale probabilmente nascono dalla cattiva influenza che quella ragazza ha su di lei. Procurarsi documenti. Viaggiare in auto-stop con estranei. Attraversare il continente in pullman. Mia figlia non avrebbe mai fatto quelle cose da sola.»

«Non ne sono sicura» dissi.

Gli occhi di smeraldo si voltarono verso di me, sorpresi.

«Come può dire una cosa simile?»

«Diciamo che è una questione di istinto.» Non avevo intenzione di tornare sui miei passi.

La signora Specter fece una pausa, poi: «Per ogni evenienza, è meglio che non ci immischiamo nelle questioni dei cittadini guatemaltechi. Il padre di Lucy è un uomo ricco. Si occuperà di lei».

L'uomo ricco era già arrivato a Montréal e stava seguendo una guardia quando noi uscimmo in corridoio. Il suo accompagnatore, come Lywyckij, portava abiti costosi, scarpe italiane, valigetta di pelle.

Quando ci incrociammo, Gerardi si voltò e i nostri sguardi si incontrarono.

La bambina dietro il cancello della scuola aveva suscitato la mia compassione. Quella reazione non fu niente in confronto alla pietà che sentivo adesso per Lucy Gerardi. Ciò che l'aveva portata in Canada, qualunque cosa fosse, non le sarebbe stato perdonato tanto facilmente.

Un'ora dopo stavo percorrendo un viale fiancheggiato da siepi che mi arrivavano alle spalle e che portava a una doppia porta a vetri. Al centro di ciascun vetro, il logo e le informazioni relative alla società. Caratteri cubitali per la scritta in francese, caratteri piccoli per quella in inglese. Molto

québequois.

Per arrivare in zona ci erano voluti trenta minuti di macchina, e altri trenta ne avevo impiegati per trovare l'indirizzo esatto. Come per molte altre aziende della zona industriale di Saint-Hubert, la sede della RP Corporation era una sorta di parallelepipedo grigio a due piani, tutto in cemento. Le strutture erano tutte uguali, ma ognuna esprimeva la sua individualità con una striscia colorata dipinta sui quattro lati, che la circondava come il nastro di un pacco regalo. Il fiocco della RP era rosso.

L'atrio aveva il pavimento più lucido che avessi mai visto. Mi diressi verso un ufficio a sinistra dell'ingresso principale. Quando entrai, una donna asiatica mi salutò in francese. I capelli, neri e lucentissimi, erano tagliati a carré con la frangia che copriva la fronte. Gli zigomi sporgenti e alti mi ricordarono Chantale Specter, che a sua volta mi fece pensare alla ragazza della fossa biologica. Provai l'ormai familiare brivido del senso di colpa.

«*Je m'appelle Tempe Brennan*» dissi.

Sentendo il mio accento, la donna passò all'inglese.

«Come posso aiutarla?»

«Ho un appuntamento con Susanne Jean alle tre.»

«Si accomodi pure. Avviso che lei è qui.» Sollevò la cornetta e comunicò il mio arrivo.

Susanne arrivò in meno di un minuto. Pesava più o meno come me, ma mi superava in altezza di tutta la testa. La sua pelle aveva il colore della melanzana; i capelli erano intrecciati lungo tutta l'attaccatura e formavano un motivo decorativo che le circondava il viso e proseguiva in un mazzo di lunghissime treccine raccolte con una fascetta arancione. Come sempre, Susanne dava più l'impressione di essere una modella che un ingegnere meccanico.

Tornammo nell'atrio, e la seguii oltre un paio di porte collocate di fronte all'ingresso principale. Attraversammo una stanza stipata di apparecchiature dove tecnici in camice bianco regolavano manopole, studiavano monitor, osservavano i vari macchinari fare ciò che dovevano. Il locale risuonava di ronzii, ticchettii, fruscii.

L'ufficio di Susanne - una stanza con nude pareti bianche e mobili di teak di linea essenziale - era lucente come il resto dell'edificio. Sulla parete dietro la scrivania spiccava un unico acquerello: un'orchidea in un vasetto di cristallo, un petalo sulla scrivania, una perfetta gocciolina d'acqua.

A Susanne piacevano le cose ordinate. Come me, Susanne aveva un passato disordinato. Come me, aveva fatto una radicale pulizia.

La mia droga preferita era stata l'alcol, quella di Susanne la cocaina. Pur non appartenendo all'organizzazione, ci eravamo conosciute attraverso una comune amica, fanatica degli Alcolisti Anonimi. Ormai erano passati sei anni, ma ci eravamo tenute in contatto, vedendoci di tanto in tanto insieme all'amica che ci aveva fatte conoscere, oppure sole, per una cena o una partita di tennis. Sapevo poco del suo mondo, lei ancora meno del mio, ma in qualche modo la scintilla era scoccata.

Susanne sedette su un divano albicocca e accavallò i suoi dodici metri di gambe. Io sedetti accanto a lei.

«Che cosa fate per Bombardier?» domandai.

«Stiamo facendo prototipi di componenti in plastica.»

«Per la Volvo?»

«Sfere per cuscinetti.»

Il mondo dei prodotti industriali per me è misterioso come le paludi di Okeefenokee. Le materie prime entrano. I tosaerba, i cotton-fioc e le Buick escono. Di quello che succede nel mezzo, non ho la più pallida idea.

«So che utilizzate i dati in formato CAD per creare oggetti solidi, ma in realtà non ho mai capito bene che genere di oggetti» dissi.

«Componenti funzionali in plastica e metallo, modelli di fusione e inserti durevoli metallici per gli stampi di fusione.»

«Ah.»

«Hai portato le TAC?»

Le passai la busta della dottoressa Fereira. Ne estrasse il contenuto e studiò le varie pellicole, sollevandole alla luce come aveva fatto la dottoressa. Di tanto in tanto le pellicole si piegavano producendo il rumore di un tuono che scoppia in lontananza.

«Sarà divertente.»

«Adesso, convertendo i tuoi dati in CAD tridimensionale, ricaviamo un file STL, poi...»

«STL?»

«Stereolitografia. Poi inseriamo il file STL nel nostro sistema.»

«Uno dei macchinari che sono nello stanzone qui fuori?»

«Proprio quelli. La macchina sparge uno strato sottile di polveri su un supporto di lavorazione, dopodiché un raggio laser a CO₂ - seguendo i dati del file STL - disegna sullo strato di polveri una sezione trasversale dell'oggetto, nel tuo caso un cranio, poi lo sinterizza...»

«Sinterizza?»

«La sinterizzazione è una tecnica di riscaldamento e fusione localizzata.

Da questa operazione si ottiene una massa solida che rappresenta una delle sezioni trasversali del cranio. Il sistema poi continua a spargere la polvere e a indurirla, uno strato dopo l'altro, finché il cranio è completo.»

«Tutto qui?»

«Più o meno sì. Quando il cranio è pronto, lo togliamo dalla camera di sinterizzazione ed eliminiamo la polvere in eccesso. Potrai usarlo così com'è oppure sabbiarlo, temprarlo, rivestirlo o dipingerlo.»

Avevo ragione. Qualcosa entra. Qualcosa esce. Nel mio caso, erano entrati i dati presi dalle TAC della dottoressa Fereira. E sarebbe uscito il collo del cranio della Pensión Paraíso. Almeno, così speravo.

«Questa tecnologia si chiama SLS, Sinterizzazione Laser Selettiva.»

«Oltre alle sfere dei cuscinetti e ai componenti in plastica, che altro fate?»

«Ventopale per pompe, connettori elettrici, gusci per lampade alogene, unità di alloggiamento per turbocompressori automobilistici, parti di serbatoio per il liquido dei freni...»

«Anelli per la nebulosa di Orione.»

Scoppiammo a ridere.

«Quanto tempo ci vorrà?»

Susanne scrollò le spalle. «Due, forse tre ore per convertire i dati delle TAC in file STL, un giorno, forse un po' di più, per ottenere il collo del cranio. Che ne dici di lunedì, nel tardo pomeriggio?»

«Fantastico.»

«Hai un'aria stupita.»

Lo ero. «Mi aspettavo una settimana o due.»

«Questo lavoro ha l'aria di essere molto più interessante dei miei gusci per apparecchi acustici.»

«E la polizia guatemalteca ti sarà eternamente grata.»

«C'era qualcuno di carino, laggiù?»

Mi venne in mente la faccia di Galiano.

«Uno ci sarebbe.»

«E che mi dici del *caballero* che frequenti quassù?»

Mi venne in mente Ryan.

«Ultimamente Pecos Bill sta tenendo un profilo molto basso.»

«Comunque sia, sappi che farò il tuo cranio personalmente.» Puntò il dito lungo e affusolato verso di me. «A una condizione.»

«Ti pago una cena» dissi ridendo. «Domani sera?»

«Direi che va bene. Ma ti avverto, amica. Ho intenzione di farti mettere

in conto l'acqua minerale più cara di tutto il menu.»

Entrai in casa, e ci trovai il *caballero*, sdraiato sull'amorino in pelle, la testa appoggiata a un bracciolo, le gambe che ciondolavano sull'altro.

«Come sei entrato?»

«È tutto a posto. Sono uno sbirro.»

Posai la valigetta e i sacchetti della spesa.

«Va bene. Allora proviamo con "perché".»

«Fuori fa caldo.»

Lo lasciai proseguire.

Ryan si mise a sedere e appoggiò i suoi numero quarantacinque sul pavimento.

«Questa specie di divano non è progettata per esseri oltre il metro e ottantacinque.»

«È un arredo decorativo.»

«Sarebbe un inferno guardarci le finali della Stanley Cup.»

«Non è fatto per starci stravaccati.»

«E allora per che cosa è fatto?»

«Per raccogliere posta inutile, volantini pubblicitari, vecchie copie di giornale.»

«Questo ingresso non potrebbe mai ottenere il marchio "a prova di visitatore".» Ryan si strofinò la base del collo.

«Ci sono un sacco di piante.»

Mi rivolse il suo sorriso da scolarecchio ultraquarantenne. «Mi mancavi.»

«Sono tornata ieri.»

«Sto facendo un appostamento.»

«Ah sì?»

«A Drummondville.»

Oltre la porta udii il suono lontano dei clacson e dei colpi di acceleratore. Il traffico del venerdì sera si stava esaurendo.

«Il proprietario di una specie di bettola chiamata Les Deux Originals ha deciso di espandere l'attività nel settore delle armi leggere.»

«Non mi avevi detto che parlavi spagnolo.»

«Cosa?»

«Niente.»

Raccolsi i pacchi che avevo posato a terra.

«È stata una giornata pesante, Ryan.»

«Che ne dici di uscire a cena domani sera?»

«Ho altri impegni.»

«Li cancelli.»

«Non sarebbe carino.»

«Allora che ne dici di andarci stasera?»

«Ho appena comprato gamberi e un mare di verdure.»

«So una ricetta con gli scampi che è bandita da quattro città italiane.»

La mia spesa poteva bastare per due. Anzi, veramente poteva bastare per dodici. Non volevo mai più ritrovarmi con una dispensa vuota come quella che avevo dovuto affrontare la sera prima.

Ryan si alzò, sollevò le mani palmo in su e mi scoccò un altro dei suoi sorrisi. Era abbronzato per le lunghe ore di appostamento all'aperto, e sulla pelle dorata i suoi occhi risaltavano più del solito, un azzurro oltre l'azzurro che le cellule umane possono produrre.

In genere, con il tempo, anche la bellezza più stupefacente diventa familiare. È come guardare il pattinaggio alle Olimpiadi. Dopo un po' ci si sazia e si dimentica quanto siano straordinarie la grazia e la bellezza di quella disciplina. Come succedeva con Susanne. Pur conoscendo la sua innata eleganza, ormai non mi sorprendevo quando la vedevo entrare in una stanza.

Ma di Ryan non potevo dire altrettanto. Il suo bell'aspetto mi sorprende-va regolarmente.

E lui lo sapeva.

«Quali?» domandai.

Mi guardò disorientato.

«Quali città?»

«Torino, Milano, Siena e Firenze.»

«Hai mai preparato questi scampi?»

«No, ma ho letto la ricetta da qualche parte.»

«Speriamo che siano buoni.»

Mentre mi cambiavo, Ryan bevve una birra. Poi lui arrostì i gamberi sul grill e io preparai un'insalata.

Durante la cena, chiacchierammo di molte cose, mantenendoci su un livello di tranquilla banalità. Dopo aver sparecchiato, prendemmo il caffè in veranda.

«Erano davvero ottimi» dissi per la seconda volta.

Le finestre illuminate del palazzo di fronte spiccavano nel buio.

«Ti ho mai imbrogliata?»

«E perché questa delizia sarebbe bandita in Italia?»

Ryan scrollò le spalle. «Forse ho esagerato un po'.»

«Capisco.»

«Direi proprio che possiamo anche considerarlo un reato minore.»

Oltre il muro del cortile, l'euforia del venerdì sera stava decollando. Clacson di automobili. Sirene di ambulanze. I gaudenti del fine settimana, dai loro condomini di Dorval e Pointe Claire. Hip-Hop martellante, che aumentava o diminuiva con lo sfrecciare delle auto.

Ryan accese una sigaretta.

«Come va a Chupan Ya?»

«Ti sei ricordato il nome del villaggio.»

«Per te è un posto importante.»

«Già.»

«Dev'essere una cosa da annodare lo stomaco.»

«Lo è.»

«Raccontami.»

Fu come parlare di un universo parallelo, dove i corpi putrefatti erano i protagonisti di un'opera troppo orrenda per le parole. Madri senza testa. Bambini massacrati. Una vecchia viva solo perché aveva dei fagioli da vendere.

Ryan ascoltò, senza quasi staccare gli occhi pervinca dalla mia faccia. Le sue domande erano rare, e sempre pertinenti. Non mi metteva fretta, né cambiava argomento, consentendomi di raccontare secondo i miei tempi.

E ascoltava.

E mi resi conto di una verità.

Andrew Ryan era uno dei rari uomini in grado di comunicarti che i tuoi sono gli unici pensieri della galassia a interessarlo, vero o falso che fosse.

Il tratto più interessante che un uomo possa avere.

E che non passava inosservato alla mia libido, che ultimamente sembrava fare molti straordinari.

«Altro caffè?» domandai.

«Grazie.»

Andai in cucina.

Forse non aveva avuto una cattiva idea a passare da me. Forse ero stata troppo dura con il *caballero*. Forse avrei dovuto usare un po' di trucco.

Feci una piccola deviazione in bagno, mi spazzolai i capelli, mi spolverai le guance con un po' di fard, decisi di evitare il mascara. Meglio con ciglia meno folte che impiasticciate male e in fretta.

Quando passai a Ryan la sua tazza, allungò la mano e mi sfiorò le guan-

ce appena ravvivate. La pelle mi si incendiò com'era successo con Galiano.
Forse era un virus.

Ryan mi schiacciò l'occhiolino.

Guardai le nostre ombre vicine; il cuore mi batteva a una velocità da Gran Premio.

Forse non era un virus.

Tornai a sedere, e Ryan mi domandò perché ero rientrata a Montréal.

Eccomi di nuovo con i piedi per terra.

Riflettei su ciò che ero autorizzata a rivelare sul caso della Pensión Paraíso. Avevo già parlato dello scheletro con Ryan, ma sia Galiano sia la signora Specter mi avevano raccomandato la massima discrezione circa il coinvolgimento dell'ambasciata.

Decisi di raccontare tutto, ma di parlare degli Specter come di «una famiglia del Québec».

Di nuovo, Ryan ascoltò senza interrompere. Lo scheletro. Le quattro ragazze scomparse, poi, tre, poi due. Il pelo del gatto. Il calco del cranio. Quando ebbi terminato, per alcuni minuti scese il silenzio, prima che Ryan commentasse.

«Hanno messo dentro le due ragazze solo perché hanno rubato qualche CD?»

«Pare che una delle due sia stata un po' sgradevole.»

«Sgradevole?»

«Resistenza all'arresto, insulti, sputi.» La signora Specter mi aveva passato qualche informazione durante le attese negli aeroporti.

«Pessima mossa. Quello che non capisco è perché Chantale Specter sia stata trattenuta nel carcere del Quadrante Sud.»

«Come fai a sapere che si tratta della figlia dell'ambasciatore?» Non potevo crederci. Ero stata così attenta a rispettare la riservatezza degli Specter, e il super detective aveva già un taccuino pieno di appunti.

«I diplomatici godono dell'immunità» proseguì.

«Immunità diplomatica» replicai.

Chiusi gli occhi, e cercai di controllare l'irritazione. Ryan mi aveva fatto raccontare tutta la storia ed era a conoscenza di ogni cosa. Ma perché sapeva degli Specter?

«Gesù, Ryan. Riuscirò mai a lavorare a un caso senza che tu ci metta il becco?»

Ma Ryan stava seguendo il filo dei suoi ragionamenti.

«L'immunità diplomatica non esiste nel Paese di origine. Perché Chanta-

le Specter non è stata rilasciata subito?»

«Forse non voleva restituire la tuta arancione. Da quanto tempo sai di questa storia?»

«Avrebbe dovuto andarsene in limousine in meno di un'ora.»

«Chantale ha rilasciato generalità false. I poliziotti non sapevano chi fosse. Da quanto tempo sai che si tratta degli Specter?»

Di nuovo ignorò la mia domanda.

«Chi ha scoperto la sua copertura?»

«Chantale ha usato un telefono controllato per chiamare un'amica.» La signora Specter mi aveva raccontato anche questo.

«E l'amica ha contattato la mamma.»

Tirai un lungo, teatrale sospiro.

«Sì.»

«E gli sbirri hanno deciso di lasciare in cella Chantale la birichina a raffreddare i bollenti spiriti mentre la mammina correva in Québec.»

«Qualcosa del genere.»

Il rumore delle auto echeggiava oltre il muro esterno del cortile. Un motore si accese nel parcheggio proprio sotto casa.

«Un paio d'ore.»

«Che cosa?» domandai, ancora irritata.

«Lo so da un paio d'ore. Galiano mi ha informato di tutto oggi pomeriggio.» Ryan sorrise e diede una leggera scrollata di spalle. «Il vecchio Pipistrello non cambia mai.»

Quando sono irritata, divento suscettibile e lancio missili verbali. Ma quando sono arrabbiata, molto arrabbiata, è come se dentro di me tutto si fermasse. La mente si congela, la voce si abbassa, e ogni reazione diventa glaciale.

Ero stata l'argomento di discussione di due ex studentelli di università. L'interruttore della rabbia scattò.

«Hai telefonato a Galiano?» domandai, indifferente.

«Mi ha chiamato lui.»

«Per caso il tenente Galiano si è informato circa la mia competenza?»

«Mi ha fatto qualche domanda sulla famiglia Specter.»

Ci fu un attimo di silenzio artico. Ryan si accese una sigaretta.

«Quando vi siete raccontati di me, lo avete fatto in spagnolo?»

«Cosa?» Ryan non colse il mio riferimento ai suoi vecchi tempi.

«Lasciamo perdere.»

Ryan ispirò ed espirò una lunga boccata di fumo.

«Galiano aveva qualche novità su un possibile colpevole» disse come se niente fosse, con il tono di uno che legge i programmi della televisione a voce alta.

«Quindi Galiano ha telefonato a te, anche se non c'entri niente con il caso.»

«Voleva sapere che cosa avevo sugli Specter, e ha provato a chiamare te.»

«Ah, davvero?»

«Ti ha chiamata al cellulare. Ero passato a dirti questo.»

«Non è vero.»

«Hai controllato i tuoi messaggi ultimamente?»

Non l'avevo fatto.

Senza dire una parola, entrai in casa e presi il telefono nella borsa. Quattro chiamate senza risposta. Tutte fuori zona. Premetti il pulsante della mia casella vocale. Due messaggi.

Il primo era di Ollie Nordstern. Il giornalista aveva qualche domanda per me. Potevo richiamarlo? Premetti CANCELLA.

Il secondo era di Galiano.

«Pensavo che ti interessasse saperlo, la notte scorsa abbiamo arrestato il delinquente che ha ucciso Claudia De la Alda.»

18

Galiano rispose alla mia chiamata solo il sabato, nella tarda mattinata. Aveva già iniziato l'interrogatorio del delinquente in questione.

«Chi è?»

«Miguel Angel Gutiérrez.»

«Continua.»

«L'altra notte Gutiérrez stava prendendo contatti con le sue radici, alle rovine di Kaminaljuyu. Gramps, il nostro ficcanaso che tiene ai rapporti di buon vicinato, si è molto incuriosito per quella escursione e ha telefonato alla centrale. Gutiérrez è stato beccato mentre scavalcava la barriera di protezione cinque metri oltre il punto in cui è stato gettato il cadavere di Claudia De la Alda.»

«Coincidenza?»

«Come il guanto di O.J., Gutiérrez lavora come giardiniere. La casa dei De la Alda è uno dei suoi lavori regolari.»

«Non stai scherzando?»

«Non sto scherzando.»

«Lui che dice?»

«Non molto. Al momento sta parlando con un prete.»

«Eh?»

«Credo che potrebbe venir fuori il quinto comandamento. Nel frattempo, Hernández sta controllando la sua roulotte.»

«Nessun collegamento con la Pensión Paraíso o con Patricia Eduardo?»

Gli raccontai del campione di pelo di gatto e della duplicazione del cranio.

«Niente male, Brennan.»

Era esattamente quel che avrebbe detto Ryan.

«Fammi sapere che cosa succede.»

Nel pomeriggio, pulii la casa e mi occupai del bucato. Poi infilai la tuta e andai in palestra. Mentre sudavo sul tapis roulant due nomi continuavano a ronzarmi in testa.

Ryan e Galiano.

Galiano e Ryan.

Rispetto alla sera prima, quando avevo congedato Ryan con un gelido ciao, la mia rabbia era diminuita. Ma solo di poco.

Perché?

Perché lui e il suo compagno di università avevano parlato di me come dell'ultimo mercoledì al bowling.

Ryan e Galiano.

Galiano e Ryan.

Ma ne ero sicura?

Certo che l'avevano fatto.

Stavo diventando paranoica?

Galiano e Ryan.

Cosa si erano detti?

Mi tornò alla mente un aneddoto piuttosto imbarazzante che aveva Ryan e me come protagonisti. Eravamo su una barca, io indossavo una T-shirt, dei calzoncini e non portavo biancheria intima.

Oh mio Dio!

Ryan e Galiano.

Corsi fino a farmi bruciare i polmoni e finché non sentii le gambe tremare. Quando entrai nella doccia, la rabbia era scesa sotto il livello di guardia.

Quella sera cenai con Susanne Jean a Le Petit Extra di Rue Ontano. A-

scoltò la mia storia sui due temerari super poliziotti con le labbra increspate da un lieve sorriso.

«Come puoi essere sicura che non si è trattato di una conversazione rigorosamente professionale?»

«Intuito femminile.»

Le delicate sopracciglia di Susanne si sollevarono. «Cioè?»

«La famosa teoria secondo la quale tutti gli uomini sono porci.»

«Ma non è un po' sessista?»

«Certo che lo è. Ma non mi resta molto altro a cui attaccarmi.»

«Rilassati, Tempe. Stai diventando ipersensibile.»

Sotto sotto, lo pensavo anch'io.

«E poi, da quello che mi dici, non hanno niente da mettere a confronto.»

«La teoria dice: se non ce l'hanno, lo inventano.»

Scoppiò in una delle sue sonore risate.

«Ragazza, sei messa male.»

«Lo so. Come sta venendo il cranio?»

Susanne aveva convertito le TAC e avrebbe ritirato il cranio alle quattro di lunedì.

Prima di lasciarci, puntò il dito contro di me.

«Sorella. Tu hai bisogno di una bella scorribanda tra le lenzuola.»

«Purtroppo non ho un compagno di scorribande.»

«Lo dici quasi come se ne avessi avuti troppi.»

«Mah...»

«Che ne dici di un FAB?»

«Va bene, abbocco. Che cos'è un FAB?»

«Un Fidanzato A Batteria.»

Susanne spesso aveva un interessante modo di prendere la vita.

La domenica, ricevetti una chiamata da Mateo Reyes. Il capo della FAFG stava procedendo nel lavoro sulle vittime di Chupan Ya ed erano rimasti da identificare solo nove scheletri. Gli spiegai che la vicenda Specter era sotto controllo e che sarei tornata appena terminato di analizzare i casi di Montréal.

Mateo mi riferì un messaggio di Ollie Nordstern. Il giornalista chiamava tutti i giorni dicendo che doveva parlarmi con urgenza. Risposi in modo evasivo.

Mateo aveva buone notizie di Molly Carraway. L'archeologa era stata dimessa dall'ospedale e stava tornando con il padre nel Minnesota. Si sarebbe ripresa completamente.

Mateo aveva anche una brutta notizia. La signora Ch'i'p era morta nel sonno venerdì notte. La nonna di Chupan Ya aveva sessantun anni.

«Sai che cosa penso?» La voce di Mateo era insolitamente inquieta.

«Che cosa?»

«Credo che quella donna si sia sforzata di continuare a vivere fino al giorno in cui è riuscita a dare una degna sepoltura ai suoi figli.»

Mi trovai d'accordo con Mateo.

Mentre riagganciavo la cornetta, sentii un filo caldo scendermi lungo le guance.

«*Vaya con Dios, señora Ch'i'p.*»

Mi asciugai le lacrime.

Quando il lunedì arrivai in laboratorio, le ossa del tronco erano ancora immerse nell'acqua. La riunione del mattino fu stranamente breve, e riguardò tre soli casi. Un accoltellamento a Lavai. Un incidente con il trattore vicino a Saint-Athanase. Un suicidio a Verdun.

Avevo appena posato la testa mummificata sul mio tavolo di lavoro, quando sentii battere sulla finestrina della porta. Ryan mi sorrideva dal corridoio.

Indicai la testa e gli feci cenno di andare via.

Lui batté di nuovo. Lo ignorai.

Insisté una terza volta, e quando sollevai lo sguardo il suo tesserino di riconoscimento era premuto contro il vetro.

Alzai gli occhi al soffitto, mi alzai e lo feci entrare.

«Ti senti meglio?» mi chiese.

«Sto bene.»

Lo sguardo di Ryan si posò sul tavolo. «Gesù santo, che cosa gli è successo?»

La testa in effetti era bizzarra. Non misurava più di quindici centimetri di diametro, aveva lunghi capelli scuri e pelle bruna raggrinzita. I lineamenti più che un essere umano, ricordavano un pipistrello. Dalle labbra sporgevano alcuni spilli e da un buco nella lingua spuntava uno spago sfilacciato.

Presi una lente e la passai sul naso, sulle guance e sulla mandibola affinché Ryan guardasse meglio.

«Che cosa vedi?»

«Dei taglietti.»

«La pelle è stata sollevata per sfilare i muscoli. Le guance probabilmente

sono state imbottite di tessuto.»

Ruotai la testa.

«La base è stata danneggiata per estrarre il cervello.»

«Cosa diavolo è?»

«Un teschio peruviano usato come trofeo.»

Ryan mi guardò come se gli avessi appena detto che avevamo davanti il figlio di un extraterrestre.

«In genere queste teste venivano preparate nelle zone lungo la costa dell'America del Sud tra il primo e il sesto secolo dopo Cristo.»

«Una testa infeltrita?»

«Sì, Ryan. Una testa infeltrita.»

«Ma com'è arrivata dal Perù al Canada?»

«I collezionisti adorano queste cose.»

«Sono legali?»

«Negli Stati Uniti sono illegali dal '97. In Canada non ne sono sicura.»

«Ne avevi mai vista una prima?»

«Avevo visto diverse imitazioni. Mai una autentica.»

«E questa lo è?»

«A me sembra autentica. E la scheggiatura dei denti indica che il nostro amico se ne va in giro già da un bel po'.»

Posai la testa sul tavolo.

«L'ultima parola sull'autenticazione spetta a un archeologo. Che cosa volevi?»

Ryan continuò a studiare la testa.

«Le tue conclusioni sul tronco.»

Allungò una mano e toccò i capelli, poi le guance.

«Per caso qualche settantenne è scomparso nel fiume?»

«Non saprei.»

Mi guardò e si pulì la mano sui jeans.

«Ho fatto solo un esame preliminare, ma questo tizio ha tanti anni sulle spalle.»

«Probabilmente non è Clément.»

«Probabilmente no.»

Presi i calibri, ma Ryan non sembrava avere intenzione di andarsene.

«C'è altro?»

«Galiano mi ha chiesto di fare due chiacchiere a quattr'occhi con la piccola peste. Così gli risparmio un viaggio. Dice che magari ti piacerebbe aggregarti.»

Aggregarmi? Un guizzo di rosso.

Ryan indicò la testa.

«Perché quel buco nella fronte?»

«Corda.»

«Detesto quando succede anche a me.»

Lo guardai con l'espressione di chi dice: Ti prego...

«Gli Specter sono fuori gara per il caso della fossa biologica. Anzi, con l'entrata in scena di Gutiérrez, sembra proprio che la pista del serial killer non regga. Ma Galiano pensa che una chiacchierata con la principessina non guasterebbe.»

«Galiano ha chiamato di nuovo?» Fredda.

«Questa mattina.»

«Gutiérrez ha confessato?»

«Non ancora, ma Galiano è convinto che cederà.»

«Sono contenta che ti tenga informato.»

«Io sono qui, lui è lì. Mi occupo dell'interrogatorio come favore professionale.»

«Tu sei bravo con gli interrogatori.»

«Già.»

«Dio benedica le gonadi.»

«Ascolta, Brennan: tu sei una scienziata e studi le ossa. Io sono uno sbirro e faccio gli interrogatori.»

Prima che potessi replicare, il cercapersone di Ryan trillò. Lo staccò dalla cintura e controllò la chiamata.

«Devo scappare. Senti, non sei obbligata ad andare da Chantale. Galiano pensava che ti avrebbe fatto piacere essere inclusa.»

«E quando sarebbe la gita?»

«Dovrei rientrare da Drummondville per le sei.»

Scrollai le spalle. «In genere a quell'ora guardo il canale delle televendite.»

«Brennan, per caso aspetti le mestruazioni?»

«Cosa?»

Miniò una mossa di autodifesa con le mani.

«Passo a prenderti alle sei meno un quarto.»

«Ho già il cuore in subbuglio.»

«Ah... Brennan...» Ryan sollevò il pollice per indicare la testa sul tavolo. «Guarda bene il nostro amico peruviano. Tutta questa acidità che hai in corpo finirà col ridurti così.»

Trascorsi il resto della giornata con il nostro amico peruviano. Le radiografie confermarono che il cranio era umano, quindi né di cane né di uccello, le specie in genere utilizzate per i falsi. Scattai qualche fotografia, scrissi il mio referto, quindi telefonai al preside del dipartimento di antropologia alla McGill University, che mi promise di mettermi in contatto con un esperto.

Alle due, Robert Gagné passò nel mio ufficio per dirmi che i profili sarebbero stati pronti a breve. La velocità con cui aveva lavorato sui peli di gatto mi sconvolse, come già era successo con il calco del cranio fatto da Susanne. La polizia aspettava settimane per i risultati dei test sul DNA.

La motivazione di Gagné fu identica a quella di Susanne. Il progetto era particolare, diverso dal solito, e lo intrigava. Avrebbe proseguito.

Alle tre, stavo andando a Saint-Hubert.

Alle quattro e mezza rientravo a casa; sul sedile accanto a me, una replica del cranio della Pensión Paraíso in una scatola. All'approssimazione facciale adesso dovevo pensare io.

Il traffico era intenso e procedevo a singhiozzo, in un alternarsi di frizione, prima, freno, folle e dita tamburellanti sul volante. A poco a poco le soste furono sempre più lunghe. Sul Victoria Bridge mi ritrovai ferma, circondata da quattro corsie di vetrine di concessionario.

Dopo una decina di minuti, il cellulare trillò. Risposi subito, felice per il diversivo.

Era Katy.

«Ciao, mamma.»

«Ciao, piccola. Dove sei?»

«Charlotte. Per quest'anno le lezioni sono finite.»

«Non è tardi per finire le lezioni?»

«Dovevo terminare la mia tesina sui metodi di ricerca.»

Katy frequentava il quinto anno della University of Virginia. Pur essendo una ragazza intelligente, acuta, bella e bionda, mia figlia era incerta su quello che la vita le offriva e non aveva ancora deciso la strategia da adottare.

Ma, del resto, che cosa la vita *non* le offriva? Su questo mi trovavo d'accordo con il mio ex marito.

«Che cosa stai studiando?»

«Gli effetti della crema di formaggio sulla memoria dei topi.»

La materia fondamentale del corso di Katy era psicologia.

«Risultato?»

«Quella roba gli piace moltissimo.»

«Ti sei iscritta al prossimo semestre?»

«Sissignora.»

«Allora siamo in dirittura d'arrivo?» Pete e io stavamo finanziando dodici semestri a nostra figlia per permetterle di scoprire il senso della vita.

«Sissignore.»

«Sei a casa di tuo padre?»

«Veramente, sono da te.»

«Ah sì?» In genere Katy preferiva la casa della sua infanzia alla mia minuscola abitazione.

«Boyd è con me. Spero che non ci siano problemi.»

«Certo che no. Birdie dov'è?» Avanzai di due metri.

«In braccio. Il tuo gatto non impazzisce per Boyd.»

«No.»

«Ha sempre il pelo gonfio.»

«Tuo padre è fuori?»

«Sì, ma tornano oggi.»

Tornano?

«Ooops.»

«Tranquilla, non c'è problema.»

«Ha una nuova fidanzata.»

«Bene.»

«Ho l'impressione che la taglia del reggiseno sia più alta del suo QI.»

«Non può farci niente.»

«Non le piacciono i cani.»

«Può farci qualcosa.»

«Dove sei?»

«Montréal.»

«Sei in macchina?»

«Sto sfrecciando alla velocità della luce.»

In quel momento stavo procedendo a trenta chilometri all'ora.

«Che cosa stai facendo?» mi chiese.

Le raccontai le novità del mio lavoro.

«Ma perché non usate il cranio vero?»

Le raccontai anche di Díaz e di Lucas e dello scheletro sottratto.

«Ho un professore di sociologia che si chiama Lucas. Richard Lucas.»

«Questo è un Hector.»

Capii che cosa avevo evocato solo dopo aver pronunciato quel nome. A quattro anni, Katy per mesi aveva recitato una filastrocca che adorava. E adesso gliel'avevo ricordata.

«Hector Protector si alza la mattina; Hector Protector va dalla regina...»

«Hector Dissector sarà impiccato sulla collina» la interruppi.

«Ma è bruttissimo.»

«È un primo tentativo.»

«Non farne un secondo. Non bisogna far soffrire la poesia perché tu sei frustrata.»

«Hector Protector non è Coleridge.»

«Quando torni, mammina?»

«Non lo so di preciso. Voglio prima finire quello che ho iniziato in Guatemala.»

«Auguri.»

«Ti sei già trovata un lavoro estivo?»

«Mi sto muovendo.»

«Auguri.»

Gagné chiamò mentre stavo entrando nel vialetto che portava al mio palazzo.

«Abbiamo una corrispondenza.»

Non capii.

«Di che cosa sta parlando?»

Entrai nel garage sotterraneo.

«Stiamo mettendo online la nostra tecnologia mitocondriale, così ho deciso di divertirmi un po'. Innanzitutto ho pensato che potevamo avere più possibilità con un campione molto degradato.»

Premetti il pulsante del telecomando. La porta cigolò, si alzò. Mentre entravo in garage, la voce di Gagné si fece distante, e cominciò a sentirsi in modo intermittente.

«Due dei campioni corrispondono.»

«Ma gliene ho dato solo uno.»

«Nel pacchetto c'erano quattro campioni.» Sentii un fruscio di carta. «Paraíso, Specter, Eduardo, De la Alda.»

Minos doveva aver capito male. Quando l'avevo chiamato per i peli di gatto, volevo che preparasse il campione di quelli trovati sui jeans della fossa settica. Lui invece aveva incluso i campioni del pelo di tutti e quattro i gatti.

Non riuscivo quasi a formulare la domanda.

«Quale campione corrisponde, monsieur Gagné?»

Alle mie spalle la porta del garage cominciò a richiudersi.

La risposta di Gagné mi arrivò confusa. Mi sforzai di capire le sue parole. Ma sentii solo una serie di *bip*.

Stavo ascoltando il silenzio.

19

Mi misi a tracolla borsetta e portatile, presi il pacco con il calco di Susanne e velocemente raggiunsi l'ascensore. Arrivata al piano, mi gettai fuori prima ancora che le porte fossero del tutto aperte.

E urtai contro Andrew Ryan.

«Ehi, ehi... dov'è l'incendio?»

Come sempre, la mia prima reazione fu l'irritazione.

«Battuta scontata.»

«Nessuno è perfetto. Che c'è in quel pacco?»

Feci per aggirarlo, ma lui si spostò verso sinistra, sbarrandomi la strada. In quel momento un vicino entrò nell'atrio dal portone principale.

«*Bonjour*.» L'anziano signore si toccò il cappello con il bastone, rivolse un cenno di saluto a Ryan, poi a me.

«*Bonjour*, monsieur Gravel» gli risposi, e il vecchio si avvicinò lentamente alla cassetta delle lettere.

Feci un passo a sinistra, Ryan a destra. Il pacco di Susanne riempì lo spazio tra i nostri petti.

Udii una buca per le lettere aprirsi, chiudersi, poi un bastone da passeggio che si allontanava sul pavimento di marmo.

«Devo fare una telefonata, Ryan.»

«Cosa c'è nella scatola?»

«La testa della fossa biologica.»

Il bastone da passeggio si fermò.

Ryan mise le mani sul pacco con il calco.

«Ti prego, ti prego, non farlo» disse alzando la voce in tono supplichevole.

Monsieur Gravel ispirò rumorosamente.

Fulminai Ryan con lo sguardo.

Ryan, con le spalle al vicino, mi sorrise.

«Seguimi» dissi, senza quasi muovere le labbra.

Mentre mi avviavo al mio appartamento, sentii che Ryan si voltava e ca-

pii che stava strizzando l'occhiolino a monsieur Gravel. L'irritazione diventò rabbia.

Entrata in casa, posai tutto sul tavolo e presi il portatile.

«Gagné ha appena telefonato con i risultati del test sul DNA del pelo di gatto che ho portato dal Guatemala.»

«È stato gatto Silvestro.»

«Ha trovato una corrispondenza con due dei quattro campioni.»

«Quali quattro campioni?»

Gli spiegai che Minos aveva preparato i campioni del pelo prelevato nelle case degli Specter, degli Eduardo, dei De la Alda, oltre a quello dei peli rimasti sui jeans della Pensión Paraíso. Dopodiché chiamai il laboratorio e premetti il vivavoce.

«Qual è il campione che corrisponde?» domandò subito Ryan.

Quando la centralinista rispose, chiesi di Gagné.

«E quello che vorrei sapere. Il gatto degli Eduardo era già stato scartato.»

«Perché?»

«Persiano.»

«Povero Miao.»

«Si chiama Ranuncolo.»

Gagné rispose al telefono.

«Mi scusi» dissi. «Ma prima ero in garage.»

«Da come la sento, si direbbe che sia ancora lì.»

«Sto parlando con il vivavoce. Con me c'è il tenente Ryan.»

«Ryan si sta occupando del caso?»

«Si occupa sempre di tutto. Potrebbe ripetermi quello che mi stava dicendo prima?»

«Stavo dicendo che ho usato il DNA mitocondriale. Su tre dei campioni nessun problema mentre su quello segnato come PARAÍSO non esiste identificatore follicolare appropriato né sulla radice né sul fusto, pertanto gli esami del DNA genomico non si possono eseguire. Lei mi aveva detto di fare tutti gli esami che volevo.»

In effetti sì... ma intendevo dire che Gagné era libero di fare tutti i suoi esami sul campione della Pensión Paraíso, utilizzandolo completamente perché nei laboratori forensi guatemaltechi avevano altri peli su cui eseguire altri eventuali esami. Non potevo immaginare che il pacchetto di Minos contenesse tutti e quattro i campioni.

«Avrei potuto controllare la presenza di cellule epiteliali sui fusti del

campione PARAÍSO, ma dato il contesto, dubito che ne avrei trovate molte» proseguì Gagné.

«Sul DNA mitocondriale i gatti hanno regioni polimorfiche?» domandai.

«Esattamente come gli umani. Un genetista dei felini di un istituto di ricerca degli Stati Uniti ha condotto delle ricerche su questa materia e ha ottenuto dati statistici molto interessanti sulla variabilità della popolazione.»

Ryan si era portato un dito vicino alla tempia e stava fingendo di premere un grilletto.

«Qual era la corrispondenza, monsieur Gagné?»

Fruscio di carta. Trattenni il respiro.

«Il campione PARAÍSO aveva lo stesso profilo del campione SPECTER.»

Ryan smise di fumare e fissò il telefono.

«Intende dire che i due campioni erano coerenti?»

«Intendo dire che erano identici.»

«La ringrazio.»

Riagganciai la cornetta.

«Puoi rimettere la pistola nella fondina.»

Ryan interruppe la scenetta della pistola e mise le mani sui fianchi.

«Come può essere sicuro che c'è corrispondenza?»

«È il suo lavoro.»

«Quei peli sono stati in quella caspita di fossa biologica.» Dal tono di Ryan traspariva un certo scetticismo.

«Sai niente del DNA?»

«Ho la sensazione che quello che non so lo imparerò adesso.» Sollevò una mano rivolgendo il palmo verso di me. «Ti prego, la versione di cinque minuti.»

«Sai che aspetto ha una molecola di DNA?» domandai.

«Una scala a forma di spirale.»

«Molto bene. Gli zuccheri e i fosfati formano il corrimano, mentre le basi formano i gradini. Come posso semplificare la spiegazione per renderla a te comprensibile?»

Ryan aprì la bocca per dire qualcosa, ma lo bloccai.

«Pensa alle basi come a mattoncini Lego di solo quattro colori. Se c'è un mattoncino rosso sulla metà di un gradino, c'è sempre un mattoncino blu sull'altra metà. Il verde invece è sempre con il giallo.»

«E non tutti hanno gli stessi colori nell'identica successione.»

«Non sei così scemo come sembri, Ryan. Quando esistono variazioni

multiple per una sequenza di gradini, si parla di polimorfismo. Quando la sequenza può presentarsi con un elevatissimo numero di varianti, anche centinaia, si parla di regioni ipervariabili.»

«Come Manhattan.»

«Vuoi che ti spieghi tutto in cinque minuti o no?»

Ryan sollevò entrambe le mani.

«Le variazioni, o polimorfismi, possono verificarsi nella sequenza dei colori, o nel numero di volte in cui questi colori si ripetono tra una coppia di gradini specifici. Mi segui?»

«Un certo frammento può variare in termini di struttura o in termini di lunghezza.»

«La prima tecnica adottata per le analisi forensi del DNA si chiamava RFLP, Restriction Fragment Length Polimorphism, o più semplicemente polimorfismo di restrizione. Le analisi RFLP determinano la variazione della lunghezza in uno specifico frammento del DNA.»

«E producono quella cosa che sembra il codice a barre dei supermercati.»

«Si chiama autoradiogramma. Purtroppo, l'RFLP richiede una qualità di DNA migliore di quella normalmente reperibile sulla scena di un delitto o di un recupero... Questo è il motivo per cui il test della PCR ha segnato una vera svolta.»

«Sarebbe il test basato sull'amplificazione.» «Esattamente. Senza scendere nei particolari...» «Però a me piace un casino quando dici le porcherie.» Ryan mi sfiorò il naso. Io gli allontanai malamente la mano.

«La PCR, o reazione a catena della polimerasi, è una tecnica per aumentare la quantità di DNA disponibile per le analisi. Una sequenza specifica di gradini di Lego viene copiata milioni di volte.»

«Praticamente si fanno delle fotocopie genetiche.» «Però a ogni giro il numero delle copie raddoppia, sicché il DNA aumenta in progressione geometrica. Lo svantaggio delle analisi PCR è che questa tecnica permette di identificare meno regioni variabili, ciascuna delle quali tende a mostrare meno variazioni.»

«Quindi siete in grado di utilizzare la PCR con DNA in peggior stato, ma il potere di discriminazione è inferiore.»

«Storicamente, l'esperienza ha dimostrato questo.» «E com'è questa storia del mitocondriale?» «Le procedure RFLP e PCR, e anche altre, utilizzano il DNA genomico, che risiede nelle cellule del nucleo. Altre porzioni di materiale genetico si trovano nei mitocondri, i piccoli organuli che in

pratica costituiscono le centrali energetiche di una cellula. Il genoma mitocondriale è più ridotto, appena poco più di sedicimila basi, e forma un cerchio, non una scala. Su quel cerchio ci sono due regioni che sono altamente variabili.»

«Qual è il vantaggio?»

«Il DNA mitocondriale è presente in centinaia di migliaia di copie per ogni cellula, quindi può essere estratto da campioni piccoli e degradati in cui il DNA genomico è scomparso da tempo. I ricercatori hanno trovato il DNA mitocondriale nelle mummie dell'antico Egitto.»

«Dubito che il tuo pozzo nero sia stato costruito dai faraoni.»

«Stavo cercando di rendere la cosa un po' più comprensibile.»

Pensai a un esempio migliore.

«Recentemente il DNA mitocondriale è stato utilizzato per stabilire che alcuni scheletri esumati in Russia fossero quelli dello zar Nicola e della sua famiglia.»

«Come?»

«Il DNA mitocondriale si trasmette solo per linea materna.»

«Quindi vuoi dire che tutto viene dalla nostra mamma?»

«Spiacente di averti distrutto un mito, Ryan.»

«Allora il genere sessuale a cui appartengo conta come il due di picche.»

«I ricercatori hanno confrontato il DNA delle ossa russe con il DNA ricavato dai parenti ancora in vita, in particolare il principe Filippo d'Inghilterra.»

«Il marito della regina Elisabetta?»

«La nonna materna del principe Filippo era la sorella della zarina Alessandra, quindi Alessandra e i suoi figli e Filippo, hanno ereditato il DNA mitocondriale dalla madre di Alessandra e della sorella.»

«Torniamo ai gatti.»

«Il pelo del gatto non ha nuclei, quindi niente DNA genomico. Ma il DNA mitocondriale è presente nei fusti del pelo.»

«Gagné parlava di cellule epiteliali.»

«Quelle presenti nella saliva, pelle, bocca, vagina. Sui peli del gatto è facile trovare la saliva per il fatto che si leccano in continuazione per pulirsi. Le cellule epiteliali si trovano anche nelle urine e nelle feci. In questo caso condivido il pessimismo di Gagné rispetto alla presenza di cellule epiteliali.»

«Insomma, nella pipì e nella pupù le probabilità di trovare queste cellule sono poche.»

«Secondo Gagné, le sequenze mitocondriali del gatto degli Specter erano identiche a quelle trovate sui peli della fossa biologica.»

«Questo significa che la vittima della Pensi n Para so aveva contatti con il gatto degli Specter.»

«Proprio cos .»

«Per  noi sappiamo che la ragazza nel pozzo nero non   Chantale.»

«Bene, Ryan. Voi poliziotti siete davvero bravi in queste cose.»

«La vittima   qualcuno che ha frequentato la casa degli Specter, o che almeno   stato in contatto con il loro gatto.»

«Prima dello scorso Natale.»

Ryan mi guard  con aria interrogativa.

«Quando Guimauve   andato a fare il morto in piscina.»

Ryan riflett  un secondo, poi: «Credo che la piccola Chantale sappia pi  di quello che vuol far credere».

«In effetti qualcuno che sappia qualcosa ci deve essere» risposi.

«La signora Specter?»

Scrollai le spalle.

Ryan e io ci fissammo, ognuno immerso nei propri pensieri.

«Non ho visto l'ambasciatore» dissi.

«Dov' ?»

«A discutere dei raccolti di soia a Ciudad de M xico.»

«Strano, visto l'ultimo arresto della figlia.»

«Galiano dice che gli Specter non hanno denunciato subito la scomparsa di Chantale. E una volta che la polizia ha cominciato a indagare, l'ambasciatore non   stato molto collaborativo.»

«Con Micio le cose appaiono sotto una luce del tutto nuova.»

Situato a ovest di Centre-Ville, il quartiere di Westmount sale verso le montagne con una serie di viali ombrosi. Detestato dai separatisti *qu bequois*, Westmount   noto per la sua alta concentrazione di anglofoni e per la radicata vocazione federalista. Prima che l'isola di Montr al fosse riorganizzata dal punto di vista amministrativo - e prima che molti quartieri periferici e sobborghi dell'hinterland ricadessero sotto la giurisdizione della Communaut  Urbaine de Montr al - Westmount si vantava della sua indipendenza, delle tasse inferiori, della gestione iperefficiente e del buon gusto dei suoi abitanti.

Westmount si batt  lungamente per non essere assorbito nella Grande Montr al. Di fronte alla sconfitta, la cittadinanza si ritir  tra i suoi cache-

mire e i suoi visoni, si fece aumentare la puzza sotto i ricchissimi nasi e attese fiduciosa che qualche cittadino residente lavasse l'onta ricorrendo in appello.

Stavano ancora aspettando.

Ryan uscì dal tunnel ad Atwater, svoltò a sinistra sul Boulevard, a destra, e iniziò a risalire la collina, mentre io osservavo le case farsi sempre più grandi, immaginando il panorama della città e del fiume così come dovevano goderlo i proprietari di quei solarium e di quelle verande.

Westmount è come Hong Kong: più si sale, migliori sono le abitazioni.

La casa degli Specter era una delle più grandi di Westmount, una sorta di torreggiante fortezza di pietra, completa di torrette, grate e portone in quercia massiccia. Un'alta siepe di cipressi impediva a chiunque di vedere all'interno dal fronte della proprietà. La vista dalla parte posteriore doveva essere magnifica.

«Non male, la catapecchia» disse Ryan, accostando al marciapiede.

«La signora Specter la chiama la loro "casetta".»

«Un *understatement* pieno di arroganza. Decisamente molto Westmount.»

«La signora Specter è di Charlevoix.»

Ryan suonò il campanello.

«Quanto prende un ambasciatore?» domandò Ryan sottovoce.

«Meno di quanto si potrebbe pensare, sono sicura. Gli ambasciatori in genere non svolgono il loro incarico per denaro. Piuttosto usano il denaro per ottenere l'incarico.»

Aspettammo almeno un minuto, poi Ryan suonò di nuovo.

Quando la signora Specter arrivò alla porta, ebbi uno shock. Nonostante fard e rossetto, era bianca come un lenzuolo, e i capelli ramati erano raccolti, anche se qualche ciocca ribelle le ricadeva dietro gli orecchi e sul collo.

«No, scusate. E successo qualcosa.» Si portò una mano al petto. «In questo momento non mi è possibile ricevervi.»

Fece per chiudere la porta, ma Ryan appoggiò un palmo contro il battente.

«Vi prego, ho una forte emicrania.»

«Non vogliamo disturbarla, signora Specter.» Le scoccò il suo sorriso da chierichetto. «Vorremmo solo vedere Chantale.»

«Non posso permettervi di assillare mia figlia.» Aveva la voce rotta, le nocche bianche strette intorno alla maniglia.

«Saremo molto rapidi» dissi io.

«Chantale sta dormendo.»

«La svegli, per favore.»

«Non sta bene.»

«Mal di testa?» La voce di Ryan appariva lievemente alterata.

«Anch'io soffro di emicrania» intervenni. «E so come si sente. Per favore, ci mandi giù Chantale, e poi torni pure a letto.»

«No, grazie.»

La risposta non aveva senso. Osservai meglio la signora Specter. Le sue pupille erano grosse come un tumbler da cocktail. La moglie dell'ambasciatore doveva aver trangugiato un sedativo molto potente.

«Il signor Specter...»

Mi interruppe con un cenno della mano.

«Suo marito c'è, signora Specter?»

«Qui?»

«Il signor Specter è in casa?»

«Qui non c'è nessuno.»

«Nessuno?»

La signora Specter scosse la testa, e capì il suo errore.

«A parte Chantale.»

Ryan e io ci scambiammo un'occhiata.

«Dov'è andata?» domandai, mettendo una mano sopra le sue.

«Chi?»

«Chantale è scappata, vero?»

Abbassò la testa, annuì ancora.

«Le ha detto dove stava andando?»

«No.» La luce del lampadario dell'ingresso evidenziò le rughe di preoccupazione che le solcavano il viso.

«Le ha telefonato?»

«No» rispose senza guardare.

«Lei sa dov'è andata?»

«No.» La sua voce sembrò arrivare da un'altra galassia.

«Signora Specter?» la sollecitai.

La donna sollevò la testa e guardò oltre, verso la siepe di cipressi.

«Chantale è fuori con persone che le faranno del male. Ed è arrabbiata. Chantale è molto, molto arrabbiata.»

Tirò un respiro incerto, poi spostò lo sguardo dai cipressi a me.

«Siamo stati io e suo padre a farle questo. La mia relazione. I suoi gio-

chetti per vendicarsi. Come potevamo pensare che questo non avrebbe avuto effetti su nostra figlia? Se potessi tornare indietro, mi comporterei in modo completamente diverso.»

«Nessun genitore è perfetto, signora.»

«Non tutti però spingono i loro figli verso la droga.»

Difficile contestare quella affermazione.

«Le viene in mente qualcosa che potrebbe aiutarci a ritrovare sua figlia?»

«Come?»

Ripetei la domanda.

La signora Specter frugò la zona del cervello che era rimasta in funzione.

«Mi spiace» disse. «Mi spiace.»

«Possiamo vedere la sua stanza?» domandò Ryan.

Accennò un gesto di assenso, si voltò e ci accompagnò su una scala di legno intagliato fino a un corridoio al primo piano.

«La camera di Chantale è la prima sulla sinistra. Adesso devo andare a sdraiarmi.»

«Usciremo da soli, signora, non si preoccupi» dissi.

La stanza era buia, ma centinaia di puntini luminosi risplendevano sul soffitto sopra il letto di Chantale. Li riconobbi subito. Quando Katy aveva compiuto quattordici anni, ne avevamo comprato un'intera confezione e avevamo passato il pomeriggio a creare un cielo stellato. In seguito lei aveva aggiunto il Sistema Solare. Katy trascorrevva ore intere sdraiata a letto a osservare il suo cielo sognando di mondi lontani. Mi chiesi chi avesse decorato quel soffitto, la madre o la figlia?

Le stelle scomparvero quando Ryan accese la luce.

La stanza era decorata in cotone a quadretti gialli e cordoncino bianco. Il letto a baldacchino era coperto di bambole e cuscini di pizzo. Sul pavimento c'era un costume da orango di pezza dagli occhi lucidi e vuoti. Altre bambole e animaletti di peluche sul davanzale della finestra e sulla sedia a dondolo.

Su uno dei comodini c'era un telefono cordless, sull'altro una radiosveglia e un lettore CD. L'armadio dipinto di fronte al letto sembrava da solo più costoso di tutto il mobilio di casa mia.

Mentre Ryan si avvicinava al computer, io aprii l'armadio. L'interno di ciascun battente era coperto da un poster. A destra, White Trash Two Heels & a Bean scarabocchiato su quattro pance. A sinistra, Punk Rock On-

Girls Kick Ass.

All'interno, libri, un televisore, una fornita collezione di CD. Diedi un'occhiata ai gruppi. Dropkick Murphys, Good Riddance, Buck-O-Nine, AFI, Dead Kennedys, Rancid, Saves the Day, Face to Face, The Business, Anti-Flag, The Clash, Less Than Jake, The Unseen, The Aquabats, The Vandals, NFG, Stiff Little Fingers e molti CD dei NOFX.

Mi sentii vecchia come Matusalemme. Non avevo mai sentito parlare di uno solo di quei gruppi.

I libri erano in francese e in inglese. *Anna Karenina* di Tolstoj. *Il ritorno di Merlino* di Deepak Chopra. *Guida galattica per l'Autostoppista* di Douglas Adams. *Père manquant, fils manqué* di Guy Corneau. *Anna dai capelli rossi*. Diversi *Harry Potter*.

Mi sentii un po' meglio.

«Messaggi misti» disse Ryan, premendo il pulsante di accensione del computer.

«Pensi che la ragazza sia in piena crisi di identità?»

La stanza era un miscuglio schizoide di capricci di ragazzina, rabbia adolescenziale e curiosità adulta. Cercai di immaginare Chantale in quel contesto. Avevo già conosciuto il suo lato punk, visto la foto «il mio papà è il più bravo di tutti», ma non avevo nessuna idea della vera Chantale, non sapevo chi era la ragazza che abitava in quella stanza.

Udii il *bip* del disco rigido e il ronzio del suo avvio.

A Chantale piaceva quel cotone a quadrettini? Aveva chiesto lei di avere tutte quelle bambole? Aveva visto il suo orango in un catalogo di acquisti per corrispondenza e aveva insistito per averlo? Lo indossava a carnevale? Fissava il suo cielo stellato di notte, pensando a che cosa la vita aveva in serbo per lei? Aveva chiuso gli occhi, delusa da quello che finora aveva visto?

Si avviò Windows. Ryan manovrò il mouse, digitò qualcosa. Poi qualcos'altro. Quando mi avvicinai, notai che aveva aperto America On Line, e stava cercando di trovare la password giusta.

Provò un'altra combinazione di tasti.

AOL lo informò che la scelta non era valida e suggerì di riprovare.

«Così ci vorrà una vita» dissi.

«Gran parte dei ragazzi non sono complessi.»

Provò con il nome dei membri della famiglia, poi con le loro iniziali, le iniziali in ordine inverso, poi in varie combinazioni.

Niente da fare.

«Quand'è il suo compleanno?»

Glielo dissi. Ryan provò le cifre nella sequenza corretta e poi al contrario, AOL non cedeva.

«Il gatto come si chiamava?»

«Guimauve?»

«Marshmallow?»

«Non guardare me. Non l'ho scelto io.»

G-U-I-M-A-U-V-E

AOL disse di no.

E-V-U-A-M-I-U-G

Comparve la schermata di benvenuto, e una voce melodiosa annunciò posta per Chantale.

«Sono un genio.»

«Ma se non sapevi neanche il nome del gatto.»

Ryan fece *clic* su un'icona e la casella postale di Chantale comparve sullo schermo. Aveva due e-mail non lette. Le studiammo in silenzio. Entrambe erano state scritte da compagne di scuola di Ciudad de Guatemala.

Ryan passò su POSTA INVIATA. Da quando il venerdì era stata rilasciata, Chantale aveva spedito sette messaggi a metalass@hotmail.com. In tutti parlava della sua infelicità e implorava aiuto. Si era anche rivolta a Dirdoggy, Rambeau, Bedhead, Sexychaton e Criperçant.

La POSTA IN ARRIVO conteneva due messaggi, uno datato il giorno prima, l'altro il giorno stesso alle tre del pomeriggio. Erano entrambi di Metalass. Ryan aprì il primo dei due.

cazzo se sono contento che sei tornata. dirt e rambeau sono sotto. the head si è squagliato a ovest. telefona. c'hai degli amici.

«Splendido» commentò Ryan, facendo clic sul secondo messaggio. «Il tipo è un fan di James Taylor.»

cambio di programma. da tim. guy. alle otto. se scotta, vai da clem.

«Credi che Clem, Tim e Guy potrebbero essere i cyberpunk a cui ha spedito le mail?» Ryan era immerso nei suoi pensieri.

Presi il telefono di Chantale e premetti il tasto per ripetere l'ultimo numero.

Niente.

Guardai l'orango, e mi venne voglia di strapazzarlo per fargli spifferare dov'era andata la sua padrona.

Ryan spese il computer e si alzò.

«Qualche idea?» domandai.

«La migliore. Forza, andiamo.»

20

«Qual è il programma?» domandai mentre Ryan svoltava sulla Sherbrooke.

«Cannelloni a La Transition.»

Lo guardai.

«E poi prendiamo il *bread pudding*. Fanno un *bread pudding* da sballo.»

«Credevo andassimo a cercare Chantale.»

«E poi ciambelle.»

«Ciambelle?»

«A me piacciono quelle con i pezzettini di cioccolato sopra.»

Prima che potessi rispondere, imboccò la Grosvenor, parcheggiò, fece il giro dell'auto e mi aprì la portiera. Quando scesi sul marciapiede, mi prese sottobraccio e mi condusse verso il ristorante all'angolo.

Il mistero cominciava a seccarmi. Mi impuntai.

«Che cosa sta succedendo?»

«Fidati.»

«Non vorrei guastarti l'appetito, Ryan, ma dobbiamo cercare Chantale.»

«Lo faremo.»

«Con ciambelle e cannelloni?»

«Vuoi fidarti o no?»

«Qual è il problema?» mi liberai dal suo braccio. «Forse non posso venire a conoscenza delle informazioni d'archivio della polizia?»

Una donna con gli occhiali a forma di bottiglia di Coca-Cola si avvicinò con un terrier che sembrava più un topo che un cane. Nel sentire il mio tono, accorciò il guinzaglio, abbassò lo sguardo e affrettò il passo.

«Stai spaventando gli abitanti del quartiere. Entriamo e poi ti spiego.»

Socchiusi gli occhi, ma lo seguii. Sulla porta, per una frazione di secondo rividi nella mente la mia cena con Galiano al Gucumatz. Se il maître ci avesse dato un posto in una nicchia, mi sarei alzata e sarei andata via.

Il locale era un tipico ristorante italiano. Luci soffuse, boiserie sulle pareti, lino bianco sui tavoli. Una ragazza ci condusse a un tavolo vicino alle

vetrate che davano sulla strada, non senza scoccare a Ryan un radioso sorriso.

Ryan rispose con un altro sorriso, e ci sedemmo.

«Sai chi è Patrick Feeney?»

«Diciamo che non ci mandiamo gli auguri di Natale.»

«Gesù, Brennan, quanto sai essere rompiballe.»

«Faccio del mio meglio.»

Ryan sospirò per comunicare la sua infinita pazienza.

«Hai mai sentito parlare di Chez Tante Clémence?»

«È un ricovero per ragazzi di strada.»

Un'altra cameriera ci portò i menu e altri sorrisi a trentadue denti, riempi i bicchieri di acqua e ci domandò che cosa prendevamo da bere. Optammo entrambi per una Perrier.

Ryan ignorò il suo menu.

«I cannelloni sono ottimi.»

«Così ho sentito dire.»

Quando la cameriera tornò, io ordinai linguine con pesto alla genovese, Ryan rimase della sua idea. Tutti e due prendemmo anche una piccola Caesar, un'insalata di spinaci, capperi, acciughe, aglio e grana.

Mentre mangiavamo l'insalata non ci fu molta conversazione. Io guardavo fuori delle vetrate, osservando il giorno che soccombeva alla sera.

Dai marciapiedi e dai cortili della Grosvenor i bambini erano scomparsi, richiamati in casa per la cena o per i compiti. Sui balconi e nelle case che fiancheggiavano i due lati del marciapiede brillavano già le luci.

Lungo la Sherbrooke, le banche e le aziende stavano chiudendo, i negozi si stavano svuotando. Ovunque brillavano le insegne al neon, anche se gran parte dei locali notturni erano ancora chiusi.

I pedoni affrettavano il passo, percependo il freddo promesso dal crepuscolo. Pensai a Chantale Specter. Verso quale destinazione stava dirigendosi, in quella sera in embrione?

Quando arrivò la portata principale, e dopo averla condita con pepe e formaggio, Ryan riprese a parlare.

«La Tante Clémence è diretta da un prete sospeso *a divinis* chiamato Patrick Feeney. Nella struttura Feeney non permette l'uso né di droghe né di alcol, ma a parte questo i ragazzi sono liberi di entrare e uscire. Da lui trovano cibo e un posto per dormire. Se un adolescente vuole parlare, Feeney ascolta. Se chiedono di essere aiutati da qualcuno, lui li indirizza verso la persona giusta. Niente sermoni. Niente coprifuoco. Niente porte chiuse.»

«Sembra un posto piuttosto libero per le abitudini della Chiesa cattolica.»

«Infatti ho detto che Feeney è un prete che non è più un prete. È stato licenziato dal sacerdozio anni fa.»

«Perché?»

«Da quel che ricordo, il padre aveva una fidanzata, la Chiesa gli ha detto di scegliere. Feeney ha deciso di lasciar perdere la riabilitazione ecclesiastica e si è messo per conto suo.»

«Chi paga i conti?»

«Clem prende un po' di soldi dal comune, ma per lo più i finanziamenti arrivano dalla beneficenza e da donazioni private. Feeney può contare su moltissimi volontari.»

Qualcosa nella mia testa trillò.

«Quindi pensi che Clem stia per Tante Clémence.»

«Ti ho detto che in queste cose sono bravo.»

Un altro trillo.

«E Tim è il negozio di ciambelle Tim Hortons, sulla Guy.»

«Nemmeno tu te la cavi male, Brennan.»

«Quindi stiamo ammazzando il tempo in attesa dell'appuntamento con Metalass.»

Guardammo tutti e due l'orologio. Erano le sei e cinquantotto.

I cittadini comuni credono che gli appostamenti siano un lavoro tutto adrenalina e nervi a fior di pelle. In realtà, gran parte di questi turni di sorveglianza sono eccitanti come il Metamucil.

Trascorremmo due ore a osservare il Tim Hortons, Ryan dall'auto, io da una panchina del parco. Vidi i pendolari entrare e uscire dalla stazione della metropolitana sulla Guy. Vidi gli studenti uscire dalle lezioni serali alla Concordia University. Vidi i vecchietti dar da mangiare ai piccioni sotto la statua di Norman Bethune. Vidi giocatori di frisbee e accompagnatori di cani. Vidi uomini di affari, vagabondi, suore ed elegantoni.

L'unica persona che non vidi fu Chantale Specter.

Alle dieci Ryan mi chiamò al cellulare.

«Si direbbe che la nostra piccolina ci abbia dato buca.»

«Non potrebbe essere che Metalass ci ha visti e l'ha avvertita?»

«Sospetto che Metalass abbia l'intelligenza di un fagiolino lessato.»

«Avrebbe dovuto avere la pazienza di Giobbe per aspettare tutto questo tempo.»

Mi guardai intorno. L'uomo che ciondolava vicino a Tim Hortons poteva avere sessantacinque anni. Davanti al Java U, sul Boulevard de Maisonneuve, vari bevitori di frappé potevano corrispondere a Metalass, ma nessuno sembrava interessato al negozio di ciambelle.

«E adesso?»

«Aspettiamo un'altra mezz'oretta. Se non si fa vedere, ci spostiamo da Clem.»

Il piccolo triangolo dov'ero seduta era un'isola in mezzo al Boulevard de Maisonneuve e in mezzo al traffico delle auto che sfrecciavano su tutti i lati. Senza rendermene conto, iniziai a contare. Uno. Sette. Dieci.

Bene, Brennan. Davvero avvincente.

Guardai l'orologio. 22.05.

Perché Chantale non si era presentata all'appuntamento con Metalass? Oppure era arrivata, mi aveva riconosciuta e se n'era andata?

Una famiglia asiatica si avvicinò al locale. La donna aspettò fuori con un neonato e un bimbetto nel passeggino mentre l'uomo entrava a comprare le ciambelle.

Guardai di nuovo l'orologio. 22.10.

O magari non l'avevo vista. Si era nascosta fino all'arrivo di Metalass, poi gli aveva fatto un segnale? Era venuta travestita?

Guardai verso l'incrocio. Ryan mi guardò a sua volta, e mi fece un cenno con la testa, lentamente.

Due uomini entrarono da Tim Hortons vestiti come una pubblicità di Hugo Boss. Attraverso la vetrina li vidi scegliere e poi acquistare una dozzina di ciambelle. Due donne anziane bevevano il caffè sedute in un divanetto interno. Tre ubriaconi discutevano a uno dei tavoli esterni.

22.17.

Ciambelle per un gruppo di studenti. Controllai ogni volto. Chantale non era tra loro.

«Pronta?»

Alzai lo sguardo. Le luci al neon illuminavano la periferia dei capelli di Ryan, ma il cielo era buio e senza stelle.

«È ora di fare un giretto?»

«È ora di fare un giretto.»

Chez Tante Clémence si trovava sul Boulevard de Maisonneuve, due isolati a est del vecchio Forum. Il centro era una casa a due piani in arenaria rossa vicina ad altre due case simili, ciascuna decorata con rifiniture in legno dipinto a colori vivaci. Nel trittico arcobaleno, Clémence era il color

lavanda.

Ma l'impresa che si era occupata della ristrutturazione non si era limitata alle rifiniture.

La veranda era giallo senape, le intelaiature delle finestre rosso ciliegia. Le seconde ospitavano esemplari di vegetazione morta, la prima un sottinsieme del gregge di Feeney.

Due ragazze si dipingevano le unghie dei piedi sedute accanto a un'uscita di sicurezza al primo piano. Tutt'e due avevano i capelli corti e castani, folta frangetta, pantaloni alla pescatola, e una tale superficie di pelle coperta da piercing da autorizzare un risarcimento post chirurgico.

Laverne e Shirley si son fatte punk. Il duo sospese il pedicure, per osservare il nostro arrivo.

Le persone sulla veranda ci guardarono arrivare dai gradini, sigarette a penzoloni tra le labbra o tra le dita. Le acconciature dei capelli comprendevano una Statua della Libertà, un Mr T, due Sir Galahad, e unajanis Joplin. Nonostante fosse troppo buio per individuare le facce, tutti e cinque potevano aver fatto la scuola materna quando il muro di Berlino era caduto.

Notai la statua dare di gomito a Mr T e questi rispondere con un commento che fece scoppiare tutti a ridere.

«*Bonsoir*» salutò Ryan dal marciapiede.

Nessuna risposta.

«Salve.» Riprovò in inglese.

Dall'interno, udii il suono intermittente dei Sex Pistols, come se qualcuno stesse alzando e abbassando per gioco il volume.

«Stiamo cercando Patrick Feeney.»

«Perché?» Mr T portava un gilè di pelle sul petto nudo e senza peluria. «Il nonno ha vinto alla lotteria?»

«No, è stato candidato al Premio Nobel» disse Ryan senza umorismo.

Mr T si allontanò dalla ringhiera e si parò davanti a Ryan con le gambe aperte e i pollici infilati nei passanti dei jeans.

«Avete svegliato il can che dorme» disse la Statua, scrollando la cenere per terra. «Pessima mossa.»

Mentre Mr T sembrava aver bisogno di azione, la Statua sembrava voler solo un po' di attenzione. La sua raggiera di capelli era spruzzata di colori che al buio non riuscivo a distinguere, e da una narice gli partiva una catena che finiva al lobo dell'orecchio della sua compagna.

Ryan si avvicinò e sventolò il tesserino in faccia a Mr T.

«Patrick Feeney?» ripeté con voce di granito.

Mr T abbassò le mani, e le dita si strinsero in un pugno. Janis Joplin gli abbracciò una gamba.

«*A l'intérieur*» disse. All'interno.

«*Merci.*»

Ryan avanzò e il gruppo si spostò di un millimetro. Riuscimmo a passare, attenti a non pestare mani né piedi. Mi sentii dieci occhi puntati sulla schiena.

Sulla porta d'ingresso brillava un'unica lampadina. Il pavimento della veranda era imbarcato, ma sotto la luce fioca notai che le assi vecchie erano rinforzate da assi nuove. In una cassetta per le piante la terra era stata smossa e da un lato spuntava un letto di calendule. Forse Chez Tante Clémence non sarebbe mai comparso su una rivista di case e arredamento, ma si vedeva che era un luogo curato.

L'interno della casa era all'altezza dell'esterno. Color lavanda per le parti in legno, semplici murales sulle pareti. Animali. Fiori. Tramonti. I colori erano quelli dei tubetti di tempera che usavo durante le ore di educazione artistica alle medie. I mobili erano stile Esercito della Salvezza, il linoleum diverso in ogni stanza.

Ryan e io attraversammo un soggiorno con molti divani fatti come futon, superammo una scala di legno sulla sinistra e imboccammo un corridoio che si allungava perpendicolare alla facciata della casa e su cui si affacciavano le camere da letto. Ciascuna arredata con malconci cassettoni e tra i quattro e i sei letti, o anche brandine. In una stanza vidi la luce azzurrina di un televisore, e udii il tema di *Law and Order*.

A metà corridoio c'era la cucina, oltre la cucina, vidi una sala da pranzo sulla sinistra e altre due camere da letto sulla destra.

Feeney era inginocchiato in cucina, e stava aiutando una versione teenager dei Metallica a montare, o smontare, un modellino di aereo.

Come i camaleonti africani, che diventano verdi e oscillano per imitare le foglie, così molti operatori sociali che lavorano con i giovani spesso tendono ad assomigliare ai loro assistiti. E quindi jeans, code di cavallo, sandali Birkenstock, anfibi... Il travestimento serve a confondersi meglio con la teppaglia.

Ma non Feeney. Con i suoi occhiali di tartaruga, e i folti capelli bianchi divisi da una scriminatura dritta come una pista di atterraggio, avrebbe potuto confondersi solo con gli anziani di un ospizio. Indossava un cardigan lavorato ai ferri, una camicia di flanella e dei pantaloni grigi.

Sentendo i nostri passi, Feeney si voltò.

«Posso aiutarvi?»

Ryan mostrò il tesserino.

«Tenente Andrew Ryan.»

«Sono Patrick Feeney. Dirigo questo centro.»

Feeney mi guardò. I Metallica fecero altrettanto. Per un attimo mi aspettai che tutti e quattro si mettessero a cantare *Die, Die My Darling*.

«Tempe Brennan» mi presentai.

Feeney annuì tre volte, più a se stesso che a noi. Dietro di lui, i ragazzi guardavano con un'espressione a metà tra il curioso e l'ostile.

Due ragazze comparvero su una delle porte del corridoio. Avevano entrambe capelli biondi e unti, e l'aria di chi mangia troppe patate. Una indossava jeans e una felpa UBC, l'altra una gonna lunga stile country a vita molto bassa. Vista la stazza, era una pessima scelta.

Feeney si alzò con una certa fatica. I Metallica scattarono come un sol uomo per aiutarlo. Feeney si avvicinò a noi, camminando con i piedi molto distanti, come le persone afflitte dalle emorroidi.

«Come posso aiutarla, tenente?»

«Stiamo cercando una ragazza che si chiama Chantale Specter.»

«C'è qualche problema?»

«Chantale è qui?» domandò Ryan.

«Perché?»

«È una semplice domanda, padre.»

Feeney sembrò leggermente risentito. Con la coda dell'occhio vidi la ragazza con la gonnellona andare via. Qualche attimo dopo, la porta d'ingresso si aprì e si richiuse.

Uscii dalla cucina e andai rapidamente nel soggiorno. Attraverso la finestra, vidi che sulla veranda erano rimasti solo Mr T e la Statua. La ragazza con la gonnellona stava parlando con loro. Dopo un breve scambio di battute, Mr T gettò via la sigaretta e tutti e tre si avviarono verso il Boulevard de Maisonneuve. Aspettai che si allontanassero a sufficienza per non essere vista, e li seguii.

I Canadiens non ebbero molta fortuna con le loro prime sistemazioni. Dal 1909 al 1910 la squadra di hockey aveva sede nella Westmount Arena, all'incrocio tra la Sainte-Catherine e la Atwater. Ma quando il campo fu distrutto da un incendio, gli Habs dovettero tornare alle radici, nella zona orientale della città. In seguito a un altro incendio, fu rapidamente costruita

la Mont-Royal Arena e i ragazzi pattinarono lì per i successivi quattro anni. Nel 1924, venne inaugurato il Forum, di fronte all'antico palazzo del ghiaccio. Lo stadio venne completato in soli centocinquantanove giorni e costò un milione e duecentomila dollari. Nella giornata di apertura i Canadiens stracciarono i Toronto St. Pats sette a uno.

In Canada l'hockey è lo sport nazionale. Nel corso degli anni, il Forum acquisì l'aura di un luogo sacro. E più aumentava il numero delle Stanley Cup conquistate, più la sacralità aumentava. Ma... venne il giorno in cui gli amministratori ebbero bisogno di più posti a sedere. E gli Habs di armadietti migliori.

La squadra giocò la sua ultima partita al Forum l'undici marzo 1996. Quattro giorni dopo cinquantamila abitanti di Montréal si riunirono per la parata del «giorno del trasloco». Il 15 marzo gli Habs giocarono la partita inaugurale nel nuovo Molson Forum, sconfiggendo i New York Rangers quattro a due.

E forse era stata l'ultima partita che quei lavativi avevano vinto, pensai mentre percorrevo il Boulevard de Maisonneuve.

Il vecchio Forum era rimasto vuoto per un po' di tempo, triste, abbandonato, una bruttura che si ergeva al margine occidentale della città. Nel 1998, la Canderel Management comprò il progetto, fece entrare la Pepsi come sponsor, e iniziò un'imponente ristrutturazione. Tre anni dopo, l'edificio riaprì con il nome di Centre de Divertissement du Forum Pepsi, passando dallo sport al cibo e all'intrattenimento.

Così, dove un tempo i bagarini offrivano posti in prima fila a bordo pista, e dove broker e camionisti sgomitavano per una birra, oggi i non ancora trentenni sorseggiano Smirnoff Ice e giocano a bowling in corsie che diffondono la musica. Il centro di divertimenti contiene un cinema multisala con ventidue schermi, enoteca, ristoranti, una palestra di roccia, e un altare su grande schermo che rende omaggio ai vecchi tempi.

Mr T, la Statua e la ragazza in gonnellona svoltarono a sinistra su Rue Lambert-Closse, ed entrarono nel Forum sul lato della Sainte-Catherine. Li seguii a dieci metri di distanza.

Tenendo d'occhio la cresta della Statua, pedinai il trio passando tra un gruppetto di giocatori di bowling e spettatori di cinema che aspettavano nell'atrio. Osservai la cresta salire al primo piano con la scala mobile, e scomparire da Jillian's. La seguii.

Il lato destro del ristorante era stipato di tavoli e divanetti. Benché gli avventori fossero pochi, gli sgabelli davanti al bancone erano tutti occupati

e una decina di persone erano in piedi riunite a coppie o in gruppetti di tre.

Quando entrai, il trio di Tante Clémence si stava avvicinando a una ragazza che aspettava in fondo al locale. Indossava una camicetta nera di pizzo, un lungo filo di perle nere e guanti neri senza dita. Il nastro che le legava i capelli sembrava un'enorme farfalla nera posata sulla sua testa.

Era Chantale Specter.

Nel vedere i suoi amici, Chantale sorrise, indicò con un pollice un uomo alla sua sinistra, e alzò gli occhi al soffitto.

Guardai l'oggetto della sua disapprovazione.

Non poteva essere.

Lo era.

Aprii la borsa e presi il cellulare.

21

Ryan arrivò nel giro di qualche minuto.

«Chi è il babbeo con il gel?»

«Un giornalista di Chicago che si chiama Ollie Nordstern.»

«Che cosa ci fa qui?»

«Sta bevendo una birra.»

«Che cosa fa a Montréal?»

«Probabilmente stava cercando me. Nordstern lavora a un pezzo sui diritti umani. Ho parlato con lui a Ciudad de Guatemala, e da quel giorno non mi molla più.»

«Non ti molla più?»

«Mi chiama al cellulare, mi tempesta di messaggi in Guatemala.»

Ryan stava fissando Chantale.

«Per caso le cola qualcosa dall'occhio?»

«Probabilmente è un tatuaggio.»

«Perché a questo Nordstern interessa la figlia degli Specter?»

«Forse la sua preda è Chantale, non io.»

«Chantale è la figlia dell'ambasciatore.» Ryan schioccò le dita. «Ma certo: è il suo biglietto per il Premio Pulitzer.»

Guardammo entrambi Chantale. Si era unita ai suoi amici e stava tornando da Nordstern.

«Pronta?»

«Andiamo.»

Mr T era entrato in modalità di vigilanza, i pollici infilati nei passanti,

gli incisivi occupati con una gomma da masticare. Ci vide quando eravamo a circa tre metri dal gruppo, e ci osservò come un serpente che punta la preda. Gli altri continuarono a conversare. Nordstern continuò a osservare Chantale.

Ryan li aggirò, prese il bicchiere di Chantale da dietro le spalle della ragazza e ne annusò il contenuto.

Tutti ammutolirono.

«Sono sicuro che avrete modo di dimostrare la vostra età.» Ryan ricorse al suo sorriso paterno. Il poliziotto amico che si preoccupa per i ragazzi.

«Vaffanculo» disse Mr T. Alla luce, pareva più grande di quanto mi era sembrato sulla veranda, poteva aver superato la ventina.

«Metalass?» domandai.

I suoi occhi si spostarono su di me.

«L'hai detto, bella. *Melal ass*. Culo di metallo. Io ce l'ho d'acciaio temperato. E tu, bella?» Batté i palmi sul bancone producendo un'improvvisa raffica di colpi. Chantale sussultò leggermente.

«Usi il nickname "Metalass" per collegarti?»

«Belle tette.»

«So che lo dici con affetto.»

«Magari un giorno possiamo prenderci un cappuccino insieme.» Mr T si grattò il petto, e un ghigno gli comparve su un angolo della bocca.

«Certo» replicai. «Nel tuo giorno delle visite, verrò come volontaria del servizio civile.»

Una risatina nervosa.

«Oh, che cazzo ti ridi, tu?» Mr T si era voltato verso la ragazza in gonnellona.

Ryan si spostò accanto a Mr T e gli piegò il braccio dietro la schiena.

«Che caz...»

«Non dimentichiamo la buona educazione.» La voce del poliziotto amico si era fatta di ghiaccio.

«Questo è un cazzo di abuso di potere.»

Una vena pulsò sul collo di Mr T.

Quando cercò di liberarsi, Ryan aumentò la torsione.

Chantale fece per alzarsi, ma le posai le mani sulle spalle e la trattenni sul suo sgabello. Da vicino, notai che le lacrime tatuate erano finte. La prima curvava verso il margine esterno della palpebra.

Nordstern osservava l'intera scena con aria indifferente.

«La mia collega ti ha rivolto una domanda legittima» disse Ryan nell'o-

recchio di Mr T. «Tra di noi, ti stiamo chiamando Mr T, ma lo troviamo un po' imbarazzante, perché ci fa sentire vecchi.»

Nessuna risposta.

Ryan gli torse ancora il braccio.

«La solita fottuta violenza della polizia.» Mr T a denti stretti.

«Te la stai cavando bene.»

Nordstern cominciò a piegare un tovagliolo di carta in tanti triangolini.

Un'altra torsione.

«Metalass.» Fu quasi un grido.

La coppia accanto a Nordstern rinunciò alle birre.

«Non credo che tua madre abbia fatto scrivere Metalass sul tuo certificato di nascita» gli disse Ryan.

«Io credo che tua madre non sapeva nemmeno leggere e scrivere.»

Un'altra torsione.

«Cazzo!»

«Sto perdendo la pazienza» sibilò Ryan.

«Prenditi un Prozac.»

Ryan aumentò ancora la torsione.

«Leon Hochmeister. Adesso toglimi di dosso quelle mani del cazzo.»

Ryan lasciò il braccio del ragazzo.

Hochmeister piegò la schiena in avanti e sputò la gomma per terra. Poi riportò il busto in posizione eretta, e fece ruotare la spalla massaggiandosi contemporaneamente il braccio.

«Hai bisogno di imparare qualche parola nuova, Leon. Forse dovresti provare con uno di quei dizionari dei sinonimi online.»

Furente, Hochmeister fece per sputare l'ennesima imprecazione, ma cambiò idea; i suoi occhi fremevano di rabbia, un Rasputin con cresta da moicano.

Ryan si rivolse alla Statua.

«E tu chi sei?»

«Presley Iverson.» Il giovane aveva un'espressione di divertita curiosità.

La ragazza in gonnellona.

«Antoinette Gaudreau.»

«Ho il piacere di parlare con Dirdoggy, Bedhead, Sexychaton o Cripe-
rçant?»

«Io sono il Gridatore» disse Iverson presentandosi con uno svolazzo della mano. «*Cri perçant*. Grido penetrante.»

«Molto poetico.»

Dalla bocca di Iverson emerse una bolla rosa. Quando scoppiò, lui cominciò a impastare la gomma per un altro giro. Ryan guardò la ragazza.

«La posta elettronica io non la uso quasi mai.»

«E quando la usi, come ti fai chiamare?»

La ragazza scrollò le spalle. «Sexychaton.»

«Grazie, Micina.»

Antoinette Gaudreau era sexy come un capodoglio.

«Ehi, tu non puoi venire qui a fare le tue domande del cazzo e a malmenare la gente.» Hochmeister stava riacquistando la sua baldanza.

«Leon, questo è esattamente quello che io posso fare. E un'altra cosa che mi è lecito fare è portare quel tuo culo secco in galera per aver nascosto un minore in fuga. Credi che dal tuo fascicolo possa uscire del materiale di lettura interessante?»

Leon smise di massaggiarsi il braccio. Guardò Chantale, poi il soffitto. Quando riabbassò la testa, il sudore gli imperlava la linea tra la cresta da moicano e la fronte.

«Non sappiamo niente di quelle cazzate.»

«Quali cazzate, Leon?»

«Le stronzate che quello ci sta raccontando.»

Con la coda dell'occhio vidi Nordstern trasalire.

«Ma "quello" chi sarebbe, Leon?»

Hochmeister allora indicò Nordstern con un cenno della testa.

«E nemmeno Chantale ne sa niente.» Puntò il pollice verso Nordstern. «Questo pezzo di merda è un fuori di testa come te.»

«Perché dici questo, Leon?»

«Perché quello è convinto che Chantale c'entri con una tipa che hanno fatto fuori a Ciudad de Guatemala.»

«Leon!» sibilò Chantale.

«Un po' fuori tema per un articolo sui diritti umani» dissi a Nordstern.

Il giornalista distolse lo sguardo dal tovagliolo e lo portò su di me.

«Forse.»

«Lei dove alloggia, signore?» domandò Ryan.

«La prego.» Nordstern appallottolò il tovagliolo. «Non perda tempo con me. Le mie informazioni e le mie fonti sono strettamente riservate.»

Nordstern gettò il tovagliolo sul bancone e mi guardò.

«A meno che non si possa arrivare a qualche vantaggio reciproco.» La sua voce era unta come una piattaforma di trivellazione.

«Non capisco di che cosa stia parlando.»

Nordstern mi studiò a lungo prima di rispondere.

«Voi non avete idea di che cosa stia succedendo.»

«Ah no?»

«Siete così fuori strada che potreste benissimo essere su Ganimede.»

Nordstern si alzò. «Non siete nemmeno nella galassia giusta.»

«L'ultima volta che ho controllato, Ganimede era ancora nella Via Lattea.»

«Giusto, dottoressa Brennan.» Il giornalista svuotò il bicchiere e lo posò sul bancone. «Ma non stiamo parlando di astronomia.»

«E di che cosa?»

«Di omicidio.»

«Di chi?»

L'uomo sollevò le sopracciglia, e oscillò l'indice come un metronomo.

«È un segreto.»

«Perché?» domandai.

L'indice oscillò ancora.

«Segreto.»

Mi resi conto che Nordstern era alticcio.

«Profondo segreto. Segreto mortale.»

Cercò di continuare a sorridere, ma non ci riuscì, come se il suo sorriso rispondesse a una volontà tutta sua.

«Sto al Saint Malo» Nordstern disse a Ryan.

E a me: «Mi chiami pure, quando vorrà capire qualche segreto molto profondo».

Guardai Nordstern dirigersi verso la porta. A metà percorso, si voltò e sussurrò la parola «Ganimede». Poi si sfiorò la fronte con due dita e uscì.

«Quel coglione è fuori» disse Hochmeister. «La prossima volta che lo incontro, gli faccio un culo grosso come Cape Breton.»

«Leon, ho intenzione di dirtelo una volta sola. Vattene a casa.» Ryan sollevò una mano. «No, non voglio essere così specifico.» Puntò il dito contro il naso di Hochmeister. «Vattene e basta. Vattene adesso. E tu e i tuoi amici potete passare la notte a vedere le repliche di Archie Bunker. Rimani, e la passerete senza lacci e senza cintura.»

Iverson e Gaudreau schizzarono dagli sgabelli come se fossero caricati a molla. Hochmeister esitò un istante, poi si alzò e batté in ritirata. Quando furono usciti, Ryan si rivolse a Chantale.

«Che cosa voleva Nordstern?»

«Si chiama così quel coglione?»

Chantale prese la sua birra. Ryan gliela tolse di mano e la posò.

«Ollie Nordstern» dissi io. «È un giornalista del "Chicago Tribune".»

«Davvero?»

Bella domanda, pensai. Avevo accettato la versione di Mateo senza mai mettere in dubbio l'identità di Nordstern.

«Che cosa ti stava chiedendo?»

«I miei progetti per il Sundance.»

«Chantale, non credo che tu ti sia resa conto di quanto sia seria la tua situazione. Tu stai commettendo un reato di oltraggio, per cui il giudice ti può sbattere di nuovo dritta in galera.»

Chantale non sollevò lo sguardo dalle sue ginocchia. Il volto pallido era coperto di ciocche nere, che le lasciavano scoperta solo la punta del naso.

«Non ti sento, Chantale.»

«Voleva sapere di quelle ragazze morte»

«Quelle di cui ti ho parlato mentre eri in carcere?»

Chantale annuì e la farfalla di pizzo nero ondeggiò.

Ripensai alle strane domande di Nordstern alla sede della FAFG.

«Durante la nostra intervista, Nordstern mi aveva chiesto qualcosa sul caso della Pensión Paraíso» dissi a Ryan.

«E lui come faceva a sapere di quel caso?»

«Non lo so.»

Di nuovo, condividemmo lo stesso pensiero: per caso Nordstern sospettava un collegamento tra gli Specter e il caso della Pensión Paraíso?

Mi rivolsi a Chantale.

«Nordstern come ti ha trovata?»

«E che caspita ne so, io? Probabilmente si è appostato fuori di casa mia.»

«E ti ha seguita da Tim Hortons.»

«Voi non mi avete trovata così?»

«L'avevi già visto altre volte prima di questa sera?»

«Ci incontravamo segretamente sotto le gradinate dello stadio.»

«Chantale?»

«No.»

«Che cos'altro ti ha chiesto?»

Non rispose.

«Chantale?»

La figlia dell'ambasciatore alzò lo sguardo. La rabbia aveva indurito i suoi lineamenti, trasformandola in una gelida versione della ragazzina sul-

la foto dell'ambasciata.

«Mi ha chiesto di mio padre» rispose con voce tremante. «Del mio famoso, fottuto maledetto padre. Non mi ha chiesto di me. A nessuno frega mai niente di me.»

Chantale frugò in una borsetta ricamata che portava a tracolla, prese un paio di occhiali scuri e li infilò. Una immagine distorta della mia faccia comparve su ciascuna delle lenti, due Tempe da labirinto degli specchi, con la stessa aria confusa.

Ryan gettò due monete sul bancone.

«Tua madre è molto preoccupata. Possiamo parlare domani.»

Chantale si lasciò accompagnare fuori del ristorante, sulla scala mobile, nell'atrio. Mentre ci avvicinavamo alle porte a vetri che davano sulla Sainte-Catherine, Ryan cercò i miei occhi e mi indicò di guardare la vetrina dell'enoteca SAQ. Ollie Nordstern aspettava vicino all'entrata, fintamente impegnato a studiare una selezione di chardonnay francesi.

«Che ne pensi?» domandai.

«Che nel futuro di quel tizio non vedo decisamente un incarico per conto della CIA. Vediamo se ci segue.»

Ryan e io sospingemmo Chantale verso la porta e poi oltre il primo angolo. Lei reagì con una delle sue occhiate al cielo, ma non disse nulla.

Nordstern uscì sul marciapiede venti secondi dopo di noi, si guardò intorno, e si diresse verso ovest. Arrivato ad Atwater, invertì la direzione e tornò indietro.

Lo osservai fermarsi sulla Lambert-Closse, guardare alla sua sinistra, verso la montagna, poi verso Cabot Square. Il mio sguardo seguì il suo, poi si spinse oltre l'incrocio. Fu lì che notai l'uomo con il berretto da baseball. Avanzava verso Nordstern, con una Luger nove millimetri infilata nella cintura.

Ciò che seguì furono novanta caleidoscopici secondi che sembrarono una tripla eternità.

«Ryan!» Indicai l'uomo armato.

Ryan sfoderò la pistola. Feci cadere Chantale in ginocchio e mi rannicchiai vicino a lei.

«Polizia!» gridò Ryan. «Tutti a terra! *Par terre!*»

L'uomo con il berretto si portò a un metro e mezzo, distese il braccio e puntò l'arma sul petto di Nordstern.

Una donna urlò.

«Una pistola! *Arme à feu!*» Le parole rotolarono sulla Sainte-Catherine

come un pallone sul campo durante una partita di football.

Un altro grido.

Due esplosioni squarciarono l'aria. Nordstern cadde all'indietro, mentre due macchie rosse gli si allargavano sulla camicia.

Per strada c'erano una quindicina di persone. Quasi tutti si erano buttati in ginocchio. Qualcuno scappava verso il Forum. Un uomo afferrò una bambina e le si avvolse intorno come un armadillo. Le grida della bimba si aggiunsero alla confusione generale.

Alcune auto accostarono al marciapiede, altre accelerarono. L'incrocio si svuotò.

L'uomo con la pistola - gambe aperte, ginocchia leggermente piegate - continuava a disegnare di fronte a sé ampi archi nel vuoto con la sua Luger. Da sinistra a destra. Da destra a sinistra. Era a circa cinque metri da me, eppure sentivo il suo respiro, vedevo i suoi occhi sotto la tesa blu del berretto.

Ryan si era accucciato dietro un taxi parcheggiato sulla Lambert-Closse, la pistola impugnata a due mani e puntata sullo sparatore. Non mi ero nemmeno accorta che si era allontanato.

«*Arrêtez! Fermi dove siete!*»

Una canna scura si mosse e mirò la testa di Ryan. Il dito dell'uomo si spostò sul grilletto. Trattenni il fiato. Ryan non aveva sparato per timore di colpire un passante. L'aggressore poteva non avere gli stessi scrupoli.

«*Getta l'arma! Jetez votre arme par terre!*» gridò Ryan.

Dalla faccia dell'aggressore non traspariva nessuna emozione.

Dall'isolato successivo, arrivò il clacson di un'auto. Sopra di me, il semaforo passò dal verde al giallo.

Ryan intimò ancora di gettare l'arma.

Dal giallo al rosso.

L'urlo di una sirena, in lontananza. Un altro urlo. Un altro.

L'aggressore indietreggiò di un paio di passi e si piegò verso una donna accucciata sul marciapiede, senza mai spostare la canna della pistola dalla faccia di Ryan. La donna abbassò la testa sul marciapiede e la coprì con le braccia.

«Non mi uccidere. Ho due bambini.» La voce della donna era isterica per il terrore.

L'assassino la afferrò per la giacca e la trascinò sulla strada.

Ryan sparò.

Il corpo dell'uomo fu percorso da una scossa. Lasciò la donna e si strinse

la spalla. Una macchia di sangue gli fiorì sulla camicia.

L'uomo si rimise in posizione, sollevò la Luger e sparò quattro colpi. Le pallottole si conficcarono nel muro sopra di noi. I frammenti dei mattoni ci piovvero in testa.

«Oh, Dio. Oh, no.» La voce di Chantale era acuta e tremante.

Ryan sparò di nuovo.

L'aggressore cadde addosso alla donna, che riprese a gridare. Udii il suo cranio sbattere sulla strada, la Luger cadere a terra, la donna strisciare verso il marciapiede.

La donna adesso singhiozzava. La bambina piangeva. Per il resto, tutto era silenzio. Nessuno parlò. Nessuno si mosse.

Le sirene si fecero più intense, fino a formare un coro urlante. Le volanti arrivarono da ogni direzione, con i pneumatici che stridevano sull'asfalto, le luci che lampeggiavano, le radio che crepitavano.

Ryan si alzò, la pistola puntata verso il cielo. Lo osservai cercare il tesserino.

Accanto a me, udii Chantale respirare in modo irregolare. Mi voltai verso di lei. Le tremavano le labbra. Le guance erano lucide. Le accarezzai i capelli.

«È finita.» La mia voce non sembrava nemmeno la mia. «È tutto a posto.»

Chantale mi guardò. Sul viso le erano rimaste solo le due lacrime tatuate.

«Davvero?»

La abbracciai. Lei si lasciò andare e scoppiò a piangere silenziosamente.

22

Come il mattino dopo l'imboscata di Sololá, mi svegliai con una indistinta sensazione di terrore, ma bastò un attimo e la scena mi irruppe nella mente. Mi sembrò di rivivere l'esplosione del petto di Nordstern. Di udire il rumore della pistola di Ryan. Di vedere il corpo inerte dell'aggressore, con il sangue che colava sulla strada. Non avevo ancora notizie ufficiali, ma ero certa che entrambi gli uomini fossero morti.

Mi strofinai il viso con le mani, chiusi gli occhi e mi tirai le coperte oltre la testa. Non sarebbero mai finiti gli omicidi?

Rividi Chantale, le guance striate di lacrime, il corpo rigido di terrore. Mi sentii attraversare da un brivido al pensiero del rischio che insieme a-

vevamo corso di rimanere ferite o uccise. Come avrei potuto dire una cosa simile alla madre?

Immaginai la disperazione di Katy, se qualcuno le avesse portato la notizia della mia morte. Grazie a Dio non sarebbe stato necessario.

Ripensai a Nordstern a Ciudad de Guatemala, e al bar del Jillian's qualche minuto prima della sua morte. Provai una fitta di rimorso. Quell'uomo non mi piaceva, non ero stata gentile con lui. Ma non avrei mai immaginato che sarebbe morto così.

Morto.

Gesù! Che cosa aveva scoperto Nordstern? Che cosa poteva aver scoperto di così grave da finire ammazzato in una strada di Montréal?

I pensieri tornarono a Chantale. Che impatto avrebbero avuto quei fatti su di lei? Un adolescente turbato poteva prendere tante direzioni. Rimorso? Fuga? Rifugio nella droga?

Chantale da fuori sembrava una ragazza forte, ma sospettavo che dentro fosse fragile come un'ala di farfalla. Mi ripromisi di starle vicino, che lei lo volesse o no, e andai a fare la doccia.

L'estate, arrivata così inaspettatamente, durante la notte ci aveva ripensato, e quando uscii dal garage, fui accolta da una pioggerellina leggera ma costante, e da una temperatura che di colpo era scesa a quattro gradi. *C'est la vie québécoise.*

Al laboratorio, la riunione del mattino fu breve, fortunatamente, e non produsse casi di antropologia. Trascorsi l'ora successiva tagliando segmenti di gomma e incollandoli sul duplicato realizzato da Susanne del cranio della Pensión Paraíso. A parte la superficie esterna leggermente lucida e sottile, il modello sembrava esattamente come l'originale.

Alle dieci ero seduta davanti a un monitor della Section d'Imagerie, il laboratorio che si occupava delle fotografie e dell'imaging computerizzato. Lucien, il nostro guru della grafica, stava sistemando il modello del cranio davanti a una videocamera, quando entrò Ryan.

«Che cosa sono tutti quegli affari che spuntano dal cranio?»

«Sono i marcatori di spessore tessutale.»

«Chiarissimo.»

«Ogni marcatore segnala quanta carne deve esserci in un punto specifico della faccia o del cranio» spiegò Lucien. «La dottoressa Brennan li ha inseriti seguendo i parametri standard relativi a una donna di razza mongoloide. Giusto?»

Annuii.

«Abbiamo fatto vagonate di riproduzioni facciali come questa.» Lucien regolò una luce. «Anche se questa è la prima a partire da un cranio di plastica.»

Vagonate?

«Mi lasci indovinare. La videocamera cattura le immagini, le invia al PC e lei collega i vari punti.»

Ryan riusciva sempre a trasformare le cose più complesse in materia da scuola materna.

«Non è così semplice. Comunque, sì, una volta che ho disegnato i contorni facciali utilizzando gli indicatori come riferimento, scelgo i lineamenti dal database del programma, trovo quelli che si adattano meglio, e li inserisco nell'immagine.»

«Questa è la tecnica che avevi utilizzato con i cadaveri della setta Potenza La Tua Vita Interiore?»

Ryan si stava riferendo a un caso di cui ci eravamo occupati insieme diversi anni prima. Alcuni studenti della McGill erano stati adescati e coinvolti in una setta guidata da un sociopatico con illusioni di immortalità. Dopo che in una fossa vicino alla comune del gruppo, in South Carolina, era stato rinvenuto uno scheletro, Lucien e io avevamo utilizzato un'immagine del viso riprodotta al computer per stabilire se i resti appartenevano a una studentessa scomparsa.

«Sì. Che cosa è successo a Chantale?»

«Il giudice ha accettato di darle un'altra possibilità e le ha concesso gli arresti domiciliari.»

La sera precedente, mentre Ryan si era fermato sul posto per rendere conto della sparatoria, io avevo portato Chantale a casa. E quella mattina Ryan era passato da lei per verificare che fosse ancora lì.

«Credi che la madre questa volta sarà più vigile?»

«Credo che in questo momento Noriega sia molto più libero di quanto possa sperare di esserlo Chantale nell'immediato futuro.»

«Ieri sera mi è sembrato proprio che avesse la coda tra le gambe» dissi.

«Sì, ha leggermente abbandonato l'atteggiamento fottiti-e-lasciamistare.»

«Tu come stai?» chiesi, notando la sua espressione tesa.

A Montréal, su ogni sparatoria in cui è coinvolto un agente di polizia, viene aperta un'inchiesta interna. Per garantire l'imparzialità, la Sezione Omicidi della CUM indaga sulle sparatorie degli agenti della SQ; e la SQ indaga sugli incidenti che coinvolgono gli agenti della CUM. Mentre mi

allontanavo con Chantale, avevo visto Ryan consegnare la sua pistola a un poliziotto della CUM.

Ryan scrollò le spalle. «Due morti, e uno era mio.»

«Ci sei stato costretto, Ryan. E loro lo sanno.»

«Ho trasformato la Sainte-Catherine in una *Sfida all'OK Corral*.»

«Il tizio aveva ammazzato Nordstern e stava per prendere un ostaggio.»

«Ti hanno già contattata?»

«Non ancora.»

«Non è una telefonata che aspetto con ansia.»

«Gli dirò esattamente che cosa è successo. Hai saputo chi era l'aggressore?»

«Carlos Vicente. Aveva un passaporto guatemalteco.»

«L'idiota ha portato con sé i documenti per commettere un omicidio?»

Ryan scosse la testa. «No, li abbiamo trovato al Days Inn, sulla Guy. Abbiamo perquisito la sua stanza e in una valigia c'era il passaporto.»

«Non sembrerebbe un professionista.»

«Abbiamo trovato anche duemila dollari statunitensi e un biglietto aereo per Phoenix.»

«Nient'altro?»

«Mutande sporche.»

Lo guardai male.

«Ho telefonato a Galiano. Sul nome di Vicente non è uscito niente, ma dice che ha intenzione di scavare più a fondo.»

«E di Nordstern, che mi dici?»

«Non mi sembra fosse candidato al Pulitzer.»

Un'altra occhiataccia.

«Sto andando all'Hotel Saint Malo. Visto che Nordstern era il tuo uomo, pensavo che magari avresti voluto aggregarti.»

«Devo finire questa ricostruzione facciale.»

«Posso farla io, dottoressa Brennan.» Lucien suonò come una riserva della squadra di football del liceo.

Forse lo guardai con aria scettica.

«Lasci che ci provi io.» Coach, ti prego, mandami in campo.

Perché no? Se la faccia di Lucien non fosse andata bene, avrei sempre potuto rifarla io.

«Va bene. Prepari un'immagine frontale. Non forzi i lineamenti. E si accerti che corrispondano all'architettura facciale.»

«*Allons-y*» disse Ryan.

«*Allons-y.*» Andiamo.

Il Saint Malo era un minuscolo hotel sulla Rue du Fort, a circa sei isolati a est del Pepsi Forum.

Il proprietario era un uomo alto e scheletrico con l'occhio sinistro strabico e la pelle del colore del tè vecchio di un giorno. La nostra visita non lo entusiasmò, ma il tesserino di Ryan lo convinse a collaborare.

La stanza di Nordstern aveva le dimensioni di una cella, e più o meno la stessa atmosfera. Pulita, funzionale, niente fronzoli. Per l'inventario non impiegai più di tre secondi.

Letto di ferro. Armadio malridotto. Cassettone malridotto. Comodino malridotto. Bibbia. Nessun oggetto personale in vista. Niente nei cassetti né nell'armadio.

Il bagno aveva un'aria più vissuta. Spazzolino. Dentifricio. Rasoio usa e getta. Gel da barba Gillette Cool Wave per pelli sensibili. Docciaschiuma Dippity-Do. Saponetta dell'hotel.

«Niente shampoo» notai, mentre Ryan spostava la tendina della doccia con la sua penna.

«E chi ha più bisogno di shampoo quando ha un bel docciaschiuma Dippity-Do?»

Tornammo nella stanza.

«Il tipo viaggiava leggero, non c'è che dire» disse Ryan, tirando una sacca da hockey da sotto il letto.

«Scaltro. Sapeva come confondersi con i nativi.»

«È una borsa da atletica.»

«È una borsa da hockey.»

«La NHL ha ventiquattro punti vendita in franchising a sud del confine.»

«L'hockey non ha affatto alterato il buon gusto degli americani.»

«La tua gente ha le pigne in testa.»

«Pensi di aprire quella borsa oppure no?»

Osservai Ryan estrarre alcune camicie e un paio di pantaloni.

«Era un uomo da boxer.»

Sollevò le mutande con pollice e indice, poi estrasse un passaporto.

«Americano.»

«Vediamo.»

Ryan lo aprì e me lo passò.

Nordstern non doveva essere stato di buon umore il giorno in cui aveva fatto la foto. E non doveva neanche aver dormito molto. Era pallidissimo,

e la pelle sotto gli occhi era scura e gonfia.

Di nuovo, provai una fitta di rimorso. Anche se Nordstern non mi piaceva, non gli avrei mai augurato di finire così. Guardai le sue cose, prove di una vita stroncata. Chissà se Nordstern aveva una fidanzata, una moglie. O magari dei figli piccoli. Chi li avrebbe informati della sua morte?

«Deve aver richiesto il passaporto prima dell'epifania del Dippity-Do» disse Ryan.

«È stato rilasciato l'anno scorso.» Continuai a leggere. «Nordstern era nato a Chicago il 17 luglio 1966. Gesù, credevo avesse dieci anni di meno.»

«È il gel. Ti rasa via gli anni che è una bellezza.»

«Lascia perdere il gel.»

Ryan non stava prendendo alla leggera la morte di Nordstern. Stava solo ricorrendo al tipico umorismo da poliziotti per allentare la tensione. Lo facevo anch'io. Ma la sua leggerezza cominciava a infastidirmi.

Ryan prese quattro libri. Tutti familiari. *Guatemala: passarla liscia*; *Las massacres en Rabinal*; *Violenza di Stato in Guatemala: 1960-1999*; *Guatemala: mai più*.

«Forse Nordstern stava davvero lavorando sui diritti umani» dissi.

Ryan aprì la cerniera di una tasca della borsa.

«*Hel-lo!*»

Recuperò un biglietto d'aereo, una chiave, un taccuino a spirale. Attesi che controllasse il biglietto.

«Giovedì scorso ha preso un volo per Montréal con la American.»

«Quello delle dodici e cinquantasette via Miami?»

«Sì.»

«È il volo che abbiamo preso la signora Specter e io.»

«Non l'avete visto?»

«Ci siamo sedute davanti, siamo salite per ultime, scese per prime, aspettato nella sala VIP tra i due voli.»

«Magari Nordstern ti stava pedinando.»

«O magari stava seguendo la moglie dell'ambasciatore Specter.»

«Giusto.»

«Andata e ritorno?»

Ryan annuì. «Ritorno aperto.»

Mentre Ryan controllava la chiave, io osservai gli oggetti personali di Nordstern. Era chiaro che il tizio era convinto di tornare al Saint Malo. Aveva capito che pericolo stava correndo? Aveva preso in considerazione

la possibilità di una morte improvvisa?

Ryan prese la chiave. Un'etichetta di plastica diceva che era dell'Hotel Todos Santos di Calle 12, nella Zona Uno.

«Quindi il nostro uomo stava tornando in Guatemala» dissi io.

Quando Ryan aprì il taccuino, una busta bianca quadrata cadde a terra. Dal rumore capii che cosa conteneva.

Raccolsi la busta e ne estrassi un CD. SU un'etichetta scritta a mano c'era la parola SCCELL.

«Che caspita vuol dire "scell"?» domandò Ryan.

«Punk rock?» Ero ancora sconcertata dalla mia ignoranza in materia.

«Rock igneo?»

«Magari è un codice in spagnolo.» Ma non sembrò una buona idea, già mentre la stavo formulando.

«Uno scheletro?» suggerì Ryan.

«Ma questa parola, con la "c" al posto della "h" non vuol dire niente.»

«Magari il nostro amico non conosceva bene l'ortografia.»

«Era un giornalista.»

«Forse sta per "cellulare".»

«E della "s" che cosa facciamo?»

Pensammo al nome contemporaneamente.

«Specter.»

«Gesù, credi che Nordstern abbia intercettato le telefonate della ragazza?»

Ripensai alla madre di Chantale con l'emicrania.

«Avevi colto il riferimento della signora Specter ai giochi del marito?»

«Credi che il maritino abbia problemi di cerniera lampo?»

«Forse Nordstern non era affatto interessato a Chantale.»

«E la stava usando solo per prendere all'amo un pesce molto più grosso?»

«Forse Nordstern intendeva questo quando ha detto che ero fuori strada.»

«Un ambasciatore donnaiolo non è un grande scoop.»

«No. In effetti non lo è» concordai.

«E non sembra un motivo sufficiente per far fuori qualcuno.»

«E che cosa mi dici dei peli del gatto di un ambasciatore ritrovati sui jeans della vittima di un omicidio?»

«Direi che andiamo già meglio.»

«Santa merda.»

«Cosa?»

«Mi è appena venuta in mente una cosa.»

Ryan mi invitò a proseguire con un gesto.

«Ti ho raccontato, vero?, che due membri della nostra squadra hanno subito un'imboscata mentre stavano guidando verso Chupan Ya?»

«Sì.»

«Carlos morì, Molly è sopravvissuta.»

«Come sta?»

«I medici hanno previsto un recupero totale. Ora è tornata in Minnesota, ma Mateo e io eravamo andati a trovarla all'ospedale di Sololá prima che lasciasse il Guatemala. I suoi ricordi erano confusi, ma Molly credeva di ricordare che gli aggressori parlassero di un ispettore. Mateo e io avevamo pensato che potessero aver detto "Specter" invece di "ispettore".»

«Porca puttana.»

Rimisi il CD nella sua custodia.

Quando sollevai lo sguardo, gli occhi di Ryan mi stavano fissando. E non sorridevano.

«Che c'è?» domandai.

«Perché un giornalista di Chicago stava seguendo una pista a Montréal per scrivere un pezzo basato su una vicenda accaduta in Guatemala? Pensaci bene.»

L'avevo già fatto, in effetti.

«Nordstern si era imbattuto in qualcosa di così scottante, che lo hanno assassinato in un Paese straniero.»

E decisamente avrei continuato a farlo.

«Tieni gli occhi aperti, Brennan. Questa gente è stata disposta a bruciare Nordstern. Sono senza scrupoli. E non si fermeranno qui.»

Mi sentii le braccia increspate dalla pelle d'oca. Il momento passò. Ryan tornò il poliziotto rilassato di pochi minuti prima.

«Telefonerò a Galiano per aggiornarlo sul Todos Santos» disse Ryan.

«Ti consiglierai anche di metterti a lavorare su Specter, mentre io finisco la mia ricostruzione facciale. Poi ci ascoltiamo il compact, leggiamo il taccuino di Nordstern e cerchiamo di capire che cosa stava facendo.»

Ryan mi rivolse un largo sorriso.

«Accidenti. Ma allora le voci che corrono sono vere.»

«Quali voci?» domandai.

«Quelle che dicono che sei tu il cervello dell'operazione.»

Resistetti all'impulso di sferrargli un calcio alla caviglia.

La chiamata arrivò mentre stavo scuotendo la pioggia dall'ombrello. La voce all'altro capo del filo era l'ultima che avrei avuto voglia di sentire. Invitai il suo possessore nel mio ufficio con l'entusiasmo che riservavo agli ispettori fiscali, ai testimoni di Geova e ai fondamentalisti islamici.

Il tenente Luc Claudel arrivò nel giro di pochi minuti, schiena rigida, faccia composta nella solita espressione di disprezzo. Mi alzai ma rimasi dietro la scrivania.

«*Bonjour, monsieur Claudel. Comment ça va?*»

Non mi aspettavo di essere salutata. E le mie aspettative non furono deluse.

«Dovrei farle alcune domande.»

Claudel mi considerava un male necessario, status che a malincuore aveva dovuto riconoscermi in seguito all'aiuto che avevo dato nella risoluzione di alcuni casi di omicidio della CUM. Il comportamento di Claudel nei miei riguardi era sempre freddo, riservato e rigidamente francofono. Il fatto che quel giorno mi parlasse in inglese quindi mi lasciò sorpresa.

«La prego, si accomodi» lo invitai.

Claudel si sedette.

E così feci anch'io.

Claudel posò un registratore sulla mia scrivania.

«Questa conversazione sarà registrata.»

Ovviamente non ho alcuna obiezione, razza di stronzo arrogante.

«Nessun problema» dissi.

Claudel accese il registratore, e partì con ora, data, presenti al colloquio.

«Sono stato incaricato di svolgere le indagini relative alla sparatoria dell'altra sera.»

Che giornata meravigliosa. Attesi che proseguisse.

«Lei si trovava sul luogo?»

«Sì.»

«La sua visuale era libera durante lo svolgersi dei fatti?»

«Sì.»

«Le è stato possibile udire le parole scambiate tra il tenente Andrew Ryan e il suo bersaglio?»

Bersaglio?

«Sì.»

Claudel teneva lo sguardo fisso su un punto tra me e lui.

«L'uomo era armato?»

«Aveva una Luger nove millimetri.»

«L'uomo ha manifestato l'intenzione di scaricare la sua arma da fuoco?»

«Quel figlio di puttana ha sparato a Nordstern e poi ha puntato la pistola su Ryan.»

«La prego, non anticipi le mie domande.»

Lo spazio tra i miei molari si ridusse a zero.

«Dopo gli spari rivolti contro Olaf Nordstern, il tenente Ryan ha intimato all'uomo di gettare l'arma?»

«Più di una volta.»

«E questi ha obbedito?»

«Ha afferrato una donna che si stava riparando sul marciapiede. La donna lo ha implorato di risparmiarla perché aveva figli, ma immagino che la sua richiesta non sarebbe stata accettata.»

Le sopracciglia di Claudel disegnarono una V sopra gli occhi.

«Dottorressa Brennan, le chiedo ancora una volta di permettermi di condurre il colloquio alla mia maniera.»

Impassibile.

«L'uomo armato ha tentato di prendere ostaggi?»

«Sì.»

«A suo parere, l'ostaggio era in stato di evidente e incombente pericolo?»

«Se Ryan non avesse agito, la sua aspettativa di vita probabilmente sarebbe scesa a tre minuti.»

«Quando il tenente Ryan ha scaricato la sua arma, l'uomo ha risposto al fuoco?»

«Ha quasi dipinto a spray il muro del Forum con la mia corteccia cerebrale.»

Le labbra di Claudel si strinsero in una linea sottilissima e rigida. Inspirò, e subito espirò.

«Perché lei si trovava al Forum, dottorressa Brennan?»

«Stava cercando la figlia di un'amica.»

«Si trovava sul posto in una qualsiasi veste ufficiale?»

«No.»

«Perché il tenente Ryan si trovava al Forum?»

Che cosa stava succedendo? Sicuramente Ryan aveva già risposto a quelle domande.

«Era venuto a incontrare me.»

Infine gli occhi di Claudel incrociarono i miei.

«Il tenente Ryan si trovava sul posto in veste ufficiale?»

«No.»

Claudel e io ci guardammo come lottatori di wrestling sul ring.

«A suo parere, Andrew Ryan ha agito in modo opportuno durante la sparatoria con Vicente?»

«È stato perfetto.»

Claudel si alzò.

«La ringrazio.»

«È tutto?»

«Per oggi è tutto.»

Claudel spese il registratore e lo infilò in tasca.

«*Au revoir, madame.*»

Come sempre, Claudel mi lasciò così furiosa, che temetti di rischiare l'embolia. Per calmarmi, andai in corridoio, mi comprai una Diet Coke e tornai in ufficio. Consumai il mio sandwich al tonno e la bibita con i piedi appoggiati sul davanzale della finestra.

Dodici piani sotto, una chiatta procedeva tra le nebbie del San Lorenzo e camion lillipuziani schizzavano dai margini del ponte Jacques Carrier. Le automobili scivolavano sull'asfalto lucido sollevando la pioggia con i pneumatici. I pedoni correivano via con la testa china sotto le cupole degli ombrelli, unici tocchi di colore in un mondo fradicio e grigio.

Mia figlia e io sorridevamo da una spiaggia della costa della Carolina. Un altro posto. Un'altra epoca. Un momento felice.

Arrivata all'ultimo boccone di sandwich, mi ero convinta che la concisione di Claudel doveva essere un buon segno. Se il gesto di Ryan avesse sollevato qualche riserva, il colloquio sarebbe stato molto più lungo.

Assolutamente.

Breve è bello.

Guardai l'ora. L'una e venti. Era tempo di andare a controllare l'approssimazione facciale di Lucien.

Gettai la carta nel cestino disegnando un arco, segnai due punti, e mi avviai verso la Section d'Imagerie.

Lucien era a pranzo, ma l'immagine che aveva composto mi fissava dallo schermo.

Un'occhiata e la mia ritrovata calma andò in frantumi come un parabrezza in un film di Schwarzenegger.

Patricia Eduardo non sorrideva. Né corrugava la fronte o si mostrava sorpresa. In un'immagine, il suo viso era incorniciato da lunghi capelli neri. In un'altra, da una selva di riccioli folti e disordinati. In una terza, i capelli erano molto corti.

Quasi non riuscivo a respirare mentre esaminavo le varianti che Lucien aveva creato. Con occhiali, senza occhiali. Sopracciglia diritte, sopracciglia arcuate. Labbra carnose, labbra sottili. Palpebre cadenti, palpebre nascoste. I particolari superficiali cambiavano, la struttura anatomica era sempre la stessa.

Mentre tornavo alla seconda delle immagini con i capelli lunghi, Lucien entrò alla Section d'Imagerie.

«Che ne pensa?» mi chiese, posando una bottiglia di Evian sul piano di lavoro accanto a me.

«Potrebbe aggiungere la frangetta?»

«Certo.»

Spostai la sedia sulla sinistra. Lucien si sedette al computer e digitò qualche tasto.

Frangetta. Inserì l'immagine.

«Si potrebbe aggiungere anche un cappello?»

«Che tipo di cappello?»

«Un derby da fantino.»

Lucien controllò nel database.

«No.»

Qualcosa con la tesa.

Trovò un cappello con la visiera, adeguò la misura e lo inserì.

Rividi la fotografia di Patricia Eduardo, e rividi la determinazione dei suoi fieri occhi scuri, mentre posava accanto al suo cavallo.

Il volto che avevo di fronte era inespressivo, il risultato programmato di un miscuglio di pixel e di bit. Ma non importava. Era comunque la faccia della ragazza in groppa al suo appaloosa.

Altri ricordi mi attraversarono la mente. Un pozzo nero pieno di liquami. Un cranio che colava melma putrida da ogni orifizio. Ossicine intrappolate in una manica marcia. Possibile? Possibile che una ragazza di diciannove anni che lavorava in ospedale e che amava i cavalli, fosse uscita per una sera nella Zona Viva della città e avesse fatto quell'orribile fine?

Fissai Patricia Eduardo. Vidi dei gattini. Vidi Claudia De la Alda. Vidi

Chupan Ya.

Bastardo. Maledetto bastardo d'un assassino.

«A che cosa pensa?»

La voce di Lucien mi riportò al presente.

«Va bene.» Mi sforzai di avere una voce calma. «Molto meglio di ciò che avrei fatto io.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Lo pensavo. Se avessi prodotto io un'immagine dalla somiglianza così stupefacente, l'avrei attribuita alla mia conoscenza del contesto. Ma Lucien non aveva mai visto Patricia Eduardo.

«Potrebbe stamparne alcune copie, per favore?»

«Sì, gliele porto nel suo ufficio.»

«Grazie.»

«Agente Galiano.»

«Sono Tempe.»

«Ay, *buenos días*. Sono contento che tu sia riuscita a trovarmi. Hernández e io stavamo uscendo.»

«La ragazza nella fossa biologica era Patricia Eduardo.»

«Nessun dubbio?»

«Nessuno.»

«La ricostruzione facciale?»

«Un sosia perfetto.»

Silenzio.

«Il nostro tecnico ha realizzato l'approssimazione senza conoscere nessun dettaglio del caso. Il risultato è che la madre di Patricia non saprebbe distinguere l'immagine creata al computer dalla fotografia di classe.»

«*Dios mio*.»

«Te ne mando una copia via fax.»

Dal Guatemala mi arrivò una lunga pausa. Poi Galiano disse: «Stiamo ancora torchiando Gutiérrez».

«Il giardiniere dei De la Alda.»

«*Cerote*.» Stronzo.

«Immagino significhi che il tizio è un principe fra gli uomini. Quel è la sua storia?»

«La versione del "Reader's Digest" è che si era fissato con Claudia, ha cominciato a starle addosso e a passare le notti parcheggiato fuori della fi-

nestra della sua camera.»

«Che gioia. In pratica una specie di pretendente.»

«Alla fine Gutiérrez ha fatto la sua mossa. Sostiene che la vittima era sensibile alle sue attenzioni.»

«Probabilmente era troppo giovane per sapere come respingerlo senza urtare troppo i suoi sentimenti.»

«Il 14 luglio è andato al Museo in auto e le ha offerto un passaggio. Claudia ha accettato. Strada facendo, le ha chiesto di spiegarle qualcosa delle rovine di Kaminaljuyu, e lei ha accettato. Una volta lì, è entrato nel vicolo e le è saltato addosso, Claudia ha resistito, e la situazione è sfuggita di mano. Dopo averla strangolata, l'uomo ha gettato il cadavere nel *bar-ranco*. Il resto è storia nota.»

«È stato Gutiérrez a telefonare alla signora De la Alda?»

«Sì. Ha ricevuto una visita notturna dalla milizia celeste.»

«Un angelo?»

«Ariel in persona. Ha fatto presente a Gutiérrez che si era comportato male, e gli ha consigliato un rosario e la confessione.»

«Gesù.»

«Non credo che l'amico celeste fosse coinvolto.»

«Hai trovato niente che colleghi Gutiérrez a Patricia Eduardo?»

«*Nada*.»

«E alla Pensión Paraíso?»

«Non ancora. Ma ora seguiremo anche queste piste.»

Riflettei un secondo.

«I peli di gatto collegano Patricia agli Specter.»

«Stiamo lavorando anche su quello.»

«Ryan sta facendo un po' di ricerche sull'ambasciatore.»

«Gli ho chiesto io di farlo, anche se non sono troppo ottimista.»

«La diplomazia ha fatto quadrato?»

«Una testuggine romana.»

Dopo qualche secondo di silenzio, Galiano disse: «Ryan ci sta tenendo informati su Nordstern».

«Appena avremo letto i suoi appunti, forse ne sapremo di più.»

«Quando Hernández e io abbiamo perquisito la sua stanza al Todos Santos, abbiamo confiscato un portatile.»

«Trovato niente di utile?»

«Ti faccio sapere quando troviamo la password.»

«Ryan è bravo in questo genere di cose. Senti, Galiano, se posso, vorrei

rendermi utile anch'io.»

«Lo apprezzerei molto.» Lo udii tirare un profondo sospiro. Quando riprese a parlare, il suo tono era più grave. «Tempe, queste morti mi tormentano. Claudia. Patricia. Queste ragazze avevano l'età di mio figlio, di Alejandro. Non è un'età per morire, quella.»

«Díaz avrà un travaso di bile quando saprà del cranio e delle TAC.»

«Vorrà dire che gli procureremo un po' di Maalox.» La malinconia era passata.

«Io qui ho finito. È ora che torni a occuparmi di Chupan Ya. Se posso aiutarvi a inchiodare l'assassino di Patricia Eduardo, morirò felice.»

«Non nella mia zona, però.»

«Promesso.»

«Che ironia, vero?»

«Che cosa?»

«Il nome completo di quel delinquente.»

Mi ci volle un attimo per capire.

«Miguel Angel Gutiérrez» dissi.

«Un ES oppresso dai sensi di colpa può essere una gran rottura di palle.»

Terminai i miei referti sulla testa rimpicciolita e sul tronco smembrato, e informai LaManche delle mie intenzioni di tornare in Guatemala. Mi disse di fare attenzione e mi augurò in bocca al lupo.

Ryan arrivò mentre stavo fissando un volo con la Delta Airlines. Aspettò che chiedessi un posto di corridoio, poi mi tolse di mano la cornetta.

«*Bonjour, mademoiselle. Comment ça va?*»

Cercai di riprendere il telefono. Il *mio* telefono. Ma Ryan indietreggiò e sorrise.

«*Mais oui*» cinguettò. «Ma possiamo anche parlare inglese.» Piegai le dita per indicare «dammi qua», ma Ryan mi avvolse la mano con la sua libera.

«Non esattamente. Però il suo lavoro, adesso, sarà molto difficile» disse, trasudando simpatia da ogni parola. «Io proprio non ci capisco niente di voli e orari.»

Incredibile. Ryan stava giocando a fare il seducete con l'impiegata di un'agenzia di viaggi della periferia di Atlanta! Alzai gli occhi al soffitto con un giro di almeno trecentosessanta gradi.

«Montréal.»

E la tizia gli stava chiedendo i suoi dati.

«Ha ragione. Non è poi così lontano.»

Liberai la mano da quella di Ryan, mi abbandonai contro lo schienale della mia sedia e presi a giocherellare nervosamente con una penna.

«Cara, crede che potrebbe infilarmi sul volo appena prenotato dalla dottoressa Brennan?»

Lasciai perdere la penna.

«Tenente Andrew Ryan.»

Pausa.

«Polizia di Stato.»

Mentre Ryan si passava la cornetta sull'altro orecchio, udii una voce distante, metallica.

«Si impara a convivere con il pericolo.»

Stavo per vomitare.

Dopo un'altra pausa: «*Fantastique*».

Che cosa era *fantastique*?

«Sarebbe grandioso.»

Che cosa era grandioso?

«Non c'è nessun problema. La dottoressa Brennan sa che sono un ragazzo alto. Il posto centrale non le dispiacerà.»

Mi sollevai di scatto dallo schienale.

«Alla dottoressa Brennan il posto centrale dispiacerà moltissimo.»

Ryan mi fece un gesto con la mano. Gli lanciai la penna. La parò.

«Un metro e ottantacinque.»

Occhi azzurri. Sapevo già la replica della donna senza bisogno di sentirla.

«Sì, immagino che lo siano.» Risatina modesta.

Tutto questo era assurdo.

«Davvero? Non vorrei che fosse costretta a infrangere le regole per causa mia.»

Lunga pausa.

«2 A e 2 B per Ciudad de Guatemala. Lei è davvero straordinaria.»

Pausa.

«Sono in debito con lei, Nickie Edwards.»

Pausa.

«Il piacere è tutto mio.»

Ryan mi passò la cornetta. Io la riappesi senza commentare.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi» disse.

«Ringraziarti?»

«Ci hanno dato i posti davanti.»

«Allora dovrò mandare a Nickie un biglietto di ringraziamento.»

«Non ho chiesto nessun trattamento speciale.»

«Immagino che Nickie sia rimasta travolta dal tuo magnetismo francese.»

«Immagino di sì.»

«E pensi che Nickie ti sferrizzerà un bel maglione di lana per proteggerti dalle gelide notti guatemalteche?»

«Pensi che richiamando riuscirei a parlare di nuovo con lei?» Ryan appoggiò il braccio sulla mia sedia e fece per sollevare la cornetta. Lo allontanai spingendogli una mano contro il petto.

«Potresti metterle il telefono sotto controllo» suggerii gelida.

Ryan scosse la testa. «Abuso di potere.»

«Non preoccuparti. Nickie ti richiamerà appena avrà finito di ascoltare le cassette di *"Francese Facile in Dodici Lezioni"*.»

«Secondo te non potrebbe spedirmi il maglione con un corriere internazionale?»

Gli diedi uno spintone. Ryan lo scansò, ma non aumentò la distanza tra me e lui.

«Hai intenzione di continuare questo tête-à-tête oppure pensi di dirmi perché hai prenotato un volo per Ciudad de Guatemala?»

«Perché è il modo più rapido di arrivarci.»

«Ryan...»

«Per caso la prospettiva della mia compagnia non ti alletta? Mi stai spezzando il cuore.» Si posò le mani sull'organo ferito.

«Non stai andando in Guatemala per fare un piacere a me.»

«Ma lo farei.» Sorriso da chierichetto.

«Hai intenzione di dirmi il motivo oppure no?»

Ryan indicò le ragioni sulla punta delle dita. «*Uno*: Olaf Nordstern è stato ucciso a Montréal subito dopo essere arrivato dal Guatemala. *Dos*: l'assassino di Nordstern aveva un passaporto guatemalteco. *Tres*: André Specter, ambasciatore canadese in Guatemala e residente nella nostra beneamata città, attualmente è oggetto di discrete indagini.»

«Ti sei proposto di andare in Guatemala?»

«Ho offerto la mia collaborazione.»

«Quindi ti hanno dato un nuovo incarico?»

«Diciamo che il Guatemala sembrava preferibile a un posto centrale.»

«E parli spagnolo.»

«*Si, señorita.*»

«Non me l'avevi mai detto.»

«Non me l'avevi mai chiesto.»

«Sei riuscito a trovare qualcosa su Specter?»

«Secondo la moglie, quell'uomo è una specie di Albert Schweitzer.»

«Non mi sorprende.»

«Secondo gli Affari Esteri, è una specie di Nelson Mandela. E rigorosamente off limits.»

«Galiano mi ha detto che ti sei trovato di fronte a un muro di gomma. Hai parlato con Chantale?»

«Secondo Chantale, il suo vecchio è il marchese de Sade.» Ryan scosse la testa. «Quella ragazzina è proprio arrabbiata.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Un sacco di cose. Nessuna delle quali edificante. Ma soprattutto, sostiene che il padre è uno che corre dietro a tutte le gonnelle che vede da che lei si ricorda.»

«Come può una bambina sapere una cosa del genere?»

«Dice che ha origliato molte discussioni tra i genitori, e che una volta ha beccato l'ambasciatore che faceva sesso al telefono nel cuore della notte.»

«Magari stava parlando con la moglie.»

«Madame dormiva al piano di sopra. L'ambasciatore faceva i suoi giochetti al telefono dello studio. Chantale sostiene che poco prima di tagliare la corda, lei e Lucy hanno beccato il padre che usciva dal Ritz Continental con una ragazza sottobraccio.»

«Specter le ha viste?»

«No. Ma Chantale ha riconosciuto la compagna di papino. Dice che la fortunata si è diplomata nella sua stessa scuola due anni fa.»

«Cristo. Ha detto anche come si chiama?»

«Aida Pera.»

«Le credi?»

Ryan scrollò le spalle. «Comunque sia, non mancherò di fare due chiacchiere con Aida.»

«Quindi all'ambasciatore piacciono le ragazzine.»

«Ammesso che la figlia dell'inferno dica la verità.»

«Hai interrogato qualcuno dei ceffi di Chez Tante Clémence?»

«Quel piacere mi è stato negato. Pare che i tre siano scomparsi.»

«Avevi ordinato a quei tre stronzi di non lasciare la città.»

«Probabilmente sono partiti per un sopralluogo geologico. I colleghi li

fermeranno da qualche parte.»

«E nel frattempo?»

Ryan si tolse di tasca il compact di Nordstern.

«Facciamo la conoscenza di SCELL.»

Estrassi il disco dalla sua custodia, lo inserii nel mio computer e feci *clic* sul drive D. Comparve il nome di un file: fullrptstem.

«È un file PDF enorme. Più di ventimila kilobyte.»

«Puoi aprirlo?» Ryan si era accovacciato vicino a me.

«Il contenuto sarà illeggibile senza un programma di lettura specifico.»

«Tu ce l'hai?»

«Non su questo computer.»

«Ma non è uno di quei programmi che si possono scaricare gratuitamente dalla rete?»

«Ma non puoi caricarli su un computer di proprietà dello Stato.»

«Dio benedica la burocrazia. Facciamo un tentativo.» E indicò il computer con il mento. «Magari il programma giusto c'è già.»

Aprii il file. Lo schermo si riempì di lettere e simboli suddivisi da righe di puntini che indicavano le interruzioni di pagina e di colonna.

«Maledizione.» Ryan cambiò posizione e le ginocchia scricchiolarono.

Guardai l'ora. Le cinque e quarantadue.

«Sul portatile ho Acrobat Reader. Perché non mi lasci il CD così lo posso studiare e domani durante il volo ti faccio un riassunto?»

Ryan si alzò, le ginocchia scricchiolarono ancora. Sapevo ciò che avrebbe detto prima ancora di sentirlo.

«Potremmo farlo...»

«Questa sera ho molto da fare, Ryan. È possibile che debba stare via per un bel po'.»

«E la cena?»

«Mi compro qualcosa mentre torno a casa.»

«Mangiare così non fa bene al pancreas.»

«Da quando ti preoccupi del mio pancreas?»

«Tutto quel che riguarda te mi preoccupa.»

«Proprio così.» Premetti il pulsante del lettore e il disco scivolò all'esterno.

«Se ti ammali sull'altopiano, non vorrei mai doverti sciacquare le mutandine.»

Valutai se lanciargli il disco. Decisi di non farlo.

Ryan sollevò le sopracciglia. «Perché non ti porti il disco a casa, lo stu-

di, e poi domani mi fai un riassunto durante il volo?»

«Caspita, Ryan. Questa sì che è un'idea.» Infilai il disco nella portadocumenti.

«Passo a prenderti alle undici?»

«Metterò in valigia moltissime mutandine.»

Un camion si era rovesciato nel tunnel, e per rientrare a casa mi ci volle quasi un'ora. Entrata nell'appartamento, posai borsa e portadocumenti, presi una leccornia congelata dal freezer e la infilai nel microonde.

Mentre aspettavo, accesi il portatile e aprii il programma di lettura dei file PDF. Il microonde trillò mentre io facevo *clic* sul file *fullrptstem*.

Quando tornai al computer, lo schermo era occupato da un quadro surrealistico. Fissai i globuli e i ghirigori esplodere da una massa centrale, poi mi spostai all'inizio del file e lessi il titolo.

Non aveva alcun senso.

24

«Vuoi dire *quelle* cellule staminali?»

Quando era arrivato a prendermi, alle undici, Ryan era già di pessimo umore. E un ritardo del volo di quaranta minuti non aveva contribuito a migliorare la situazione.

«Sì.»

«Le stronzette che quei tuoi fondamentalisti idioti stanno facendo carte false per proteggere?»

«Non sono i miei fondamentalisti idioti.»

«Tutto qui?»

«Duecentoventidue pagine di materiale.»

«Che cos'è? Una specie di relazione sui progressi della ricerca?»

«Sì, e una valutazione delle direzioni da prendere in futuro.»

Ryan era irritato perché non poteva fumare.

«E chi è il genio che l'ha scritta?»

«Il National Institute of Health.»

«E come mai Nordstern aveva la relazione su CD?»

«Probabilmente l'ha scaricata dalla rete.»

«Perché?»

«Ottima domanda, tenente.»

Ryan controllò l'orologio per la milionesima volta. In quel preciso mo-

mento le cifre dello schermo alle spalle dell'impiegata della Delta Airlines cambiarono di nuovo. Adesso saremmo partiti con un'ora di ritardo.

«Stronzi.»

«Rilassati. Ce la faremo a prendere la coincidenza.»

«Grazie, Pollyanna.»

Presi un giornale dalla portadocumenti e cominciai a sfogliarlo. Ryan si alzò, attraversò la sala d'attesa, tornò indietro e si risedette.

«Allora, che cosa hai scoperto?»

«Su cosa?»

«Sulle cellule staminali.»

«Più di quanto avrei mai voluto sapere. Sono rimasta alzata fino alle due.»

Un uomo grosso quanto tutto il South Dakota posò una borsa per terra e occupò il posto accanto al mio. Uno tsunami di sudore e di olio per capelli partì nella mia direzione. Lo sguardo di Ryan incrociò il mio, poi si spostò verso le finestre. Senza una parola, il tenente si alzò e cambiò posto. Lo seguii dopo trenta secondi di cortesia.

«Le cellule staminali vengono prelevate dagli embrioni?» domandò Ryan.

«Le cellule staminali si trovano nei tessuti degli embrioni, del feto o degli adulti.»

«Ma sono le forme non-adulte che fanno uscire di testa i bacchettoni cristiani, no?»

«Le autorità religiose si oppongono strenuamente a qualsiasi utilizzo delle cellule staminali derivate dagli embrioni.»

«Le solite stronzate sulla santità della vita?»

Ryan aveva il dono di arrivare dritto al punto dei problemi.

«Sì, questo è l'oggetto del contendere.»

«E George Bush ha voluto dire la sua.»

«Solo in parte. Sta cercando di avere una posizione intermedia. Ha limitato lo stanziamento dei fondi alla ricerca che utilizza solo le cellule staminali esistenti.»

«Quindi gli scienziati che hanno bisogno dei fondi del governo sono autorizzati a eseguire solo gli esperimenti con le cellule che già crescono nei laboratori?»

«Oppure con le cellule che derivano da tessuti adulti.»

«Vanno bene lo stesso?»

«Vuoi sapere la mia opinione?»

«No. Vorrei che mi mettessi in linea con il Politburo.»

Così non ci siamo. Basta. Torno al mio giornale.

Dopo qualche secondo: «Va bene. Sono pronto per il corso base sulle cellule staminali, versione stringata».

«Sei d'accordo nel rispettare un protocollo di ascolto educato?»

«Sì, sì.»

«Ciascuno dei duecento differenti tipi di cellule del corpo umano deriva da uno dei tre cosiddetti foglietti embrionali: endoderma, mesoderma ed ectoderma.»

«Cioè: strato esterno, strato mediano e strato interno.»

«Ottimo, Ryan.»

«Grazie, signora Brennan.»

«La cellula staminale embrionale, o cellula ES, è detta pluripotente, parola che indica la capacità della cellula di produrre altre cellule derivanti da uno qualsiasi dei tre foglietti embrionali. Le cellule staminali si riproducono durante l'intera vita di un organismo, ma rimangono inattive fino a che non ricevono il segnale di svilupparsi in qualcosa di specifico: pancreas, cuore, ossa, pelle...»

«Insomma, sono dei tipetti molto flessibili.»

«Il termine "cellula staminale embrionale" in realtà comprende due tipi di cellule: quelle derivate dagli embrioni, e quelle derivate dal tessuto fetale.»

«Sono le uniche due fonti?»

«Stando alle conoscenze attuali, sì. Per essere precisi, le cellule embrionali staminali derivano dall'ovulo pochi giorni dopo la fecondazione.»

«E prima che si impianti nell'utero della madre.»

«Giusto. A quel punto l'embrione è una sfera cava chiamata blastocito. Le cellule staminali embrionali provengono dallo strato interno, o endoderma, di quella sfera. Le cellule embrionali germinali, invece, derivano dai feti che hanno da cinque a dieci settimane di vita.»

«E gli adulti?»

«Le cellule staminali degli adulti sono cellule non specializzate che si trovano all'interno di tessuti specializzati. Hanno la capacità di rinnovarsi, e di evolvere nelle cellule specializzate dei tessuti da cui hanno origine.»

«Che sono?»

«Il midollo osseo, il sangue, la cornea e la retina, il cervello, i muscoli, la polpa dentale, il fegato, la pelle...»

«Ma quelle non vengono già utilizzate?»

«Sì. Le cellule staminali adulte isolate dal midollo e dal sangue sono state oggetto di studi approfonditi e vengono utilizzate a scopo terapeutico.»

«Allora perché non si usano semplicemente quelle degli adulti, e così si lasciano in pace feti ed embrioni?»

Elencai le varie ragioni sulla punta delle dita.

«Le cellule staminali adulte sono rare. Sono difficili da identificare, isolare e purificare. Sono troppo poche. Non si replicano indefinitamente in coltura, come invece succede per le cellule staminali embrionali e germinali. E, attualmente, non esiste popolazione di cellule staminali adulte che sia pluripotente.»

«Quindi le cellule embrionali staminali e germinali sono il cuore del problema.»

«Decisamente.»

Per qualche secondo Ryan non parlò, poi: «Qual è il potenziale vantaggio di avere una grande disponibilità di cellule staminali?».

«Morbo di Parkinson, diabete, disfunzioni croniche del cuore, malattie terminali al fegato, insufficienza renale, cancro, lesioni al midollo spinale, sclerosi multipla, morbo di Alzheimer...»

«L'unico limite è il cielo.»

«Esattamente. Non riesco proprio a capire il motivo per cui qualcuno voglia impedire questo genere di ricerca.»

Mi sembrò di vedere un dito puntato verso di me e di udire una voce che in tono accusatorio diceva: «È il primo passo, sorella Temperance, sulla scivolosissima china delle gravidanze finalizzate al solo utilizzo degli embrioni, che ci porterà verso la nascita di una nazione di ariani dedita alla diffusione di muscolosi uomini biondi e con gli occhi azzurri, di seducenti donne dalle gambe lunghe e dai seni prosperosi».

Dopodiché, chiamarono il nostro volo.

Durante il viaggio verso il Guatemala, parlammo di amici comuni, e ricordammo i momenti e le esperienze vissuti insieme. Raccontai a Ryan di Katy, e del suo studio sui topi e la crema di formaggio per il corso di psicologia, e della sua ricerca di un lavoro estivo.

Ryan mi ascoltò mentre gli parlavo di mia sorella Harry e rise con me mentre gli descrivevo la sua ultima storia d'amore con un clown di rodeo di Wichita Falls. Lui mi aggiornò sulla nipote, Danielle, che era scappata di casa per vendere gioielli per le strade di Vancouver. E fummo d'accordo sul fatto che le due avessero molto in comune.

Alla fine, la stanchezza mi vinse, e mi addormentai con la testa sulla

spalla di Ryan. Anche se un po' scomodo per il collo, era comunque un posto molto rassicurante dove stare.

Il tempo di ritirare i bagagli all'aeroporto di Ciudad de Guatemala, sfuggire ai facchini che volevano assolutamente portarli al posto nostro, e trovare un taxi, ed erano già le nove e mezza di sera. Comunicai al tassista il mio indirizzo. Lui si voltò per chiedere a Ryan indicazioni. E io gli diedi le indicazioni che cercava.

Alle dieci e un quarto eravamo davanti al mio albergo. Quando chiesi la ricevuta, il tassista mi guardò come se avessi preteso un campione di urina. Borbottando, recuperò un foglietto dallo spazio tra i sedili, scarabocchiò qualcosa e me lo porse.

Il portiere mi salutò per nome, e mi diede il bentornato. Poi spostò lo sguardo su Ryan.

«Volete una camera o due?»

«Una per me. La 314 è libera?»

«*Si, señora.*»

«Prendo quella.»

«E il señor?»

«Deve chiedere al señor.»

Porsi la carta di credito, firmai il registro, presi le valigie e salii in camera. Giusto il tempo di appendere gli abiti, sistemare gli oggetti da toilette e riempire la vasca da bagno, che il telefono squillò.

«Ryan, ti prego, non cominciare.»

«Perché dovrei voler cominciare con Ryan?» domandò Galiano.

«Sei tu che l'hai invitato qui.»

«Ho invitato anche te. E preferirei cominciare con te.»

«Ho viaggiato per dodici ore con il tenente Forte Personalità. E ho bisogno di dormire.»

«Ryan sembrava un po' nervoso.»

I due ex studentelli si erano già parlati. Provai una punta di irritazione.

«Ha ammazzato un uomo.»

«Già.»

«Ryan e io domani passiamo da Aida Pera, l'amichetta dell'ambasciatore. Dopodiché pensavo di fare due chiacchiere con la madre di Patricia Eduardo. Dice di avere altre informazioni.»

«Sembri scettico.»

«Quella donna è strana.»

«Il padre dov'è?»

«Morto.»

«Ha accettato di dare il campione di saliva?»

Avevo chiesto a Galiano di procedere con la richiesta prima della mia partenza per Montréal. Ora che avevamo una potenziale identificazione, era possibile eseguire un confronto del DNA. Un profilo ottenuto dalla saliva della señora Eduardo sarebbe stato messo a confronto con quello ottenuto dalle ossa fetali trovate nei vestiti dello scheletro della Pensión Paraíso. Dato che il DNA mitocondriale viene trasmesso solo per linea materna, il bambino, la madre e la nonna dovrebbero avere una sequenza identica.

«Già fatto. E ho anche preso le ossa del feto dal laboratorio di Mateo.»

«La señora Eduardo ha visto l'immagine che ho mandato via fax?»

«Sì.»

«Ha accettato l'idea che lo scheletro appartenga a Patricia?»

«Sì. Come tutti, qui alla centrale.»

«Quella donna dev'essere distrutta.»

Lo sentii sospirare. «*Ay, Dios.* È la notizia peggiore che un genitore possa ricevere.»

Per qualche istante nessuno dei due parlò. Pensai a Katy. Immaginali Galiano pensare ad Alejandro.

«Allora, vuoi venire anche tu?»

Risposi di sì.

«Che mi dici di Aida Pera?»

«Lavora come segretaria da quando ha concluso le scuole superiori, due anni fa. Chantale qui non ci ha mentito.»

«La ragazza che cosa dice di Specter?»

«Non abbiamo ancora affrontato l'argomento. Abbiamo pensato di farlo a tu per tu.»

«A che ora?»

«Alle otto.»

«Porta il caffè.»

Riagganciai, mi svestii e saltai nella vasca. Ma saltai fuori immediatamente dopo, urtando un fianco contro il lavabo. L'acqua era fredda a sufficienza per formare una crosta di ghiaccio. Imprecai, mi avolsi in un asciugamano e aprii i rubinetti. Usciva acqua fredda da entrambi.

Tremando e imprecando ancora, mi infilai sotto le coperte.

Alla fine, i brividi passarono.

Ryan non telefonò.

Mi addormentai senza capire se ero infastidita o sollevata.

Il mattino seguente fui svegliata da un martello pneumatico così rumoroso che avrebbe potuto compromettermi l'udito a vita. Mi infilai qualcosa e sporsi la testa dalla finestra. Tre piani sotto, sei uomini stavano rifacendo il marciapiede, e aveva tutta l'aria di essere un lavoro a lungo termine.

Fantastico.

Telefonai a Mateo per avvertirlo che ero tornata in Guatemala, e che sarei passata al laboratorio della FAFG nel pomeriggio. Quando scesi nell'atrio, Ryan era già pronto.

«Come abbiamo dormito, pasticcino?»

«Come un sasso.»

«L'umore è migliorato?»

«Come?»

«Dovevi essere molto stanca ieri sera.»

Galiano suonò il clacson.

Chiusi la bocca, uscii in strada attraversando le porte a vetri, e mi sedetti sul sedile anteriore, così Ryan sarebbe dovuto stare dietro.

Lungo il tragitto verso l'appartamento di Aida Pera, Galiano ci aggiornò sugli ultimi sviluppi del caso di Claudia De la Alda.

«La sera in cui Patricia Eduardo è scomparsa, Gutiérrez era in chiesa a preparare i fiori per il giorno di Ognissanti.»

«Qualcuno ha confermato il suo alibi?» chiese Ryan.

«Cinque o sei parrocchiani, compresa la sua padrona di casa, la señora Ajuchán. La donna dice di essere rientrata dopo di lui, giura che Gutiérrez non può essere uscito di nuovo, almeno non in macchina, perché gli aveva bloccato l'auto con la sua, nel vialetto.»

«Una complice?» domandò Ryan.

«La Ajuchán dice che si sveglia ogni volta che Gutiérrez entra o esce di casa.» Galiano svoltò a sinistra. «Dice anche che è innocuo. Che non farebbe male a una mosca. Che è un solitario. Non ha amici.»

«Che cosa avete trovato quando avete perquisito la sua stanza?» domandai.

«Il bastardo aveva almeno quaranta fotografie di Claudia attaccate allo specchio sul cassettone. Aveva fatto una specie di altare. Con candele e tutto il resto.»

«Lui cosa dice?» chiese Ryan.

«Dice che ammirava la sua virtù e la sua devozione.»

«Chi ha scattato le foto?»

«Su questo è un po' vago. Ma nel suo armadio abbiamo trovato una macchina fotografica con un rullino parzialmente usato. Non indovinereste mai chi c'è sulla pellicola.»

«La piccola Claudia.»

«Proprio lei. Immortalata da lontano con il teleobiettivo.»

«Avete fatto una perizia psichiatrica?» domandai.

Galiano svoltò ancora a sinistra, poi a destra e imboccò una via fiancheggiata da case a due o tre piani.

«Gli specialisti dicono che soffre di fissazioni maniacali, o qualcosa del genere. Un erotomane, insomma. Non riesce a trattenersi, ma probabilmente non aveva intenzione di farle del male.»

«Infatti, le ha fatto proprio del bene.»

Galiano accostò, fece manovra per parcheggiare e si voltò verso di noi.

«E che dice di Patricia Eduardo?» domandò Ryan.

«Gutiérrez dice che non l'ha mai conosciuta, che non è mai stato nella Zona Viva, né al Café San Felipe, e non ha mai sentito parlare della Pensión Paraíso. Giura che Claudia De la Alda è l'unica persona che lui abbia mai amato.»

«L'unica persona che abbia mai ucciso, casomai.» La voce di Ryan era indurita dal disprezzo.

«Già.»

«Tu gli credi?» domandai.

«*Hijo de la gran puta*. È stato tre volte sotto la macchina della verità.»

Galiano si voltò e ci indicò con un cenno della testa un edificio fatiscante in fondo alla via. Intonaco rosa che cadeva a pezzi. Portone rosso sangue. Un ubriaco appisolato. Graffiti. Non brutti.

«Pera divide un appartamento al secondo piano con una cugina più grande.»

«Non sarà andata a lavorare?»

«Quando le ho detto che sarei passato, ha deciso di prendersi un giorno di libertà. Non voleva preoccupare il suo capo.»

«Ti ha chiesto perché volevi parlarle?» domandai.

Galiano sembrò sorpreso. «No.»

Scendemmo dall'auto. Disturbato dal rumore delle portiere, l'ubriaco si lasciò scivolare lungo il muro a cui era appoggiato e finì lungo disteso davanti all'entrata dell'edificio. Lo scavalcammo e io notai che aveva la cerniera dei pantaloni mezza aperta.

O mezza chiusa. Immagino dipenda dal punto di vista personale.

L'atrio era angusto e puzzava di disinfettante. Il pavimento era piastrellato in bianco e nero.

I nomi Pera e Irías erano scritti su un cartoncino e inseriti nell'apposita finestrina di una delle sei cassette per le lettere in ottone. Galiano premette il pulsante del citofono. Una voce rispose immediatamente. Il nostro arrivo era stato già notato.

«Sì?»

«Tenente Gallano.»

La serratura del portone scattò. Entrammo, e imboccammo in fila indiana la scala molto stretta.

L'appartamento Pera-Irías era uno dei due affacciati sul minuscolo pianerottolo del secondo piano. Mentre salivo l'ultimo gradino, la serratura girò rumorosamente, la porta si aprì verso l'interno e una ragazza splendida comparve sulla soglia. Galiano e Ryan subito si impettirono. Fossi stata un uomo, avrei fatto altrettanto.

«Agente Galiano?» domandò una voce infantile.

«*Buenos días, señorita Pera.*»

Aida Pera rispose al saluto con un cenno della testa, tutta compresa. Aveva i capelli biondo chiaro, la carnagione pallida, gli occhi castani ed enormi, fiduciosi e spaventati al tempo stesso. Occhi che dicevano: occupati di me. Occhi che fanno impazzire gli uomini.

«Grazie per aver accettato di vederci così presto» iniziò Galiano.

Un altro cenno della testa, poi Aida Pera guardò me e Ryan.

Galiano ci presentò. La lieve ruga che le si era formata tra gli occhi scomparve.

«Di che cosa si tratta?» Aida giocava con la catena della porta. Aveva le dita lunghe e affusolate, ma le unghie erano rovinate, le cuticole mangiucchiate. Ma per quanto potevo vedere, quello era il suo unico difetto.

«Possiamo entrare?» domandò Galiano con garbo.

Aida Pera arretrò, e noi entrammo nel piccolo ingresso da cui partiva un lungo corridoio. La ragazza ci condusse in soggiorno e ci indicò il divano e le poltrone, ciascuno decorato con i centrini di pizzo su braccioli e schienali. Mi domandai dove fosse la cugina.

Galiano non perdette tempo.

«Señorita Pera, sono a conoscenza del fatto che lei è amica dell'ambasciatore canadese André Specter.»

Questa volta la ruga era profonda e non scomparve.

«Posso chiederle di che natura è la vostra relazione?»

Aida guardò Galiano, poi Ryan, poi me, e intanto si mordicchiò una nocca. Forse le sembrai la più innocua dei tre, perché la sua risposta fu indirizzata a me.

«Non posso parlare della mia relazione con André. Non posso. Ho... ho... André mi ha fatto promettere...»

«Se preferisce, potremmo trasformare questo incontro in un interrogatorio formale alla centrale di polizia.» Il tono di Galiano si era fatto più duro.

Aida Pera guardò di nuovo tutti e tre. Galiano. Ryan. Me. Di nuovo, scelse la donna.

«Mi promettete che non lo direte a nessuno?» Una bambina, con un segreto che le scoppiava nel cuore.

«Faremo del nostro meglio per proteggere la sua riservatezza» disse Galiano.

Gli occhi di Bambi si spostarono su Galiano, poi tornarono su di me.

«André e io dobbiamo sposarci.»

25

Galiano mi lanciò una fugace occhiata.

«Da quanto tempo frequenti l'ambasciatore Specter?» domandai.

«Da sei mesi.»

«Siete amanti?»

La ragazza annuì, gli occhi a terra.

«So che pensate che sono troppo giovane per André. Ma non è così. Io lo amo e lui mi ama. E tutto il resto non conta.»

«La moglie e la figlia non contano?» domandai.

«André è molto infelice. Appena gli sarà possibile, lascerà la moglie.»

Come no.

«Quanti anni hai, Aida?»

«Diciotto.»

La mia rabbia stava aumentando.

«Quando?»

Aida mi guardò. «Quando cosa?»

«Quando sarà il matrimonio?»

«Be', non abbiamo fissato una data precisa. Presto, comunque.» Cercò il sostegno dello sguardo di Ryan e Galiano. «Appena André potrà, insomma... appena potrà sistemare le cose in modo da non mettere a repentaglio

la sua posizione.»

«E poi?»

«Poi andremo via. Verrà assegnato a un bel posto. Magari a Parigi. O a Roma o a Madrid. Io sarò sua moglie e viaggerò con lui, e andremo alle feste insieme.»

E Saddam Hussein si convertirà alla religione cristiana e si farà battezzare.

«L'ambasciatore ti ha mai parlato di altre amanti?»

«Non capite. André non è così.»

Aida guardò Galiano. Poi guardò Ryan. Poi guardò me. In quello aveva ragione. Non capivamo.

«Ti ha mai fatto del male?»

Aida corrugò la fronte. «In che senso?»

«Ti ha mai strattonata, picchiata, costretta a fare qualcosa che non volevi fare?»

«Mai.» Sospiro. «André è un uomo buono, gentile e meraviglioso.»

«Che tradisce la moglie.»

«Non è come pensate voi.»

Invece era esattamente come pensavo io: un bastardo a caccia di ragazzine.

«Conosci una ragazza di nome Patricia Eduardo?»

Aida scosse leggermente la testa.

«Claudia De la Aida?»

«No.» Il contorno degli occhi cominciava ad arrossarsi.

«Vedrai il signor Specter nel prossimo futuro?»

«È difficile fare programmi. André mi chiama quando riesce a trovare un momento libero.»

E tu aspetti attaccata al telefono. Bastardo.

«In genere è lui che viene qui?» domandò Galiano.

«Se mia cugina non è in casa.» Dopo gli occhi, anche il naso si era arrossato, e Aida era sul punto di scoppiare in lacrime. «A volte usciamo.»

Frugai nella borsa e le porsi un fazzolettino di carta.

Galiano invece le passò un biglietto da visita.

«Mi chiami quando l'ambasciatore le telefonerà.»

«André ha fatto qualcosa di illegale?»

Galiano ignorò la domanda.

«Quando chiama, lei accetti di vederlo. Mi telefoni. E non dica niente a Specter.»

Aida Pera aprì la bocca per obiettare qualcosa.

«Lo faccia, señorita Pera. Mi dia retta, e si risparmiará molta, molta sofferenza.»

Galiano si alzò. Ryan e io facemmo altrettanto. Aida ci accompagnò alla porta.

Mentre uscivamo aggiunse un'ultima considerazione.

«È dura, sapete. Non è come al cinema.»

«No» concordai. «Non lo è.»

Il cielo era nuvoloso, quando lasciammo l'appartamento di Aida Pera. Impaziente di esaminare il materiale di Nordstern, Ryan ci lasciò e prese un taxi per raggiungere la centrale di polizia.

Quando Galiano e io arrivammo dagli Eduardo, stava piovendo. La casa, anche se meno lussuosa di quella degli Specter o dei Gerardi, era confortevole e curata; ciò che un agente immobiliare avrebbe potuto definire accogliente.

Quando la señora Eduardo aprì la porta, mi venne in mente un'immagine: E.T. telefono casa. La nostra ospite aveva un viso largo e rugoso, dominato dagli occhi più grandi che avessi mai visto su un essere umano. Le braccia e le gambe erano scarne, le dita ricurve e nodose. Non era più alta di un metro e venti centimetri.

La señora Eduardo ci condusse in un salotto stipato di mobili rivestiti di tessuto a motivi floreali, e ci invitò ad accomodarci. Lei sedette su una sedia di legno, intrecciò le caviglie e si fece il segno della croce. Gli occhi erano già umidi di lacrime.

Mentre prendevo posto su una poltrona superimbottita, mi chiesi se la donna non avesse per caso un disturbo cromosomico. Mi chiesi anche come avesse potuto mettere al mondo una figlia bella come Patricia.

Galiano mi presentò, e fece le sue condoglianze. La señora Eduardo ripeté il segno della croce, e trasse un lungo sospiro.

«Avete arrestato qualcuno?» chiese con una vocina tremante.

«Stiamo seguendo una buona pista» rispose Galiano.

La señora sbatté la palpebra sinistra, come al rallentatore. La palpebra destra seguì una frazione di secondo dopo.

«Sua figlia ha mai parlato di un uomo chiamato André Specter?»

«No.»

«Di Miguel Gutiérrez?»

«No. Chi sono questi uomini?»

«È sicura?»

La señora Eduardo rifletté ancora sui nomi. O finse di farlo.

«Ne sono assolutamente certa. Che cosa hanno a che fare questi uomini con mia figlia?» Una lacrima le scivolò lungo la guancia. La señora la asciugò con un movimento brusco.

«Semplici controlli.»

«Sono sospettati?»

«Non della morte di sua figlia.»

«E di chi, allora?»

«Miguel Gutiérrez ha confessato l'omicidio di una ragazza chiamata Claudia De la Alda.»

«Lei crede che potrebbe aver ucciso anche Patricia?»

Non si poteva dire che il problema fisico della señora, qualunque esso fosse, ne condizionasse l'intelligenza.

«No.»

«E questo Specter?» Un'altra lacrima. Un altro gesto brusco.

«Lasciamo perdere Specter.»

«Chi è?»

O la tenacia.

«Se sua figlia non ha mai parlato di lui, non è rilevante che lei lo sappia. Quali sono queste nuove informazioni di cui voleva parlarmi?»

Gli enormi occhi si strinsero. Percepì una punta di diffidenza.

«Mi è venuto in mente il nome del dirigente dell'ospedale dove lavorava Patricia.»

«La persona con cui aveva avuto un diverbio?»

La donna annuì e di nuovo le palpebre sbatterono al rallentatore.

Galiano prese un taccuino.

«Zuckerman.»

Un piccolo campanello suonò nella mia testa.

«Nome di battesimo?» domandò Galiano.

«Medico.»

«Genere?»

«Medico.»

«Per caso conosce il motivo della loro discussione?»

«Patricia non me lo aveva detto.»

In quel momento Ranuncolo ci raggiunse, puntò verso Galiano e cominciò a strofinarsi sui suoi pantaloni. La señora Eduardo scese dalla sedia e batté la mani per allontanare il gatto. Ranuncolo inarcò la schiena, si voltò

ed eseguì un altro numero otto tra le caviglie di Galiano.

La señora Eduardo batté più forte.

«Via. Su. Torna con gli altri.»

Ranuncolo fissò la sua strana padrona a lungo, sollevò la coda e lentamente uscì dalla stanza.

«Scusate. Ranuncolo era il gatto di mia figlia.» Le tremarono le labbra. Temetti fosse sul punto di scoppiare in lacrime. «Da quando Patricia non c'è più, non dà retta a nessuno.»

Galiano infilò il taccuino in tasca e si alzò.

La señora Eduardo lo guardò. Adesso le lacrime le rigavano entrambe le guance.

«Lei deve trovare il mostro che ha fatto questo alla mia Patricia. Lei era tutto ciò che avevo.»

Galiano serrò la mascella, e i suoi intensi occhi castani si inumidirono.

«Lo troveremo, señora. Glielo prometto. Vedrà che lo prenderemo.»

La señora Eduardo scese dalla sedia con un saltino. Galiano si sporse verso di lei e le strinse le mani fra le sue.

«Parleremo con questo dottor Zuckerman. Di nuovo, señora, le faccio le mie più sentite condoglianze. La prego di chiamarmi, se dovesse venirle in mente qualche altro dettaglio.»

«Che razza di stallone strafottente, quel gatto.» Galiano finì la sua Pepsi e gettò la lattina in un contenitore di plastica sul cruscotto.

«Ognuno reagisce al lutto in modo diverso.»

«Non vorrei mai contrariare il vecchio Ranuncolo.»

«I tuoi pantaloni hanno subito tutto il suo fascino.»

«Ne hanno viste di peggiori.»

«Che problema ha la señora Eduardo?»

«Artrite reumatoide in giovane età. Credo che abbia smesso di crescere.»

Ci stavamo dirigendo verso la centrale di polizia, dopo una breve sosta al Pollo Campero, l'equivalente guatemalteco del Kentucky Fried Chicken.

Quando imboccammo la Avenida 6, il cellulare di Galiano trillò. Il tenente rispose.

«Galiano.»

Mentre ascoltava, mi sussurrò il nome di Aida Pera.

«A che ora?»

Presi un sorso di Diet Coke.

«Non accenni al nostro incontro. Tantomeno a questa telefonata.»

Aida disse qualcosa.

«La convinca a uscire.»

Aida aggiunse qualcos'altro.

«Ah.»

Altra pausa.

«Di questo ci occupiamo noi.»

Galiano chiuse la comunicazione.

«L'ambasciatore è a casa ed è arrapato» tirai a indovinare.

«Va a trovare la sua bella questa sera alle nove.»

«Ha fatto in fretta.»

«Probabilmente vuole dirle che ha prenotato la chiesa.»

«Per caso ti capiterà di essere nei paraggi alle nove?»

«Non si può mai dire.»

«Perché non fermate quel bastardo e lo mettete un po' sotto torchio?»

«Non hai mai sentito parlare della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche e consolari?»

Feci di no con la testa.

«È un capolavoro che limita enormemente le possibilità delle autorità locali di arrestare o fermare i diplomatici.»

«Immunità diplomatica.»

«Proprio quella.»

«Questo è il motivo per cui la città di New York ogni anno se la prende in quel posto con trilioni di multe per sosta vietata.» Finii la Diet Coke.
«Ma questa immunità diplomatica non potrebbe essere revocata almeno per i reati penali?»

«L'immunità può essere revocata solo dallo Stato di origine del diplomatico, in questo caso il Canada. Se il Canada rifiuta di sospendere l'immunità, la sola cosa che può fare il Guatemala è dichiarare Specter PNG.»

«PNG?»

«Persona non gradita. E poi espellerlo.»

«Quindi le autorità guatemalteche non possono indagare chiunque all'interno dei loro confini?»

«Possiamo indagare fino all'ultimo dei nostri connazionali, ma dobbiamo avere l'autorizzazione del governo per interrogare un diplomatico canadese.»

«Avete già presentato la richiesta formale?»

«Lo stiamo facendo. Se riusciamo a motivare a sufficienza la richiesta, potrebbero autorizzarci a interrogare Specter in presenza di un funzionario

canadese...»

«Ryan.»

«Ryan, ma anche un membro del corpo diplomatico. Ma qui sta l'inghippo. Perché Specter deve accettare l'interrogatorio. Anche se non sarebbe sotto giuramento, e le sue dichiarazioni non potrebbero essere usate per compromettere l'immunità diplomatica in caso di azione penale.»

«Il Paese d'origine del diplomatico decide il destino dei suoi.»

«Esattamente.»

Ryan si trovava nella sala riunioni del terzo piano, quella dove avevo incontrato per la prima volta il procuratore Antonio Díaz, senza purtroppo poterlo più dimenticare. Sulla scrivania di fronte a lui, giornali, documenti, comunicati, taccuini e fascicoli giacevano suddivisi in pile perfettamente distinte.

Ryan sedeva con il mento appoggiato sulla mano, e ascoltava un registratore identico a quello utilizzato da Nordstern per la nostra intervista. A destra dell'apparecchio, almeno una dozzina di nastri. Due sulla sinistra.

Nel vederci, Ryan premette STOP e si appoggiò allo schienale.

«Gesù santo, questa roba è tremenda.»

Galiano e io lo lasciammo proseguire.

«Il nostro Premio Pulitzer mancato aveva parlato con un sacco di gente arrabbiata.»

«A Chupan Ya?» domandai.

«Sì, e anche in altri villaggi fottuti dall'esercito. Quei posti erano controllati da una specie di Gestapo.»

«Hai trovato niente che spieghi perché Nordstern è stato fatto fuori?»
Galiano appoggiò un fianco al bordo della scrivania.

«Forse. Ma come caspita faccio a sapere che cos'è?»

Osservai qualche cassetta. Su ciascuna era indicato un nome. Molti erano di origine maya. Il figlio della signora Ch'i'p. Un anziano di un villaggio a ovest di Chupan Ya.

Alcuni nastri contenevano più interviste. Mateo Reyes divideva il suo spazio con Elena Norvillo e Maria Paiz. T. Brennan con E. Sandoval.

«Chi è questo E. Sandoval?» domandai.

Galiano scrollò le spalle.

«Nordstern deve averla o averlo intervistato subito dopo di te.»

Ryan trasse un profondo respiro. Mi voltai verso di lui. Sembrava esausto.

«Se hai bisogno di aiuto, posso dire a Mateo che non sono libera prima di domani mattina» dissi.

Ryan mi guardò come se gli avessi comunicato una vincita alla lotteria.

«Male non farebbe. Su questa roba ne sai più tu di me.» Mi indicò una valigetta sul pavimento, sotto le finestre. «Se vuoi ti lascio frugare nel mare di biancheria intima di Nordstern.»

«No, grazie. Un incontro ravvicinato con i suoi boxer sporchi è stato più che sufficiente.»

Galiano si alzò.

«Devo organizzare un'uscita serale con Hernández.»

Ryan sollevò le sopracciglia.

«Tempe ti spiegherà. Adesso devo andare nella stanza dei bottoni.»

«Che cosa vuoi che faccia?» domandai.

«Puoi dare un'occhiata a tutti quei libri e quei documenti mentre io finisco di ascoltare queste interviste.»

«Che cosa devo cercare?»

«Qualsiasi cosa.»

Telefonai a Mateo. Il mio ritardo non gli creava problemi. Gli domandai di E. Sandoval, e mi spiegò che Eugenia Sandoval lavorava per il CEIHS, il Centro de Investigaciones de Historia Social. Dopodiché riagganciai e riferii a Ryan.

«Mi sembra che la cosa quadri» disse lui.

Presi libri e giornali e mi sedetti di fronte a Ryan. Alcune pubblicazioni erano in spagnolo, la maggior parte erano in inglese. Iniziai a redigere un elenco.

Il massacro di El Mazote: un'allegoria della Guerra Fredda; Massacri nella giungla, Ixcán, Guatemala, 1975-1982; Persecuzioni per delega: le Pattuglie di Autodifesa Civile in Guatemala, Centro Robert F. Kennedy per i diritti umani; Mietere violenza: gli indiani maya e la crisi del Guatemala; un numero dell'«Americas Watch Report» dell'agosto 1986: Pattuglie di Autodifesa Civile in Guatemala.

«Si direbbe che Nordstern avesse preso la cosa con grande impegno.»

«Anche troppo, direi.»

«Qualcuno ha parlato con il "Chicago Tribune?"»

«Pare che Nordstern sia un giornalista freelance, non è un dipendente della testata. Ma il "Tribune" gli aveva affidato un pezzo su Clyde e sulla FAFG.»

«Ma perché allora era interessato alle cellule staminali?»

«Forse per un prossimo articolo?»

«Forse.»

Due ore dopo facemmo una pausa.

Stavo sfogliando il libro fotografico *La Lucha Maya*, una raccolta di ritratti a colori a pagina intera. Case con il tetto di paglia a Santa Clara. Un ragazzino che pesca nel Lago de Atitlán. Un battesimo a Xeputúl. Uomini che trasportano bare da Chontalá al cimitero di Chichicastenango.

All'inizio degli anni Ottanta, su disposizione del comando locale dell'esercito, la Pattuglia di Autodifesa Civile giustiziò ventisette abitanti del villaggio di Chontalá. Dieci anni dopo, Clyde Snow ne esumò i resti.

Accanto al corteo funebre, la fotografia di un ragazzo con armi automatiche. Membri della Pattuglia di Autodifesa Civile a Huehuetenango.

Il sistema delle Pattuglie di Autodifesa Civile fu imposto in tutto il Guatemala rurale. La partecipazione era obbligatoria. Gli uomini erano costretti a perdere giornate di lavoro e le famiglie denaro. Le Pattuglie imposero un nuovo sistema di regole e valori dominato dalle armi e dalla forza. Il nuovo ordine spazzò via i concetti tradizionali di autorità e distrasse la vita comunitaria dei contadini maya.

Ryan estrasse una cassetta, ne infilò un'altra. Udii la voce di Nordstern, poi la mia.

Continuai a osservare le fotografie. Un vecchio costretto a lasciare la sua casa a Chunimà sotto la minaccia delle armi di una Pattuglia di Autodifesa Civile. Una donna maya con un bambino sulla schiena, le guance rigate dalle lacrime.

Voltaí pagina. Membri delle Pattuglie a Chunimá, armi in pugno, montagne immerse nella nebbia alle loro spalle. La didascalia spiegava che l'ex capo del gruppo aveva assassinato due uomini locali che si erano rifiutati di arruolarsi nella pattuglia di «volontari».

Fissai i ragazzi della foto. Potevano essere una squadra di calcio. Un gruppo di scout. I membri di un club di liceali.

Udii una versione meccanica della mia voce spiegare il massacro di Chupan Ya.

«Nell'agosto del 1982, i soldati e le Pattuglie di Autodifesa Civile entrarono nel villaggio...»

A Chupan Ya l'esercito era stato affiancato da una Pattuglia di Autodifesa Civile. Soldati e paramilitari avevano stuprato donne e bambine, poi le avevano uccise a colpi di arma da fuoco e machete, e bruciato le loro case.

Voltaí pagina.

Xaxaxak, una comunità di Sololá. I membri delle Pattuglie marciavano in stile militare, con le armi appoggiate in diagonale sul petto. I soldati guardavano, alcuni in mimetica da giungla, altri in uniforme, a indicare i livelli più elevati di retribuzione.

Nordstern aveva cerchiato un nome. Lo sguardo mi cadde su quel nome nello stesso istante in cui la voce di Nordstern lo pronunciava al registratore.

«Al comando di Alejandro Bastos.»

«Questo non lo so.»

«Continui.»

«Sembra che lei ne sappia molto più di me.» Fruscio. «Si sta facendo tardi, signor Nordstern. Ho del lavoro da sbrigare.»

«Chupan Ya o la fossa biologica?»

«Aspetta! Fammelo risentire!»

Ryan premette REWIND e riascoltammo la fine dell'intervista.

«Guarda qui.»

Ruotai il libro verso di lui.

Ryan studiò la foto e lesse la didascalia.

«Alejandro Bastos comandava il presidio locale dell'esercito.»

«Nordstern ha accusato Bastos di essere il responsabile del massacro di Chupan Ya» dissi io.

«Perché, secondo te, Nordstern ha cerchiato il tipo losco accanto a lui?»

Ryan mi passò il libro e osservai meglio la persona all'interno del cerchio.

«Gesù.»

26

«È Antonio Díaz.» Le lenti non erano rosa, ma la mia memoria non aveva dubbi.

«E chi sarebbe?»

«Il diabolico procuratore distrettuale.»

«Quello che ha confiscato lo scheletro di Patricia Eduardo?»

«Sì.»

Ryan tese il braccio per avere il libro. Glielo porsi.

«Díaz era nell'esercito.»

«Così pare.»

«Con Bastos.»

«Una fotografia vale migliaia di *chalupas*.»

«Il tizio che Nordstern accusava di aver guidato le danze a Chupan Ya?»

«Il nastro l'hai sentito anche tu.»

«Chi è Alejandro Bastos?»

«E chi lo sa.»

«Díaz prestava servizio nell'esercito insieme a Bastos. Che diavolo vorrà dire?»

Me lo stavo chiedendo anch'io. Stavamo tornando a Chupan Ya? Il problema era solo che Díaz prima era nell'esercito e poi era diventato giudice? Era su questo che stava indagando Nordstern? Ma non era per niente strano in Guatemala. Galiano me l'aveva spiegato quella sera al Gucumatz. Il sistema giudiziario guatemalteco è pieno di torturatori e assassini. Lo sanno tutti. Non sarebbe stata una gran notizia. C'era un collegamento con la Pensión Paraíso? Non mi venne in mente nessuna risposta.

«Forse non significa niente» dissi, non del tutto convinta.

«Forse significa qualcosa» disse Ryan.

«Forse Díaz aveva dei motivi per non volere che mi occupassi del caso Eduardo.»

«Per esempio?»

«Forse pensava che nella cisterna della Pensión Paraíso ci fosse qualcun altro.»

«E chi?»

«Qualcuno collegato ai fatti di Chupan Ya.»

«Una ragazzina incinta?»

Ryan aveva ragione. Non aveva senso.

«Forse Díaz voleva distogliermi dalle indagini su Chupan Ya.»

«Perché?»

«Temeva emergesse qualche rivelazione sul suo passato.» Stavo pensando a voce alta. «Forse temeva di perdere il posto.»

«E non è successo esattamente questo con il caso della Pensión Paraíso?»

«Che cosa?»

«Non ti ha distolta dal lavoro con Mateo e la sua squadra? E più ti occupavi della Pensión Paraíso, più ti saresti allontanata dagli scheletri di Chupan Ya. Se ti volesse distogliere da Chupan Ya, non ostacolerebbe in nessun modo il tuo lavoro su un altro caso.»

D'un tratto mi venne un pensiero terribile.

«Gesù!»

«Che cosa?»

«Forse dietro l'aggressione a Molly e Carlos c'è Díaz.»

«Adesso non lasciamoci prendere la mano e limitiamoci ai fatti. Sai niente di questo Bastos?»

Scossi la testa.

«Per quale motivo Nordstern avrebbe cerchiato l'immagine di Díaz?»

«Fai delle ottime domande, Ryan.»

«Su che cosa?»

Ci voltammo entrambi. Galiano era sulla porta.

«Chi è Alejandro Bastos?»

«Un colonnello dell'esercito. È arrivato a essere ministro di qualcosa nel governo di Ríos Montt. È morto un paio di anni fa.»

«Bastos è stato coinvolto in qualche massacro?»

«Fino alle palle degli occhi. Il coglione era un perfetto esempio del perché l'amnistia è stata una pessima idea.»

Ryan porse il libro fotografico a Galiano.

«*Hijo de puta.*»

Galiano ci guardò.

«Con Díaz.» Questa volta non più in spagnolo. «Figlio di puttana.»

Una mosca ronzò contro la finestra. La guardai e sentii di poter condividere la sua frustrazione. Nemmeno io riuscivo ad andare da nessuna parte.

«Novità su Specter?» domandai a Galiano.

«Abbiamo scoperto che l'ambasciatore ha un alibi per la settimana intorno alla scomparsa di Patricia.»

«Lui e Dominique erano in un monastero a rinnovare le promesse di matrimonio» sogghignò Ryan.

«Era a una conferenza sul commercio internazionale a Bruxelles. Specter ha esposto i suoi interventi quotidianamente e ha presenziato ai cocktail serali.»

«Aida Pera direbbe che era una cosa "carina"» ironizzò Ryan.

«Non è colpa sua.»

I due uomini mi guardarono come se avessi appena detto che Eva Braun non era poi così cattiva.

«È ovvio che Specter è un mascalzone di prima categoria. Aida è una ragazzina.»

«Ha diciotto anni.»

«Appunto.»

Per qualche secondo, l'unico suono della stanza fu il ronzio della mosca.

«Tra Patricia Eduardo e la casa degli Specter deve esserci qualche legame, altrimenti il pelo di Guimauve non sarebbe potuto finire sui suoi jeans» osservai senza motivi particolari.

«Forse il pelo è stato trasferito da Specter, mentre si infilava nei pantaloni della ragazza» commentò Ryan.

«Patricia Eduardo è scomparsa il 29 ottobre» osservò Galiano «ma non deve necessariamente essere morta quel giorno.»

«Avete rintracciato il dottore Zuckerman?»

Galiano prese il suo onnipresente taccuino.

«Maria Zuckerman ha preso il dottorato alla University of New York, dopodiché ha trascorso un periodo di internato alla John Hopkins per la specializzazione in ostetricia e ginecologia, e si è trasferita per un paio di anni a Melbourne, in Australia, per lavorare in un certo istituto di biologia riproduttiva.»

«La signora non è una stupida.»

«La brava dottoressa lavora per l'Hospital Centro Médico, e negli ultimi due anni è stata il diretto superiore di Patricia Eduardo. Ho parlato con qualche collega di Patricia. Una era a conoscenza del contrasto fra la Zuckerman e Patricia, ma non ne conosceva la causa. Ma c'è un altro particolare interessante. Pare che io avessi già parlato con la dottoressa Zuckerman.»

Una lampadina s'accese nella mia testa.

«La dottoressa dirige la clinica Mujeres por Mujeres nella Zona Uno!» dissi.

«Proprio quella. E la mia seconda visita le piacerà anche meno della prima.»

«Vorrei venire anch'io.»

«Il pullman parte alle otto in punto.»

Povero Mateo. Avrei dovuto richiamarlo.

«Ma c'è un altro particolare interessante. La collega pensa che Patricia vedesse qualcun altro, di nascosto dal suo ragazzo. Un uomo più anziano.»

Quando ripenso all'intera vicenda, mi rendo conto che quella riunione innescò una spirale di avvenimenti, e da quel momento in poi i particolari si moltiplicarono, le informazioni proliferarono e le nostre convinzioni si formarono e riformarono come i disegni di un caleidoscopio.

Ryan e io trascorremmo ancora un paio d'ore sul materiale di Nordstern e sui nastri. Quindi ci trascinammo in albergo, consumammo una cena veloce e tornammo in stanza. Ryan non ci provò. Io non ci badai.

Le informazioni di Galiano avevano assorbito tutta la mia attenzione. Capii che il racconto di Galiano sulla dottoressa Zuckerman e la sua clinica era stato all'origine del campanello d'allarme che avevo sentito nel mio cervello a casa della signora Eduardo; ma c'era ancora qualcosa che continuava a ronzarmi in testa.

Ma cosa? Qualcosa che avevo visto? Qualcosa che avevo sentito? La sensazione era come un vago prurito che non riuscivo a grattare via.

Ryan telefonò alle nove e un quarto.

«Che cosa stai facendo?»

«Leggendo l'etichetta del mio antiacido.»

«Quel che si dice una vita sul filo del rasoio.»

«Che cosa pensavi che stessi facendo?»

«Grazie per l'aiuto di oggi pomeriggio.»

«È stato un piacere.»

«A proposito di piacere...»

«Ryan.»

«Va bene. Va bene. Ma ho intenzione di restituirti il favore, quando torneremo nel grande e bianco Nord.»

«Come?»

«Ti porto a vedere *Cats*.»

Il mio prurito di colpo aumentò.

«Adesso devo andare.»

«Come? Che cosa ho detto?»

«Ti chiamo domani.»

Interruppi la comunicazione e composi il numero di Galiano. Non c'era. Accidenti.

Presi l'elenco del telefono.

Sì.

Digitai il numero.

La señora Eduardo rispose al primo squillo.

Mi scusai per averla disturbata a quell'ora. Mi scusò.

«Señora Eduardo, l'altro giorno, quando ha mandato via Ranuncolo, gli ha detto di andare con gli altri. Voleva dire che da lei ci sono altri gatti?»

«Purtroppo, sì. Due anni fa, una cucciolata di gattini è comparsa nel capannone dove mia figlia teneva il cavallo. Patricia ne adottò due e trovò una sistemazione per gli altri. Voleva portare i due gattini qui in casa, ma io dissi che Ranuncolo era più che sufficiente. Quelli erano nati nel capannone, e lì potevano stare. La cosa funzionò finché c'era Patricia.»

La señora si interruppe. La immaginai chiudere al rallentatore le due palpebre.

«Circa tre settimane fa, il proprietario del capannone mi ha telefonato insistendo che andassi a prendere i gatti. Altrimenti li avrebbe annegati. A Ranuncolo la cosa non è piaciuta, ma quei gatti adesso stanno qui.»

«Per caso sa chi ha adottato gli altri cuccioli?»

«Qualche famiglia della zona, immagino. Patricia aveva tappezzato il quartiere con dei volantini. Aveva ricevuto una decina di chiamate.»

Mi schiarì la voce.

«I gatti sono a pelo corto?»

«Sì, sono gatti normalissimi.»

Il telefono di Dominique Specter suonò quattro volte, poi una voce maschile mi invitò in inglese e francese a lasciare un messaggio. Aspettai il segnale acustico e obbedii.

Mentre ero in bagno impegnata con il filo interdentale, il mio telefono squillò. Era la signora Specter.

Le chiesi di Chantale.

Bene.

Le chiesi del tempo a Montréal.

Tiepido.

Era più che evidente che la signora non era in vena di chiacchiere.

«Vorrei solo farle una domanda, signora Specter.»

«Oui?»

«Dove avete preso Guimauve?»

«*Mon Dieu*. Mi lasci pensare.»

Aspettai qualche secondo.

«Chantale trovò un avviso in farmacia. Telefonammo. I gattini c'erano ancora. Prendemmo la macchina e andammo a sceglierne uno.»

«Andaste dove?»

«Fino a un capannone. Un posto con dei cavalli.»

«Vicino a Ciudad de Guatemala?»

«Sì. Non ricordo il posto esatto.»

La ringraziai e riagganciai.

Ci sarebbe mai stata fine agli errori che stavo commettendo su quel caso? Che razza di stupida ero stata. Avevo spiegato tutta la storia a Ryan, e non l'avevo capita nemmeno io.

Il pelo sui jeans nel pozzo nero della Pensión Paraíso non era di Gui-

mauve. Apparteneva al suo compagno di cucciolata. A uno dei suoi fratellini. Un animale con lo stesso DNA mitocondriale. I gatti del capannone di Patricia Eduardo avevano perso il pelo che avevo trovato sui suoi jeans.

André Specter non era un assassino ma solo uno schifoso sempre arrapato che ingannava la sua famiglia e le ragazzine credulone con cui si accompagnava.

Mi addormentai con un milione di domande che mi turbinavano nel cervello.

Chi aveva assassinato Patricia Eduardo?

Perché Díaz non mi aveva permesso di identificare il suo cadavere?

Perché Patricia Eduardo e la dottoressa Zuckerman avevano litigato?

Quanti erano i probabili responsabili del massacro di Chupan Ya?

Chi aveva sparato a Molly e Carlos?

Che cosa aveva scoperto Ollie Nordstern per finire morto ammazzato? Perché non riuscivamo a scoprirlo? Perché era interessato alla ricerca sulle cellule staminali?

Sempre domande, e mai una risposta.

Dormii un sonno agitato.

Galiano non arrivò prima delle otto e mezza. Per quell'ora avevo già ingurgitato tre tazze di caffè ed ero così tesa che avrei potuto dare due mani di vernice a tutto lo Shea Stadium. Lui portò la tazza numero quattro.

Gli riferii immediatamente le mie conversazioni con la señora Eduardo e la signora Specter. Lui non si mostrò per niente sorpreso. Anche se non mi fu facile vederlo, dietro le lenti alla Dart Fener.

«Uno dei membri del suo staff non ha avuto difficoltà a collaborare» disse Galiano. «Pare che Specter sia un vecchio mandrillo, ma a parte questo, è assolutamente innocuo.»

«Che cosa è successo ieri notte?»

«Aida deve averlo avvertito. Specter non si è fatto vivo.»

La clinica brulicava di persone quel venerdì mattina. Più di una decina di donne aspettavano sull'anello di sedie che circondava la sala d'aspetto. Alcune avevano con sé i bambini. La maggior parte era incinta. Altre erano lì per evitare di esserlo.

Quattro piccolini giocavano con giocattoli di plastica sul pavimento. Altri due bambini più grandi coloravano seduti a un tavolo delle loro dimensioni, dividendosi un mazzo di matite. La parete alle loro spalle testimoniava l'esuberanza di tutti i loro predecessori. Segni di pedate. Chiazze di

cibo. Graffiti colorati. Strisciate di camion giocattolo.

Galiano si avvicinò alla receptionist e chiese di parlare con la dottoressa Zuckerman. La ragazza alzò lo sguardo e la luce le brillò sulle lenti degli occhiali. Quando vide il tesserino spalancò gli occhi.

«*Un momento, por favor.*»

Infilò un corridoio alla destra del suo tavolo. Passò un po' di tempo. Le donne in attesa ci fissavano con solennità. I bambini continuavano a colorare, le facce tese nello sforzo di non uscire dai contorni del disegno.

Più di cinque minuti dopo la ragazza tornò.

«Mi spiace, ma la dottoressa Zuckerman non può ricevervi.» Indicò con un gesto nervoso la brigata dell'utero alle nostre spalle. «Come potete vedere, oggi abbiamo molte pazienti.»

Galiano la fissò dritta nelle lenti.

«O la dottoressa Zuckerman viene qui da noi, o noi andiamo da lei.»

«Non potete entrare negli ambulatori.» Era quasi un gemito.

Galiano scartò una barretta di gomma da masticare e se la mise in bocca, senza mai abbandonare il contatto visivo.

La ragazza sospirò, gettò le mani in aria e tornò sui suoi passi.

Un bambino cominciò a piangere. La mamma sollevò la camicetta e lo avvicinò al seno. Galiano annuì e sorrise. La mamma si voltò leggermente.

In fondo al corridoio udimmo una porta spalancarsi. La dottoressa Zuckerman irruppe furiosa in sala d'aspetto. Era una donna robusta e con i capelli biondi e sporchi tagliati molto corti. In casa. Con poca luce. Con forbici poco affilate.

«Ma chi diavolo credete di essere, eh?» Inglese con forte accento probabilmente australiano.

La receptionist sgusciò dietro la sua scrivania e si concentrò su qualche invisibile lavoro da fare.

«Non potete intrufolarvi qui dentro, traumatizzare le mie pazienti e...»

«Vuole che le traumatizziamo ancora di più, oppure preferisce portarci in un luogo un po' più appartato?» disse Galiano, rivolgendo un sorriso gelido alla dottoressa.

«Lei non ha capito, signore. Io oggi non ho tempo per voi.»

Galiano si frugò dentro la giacca, ne estrasse un paio di manette e le fece dondolare di fronte alla dottoressa.

Maria Zuckerman lo guardò con livore.

Galiano continuò a far oscillare le manette.

«Questo è un abuso di potere.»

La dottoressa si voltò e tornò in corridoio. La seguimmo, superando una serie di ambulatori. In più di uno intravidi la paziente coperta da un lenzuolo, già in posizione ginecologica. Non le invidiai.

Maria Zuckerman ci fece passare oltre un ufficio con il suo nome sulla porta. La stanza conteneva un certo numero di sedie, un televisore e un videoregistratore. Immaginai i video didattici. Istruzioni sull'autopalpazione del seno. Il parto e la giusta respirazione. Il bagnetto del neonato.

Galiano non perse tempo.

«Lei era il dirigente di Patricia Eduardo all'Hospital Centro Médico.»

«Sì.»

«Per quale ragione non me ne ha parlato l'altra volta, quando sono venuto da lei?»

«Mi aveva chiesto di altre pazienti.»

«Mi faccia capire bene, dottoressa. Sono venuto qui a interrogarla su tre donne. Una di queste tre donne era sotto la sua responsabilità in un'altra struttura, e lei non me lo ha detto?»

«Il suo è un nome molto comune. Avevo da fare. Non vedo il nesso.»

«Capisco.» Il suo tono indicava il contrario. «D'accordo. Parliamone adesso.»

«Patricia Eduardo era una delle tante ragazze sotto la mia supervisione. Ma non so niente delle sue attività al di fuori dell'ospedale.»

«Non chiedeva mai niente della loro vita privata?»

«Non sarebbe stato corretto.»

«Ah. Lei e Patricia siete state viste discutere, prima della scomparsa della ragazza.»

«Le ragazze non sempre si comportano secondo le mie aspettative.»

«Era questo il caso di Patricia?»

La donna ebbe un attimo di esitazione. «No.»

«Per quale motivo avete litigato?»

«Litigato. Mi sembra una parola grossa. La signorina Eduardo semplicemente non era d'accordo con un consiglio che io le avevo dato.»

«Consiglio?»

«Un consiglio professionale.»

«Di un dirigente disinteressato?»

«Di un medico.»

«Quindi Patricia era una sua paziente?»

Maria Zuckerman si rese immediatamente conto dell'errore commesso.

«Forse è venuta qui in clinica una volta.»

«Perché?»

«Non ricordo i problemi di tutte le donne che vengono qui a farsi visitare.»

«Patricia non era una donna qualsiasi. Era una persona con cui lei lavorava tutti i giorni.»

La dottoressa non replicò.

«La ragazza non risulta tra la documentazione che lei ha qui.»

«Capita.»

«Ci parli di lei.»

«Sapete bene che non posso.»

«Per tutelare la riservatezza dei pazienti.»

«Appunto.»

«Peccato che questa sia un'indagine per un omicidio. E io della sua riservatezza me ne fotto.»

Maria Zuckerman si irrigidì, e il neo che aveva sulla guancia sembrò espandersi.

«Scelga: o mi risponde qui o andiamo direttamente alla centrale.»

La dottoressa indicò nella mia direzione. «Questa donna non è un funzionario di polizia.»

«Lei ha assolutamente ragione» dissi. «Non la costringerò a tradire il suo giuramento. Aspetterò fuori.»

E prima che ci fossero obiezioni, lasciai la stanza. Il corridoio era deserto. Puntai verso l'ufficio della dottoressa, sgusciai dentro e richiusi la porta alle mie spalle.

Il sole del mattino filtrava attraverso le persiane semichiusure, proiettando lame di luce sulla scrivania e su un piccolo orologio di cristallo. Il suo ticchettio, leggero e rapido come il cuore di un colibrì, era l'unico suono della stanza.

Due pareti erano tappezzate di scaffali stipati di libri, una terza di schedari. Tutti i mobili erano grigi.

Scorsi rapidamente i titoli dei libri. Normali riviste mediche. Normali testi medici. Diversi volumi sulla biologia cellulare. Molti altri su fisiologia della riproduzione ed embriologia.

In un angolo della stanza notai una porta. Il bagno?

Trattenni il fiato e origliai.

Tic. Tic. Tic. Tic. Tic.

Mi avvicinai e girai la maniglia.

Quello che vidi non era niente di ciò che potevo aspettarmi. La stanza

era occupata da due lunghi banconi zeppi di microscopi, provette e piastre dei Petri. Una serie di armadi con le ante di vetro erano stipati di flaconi e vaschette. Su alcune mensole erano allineati dei vasi di vetro contenenti feti ed embrioni, ciascuno etichettato con l'età gestazionale.

Un ragazzo stava infilando un contenitore in uno dei tre refrigeratori che occupavano la parete in fondo. Lessi l'etichetta. SIERO FETALE DI BOVINO.

Udendo il rumore della porta che si apriva, il ragazzo si voltò. Indossava una maglietta verde militare e pantaloni mimetici infilati negli anfibì. I capelli erano lisciati con il gel e legati dietro in una coda. Al collo, un ciondolo con le iniziali JS appeso a una catenina d'oro. Look militar-chic.

Il suo sguardo passò rapido da me all'ufficio di Maria Zuckerman.

«La dottoressa le ha permesso di venire qui?»

Prima che potessi rispondere, Maria Zuckerman irruppe nel suo ufficio. Mi voltai, e per un istante i nostri sguardi si incrociarono.

«Lei qui non c'entra niente.» Il suo viso era paonazzo fino alla radice degli orrendi capelli.

«Mi spiace. Mi sono persa.»

La dottoressa si avvicinò e andò a chiudere la porta del laboratorio.

«Vada via.» Aveva le labbra serrate, respirava affannosamente dalle narici.

Mentre lasciavo rapidamente l'ufficio, udii tuonare la voce rabbiosa della dottoressa. Udii anche un nome. Non mi fermai a origliare. Dovevo trovare Galiano.

Non ci avevano presentati, ma adesso conoscevo il nome del ragazzo in mimetica.

27

«Sei sicura?»

«Il muso di topo del padre, gli occhi bicolori della madre.»

«Uno castano, l'altro azzurro.»

Annuii. Difficile dimenticare gli insulsi proprietari della Pensión Paraíso.

«E il ciondolo JS che aveva al collo.»

«Jorge Serano.»

«Sì. E ho sentito Maria Zuckerman pronunciare il suo nome.»

Sentii un fremito di esultanza, ma subito scomparve.

«Che diavolo fanno Serano e la Zuckerman in quel laboratorio?»

«Hai visto qualche coniglio?»

Lo guardai per capire se stava scherzando. Naturalmente stava scherzando.

«Ascolta, se hai ragione su Jorge Serano...»

«Ho ragione, Galiano.»

«Jorge Serano collega la Zuckerman alla Pensión Paraíso. La Zuckerman conosceva Patricia Eduardo. Potrebbe essere il primo passo verso il chiarimento di questa vicenda.»

Eravamo nella volante di Galiano, un isolato oltre la clinica della dottoressa Zuckerman.

«La Zuckerman litiga con Patricia Eduardo. Questa viene trovata morta in un albergo di proprietà dei genitori di un dipendente della Zuckerman.» Stavo cercando, inutilmente, di controllare il mio tono di voce.

«Cerca di non farti venire un infarto.»

«Sto solo esprimendo la mia partecipazione e la mia determinazione.»

«Il tuo ragionamento mi ha convinto. Andiamo a parlare a Serano.»

Ma quando tornammo alla clinica, Serano non c'era più.

E nemmeno Maria Zuckerman.

E nemmeno le donne in attesa della visita.

Un punto per il giuramento di Ippocrate.

La receptionist ammise che Jorge Serano era un dipendente. Lo descrisse come l'assistente personale della dottoressa. L'unico indirizzo che aveva era quello dei genitori, alla Pensión Paraíso.

Suggerii di dare un'altra occhiata al laboratorio di Maria Zuckerman. Galiano non fu d'accordo e preferì aspettare di avere il mandato.

Andammo alla Pensión Paraíso.

Dalla nostra ultima visita, i Serano purtroppo non avevano beneficiato di una trasfusione di materia cerebrale. Non vedevano il figlio da settimane e non sapevano dove potesse trovarsi. Non avevano idea di dove fosse Jorge il 29 ottobre. Non conoscevano Maria Zuckerman, non avevano mai sentito parlare della clinica.

Galiano mostrò loro la fotografia di Patricia Eduardo. Non l'avevano mai vista, e non avevano idea di come fosse finita nella loro fossa biologica.

La señora Serano però guardò ammirata il suo cavallo.

Dopo che avemmo lasciato la Pensión Paraíso, Galiano mi accompagnò alla sede della FAFG, e si mise alla ricerca di Jorge Serano. Stavo lavorando a uno scheletro di Chupan Ya, quando ricevetti una telefonata di

Ryan.

«Ho trovato qualcosa nella biancheria di Nordstern.»

«Segni di frenata?»

«Sei un vero spasso, Brennan. Ho bisogno della tua traduzione.»

«Parli spagnolo molto meglio di me.»

«Un altro genere di traduzione. Dal biologese.»

«Non riesci a fare da solo? Da quando ho accettato di aiutare Galiano, non sono più riuscita ad avere un attimo di tempo per occuparmi delle ossa di Chupan Ya, e oggi ho deciso che mi dedicherò solo a questo.»

«Il Pipistrello mi ha detto che non hai pranzato.»

Quando si trattava della regolarità dei miei pasti, mia nonna era una dietta in confronto a Ryan.

«Ho promesso a Mateo...»

«Vai pure.» Mateo si era materializzato accanto alla mia postazione di lavoro. «Quando prenderete il vostro assassino, noi saremo ancora qui.»

Mi appoggiai il telefono al petto.

«Sei sicuro?»

Mateo annuì.

Diedi istruzioni a Ryan e riagganciai.

«Posso chiederti una cosa, Mateo?»

«Ma certo.»

«Chi è Alejandro Bastos?»

La cicatrice che aveva sul mento divenne sottile come uno stiletto. Indicò lo scheletro tra di noi.

«Un colonnello dell'esercito. Il bastardo assassino responsabile di tutto questo. Che possa marcire all'inferno.»

Dopo un attizzatoio rovente infilato nel naso, la cosa che preferisco è il pesce fritto stracotto e spappolato. Cioè quello che stavo mangiando mentre Ryan sfogliava l'agenda trovata nella valigia di Nordstern.

A un certo punto la sollevò in modo che potessi leggere.

Il 16 maggio Nordstern aveva fissato un incontro con Elias Jiménez.

Tornai indietro con la memoria.

«Era due giorni prima della mia intervista.»

Mastica e deglutii. La seconda azione era una pura formalità.

«Chi è Elias Jiménez?» domandai.

«Un professore di biologia cellulare della Universidad de San Carlos.»

«L'intervista era stata registrata?»

«Purtroppo non l'ho trovata su nessuno dei nastri che ho ascoltato.»

«Per caso il professore sta per avere il piacere di una tua visita?»

«Appena il tenente Galiano si sarà liberato.»

«Intimidito dall'ambiente accademico?»

«Sono un poliziotto in visita in un Paese straniero. Nessuna autorità. Niente armi. Nessun appoggio. Praticamente è come se fossi un giornalista.»

«E un tipo assolutamente ligio alle regole.»

«Assolutamente.»

Allontanai il pesce il più possibile da me.

Durante il tragitto verso la città universitaria, nella Zona Dodici, Galiano aggiornò Ryan e me sui progressi del pomeriggio. Riguardo a Jorge Serano non c'era molto da riferire. Il ragazzo aveva commesso per lo più reati minori: furti nei negozi, atti di vandalismo, guida in stato di ubriachezza. Ma Jorge non era rimasto in giro per discutere le sue infrazioni del passato. Sembrava svanito come fumo al vento.

Il compagno di Galiano aveva fatto ricerche su Antonio Díaz.

Hernández aveva scoperto che il procuratore distrettuale era stato un tenente dell'esercito all'inizio degli anni Ottanta, e che aveva prestato quasi sempre servizio nella zona di Sololá. Il suo comandante era Alejandro Bastos.

Terrifico.

Hernández inoltre aveva scoperto che anche un certo numero di alti funzionari della polizia avevano prestato servizio nell'esercito sotto Bastos.

Muy terrífico.

Il professor Jiménez lavorava nell'Edificio M2, una struttura bianca e azzurra al centro del campus. Seguimmo le indicazioni per *Ciencias Biológicas* e trovammo il suo ufficio al secondo piano.

Ciò che più ricordo di Jiménez è il suo gozzo. Era grosso come una noce e scuro come una prugna. A parte questo, il professore era un uomo molto anziano con intensi occhi neri.

Quando arrivammo da lui, non si alzò, ma si limitò a osservarci entrare nel suo ufficio.

La stanza era circa otto metri per sei. Le pareti erano coperte di fotografie a colori di cellule nelle varie fasi della mitosi. O meiosi. Non ero sicura.

Jiménez non permise a Galiano di parlare.

«Quell'uomo è venuto a chiedermi delle cellule staminali. Gli ho dato una panoramica del problema e ho risposto alle sue domande. È tutto quel che so.»

«Olaf Nordstern?»

«Non ricordo. Diceva che stava effettuando delle ricerche per un articolo.»

«Che cosa le ha domandato?»

«Voleva sapere quali erano le linee di cellule staminali embrionali approvate dal presidente George Bush per la ricerca.»

«E lei?»

«Gliel'ho detto.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Secondo il NIH...»

«National Institute of Health» spiegai.

«... esistono settantadue linee di ricerca.»

«Dove?» domandai.

Jiménez sfilò un tabulato da una pila di fogli e me lo porse. Mentre io scorrevo nomi e cifre, Galiano ricevette un corso accelerato sulla ricerca delle cellule staminali.

BresaGen Inc., Athens, Georgia, 4;
CyThera Inc., San Diego, California, 9;
ESI/Monash, Melbourne, Australia, 6;
Geron, Inc., Menlo Park, California, 7;
Università di Göteborg, Göteborg, Svezia, 19;
Karolinska Institute, Stoccolma, Svezia, 6;
National Center for Biological Sciences/Tata Institute of Fundamental Research, Bangalore, India, 3;
Reliance Life Sciences, Mumbai, India, 7;
Università di Technion, Haifa, Israele, 4;
University of California in San Francisco, 2;
Wisconsin Alumni Research Foundation of Madison, Wisconsin, 5.

La mia attenzione cadde sul terzo nominativo dell'elenco. Discretamente, lo mostrai a Ryan. I nostri sguardi si incrociarono.

«Settantadue sono sufficienti?» domandò Galiano.

«Caspita, no che non sono sufficienti.»

Mentre parlava, Jiménez aveva uno strano modo di inclinare la testa ver-

so sinistra. Forse il gozzo gli premeva sulle corde vocali. O forse voleva nasconderselo.

«Alcune di quelle linee diventeranno vecchie, o perderanno la pluripotenza, oppure semplicemente si interromperanno. Quattro delle sei colonie create da una delle società di biotecnologia statunitensi, non chiedetemi quale, si stanno rivelando instabili.» Jiménez ebbe un moto di disappunto. «Si è già accumulato un ritardo nell'evasione delle richieste.»

Indicò con un dito ossuto il tabulato che avevo nella mano.

«E guardate quell'elenco. Molte di quelle linee sono in mano ai privati.»

«E le società private non sono famose per il loro spirito di condivisione» commentò Ryan.

«Proprio così, giovanotto.»

«Il governo americano sta facendo qualcosa per garantire l'accesso?» domandò Galiano.

«Il NIH sta creando una sorta di pubblico registro delle cellule staminali embrionali umane. Ciononostante, il NIH ammette che la distribuzione delle linee di cellule sarà a discrezione dei laboratori che le hanno create.»

«Quindi le cellule ES diventeranno un bene prezioso» dedusse Ryan.

La risata di Jiménez ricordava lo schiamazzo di un'oca.

«Le riserve di cellule staminali sono salite alle stelle dopo l'annuncio di Bush.»

Un'ipotesi alquanto inquietante stava prendendo forma in un angolo del mio cervello.

«Dottor Jiménez, la metodologia per creare le colture di cellule ES umane è molto sofisticata?»

«Be', diciamo che non è qualcosa che si possa fare nel laboratorio di scienze del liceo, se è questo che intende; ma per un ricercatore esperto, non è un processo molto complicato.»

«E come funziona?»

«Si prendono gli embrioni freschi o congelati...»

«Dove?»

«Dai laboratori IVF.»

«Sono le cliniche dove le coppie si sottopongono ai trattamenti contro la sterilità» tradussi per i miei amici poliziotti.

«Si estraggono le cellule dalla massa interna di un blastocito, si mettono queste cellule in apposite vaschette di coltura con un medium di crescita rinforzato da siero fetale bovino...»

Il cuore mi schizzò nella stratosfera.

«... su strati di alimentazione di fibroblasti embrionali di topo precedentemente irradiati con raggi gamma per inibire la replicazione. Si lasciano crescere le cellule dai nove ai quindici giorni. Quando le masse interne cellulari si sono divise e hanno formato dei grumi, si dissociano le cellule dalla periferia, le si rimette nel brodo di coltura e...»

Non stavo più ascoltando. Ormai sapevo che cosa stava facendo Maria Zuckerman.

Incrociai lo sguardo di Ryan e gli segnalai che potevamo andare via.

Jiménez intanto stava spiegando una tecnica alternativa che richiedeva l'iniezione di cellule ES nei testicoli di topi immunocompromessi.

«La ringrazio, professore» tagliai corto.

Ryan e Galiano mi guardarono come se fossi impazzita.

«Un'ultima domanda. Nordstern le ha per caso domandato di una certa Maria Zuckerman?»

«È possibile.»

«E lei che cosa gli ha risposto?»

«Quello che dico a lei, signorina. Non ne ho mai sentito parlare.»

«La Zuckerman sta tentando di sviluppare una linea di cellule staminali.»

Eravamo di nuovo a bordo della volante di Galiano. Avevo la faccia in fiamme e sentivo delle strane creature disegnarmi ghirigori dentro la pancia.

«Perché?» domandò Ryan.

«E come diavolo faccio a saperlo? Magari è in lizza per il Nobel. Oppure esiste un mercato nero di cellule staminali.»

Chiusi gli occhi. Il pesce che avevo mangiato a pranzo giocava sul retro delle mie palpebre. Riaprii gli occhi.

«Ma sono sicura che la Zuckerman sta facendo questo. Ho visto il laboratorio, ho visto il siero bovino.»

«Magari quella roba ha altri usi» commentò Galiano.

«Sei delle linee di cellule staminali esistenti sono al Monash Institute of Reproductive Biology di Melbourne, in Australia.» Deglutii. «Maria Zuckerman ha trascorso due anni in un istituto di ricerca di Melbourne. E sono sicura che quell'istituto è il Monash.»

«Ma perché?» ripeté Ryan.

«Forse la Zuckerman ha previsto la nascita di un mercato nero adesso che il governo degli Stati Uniti ha trasformato le cellule staminali ES in

una risorsa limitata riducendo i finanziamenti statali.» Galiano mi guardò.
«Ti senti bene?»

«Sì.»

«Sei tutta rossa.»

«Sto bene.»

«E la brava dottoressa spera di fare un sacco di quattrini» aggiunse Ryan.

Galiano mi guardò di nuovo, fece per dire qualcosa, invece accese la radio e la sintonizzò.

«Come quelli che commerciano illegalmente in organi.» Ryan suonava meno scettico. «Santa m...»

Lo interruppi.

«E Jorge Serano la sta aiutando.»

Ascoltai Galiano chiedere via radio informazioni su Zuckerman e Serano. Il mio stomaco produsse un suono strano. I due uomini mi lanciarono un'occhiata, ma nessuno dei due commentò.

Percorremmo diversi chilometri ascoltando il gorgoglio del mio stomaco competere con il fruscio della radio.

Fui io a parlare per prima.

«Che cosa c'entra Patricia Eduardo?»

«Che cosa c'entra Antonio Díaz?» proseguì Galiano.

«Che cosa c'entra Ollie Nordstern?» concluse Ryan.

Nessuno seppe rispondere a nessuno.

«Ho un piano» disse Ryan. «Il Pipistrello convince un giudice a emettere il mandato.»

«E potete scommettere che non andrò da quel fetente di Díaz.»

«Io finisco di ascoltare i nastri con le interviste. Brennan esamina i documenti di Nordstern.»

«Bene» dissi. «Ma lavoro in camera mia.» D'un tratto sentivo il bisogno di stare vicino al mio bagno.

«Non ti piace la mia compagnia?» mi chiese Ryan con la sua faccia da persona offesa.

«No, il problema è la mosca» dissi. «Non andiamo molto d'accordo.»

Il tempo di passare al comando centrale di polizia, prendere la documentazione di Nordstern e arrivare al mio albergo, ed erano già le cinque passate.

Il marciapiede ormai sembrava colpito da un missile tomahawk. Quattro

martelli pneumatici erano impegnati in un'impetosa aggressione che mi faceva vibrare il cervello fino all'ultima cellula. Le fotoelettriche e i cestini con il cibo lasciavano presagire che il rumore sarebbe continuato per tutta la notte.

Borbottai un'imprecazione particolarmente colorita.

Ryan e Galiano mi domandarono se mi sentivo bene. Assicurai che avevo solo bisogno di un po' di riposo. E non parlai di bagno.

Mentre si allontanavano, mi accorsi che stavano ridendo.

La paranoia divampò.

Rinnovai la mia imprecazione.

Arrivata in camera, andai dritta al mio pronto soccorso da viaggio.

Katy mi prende sempre in giro, perché quando vado all'estero mi porto sempre un'intera farmacia. Collirio. Spray nasale. Antiacido. Lassativo. Non si sa mai.

Quel giorno sapevo.

Ingurgitai Imodium e Maalox e mi allungai sul letto. E subito schizzai in bagno. Decenni dopo, mi sdraiai di nuovo. Ero un po' debole ma stavo decisamente meglio.

Il martello pneumatico martellava.

La mia testa pure.

Accesi il ventilatore. Invece di attutire il rumore, lo amplificò.

Tornai in bagno, immersi una pezzuola in acqua fredda, me la posai sulla fronte e andai ancora a sdraiarmi, chiedendomi se avevo davvero voglia di vivere.

Appena riuscii ad appisolarmi squillò il telefono.

Imprecazione.

«Sì!»

«Ryan.»

«Sì.»

«Stai meglio?»

«Accidenti a te e al tuo pesce.»

«Ti avevo detto di prendere un hot dog. Ma cos'è questo rumore?»

«Martelli pneumatici. Perché mi stai chiamando?»

«Avevi ragione su Melbourne. La Zuckerman è stata due anni al Monash Institute of Reproductive Biology. Era assistente e anche ricercatrice, o qualcosa del genere, mi pare.»

«Ah.»

Ascoltavo Ryan e il mio stomaco contemporaneamente.

«Non potresti mai immaginare chi altro c'era a Melbourne.»
Il nome che seguì attirò tutta la mia attenzione.

28

«Quel Lucas? Quello che ha confiscato lo scheletro della Pensión Paraíso per conto di Antonio Díaz?»

«Hector Luis Castillo Lucas.»

«Ma Lucas è un medico legale.»

«A quanto pare, non ha esordito così.»

«Ma qual è il nesso tra Díaz e Lucas?» domandai.

«Faresti meglio a chiedere qual è il nesso tra Lucas e la Zuckerman.»

«Ci sono novità su Serano o la Zuckerman? Siete riusciti a prenderli?»

«Non ancora. Galiano ha messo sotto sorveglianza la clinica e la casa della Zuckerman, e ha diramato un messaggio a tutte le volanti con la sua auto e numero di targa. Ha messo sotto sorveglianza anche la Pensión Paraíso. Dovremmo riuscire a beccarli prima del notiziario delle dieci.»

«Galiano ha ottenuto il suo mandato?»

«Sta parlando con un giudice in questo momento.»

Riagganciai, mi sistemai la pezzuola sulla fronte e appoggiai di nuovo la testa sul cuscino.

Tutto questo davvero non aveva senso. O ce l'aveva? Lucas lavorava per Díaz? Il dottore aveva ordinato la distruzione delle ossa di Patricia Eduardo dietro richiesta del procuratore distrettuale? O era il contrario? Era Lucas ad avere potere su Díaz?

Díaz poteva essere collegato a Chupan Ya, forse perfino all'imboscata a Carlos e a Molly. Ma perché avrebbe dovuto confiscare le ossa della fossa biologica? Perché avrebbe dovuto avere interesse ad ammazzare una ragazza incinta?

Carlos e Molly! I loro aggressori avevano veramente pronunciato il mio nome? Ero io il prossimo bersaglio? E di chi?

Mi sentivo infreddolita e spaventata, e mi infilai sotto le coperte.

Ma la mia testa continuava a farsi mille domande.

Lucas doveva per forza conoscere la Zuckerman. Era difficile che due medici guatemaltechi presenti in un centro di ricerca australiano nello stesso periodo non si conoscessero. Lavoravano insieme? E su che cosa?

Qual era il grande segreto di Ollie Nordstern? E come lo aveva scoperto?

Esisteva un nesso tra Bastos e Díaz, a parte il periodo comune nell'esercito? Perché Nordstern aveva cerchiato la fotografia di Díaz e Bastos che passavano in rivista la parata a Xaxaxak?

Queste cose erano tutte collegate? O solo in parte? Si trattava solo di episodi di corruzione in un Paese corrotto?

Ero in pericolo?

Il martello pneumatico copriva il frastuono del traffico dell'ora di punta. Il ventilatore ronzava. Lentamente la stanza fu invasa dalla penombra, i rumori scemarono.

Non avrei saputo dire quanto tempo era passato, quando il telefono squillò. Balzai a sedere; la stanza era immersa nel buio.

Dall'altra parte del filo, qualcuno respirò. *Tu-tuu. Tu-tuu.*

«Maledetto bastardo!» Doveva aver chiamato la stanza sbagliata e aveva riattaccato.

Sbattei la cornetta sul telefono.

Seduta sul bordo del letto, mi portai le mani alle guance. Erano fresche. Le medicine stavano facendo effetto.

Rat-a-tat-a-tat. Rat-a-tat-taaaat. Rat. Rat. Rat.

Ma quanto cemento poteva esserci ancora là sotto?

«Basta.»

Presi una Diet Coke dal frigobar e bevvi un sorso.

Oh, sì.

Bevvi ancora, per mettere alla prova il mio stomaco, e posai la lattina sul tavolo. Poi mi spogliai, e rimasi sotto la doccia finché il bagno non fu grigio di vapore. Chiusi gli occhi, lasciai che l'acqua mi scivolasse sul seno, sulla schiena, sulla pancia ormai distesa. Poi passai alla testa, alle spalle, ai fianchi.

Mi asciugai, mi spazzolai i capelli, mi lavai i denti, quindi mi infilai un paio di calze di cotone e una tuta dell'FBI.

Mi sentivo rinata. Presi la documentazione di Nordstern e mi sedetti al tavolo. Nella stanza accanto udii un televisore e l'inconcludente girandola dei canali. Infine il mio vicino si fermò su una partita di football.

Il primo fascicolo che aprii era etichettato Specter. Conteneva ritagli di giornale, appunti, e una raccolta di fotografie dell'ambasciatore e della sua famiglia. C'erano anche due polaroid di Specter e di Aida Pera.

Il secondo fascicolo era anonimo. Conteneva ricevute di ristoranti e di taxi. Scontrini. Tessere varie.

Finii la Diet Coke.

Fuori, il martello pneumatico continuava incessante la sua opera.

Riconobbi l'etichetta sul terzo fascicolo: SCCELL. Dopo aver esaminato la metà del contenuto, capii.

Cellule staminali ricavate da cadaveri.

Mentre leggevo la relazione, il petto mi si strinse.

Un'équipe di ricercatori del Salk Institute di La Jolla, in California, aveva messo a punto una tecnica per ricavare cellule staminali da campioni umani post mortem. La scoperta era illustrata sulla rivista «Nature».

«Gesù.»

La mia voce risuonò nella stanza vuota.

Continuai a leggere.

I tessuti di un bambino di undici settimane e di un uomo di ventisette anni, immersi in una successione di soluzioni, avevano rilasciato cellule cerebrali immature. L'équipe del Salk Institute aveva utilizzato la stessa tecnica anche su soggetti di età diverse e su campioni estratti fino a due giorni dopo la morte.

Una nota spiegava che la relazione era stata scaricata dalla homepage di BBC News. Accanto all'indirizzo <http>, qualcuno aveva aggiunto il nome Zuckerman.

Mi sentivo gelata e bollente al tempo stesso, le mani mi tremavano.

Rilassati, Brennan.

Era ora di prendere un altro Imodium.

Uscita dal bagno, notai una strana ombra scivolare sulla moquette di fronte alla porta. Andai a controllare. La porta non era perfettamente chiusa.

Quando ero arrivata, mi ero precipitata in bagno e l'avevo lasciata aperta? È vero che mi sentivo malissimo, ma una simile leggerezza non era da me.

Accostai la porta e chiusi a chiave, mentre sentivo una certa inquietudine aggiungersi agli altri sintomi.

Telefonai a Galiano. Ero debolissima. Il tremore alle mani era aumentato.

Galiano e Ryan non c'erano. Dovetti deglutire più volte prima di poter lasciare un messaggio.

Accidenti! Non potevo ammalarmi! Non volevo!

Raccolsi il materiale di Nordstern e lo spostai vicino alla poltrona. Tolsi la coperta dal letto, mi rannicchiai e mi ci avvolsi dentro. Mi sentivo sempre peggio.

Terribilmente peggio.

Aprii uno dei fascicoli. Appunti sulle interviste. Mentre leggevo non potevo fare a meno di detergermi il viso. Sentivo i rivoli di sudore colarmi lungo il corpo all'interno della tuta.

Nel giro di qualche minuto, sentii una fitta allo stomaco e un fremito sotto la lingua. Una vampata di calore mi salì dalla gola alla radice dei capelli.

Corsi in bagno, vomitai finché i fianchi non mi fecero male, poi tornai alla poltrona per rannicchiarmi ancora al mio posto. Dovetti ripetere il viaggio più volte, e a ogni giro mi sentivo più debole.

Quando crollai nella poltrona per la quarta volta, chiusi gli occhi e mi tirai la coperta fino al mento. Sentii il cotone ruvido contro le guance. Sentii il mio odore. La testa mi girava, e vidi minuscole costellazioni dietro le palpebre.

I martelli pneumatici si affievolirono fino a ricordare il pop-corn che scoppia nella padella; vedevo locuste in una sera d'estate. Ali di garza. Occhi rossi e sporgenti. Sentii gli insetti ronzarmi nel sangue.

Di colpo sono con Katy. Lei è piccola, forse tre, quattro anni, e stiamo leggendo un libro di filastrocche. I suoi capelli sono quasi bianchi. Il sole li illumina come la luna illumina la nebbia. Indossa un grembiule che le ho comprato durante un viaggio a Nantucket.

Lascia che ti aiuti, tesorino.

Ce la faccio da sola.

Certo, che ce la fai.

Le conosco le letterine. Ma a volte non riesco a metterle insieme.

Il difficile è proprio quello.

Fai con calma.

Hector Protector si alza la mattina;

Hector Protector va dalla regina.

La regina non lo vuole, il re nemmeno,
e Hector Protector deve tornare in treno.

Mamma, perché non lo vogliono?

Non lo so.

Era cattivo?

Non credo.

Come si chiama la regina?

Arabella.

Katy ride.

Come si chiama il re?

Charlie Oliver.

Katy ride ancora.

Mammina, i tuoi nomi sono sempre buffi.

Mi piace vederti ridere.

Come si chiama Hector Protector di cognome?

Lucas.

Ma forse non è veramente un protettore.

Forse non lo è.

E che cosa è allora, mammina?

Un saltatore?

Risata.

Un sollevatore.

Un difensore.

Un portatore.

Un lottatore.

Un ispettore.

Mi svegliai, e mi ritrovai in bagno, mani e fronte appoggiate allo specchio.

Era quella la parola che aveva sentito Molly. Non ispettore. Né Specter.

Ma Hector.

Hector Lucas.

Possibile che il medico legale controllasse il procuratore distrettuale? Era stato Lucas il mandante dell'aggressione a Molly e Carlos? Qual era il suo legame con il nostro lavoro a Chupan Ya? Non riuscivo a capirlo. Aveva fatto uccidere Nordstern una volta che il giornalista era arrivato troppo vicino alla verità? Aveva fatto uccidere anche Patricia Eduardo? Avrebbe riservato lo stesso trattamento a Maria Zuckerman e a Jorge Serrano?

Avrebbe tentato di uccidere Galiano e Ryan?

Corsi al comodino, cercai il cellulare.

Ryan e Galiano non rispondevano.

Mi detersi il sudore con il braccio.

Dove stavano andando? Alla clinica della Zuckerman? All'obitorio?

Pensa, Brennan!

Inspirai a fondo, aprii gli occhi, li richiusi. Le immagini mi turbinavano in testa. Le stelle mi scintillavano sulle palpebre.

Che fare?

Se Lucas era davvero pericoloso, Ryan e Galiano non avrebbero potuto saperlo. La Zuckerman poteva già averlo avvertito, e Lucas poteva pensare che stessero andando ad arrestarlo e avrebbe potuto sparare.

Mi infilai le scarpe, afferrai la borsa e scesi nella hall.

Ci vollero venti minuti per trovare un taxi.

«¿Dónde?»

Dov'erano andati Ryan e Galiano? Non alla Pensión Paraíso, e neanche alla clinica. Quei posti erano già sotto sorveglianza.

Il tassista tamburellò sul volante con le dita.

Dove poteva essere Lucas?

O forse era meglio Díaz? Forse la dottoressa Fereira avrebbe potuto dirmelo.

Un tremore mi attraversava tutto il corpo; battevo i denti.

«¿Dónde, señora?»

Concentrati!

«Morgue del Organismo Judicial.»

«Zona Tre?»

«Oui.»

No, era sbagliato. Perché?

Mentre il taxi attraversava la città, osservai la mutevole girandola di colori e di forme che incrociavamo. Gli striscioni tesi sopra le strade. I cartelloni pubblicitari attaccati su recinzioni, muri e tabelloni. Non cercai di leggerli. Non potevo. La testa mi girava come ai tempi in cui bevevo, quando mi addormentavo con un piede sul pavimento per rimanere ancorata al pianeta.

Capii di aver pagato troppo il tassista dal suo sorriso e da come ripartì.

Non importava.

Mi guardai intorno. Il quartiere era squallido come lo ricordavo, il cimitero più grande e più cupo. L'auto di Galiano non era da nessuna parte.

Fissai l'obitorio. Angelina Fereira. Dovevo vedere la dottoressa Fereira. Seguii un vialetto di ghiaia lungo il lato sinistro dell'edificio. Le mie scarpe da ginnastica producevano uno scricchiolio che mi rimbombava in testa.

Il vialetto portava a un parcheggio occupato da due veicoli da trasporto, una Volvo bianca e una station wagon nera. Niente volante di Galiano.

Una goccia di sudore mi scivolò nell'occhio destro. La asciugai con la

manica.

E adesso? Non avevo messo in conto di dover entrare senza Ryan o Galiano. Dovevo cercare la dottoressa Fereira?

Provai l'entrata del personale sul retro dell'edificio. Niente. Anche la porta del garage utilizzata per il trasporto dei cadaveri era chiusa.

Cercai di calmarmi. Mi avvicinai al primo furgone e sbirciai all'interno attraverso il finestrino. Niente.

Passai al secondo furgone.

Al terzo.

C'era un mazzo di chiavi sul sedile!

Con il cuore che batteva forte, recuperai il mio bottino e tornai sul retro dell'edificio.

Nessuna delle chiavi apriva la porta del personale.

Accidenti.

Con mano tremante, provai le chiavi una a una sul portone di ingresso dei veicoli.

No.

No.

No.

Il mazzo di chiavi mi cadde. Mi inginocchiai carponi, e cercai al buio. Un'eternità dopo, finalmente le mani si chiusero sulle chiavi.

Mi alzai in piedi e riprovai.

La quinta o sesta chiave entrò nella serratura e girò. Scostai la porta di pochi centimetri e mi fermai.

Niente sirene né allarmi. Niente guardie armate.

La scostai ancora un po'. Il rumore dei cardini mi sembrò più potente dei martelli pneumatici del mio albergo.

Non arrivò nessuno. Nessuno gridò.

Senza quasi respirare, mi accucciai e proseguii come un granchio all'interno dell'obitorio. Ma perché ero entrata? Ah, sì. Per cercare la dottoressa Fereira, oppure Ryan o Galiano.

Il familiare odore di morte e di disinfettante mi avvolse. Era un odore che avrei riconosciuto ovunque.

Con la schiena rivolta al muro, seguii un corridoio superando un deposito di lettighe, un ufficio, e una stanzetta con una finestra coperta da una tenda.

Il mio laboratorio di Montréal aveva una camera simile. I morti venivano trasportati sulle lettighe al di là della finestra, le tende venivano aperte.

Un parente reagiva con sollievo o dolore. E il luogo più straziante dell'edificio. Oltre la stanza dei riconoscimenti, il corridoio finiva in un altro corridoio. Guardai a sinistra, poi a destra.

Un'altra luce mi brillò dietro agli occhi. Li chiusi, respirai a fondo, li riaprii. Meglio.

Anche se ero circondata dal buio, sapevo dove mi trovavo. A sinistra, riconobbi la sala autopsie, a destra l'atrio da cui Angelina Fereira mi aveva accompagnato nel suo ufficio.

Quanto tempo era passato da quando mi aveva dato le TAC di Patricia Eduardo? Una settimana? Un mese? Una vita? Il mio cervello non era in grado di contare.

Andai a destra. Forse era lì. E mi avrebbe potuto parlare di Lucas.

D'un tratto una fitta nelle viscere mi costrinse a piegarmi in due. Cominciai a respirare rapidamente, in attesa che il dolore passasse. Quando ripresi la posizione eretta, mi sentii scoccare un fulmine dietro gli occhi e la testa mi esplose. Mi appoggiai alla parete, e vomitai scossa da lunghi e profondi spasmi.

La dottoressa Fereira? Ryan? Galiano?

Una vita dopo, le contrazioni finirono. Avevo la bocca amara. I fianchi mi dolevano. Le gambe erano molli, il corpo caldo e freddo al tempo stesso. La dottoressa Fereira avrebbe mandato qualcuno a pulire quel disastro.

Proseguii, sostenendomi alla parete. L'ufficio della dottoressa era vuoto. Invertii la direzione, e mi avviai verso le sale autopsia.

La numero 1 era buia e deserta.

Idem per la 2.

Nella numero 3 notai una luce violetta filtrare dalla porta. Era la sala in cui avevo esaminato lo scheletro di Patricia Eduardo. La dottoressa probabilmente era lì.

Lentamente, aprii la porta.

Di sera, in un obitorio, c'è una calma surreale. Niente pompe di aspirazione, niente ronzii delle seghe, niente acqua che scorre, niente tintinnio di strumenti. È un silenzio diverso da tutti i silenzi che conosco.

La stanza era vuota e mortalmente tranquilla.

«Dottoressa Fereira?»

Qualcuno aveva lasciato una radiografia su un diafanoscopio. La luce riverberava dalla lastra come il bagliore azzurrino di un televisore in bianco e nero al buio. Il vetro e il metallo scintillavano freddi.

In fondo alla stanza notai una lettiga accanto al refrigeratore in acciaio,

su cui era posato un sacco mortuario. Dal gonfiore, capii che dentro c'era qualcuno.

Un altro spasmo. Una serie di puntini neri danzarono nel mio campo visivo.

Mi avvicinai al tavolo anatomico, abbassai la testa, e cercai di respirare a fondo.

Inspirare.

Espirare.

Inspirare.

Espirare.

I puntini si dissolsero. Riuscii a controllare la nausea.

Meglio.

Un corpo sul refrigeratore. Qualcuno doveva essere al lavoro.

«Dottoressa Fereira?»

Feci per prendere il cellulare. La tasca era vuota.

Accidenti!

Mi era caduto? L'avevo lasciato in albergo? Ma quando avevo lasciato l'albergo?

Guardai l'orologio. Non riuscivo a vedere le cifre.

Così non andava bene. Dovevo uscire. Non ero in grado di aiutarli.

Aiutare chi?

Andare dove?

Dove mi trovavo?

In quel momento percepii, più che sentire, un movimento alle mie spalle. Non un suono, ma una sorta di fremito dell'aria.

Mi voltai. Un fuoco d'artificio mi scoppiò nel cervello. Un fuoco mi divampò dall'inguine alla gola.

Sulla porta c'era qualcuno.

«Dottoressa Fereira?»

Avevo parlato o lo avevo solo immaginato?

La figura aveva qualcosa in mano.

«Señor Díaz?»

Nessuna risposta.

«Dottoressa Zuckerman?»

La figura rimase immobile.

Sentii le mani scivolare, la guancia urtò il bordo di metallo della lettiga. Il respiro mi esplose nei polmoni. Il pavimento mi precipitò verso la faccia.

Buio.

29

Non avevo mai avuto tanto freddo in vita mia.

Ero sdraiata sul ghiaccio in fondo a un lago profondo e oscuro.

Cercai di muovere le dita per recuperare la sensibilità, e mi sforzai di tornare in superficie.

Troppa fatica. Troppo profondo.

Inspirai.

Pesce morto. Alghe. Creature degli abissi.

Allargai le braccia.

Contatto.

Seguii i contorni con la mano.

Una superficie verticale con il bordo arrotondato.

Esplorai il bordo. Non era ghiaccio, ma metallo, e mi circondava come una bara.

Inspirai di nuovo, a lungo.

Puzzo di morte e di disinfettante. Ma le proporzioni erano invertite. Il tanfo di carne putrefatta aveva la meglio.

Carne congelata.

Il cuore mi si strinse.

Oh, mio Dio!

Ero sdraiata su una lettiga, nella cella frigorifera dell'obitorio.

Con i morti!

Oh, mio Dio!

Da quanto tempo avevo perso conoscenza? Chi mi aveva messo sulla lettiga?

Quella persona era ancora lì?

Aprii gli occhi e sollevai la testa.

Schegge di ghiaccio mi penetrarono il cervello. Le budella mi si torsero.

Ascoltai.

Silenzio.

Mi sollevai sui gomiti e sbattei gli occhi.

Nero inchiostro.

Mi alzai a sedere. Attesi. Malconcia, ma niente nausea.

I piedi erano due pesi morti. Mi afferrai le caviglie e le avvicinai cominciando a massaggiarle. Lentamente, la sensibilità tornò.

Ascoltai eventuali segni di attività al di fuori della cella frigorifera.
Silenzio.

Spostai le gambe fuori della lettiga e scesi a terra.

Avevo le ginocchia molli, e caddi malamente sul pavimento. Una fitta lancinante mi attraversò il polso.

Maledizione!

La mano destra incontrò una ruota di gomma.

Mi misi carponi e poi mi rialzai in piedi.

Un'altra lettiga.

Non ero sola.

Sulla lettiga, un sacco mortuario. Occupato.

Mi allontanai istintivamente dal cadavere. Avevo la bocca secca. Il cuore mi martellava nel petto.

Mi voltai e faticosamente mi spostai nella direzione in cui pensavo di trovare la porta.

Santo Dio, ci sarà una maniglia all'interno? Queste celle hanno la maniglia anche all'interno? Ti prego, fa' che ci sia!

Avevo aperto la porta della cella frigorifera migliaia di volte, e non l'avevo mai notata.

Tremante, avanzai a tentoni nel buio.

Ti prego! Metallo gelido. Liscio. Lo seguii con le mani.

Ti prego! Fa' che ci sia la maniglia!

A ogni minuto che passava mi sentivo sempre più debole. Mi sentii in bocca il sapore della bile, soffocai un brivido.

Anni, secoli, millenni dopo, la mia mano la trovò.

Sì!

Abbassai la maniglia, spinsi la porta. Sbirciai fuori.

Sul diafanoscopio, organi grigi e fumosi, ossa opache, il riverbero del ritratto di un essere umano nel buio.

Sala autopsie numero 3, penombra.

Sulla lettiga dietro di me, per caso c'era il recente ospite della sala 3? Eravamo stati messi in ghiaccio dalla stessa mano?

Lasciando la porta scostata, tornai alla lettiga e aprii la cerniera del sacco mortuario. Una lama di luce cadde su un paio di piedi cerei.

Girai il cartellino attaccato all'alluce e faticai a leggere il nome. La luce era scarsa e le lettere piccole.

RAM...

I contorni dei caratteri si confondevano come ciottoli sul fondo di un ru-

scello. Sbattei gli occhi.

RAMÍR...

Nebbia.

RAMÍREZ.

L'equivalente guatemalteco di Smith o Jones.

Mi spostai verso la parte superiore della lettiga, continuando ad aprire la cerniera. Arrivata alla testa abbassai il lembo superiore.

La faccia di Maria Zuckerman era spettrale, e al centro della fronte si apriva un foro, un piccolo cerchio nero. Il davanti degli abiti era macchiato da strisce scure.

Le sollevai una mano. Era completamente rigida.

Tremando in modo incontrollato, tornai verso la base della lettiga, chiudendo la cerniera.

Perché?

Inutile abitudine.

Spinsi la porta con il sedere ed entrai indietreggiando nella sala 3.

E d'un tratto mi sentii il freddo dell'acciaio premuto contro la base della testa.

«Bentornata, dottoressa Brennan.»

Era una voce conosciuta.

«La ringrazio infinitamente per averci risparmiato un viaggio.»

«Lucas?»

Sentii la canna, il tubo vuoto e freddo che mi avrebbe potuto conficcare una pallottola nel cervello.

«Aspettavo qualcun altro?»

«Díaz.»

Lucas ebbe un gesto di impazienza.

«Díaz fa quello che dico io.»

Le mie cellule cerebrali intorpidite urlarono solo due parole.

Prendi tempo!

«Perché ha ucciso Maria Zuckerman?»

Avevo la testa pesante. La lingua spessa.

«E avete fatto fuori anche Ollie Nordstern.»

«Nordstern era uno stupido.»

«Nordstern era furbo a sufficienza per scoprire il vostro sporco gioco delle cellule staminali.»

Un'incertezza nel respiro alle mie spalle.

Continua a farlo parlare!

«Anche Patricia Eduardo ha commesso lo stesso errore? Ha scoperto che cosa stava combinando la Zuckerman?»

«Lei è una donna che si dà molto da fare.»

La stanza stava girando.

«Ed è anche un osso duro, dottoressa Brennan. Più duro di quanto mi aspettassi.»

Mi premette la nuca con la pistola.

«Adesso torni a dormire.»

Un altro invito con la pistola.

«Cammini.»

Non farti mettere nella cella frigorifera!

«Ho detto di camminare.» Lucas mi spingeva da dietro.

No!

Morire per un colpo di pallottola o morire Dio sa come in una cella frigorifera? Mi voltai di scatto e schizzai verso la porta.

Chiusa!

Mi girai per affrontare il mio aggressore.

Lucas mi puntò la Beretta al petto.

Mi si annebbiò la vista.

«Avanti, dottor Lucas. Spari.»

«Inutile.»

Ci guardammo in cagnesco, diffidenti come due animali in agguato.

«Perché Maria Zuckerman?» domandai.

L'immagine di Lucas si divise in quattro, dopodiché si ricompose.

«Perché Maria Zuckerman?»

L'avevo detto o l'avevo solo immaginato?

«Lei è molto pallida, dottoressa Brennan.»

Sbattei le palpebre per eliminare un filo di sudore.

«La mia esimia collega le terrà compagnia.»

Faticai a capire il senso di quella frase.

«Perché?» ripetei.

«La dottoressa Zuckerman non era affidabile. Era debole e incline al panico. Non come lei.»

Perché Lucas non mi sparava?

«Uccidevate le vostre vittime, dottor Lucas? O vi limitavate a depredare i loro cadaveri?»

Lucas deglutì e il suo pomo d'Adamo sobbalzò.

«Avremmo potuto dare un grande contributo.»

«Oppure creare un mercato nero degli omicidi.»

Le labbra di Lucas formarono l'imitazione di un sorriso.

«Lei è anche meglio di ciò che pensavo. D'accordo. Adoro giocare a carte scoperte. Parliamo di scienza.»

«Parliamone.»

Prendi tempo!

«Il suo presidente ha riportato la ricerca sulle cellule ES al dodicesimo secolo.»

«Ha agito nel rispetto dell'etica scientifica.»

«Etica?» Lucas rise.

«Lei non crede che l'etica sia una buona motivazione?»

I miei pensieri erano frammentali. Anzi, pensare mi diventava sempre più difficile.

«Il fatto che per avere cellule staminali sia necessario uccidere bambini piccoli? Che i ricercatori delle cellule staminali non siano migliori di Mengele e dei suoi mutilatori nazisti? Per lei tutte queste stronzate sono l'etica scientifica?»

Lucas puntò la pistola verso un elenco di norme di sicurezza appeso alla parete.

«Un blastocito non è più grande del puntino di quella i.»

«È comunque vita.» Le mie parole suonarono indistinte e lontane.

«Scarti delle cure per la fertilità. Resti di gravidanze interrotte.»

Lucas era sempre più agitato. Stavo sbagliando tutto.

«Centinaia di migliaia di persone soffrono per il morbo di Parkinson, di diabete, di lesioni al midollo spinale. Noi avremmo potuto aiutarle.»

«Era questo l'obiettivo della Zuckerman?»

«Sì.»

«Il suo invece era riempirsi il portafoglio.»

«Perché no?» La saliva gli scintillava agli angoli della bocca. «Cuori meccanici. Prodotti farmaceutici. Brevetti su apparecchi ortopedici. Un dottore furbo può guadagnare miliardi.»

«Assassinando la gente, o semplicemente rubando embrioni?»

Non l'avevo già chiesto qualche eone fa?

«La Zuckerman avrebbe passato la vita a mescolare ovuli e sperma nelle sue vaschette. Il mio sistema era più rapido. E avrebbe funzionato.»

Volevo chiudere gli occhi.

«Lei sa, vero, che è tutto finito?» dissi.

«Sarà tutto finito solo quando lo deciderò io.»

Avrei voluto smettere di ascoltare e dormire.

«L'omicidio della Zuckerman sarà scoperto. Il suo laboratorio è già stato perquisito.»

«Lei sta mentendo.» Il contorno di un occhio ebbe un fremito.

«Due investigatori della Omicidi stanno per arrivare qui. Dovevamo incontrarci.»

Lucas si inumidì le labbra.

Continuai a incalzarlo, rendendomi conto a malapena di ciò che stavo dicendo.

«La verità su Chupan Ya sta venendo a galla. Stiamo ricostruendo quello che è successo a quelle povere persone.» Le ginocchia cominciarono a cedere. «E il suo ricatto è finito. Il coinvolgimento di Díaz nel massacro verrà alla luce. E non sarà più il suo burattino.»

Lucas serrò la stretta sulla pistola.

«Jorge Serano è stato fermato. Gli proporranno uno sconto di pena e lui la denuncerà.»

Lucas scoppiò a ridere. «E per che cosa? Per aver rubato qualche embrione morto?»

«Per aver assassinato Patricia Eduardo.»

Lucas continuò a guardarmi fisso negli occhi.

«Quello scheletro ormai è sparito. La sua identità non verrà mai ricostruita.»

«Lei dimentica una cosa, dottor Lucas. Il bambino mai nato di Patricia. Il bambino cui lei non ha permesso di venire alla luce.»

In lontananza udii il suono di una sirena. Lucas si voltò un istante verso destra, poi tornò subito su di me.

Continua a parlare!

«Ho trovato le ossa del bambino tra i vestiti della madre assassinata. Da quelle ossa otterremo il DNA.»

Secondo dopo secondo, la mia voce era sempre più lontana.

«E quel DNA verrà confrontato con il campione fornito dalla madre di Patricia Eduardo. Quel bambino tornerà dalla morte per decidere il suo destino.»

Le nocche di Lucas erano bianche, gli occhi duri e nerissimi. Lo sguardo di un cecchino, di un terrorista, di un rapitore di ostaggi ormai con le spalle al muro. Che ha capito di non avere più scampo.

«In tal caso, forse dovrei pareggiare i conti con lei. Cos'altro mi resta da fare?»

Un velo mi annebbiò la vista. Non riuscivo più a parlare. Non potevo muovermi. Sarei morta in un obitorio del Guatemala.

Poi: «Lei è una donna in gamba e piena di risorse, dottoressa Brennan. Devo ammetterlo. Consideri questo come il suo anno fortunato».

Attraverso una nebbia oscura vidi Lucas allontanare la pistola dal mio petto, infilarla in bocca, premere il grilletto.

30

L'intera vicenda non conquistò mai le prime pagine dei giornali, né in Guatemala né in Canada.

A Ciudad de Guatemala, «La Hora» riferì dell'incriminazione di Miguel Angel Gutiérrez per omicidio di primo grado, citando le parole con cui la madre di Claudia De la Alda aveva espresso la sua soddisfazione per le indagini. Due colonne a pagina 17.

In articoli separati, gli omicidi di Patricia Eduardo e Maria Zuckerman venivano attribuiti al crimine organizzato, e la morte di Lucas era stata classificata come un semplice suicidio.

Non una parola sulle cellule staminali.

A Montréal, «La Presse» e la «Gazette» pubblicarono una serie di brevi articoli sulla sparatoria di Rue Sainte-Catherine. Oltre a Carlos Vicente, un secondo sospettato era stato identificato a Ciudad de Guatemala. L'uomo era morto prima che si potesse procedere all'arresto. Punto. Nessuna ipotesi sulla ragione per cui un guatemalteco andava a Montréal a sparare a un americano.

Non una goccia di inchiostro, da nessuna parte, su Antonio Díaz, Alejandro Bastos o André Specter. Díaz rimase giudice. Specter rimase ambasciatore.

Presumibilmente, Bastos rimase morto.

Non capirò mai fino in fondo perché Lucas rivolse la pistola verso se stesso. Credo si sia trattato di una combinazione di arroganza e di disperazione. Si considerava un essere superiore. E quando vide che tutto era perduto, scelse di dettare lui i termini della sua fine. Fu sempre arroganza, credo, quella che lo indusse a risparmiarmi. Voleva farmi sapere che era stato lui a decidere che avrei vissuto. E voleva che lo ricordassi. Per sempre.

Il giorno dopo i fatti dell'obitorio, Ryan arrivò in ospedale alle sette del mattino. Con i fiori.

«Grazie, Ryan. Sono splendidi.»

«Come te.» Sorriso impacciato.

«Ho un occhio nero, la guancia come una melanzana, ho un ago nel braccio, e l'infermiera Kevorkian mi ha appena infilato una supposta.»

«A me piaci.»

Aveva i capelli opachi, non si rasava da due giorni, la giacca era sporca di cenere, che probabilmente gli era caduta addosso e lui aveva cercato di pulire. Anche a me Ryan piaceva.

«Va bene, va bene» dissi.

Ero sveglia ma debole. Quello che avevo nel metabolismo, qualunque cosa fosse, non c'era più, neutralizzato dai farmaci o semplicemente dal passare del tempo.

«Galiano e io ti abbiamo chiamata al cellulare, appena il giudice ha firmato il mandato per la perquisizione della clinica della Zuckerman. Nessuna risposta. Abbiamo riprovato quando la polizia ha pizzicato Jorge Serano.»

«Forse ero sotto la doccia, o forse ero già uscita, e avevo dimenticato il telefono in camera.»

«Abbiamo pensato che lo avessi spento per dormire. Quando sono tornato in albergo, ti ho bussato alla porta, e ho girato la maniglia per vedere se era aperta.»

«Con quali propositi?»

«Volevo solo controllare le condizioni di salute di un'amica.»

Finsi di colpirlo allo stomaco. Lui indietreggiò.

«Quella *taquería* è stata una tua idea.»

«Ma sei tu che hai scelto il pesce.»

«Già. Ricordo perfettamente di aver ordinato un contorno di botulismo.»

«Pare che sia incluso nel prezzo. Anche se tu vuoi ingiustamente dare la colpa al pesce. Comunque, la tua porta era aperta, la stanza sottosopra» proseguì Ryan. «Ho notato l'articolo sulle cellule staminali ricavate dai cadaveri, e ho pensato che forse eri andata a fare qualcuna delle tue indagini, o qualcosa di altrettanto stupido.»

«Grazie.»

«Non c'è di che.»

«Ho tirato Galiano giù dal letto per vedere se riuscivamo a trovarti.»

«Sono sicura che l'idea lo avrà entusiasmato.»

«Il Pipistrello è un tipo flessibile. Abbiamo chiamato la FAFG. Qualcuno stava ancora lavorando, ma non ti avevano vista. Ho accennato al fatto

che avevi ipotizzato un legame tra Maria Zuckerman e Lucas, e Galiano ha deciso di andare a fare due chiacchiere con Lucas. Il dottore non era in casa, così abbiamo pensato di controllare in obitorio. Nel parcheggio abbiamo notato la Volvo della Zuckerman, poi l'ingresso dei veicoli socchiuso.»

«Ma il personale addetto alla sicurezza dov'era?»

«Lucas li aveva mandati tutti a casa. Pensiamo che avesse intenzione di fare una rapida autopsia a Maria Zuckerman.»

«Visto il grande dolore provato per la collega caduta.»

Ryan annuì. «Quando siamo arrivati alla sala autopsie, il cervello di Lucas decorava le pareti. Tu avevi perso conoscenza, così abbiamo messo il tuo grazioso sederino in un'ambulanza e siamo tornati a torchiare Serano.»

Ryan mi spostò i capelli dalla fronte, e mi guardò con un'espressione che non riuscii a decifrare.

«Lucas aveva ordinato a Serano di farti fuori. Il metodo prescelto era il soffocamento. Tu hai fatto la tua parte, andando a fare la doccia del secolo. I martelli pneumatici avrebbero fornito la giusta copertura sonora. Serano ti ha drogato la Diet Coke, e progettava di aspettare chiuso nell'armadio il momento giusto per soffocarti con il cuscino. Ma... inconveniente: è arrivata una cameriera e il nostro se l'è squagliata *muy pronto*.»

«Hai parlato con i gestori?»

Ryan annuì. «La cameriera pensava che fossi io.»

«Ma cosa diavolo mi ha messo nella Diet Coke?»

«Chi lo sa? Serano non ha specificato. Abbiamo detto al personale dell'ospedale che avevi un'intossicazione alimentare. E ti hanno svuotato lo stomaco. La lattina di coca è finita nella pattumiera.»

«Mi ha messo letteralmente fuori uso.»

«L'intento era proprio quello. I medici pensano che l'Imodium ha neutralizzato in parte l'effetto della droga, e ti ha mantenuta cosciente. E poi, un po' l'hai anche vomitata.»

Mi fece un buffetto sul mento.

Gli allontanai la mano. Trasalii.

«Il polso come va?»

«È solo una distorsione.»

Ryan mi prese la mano e mi baciò le dita.

«Ci hai fatti preoccupare, pasticcino.»

Imbarazzata, cambiai argomento.

«È stato Lucas a far uccidere Nordstern?»

«Pare che Nordstern fosse arrivato qui per scrivere un articolo su Clyde

Snow e il suo impegno per i diritti umani. Raccogliendo materiale su Chupan Ya e su altri massacri, Nordstern ha messo le mani su un vecchio documento dell'esercito che parlava di Alejandro Bastos e Antonio Díaz. In qualche modo il documento avrebbe esposto Díaz, e così Lucas avrebbe perso il suo potere su di lui. Potrebbe averlo fatto uccidere per questo.

«Ma è più probabile che la sua morte sia legata a Patricia Eduardo. Pare che Nordstern fosse un ficcanaso incline alle pari opportunità. Una volta arrivato a Ciudad de Guatemala, forse aveva letto o sentito delle ragazze scomparse, e ha cominciato a indagare. Quando ha scoperto che una delle ragazze era la figlia di un ambasciatore, si è messo su quella pista. E quando è venuto a sapere che Chantale aveva dei problemi e che l'ambasciatore era un satiro, ha cercato di ricavarne qualche particolare.»

«Ma perché è andato a Montréal?»

«Era arrivato al nostro stesso punto. E ha pensato che poteva scrivere l'articolo del decennio se avesse potuto collegare Specter al cadavere nella fossa biologica. Un vero colpo. Un diplomatico. Ragazzine ingenuie. Sesso. Omicidi. Morti misteriose. Pozzi neri. Immunità diplomatica. Intrigo in terra straniera. Ma non credo sapesse che Patricia era incinta.»

Mentre parlava Ryan mi accarezzava il dorso della mano.

«Dio solo sa come è riuscito a collegare la storia delle cellule staminali. Abbiamo trovato una ricevuta della Pensión Paraíso tra la documentazione delle varie spese di Nordstern.»

«È andato a stare lì?»

«Le menti indagatrici non accettano limiti. È così che Nordstern ha conosciuto Serano.»

«Che lo ha portato fino alla Zuckerman.»

«Che ha suscitato la sua curiosità a causa delle cellule staminali.»

«Che lo ha portato a farsi ammazzare, se l'ipotesi Díaz non dovesse reggere.»

Per qualche secondo non parlammo. Poi: «Come sta Chantale Specter?».

«Risarcimento al negozio MusiGo, e poi centro di recupero.»

«Lucy Gerardi?»

«In custodia presso i genitori. Senza l'aiuto di Chantale, non può fuggire.»

Formulai la domanda successiva con un certo timore.

«E l'indagine interna?»

«Il Dipartimento e io concordiamo sul señor Vicente.»

«Sono contenta, Ryan. Non avevi altra scelta.»

L'infermiera Kevorkian venne a controllare la mia fleboclisi.

«Galiano dov'è?» chiesi quando la donna uscì dalla stanza.

Un fremito sulla fronte.

«Dice che verrà a trovarti.»

Ryan mi passò un braccio dietro le spalle, mi attirò a sé e mi appoggiò la guancia sulla testa.

Mi sentii invadere da un calore rassicurante.

«Quando ti ho visto distesa a terra, ieri sera, accanto a una pistola e a un cadavere, mi sono sentito sopraffatto da un senso di smarrimento.»

Ero troppo sorpresa per parlare. Forse il silenzio era la risposta migliore. Qualunque cosa avessi detto, sarebbe stata sbagliata.

«E ho capito una cosa.»

La voce di Ryan era strana. Mi premette la testa contro il suo petto.

«O forse finalmente ho accettato di ammetterlo.»

Ryan mi accarezzò i capelli.

Che cosa? Di ammettere cosa?

«Tempe...»

Oh mio Dio! Stava per caso pronunciando la parola con la A?

Ryan si schiarì la voce.

«Ho frequentato troppo il lato oscuro della vita per fidarmi delle persone e in genere non credo al lieto fine.» Lo sentii deglutire. «Ma di te ho imparato a fidarmi.»

Mi riadagiò sui cuscini e mi baciò sulla fronte.

«Dobbiamo ripensare a che punto siamo l'uno con l'altra.»

Avrei voluto parlare, proseguire il suo discorso, ma le mie palpebre non collaborarono.

«Pensaci.» E due occhi di fiordaliso mi arrivarono fino all'anima.

Ci puoi scommettere.

Quando mi risvegliai, Mateo ed Elena mi stavano guardando. Il viso di Elena era così contratto per la preoccupazione che ricordava uno sharpei.

«Come stai?»

«Sana come un pesce.»

Mateo e io scoppiammo a ridere. Mi fece un male terribile.

«Perché ridete?»

«È una cosa che aveva detto Molly.»

Mi assicurarono che il lavoro di Chupan Ya procedeva, mi dissero che gli abitanti del villaggio stavano organizzando il funerale. Mateo aveva appena parlato con Molly. Si era ripresa quasi completamente.

Di nuovo, nonostante i miei sforzi, non riuscii a rimanere sveglia.
Il prossimo fantasma a comparire accanto al mio letto fu Galiano.
Con un mazzo di fiori.

Quel posto cominciava a sembrare una camera ardente.

«Avevi ragione circa l'aggressione ai tuoi colleghi.»

«Molly e Carlos?»

Galiano annuì. Come Ryan, non aveva un aspetto curatissimo.

«È stato Jorge Serano a tendere l'imboscata.»

«Ma perché proprio loro?» domandai.

«Scambio di persona. Lucas ha mandato Serano ad ammazzarti. Voleva neutralizzare la squadra che si occupava del recupero di Chupan Ya eliminando la persona di punta. E Serano pensava che su quella macchina ci fossi tu.»

Una sensazione di gelo mi strinse il petto. Senso di colpa? Dolore? Rabbia?

«Perché volevano impedire il recupero di Chupan Ya?»

Galiano accennò una scrollata di spalle. «Probabilmente Lucas non voleva perdere il suo scudo.»

«Díaz.»

Galiano annuì. «O forse Lucas temeva che Díaz sapesse troppo, e che se avessimo arrestato il procuratore per il ruolo avuto nel massacro, il verme avrebbe cominciato a trattare.»

«Bastardo schifoso.»

«Quando Lucas ha scoperto che avevo chiesto l'autorizzazione di coinvolgerti nelle indagini sulla Pensión Paraíso, ha avuto una ragione in più per volerti eliminare.»

Galiano mi prese la mano. La sua pelle era ruvida e fresca. Mi baciò le dita.

Prima Ryan e adesso Galiano. Cominciavo a sentirmi come un papa.

Mi premette le labbra contro il palmo.

Okay. Non proprio il papa.

«Sono contento che tu stia bene, Tempe.»

Non stavo affatto bene. E secondo dopo secondo, stavo sempre peggio.
Che cosa aveva la mia libido con quei due uomini?

«Continua.»

«Lucas aveva già in pugno Serano, perché era lui che aveva gettato il cadavere di Patricia Eduardo nella fossa biologica di papà. E quindi ha accettato di occuparsi anche dell'aggressione di Sololá.»

«Ma perché ha nascosto Patricia così vicino a casa?»

«Gliel'ho domandato. L'idiota ha detto che il corpo si sarebbe disintegrato nel giro di qualche settimana. Ma quando le tubature della Pension Paraíso si sono intasate, e papà ha cominciato a ficcare il naso nel pozzo nero, il piccolo Jorge se l'è quasi fatta sotto.»

«Chi ha ucciso Patricia?»

«Lucas.»

«Perché?»

«Patricia vedeva un uomo sposato, è rimasta incinta, ha chiesto aiuto alla Zuckerman. La dottoressa può aver visto in lei una donatrice di cellule staminali. E in tutto questo, Patricia deve aver scoperto la fabbrica di cellule ES.

«Patricia e la Zuckerman devono aver litigato e Patricia potrebbe averla minacciata di rendere pubblica l'intera faccenda. La Zuckerman forse l'ha riferito a Lucas. Lucas ha eliminato Patricia dall'equazione e ha assoldato Serano per liberarsi del cadavere. E adesso Serano sta usando quello che sa per ottenere uno sconto di pena. È in modalità di trasmissione da quando lo abbiamo preso.»

«Ma lui non sa che la Zuckerman e Lucas sono morti?»

«Forse ci siamo dimenticati di dirglielo.»

«Come ha fatto Serano a finire nel giro?»

«Diciamo che lo stile di vita di Jorge eccedeva le sue capacità di guadagno sul libero mercato del lavoro.»

«Fare il gorilla di Lucas rendeva bene?»

«Meglio che ramazzare le stanze della Pensión Paraíso. Lucas non voleva sporcarsi le mani. Jorge voleva i soldi.»

«E Nordstern?»

«Lucas ha cercato aiuto esterno per freddare Nordstern. Ha pensato che Jorge fosse ancora un novellino per andare all'estero.»

«Secondo te Nordstern aveva capito che cosa stava succedendo con le cellule staminali?»

«Nel suo portatile abbiamo trovato molte cose interessanti. Nordstern ha fatto diverse ricerche sulle cellule staminali ES e sulla decisione statunitense di limitare i finanziamenti. Gran parte delle ricerche in Internet risalgono al periodo durante o dopo il soggiorno alla Pensión Paraíso.»

«Dopo che Serano poco astutamente lo aveva condotto alla clinica della Zuckerman.»

«Una piccola effrazione non sarebbe stata estranea allo stile di Nor-

dstern. Probabilmente si è introdotto nel laboratorio, ha frugato tra i file della Zuckerman e ha capito che cosa stavano facendo Lucas e la dottoressa. Forse ha indovinato che progettavano di fare fortuna con il mercato nero.»

«Ma quando è iniziata tutta questa storia?»

«Anni fa. La Zuckerman aveva studiato la derivazione di cellule staminali embrionali dall'unione di ovuli e di sperma. Si procurava ovuli e sperma dai donatori, li metteva insieme per ottenere gli embrioni, quindi li distruggeva e manteneva le cellule staminali in coltura.»

Attesi che proseguisse.

«Pare che Lucas a un certo punto si sia spazientito per gli scarsi progressi della Zuckerman e abbia insistito perché lei provasse con un'altra tecnica.»

«I cadaveri.»

Galiano annuì. «Lucas rubava i tessuti durante le autopsie.»

«Gesù.»

«Ma la percentuale di successo è più elevata con i bambini.» Galiano mi guardò negli occhi. «E in un obitorio non arrivano tanti bambini. Il portatile di Nordstern era una miniera di articoli sui bambini di strada di Ciudad de Guatemala.»

«Nordstern pensava che Lucas uccidesse gli orfani per procurarsi i loro tessuti?» domandai, la voce incrinata dalla rabbia e dal disgusto.

«Non abbiamo trovato prove, ma stiamo indagando.»

«Gesù santo.»

Cadde il silenzio. Un carrello cigolò in corridoio. Una voce metallica chiamò il dottor Qualcuno.

«Che mi dici di Miguel Gutiérrez?»

«Un poveretto fuori di testa che non poteva avere la ragazza che voleva.»

«Claudia De la Alda.»

Galiano annuì.

«È tutto molto triste, vero?» commentai.

Inaspettatamente si sporse verso di me e mi baciò. Le sue labbra erano morbide e calde, il naso ruvido contro la mia pelle.

«Però ho conosciuto te, *corazón*.»

A metà giugno il nostro lavoro a Chupan Ya era finito.

Ventitré serie di resti erano stati restituiti alle loro famiglie. Il villaggio aveva seppellito i suoi morti con una cerimonia solenne, molta commozione e un enorme senso di sollievo. Clyde Snow era arrivato dall'Oklahoma per partecipare ai funerali, cui era presente anche tutta l'equipe della FAFG. La sensazione era quella di un difficile lavoro eseguito bene. Avevamo lottato per qualcosa. Avevamo acceso una scintilla nel buio.

Ma il buio era tanto e molto fitto. Pensavo alla señora Eduardo e alla señora De la Alda, e alle loro figlie.

Pensavo alla repressione, all'avidità, alla psicosi. A belle persone scomparse per sempre.

Hector Lucas, Maria Zuckerman e Carlos Vicente erano morti. Jorge Serrano e Miguel Angel Gutiérrez invece erano in carcere.

Mateo ed Elena stavano scrivendo una dettagliata relazione su Chupan Ya.

Forse qualcuno avrebbe preso in considerazione tutte quelle atrocità.

Nel 1982 e 1983 centinaia di villaggi erano stati distrutti e migliaia di persone assassinate, mentre il generale Efraín Ríos Montt era presidente del Guatemala. Nel giugno del 2001, le vittime dei massacri denunciarono il generale Montt, a quel tempo capo del parlamento guatemalteco, accusandolo di essere il responsabile di quel genocidio. La causa incontrò molti ostacoli. Speriamo di averne rimosso qualcuno.

Le dieci e un quarto. 21 giugno. Il primo giorno d'estate nell'emisfero settentrionale. Inverno in Guatemala.

Gettai in valigia gli ultimi articoli da toilette e controllai la stanza. Un piccolo telo tessuto a mano che avevo acquistato al mercato di Chichicastenango era appeso sulla testiera del letto. Lo staccai e lo osservai ancora una volta.

Il *kabawil* è un motivo molto diffuso nei tessuti maya. *Kaba* significa due. *Wil* significa testa. Secondo la leggenda, l'uccello a due teste può vedere di notte e di giorno, da vicino e da lontano. È il simbolo del presente e del futuro, dei progetti a lungo e di quelli a breve termine. Rappresenta la relazione tra gli umani e la natura.

Misi il mio *kabawil* in valigia.

Il *kabawil* rappresenta anche le relazioni tra uomini e donne.

Avevo trascorso molte notti a riflettere sulle mie relazioni con gli uomini. Con due uomini, per essere precisa.

Ryan non era più tornato sull'argomento sollevato in ospedale. Forse il

fatto che mi fossi rimessa aveva sopito le sue paure. O forse avevo sognato di sentire quelle parole. In compenso mi aveva proposto una vacanza insieme.

Anche Galiano voleva portarmi via.

Sapevo che iniziavo ad assomigliare alla fotografia del mio passaporto. Perciò avevo bisogno di una pausa.

Sapevo anche che la mia vita privata aveva imboccato una strada che non portava da nessuna parte. O forse la mia vita privata non aveva imboccato nessuna strada.

Avevo preso una decisione.

L'esperienza è una cosa preziosa. Ci permette di riconoscere gli errori, quando li ripetiamo.

Stavo commettendo un errore?

Se non avessi tentato, non l'avrei mai capito. Volevo ritrovare la felicità con tutte le mie forze, e stavo facendo tutti i passi necessari. Ma non ero sicura del mio successo. Ancora una volta, più di qualsiasi altra volta, il mio lavoro mi aveva lasciato ferita, vulnerabile, e la guarigione non sarebbe stata rapida.

Quando pensavo alla signora Ch'i'p sentivo sempre un grande senso di vuoto.

Squillò il telefono.

«Sono nell'atrio.»

La sua voce suonò lieve, come non lo era da settimane.

«Ho appena finito di fare i bagagli» dissi.

«Spero che tu sia pronta a tanto sole e tanta sabbia.»

«Sto prendendo tutto il necessario.»

«Pronta?»

Oh, sì. I capelli erano così lucenti che rischiavano di accecare per il riverbero. Portavo sandali e prendisole. Mutandine e reggiseno delle grandi occasioni.

Fard e mascara.

Ero pronta.

FINE